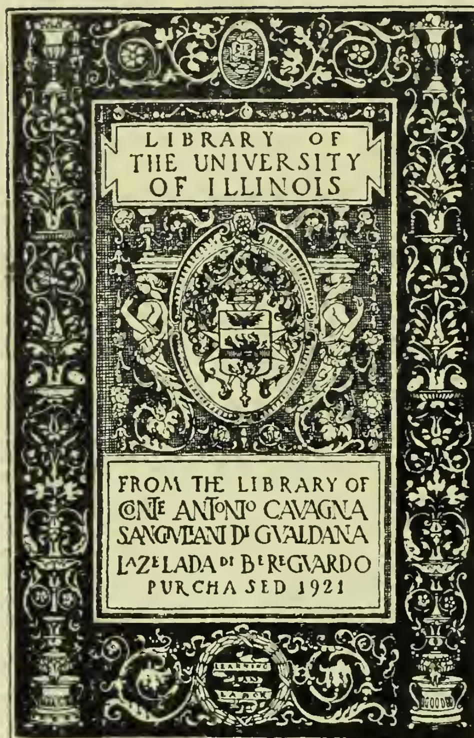

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

ILLUSTRAZIONE

DELLA

VALCAMONICA

CON

CARTA GEOGRAFICA DELLA VALLE E DEI TERRITORI LIMITROFI

APPOSITAMENTE IMPRESSA.

LA CARTA SI VENDE ANCEE SEPARATAMENTE A L. UNA.

PISOGNE 1870
PRESSO PIETRO GHITTI
Librajo.

ILLUSTRAZIONE
DELLA
VALLE CAMONICA.

ILLUSTRAZIONE

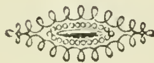
DELLA

VALLE CAMONICA

COMPILATA DAL SACERDOTE

BORTOLO RIZZI

PISOGNESE.



PISOGNE
DA PIETRO GHITTI LIBRAJO

A spese dell' Autore.

La presente è posta sotto la salvaguardia delle Leggi avendo adempito a quanto esse prescrivono.

TREVIGLIO 1870

COI TIPI DI FRANCESCO MESSAGGI.

DEDICO

QUESTO MIO LAVORO

AI

MUNICIPJ CAMUNI.

INTRODUZIONE

e ragione di questo Libro.



Teofilo Lavallèe *nella sua* Geografia fisica, storica e politica, *stampata in Torino nel* 1852, *ad uso dei Collegi nazionali, opera del resto molto pregevole, e adottata dal nostro Ministro dell' Istruzione, a pag.* 267 *dice:* L' Oglio scende dal monte Tonale, e attraversa una Valle *selvaggia,* chiamata Valcamonica ecc.

Però a questo Francese, che non vide mai i nostri luoghi, e non mai probabilmente ebbe a parlare con persona di questa Valle, si ponno opporre altri autori, ben assai più competenti, i quali della nostra Vallata e de' suoi abitanti pronunciarono molto differente giudizio. Ne cito alcuni come mi vengono alle mani.

Il Dizionario corografico-universale d' Italia - *Milano,* 1854, *Lombardia, pag.* 880 -: « Questa Valle può tenersi, ad eccezione della Valtellina, come la più estesa non solo fra quelle delle provincie lombarde, ma anco d' Italia; imperocchè essa è lunga più che cinquanta miglia, ed abbraccia una popolazione di quasi 50,000 abitanti.

Siccome questa Valle... è celebre non per le sue ricchezze naturali e per la sua industria soltanto, ma eziandio per la parte da essa avuta nelle storie provinciali, merita attenzione e studio da chi è amante delle cose patrie. »

L' Enciclopedia geografica, *stampata in Venezia dall'* Antonelli, 1847, *Vol. III, pag.* 142: « La lunghezza della Valcamonica è di circa quindici leghe; in generale si trova ben coltivata, e produce frumento, maiz, segala, orzo, castagne, vino e legname. Vi si allevano bachi da seta e bestiame. Abbonda di miniere di ferro, e presenta indizj di rame, piombo, vitriolo, piriti, ecc., marmi preziosi di diversi colori. »

Massimo Fabi, *nella sua* Lombardia, 1852, *dopo aver dato della Valcamonica una descrizione abbastanza particolareggiata, secondo l'assunto che s' era proposto, a pag.* 475 *soggiunge:* « Questi forni danno dai 300 ai 350 mila pesi di ferro in ghisa ogni anno. Si lavora esso in circa 70 fucine, e il sovrapiù si manda nella Valseriana, nella provincia di Sondrio e nel Bresciano. Lavoransi ancora utensili da cucina e domestici, attrezzi rurali, mazzi da maglio, mortaretti e cerchi di ruote, ferro in verghe e simili . . . . Nel medio evo fu soggetta a varie guerre, e dopo che passò ai Veneziani venne largita di molti privilegi. »

Procedendo di questo passo, potrei addurre molti altri scrittori, che delle cose nostre parlarono con affetto e stima. E Federico Odorici *nelle* Storie Bresciane - *Brescia* 1853 *e seg.* -, *e nelle* Memorie Camune, *dall' autore destinate a totale vantaggio dell'* Istituto Scolastico Mercanti *in Pisogne - Brescia* 1857 -; *ed* Angelo Fava, *nel suo* Dizionario universale storico-mitologico-geografico - *Torino* 1856, *Vol.* 1, *p.* 361 -; *e* Vincenzo de-Castro, *nel* Gran Dizionario corografico dell' Europa - *Milano* 1859, *Vol. II, pag.* 1064 -; *e i due fratelli* Cantù, Cesare *ed* Ignazio, *nella* Grande Illustrazione del regno Lombardo-Veneto - *Milano* 1858 *e seg.* -; *e l'* Italia descritta e dipinta, *per cura di* Davide Bertolotti - *Torino* 1837, *Vol. IV, pag.* 141 -; *e specialmente* Giovanni Maironi da Ponte, *nel* Dizionario Odeporico della provincia bergamasca. *Ma conviene usare discrezione, per non ingenerare in altrui noja e tedio. Domando però venia per due autori ancora,* Costanzo Ferrari *e* Lorenzo Erculiani.

Il primo, nel suo Omaggio al Sabino - *Brescia*, 1844, *pag.* 41:

» Ecco la strada che conduce amena
Alla Camunia deliziosa Valle.
Su queste piaggie negli andati tempi
S' avvicendàro varie sorti; il brando
Qui balenò sanguinolento; all' armi
Esizïali corsero le genti;
A dira pugna provocate, il suolo,
Miserabili vittime di guerra,
Mordevano le schiere; a rivi a rivi
Correa il sangue . . . ed erano fratelli. »

E l' Erculiani *nel* Leutelmonte - *Brescia*, 1854, *Vol. III*, *pag.* 6 -: « Chi sale pel lago, arrivato alla superiore estremità, ove mette foce l' Oglio, si vede innanzi, come in ispaccato, una lunga Valle, che si addentra e s' approfonda fra due catene di altissimi monti, le quali, movendo in fianco all' alpestre Tonale, scendono all' ingiù fiancheggiando senza interruzione quel paese, e lo fanno reposto e d' accesso difficile. L' estremità superiore del lago è, per così dire, l' atrio della Valcamonica, e l' abbellano due pittoresche borgate, che stanno alle due opposte sponde . . . Lovere e Pisogne, che specchiansi nell' onde, e si hanno a tergo i monti.

« Non cerchi il visitatore della Valcamonica le amene vedute, emulanti quelle della Svizzera, ch' io tentai ritrarre descrivendo la Valtrompia. Da quest' ultima Valle ti verranno ispirazioni gentili, sentirai l' anima farsi mite, allargarsi a sensi d' amore; mentre nella Valcamonica i monti che lanciansi nella regione delle nubi coi fianchi, colle cime, irti di scoscese roccie, che s' accavallano coi loro enormi, infiniti macigni, che precipitano in burroni, ove l' occhio si perde, che serrano penetrali, ove non può raggio di luce, ove le nevi che prime caddero furono strato alle successive; tutto in fine che ti si para innanzi, ti riflette immagini vigorose, ardite; senti in te riverberato lo spirito di quella misteriosa, ineluttabile potenza, che fra loro rannodò que' monti e li sospinse a poggiare all' etere.

« Perchè maestosa, perchè nelle sue montagne sia la Valcamo-

nica selvaggia, non difetta però di ubertose e ben colte piaggie, di colline, che, ammantate di verde, serpeggiano alle falde de' monti, e che in quella loro mansueta umiltà spiccano più belle pel contrapposto orgoglio di quei monti, cui dolcemente accarezzano il piede gigante. Contando da Pisogne al Tonale, la Valcamonica è lunga 50 miglia, attraversata dal fiume Oglio, che la irriga, e divide in due. Ampia nel suo principio, restringesi salendo, sì che angustissima si appresenta nelle vicinanze di Edolo, là dove il monte Aprica la separa dalla Valtellina, e dove serpeggia un discosceso sentiero per la Svizzera.

» La natura con interminabili baluardi, colla barriera di un lago, non seppe così d' ogni altra regione sceverare la Valcamonica, che in essa pure non penetrasse quello spirito d' incivilimento e di progresso di che tanto s' illustra il nostro secolo. Ti piaccia riguardare all' agricoltura, che quel terreno abbella di biade, di gelsi, di vigneti, e che in più luoghi fece della sterile roccia letto e sostegno ad ubertosi campicelli; ti piaccia riguardare all' arte, con che s' infrenò e si contenne l' impeto dei torrenti, che sonanti precipitano dai monti, e vanno a gittarsi nell' Oglio; o voglia tu riguardare come si scavi o si lavori in questa Valle il ferro; ovunque tu volga lo sguardo, argomenti ti si presentano dell' industria, della solerzia degli abitanti. In questi ultimi poi tu rinverrai l' amore agli studj ottimi, all' amichevole consorzio, gentili maniere, cortese ospitalità; e tutte queste doti di un' accurata civiltà le vedrai andarsene in compagnia di quei semplici e schietti costumi, scomparsi omai e dileguatisi in tutto dalla nostra vita sociale. Si direbbe che è un innesto della moderna civiltà sulle antiche virtù; perchè forte più che altrove è il sentire, vigoroso l' amor della patria, vigorosa la memoria dei vetusti fatti. Le tradizioni sono colà una religione. »

Potrebbe dunque sembrare meno opportuno, anzi del tutto inutile, scrivere un libro sulla Valcamonica, essendo tanti gli scrittori che trattarono di essa. Ma se tu guardi ben addentro nella cosa, di leggieri ti avvedrai, che anzi un' Operetta su questo argomento sarebbe non fuori di proposito.

Infatti, prima di tutto, le sopra citate opere, quasi tutte sono voluminose e scientifiche. Ora, tali opere non sono lette che dai dotti, e i

dotti son pochi, se non in senso assoluto, certo relativamente al grande numero degli indotti; e però siffatti volumi d' ordinario stanno a far capolino negli scaffali più o meno belli delle librerie, pubbliche o private ch' esse siano. Oltre a ciò gli accennati libri; pochissimi eccettuati, non si ponno avere che a caro prezzo, e perciò non sono alla portata del comune dei leggitori.

A ciò arrogi che gli scrittori parlarono della gente nostra e del nostro paese soltanto per incidenza; ne diedero idee generali, non discesero a particolarità; e per questo un abitante della Valle superiore, anche supposto che li avesse tutti letti, avrebbe poche e meno esatte notizie degli uomini e dei luoghi della Valle inferiore, e viceversa. Ed è indubitato, che più s' impara della vita intima dei Cesari, leggendone la non lunga biografia, scritta da Svetonio, *che studiando tutte le storie romane, pubblicate dagli antichi e dai moderni.*

Aggiungi in fine che la Valcamonica del 1868 *non è quella del* 1859, *e meno del* 1815*: successero mutamenti grandi, grandi variazioni; e però alcune cose, che ne' tempi andati erano più che vere ed esatte, ora sono interamente inesatte o del tutto false.*

Ben ponderate tutte queste cose, son venuto nella determinazione di dar corpo ad una idea, la quale da anni mi s' aggira pel cervello: cosa che non ho potuto fare fino ad ora, impedito da altre occupazioni.

Voglio dunque dare una Illustrazione, *più che sia possibile, esatta e completa della nostra Valle; e mi lusingo che ciò possa riuscirmi, purchè tutti i Municipj rispondano all' appello loro fatto, fornendomi le necessarie notizie dei rispettivi Comuni e Frazioni di Comune.*

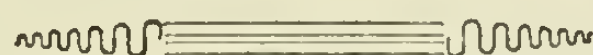
Darò della Valle, primamente un Quadro geografico-fisico-statistico*: poscia le* notizie storiche, *che mi venne fatto di raccogliere; da ultimo la* Descrizione di tutti i Comuni *per ordine alfabetico.*

Mi terrò ben felice se potrò recare qualche utile e diletto al Popolo Camuno.



LIBRO I°

QUADRO GENERALE GEOGRAFICO-FISICO-STATISTICO



La nostra Valle ebbe il nome di Camonica dal popolo Camuno, parte degli Euganei, che dalla più remota antichità l' abitò; e fu nota ai Romani fin dai tempi della Repubblica, come una nazione forte e bellicosa. Essa si distinse sempre in tutti gli avvenimenti politici e guerreschi, a cui prese parte; il valore e la fermezza non le vennero mai meno.

Dal tempo che vi fu introdotta la religione cristiana, senza veruna interruzione fece parte della diocesi di Brescia. Anche per quel che spetta al regime civile, fino dal 729, secondo Odorici, appartenne all' agro bresciano. Se non che, il 24 novembre 1797, un decreto della republica francese smembrò la Valcamonica in tre parti, assegnandone la superiore alla Valtellina; quella a destra dell' Oglio a Bergamo; quella a sinistra a Brescia. Nel 1798 l' intera Valle veniva aggregata alla Valtellina; ma nel 1801, tolta alla Valtellina, era tutta aggiunta alla provincia di Bergamo.

Ma questa aggregazione non era naturale; e perciò ne soffrivano ad un tempo gli interessi della Valle e quelli della provincia di Brescia. Vivo però si manteneva nei Valligiani il desiderio di riunirsi alla madre patria: ed è per questo che Pisogne, con un ardimento, che parve temerario, concepì il disegno di congiungere la Valcamonica a Brescia per mezzo di una strada, la quale seguisse la riva sinistra del lago. (1) Era una via di circa 10 chilometri, che si dovea aprire

(1) Erano allora nostri Deputati i signori **Damioli Silvio**, **Corna Gio.** e **Fanzaga Domenico.** Una Lapide, posta in commemorazione del fatto ai confini del Comune, fu travolta dalla caduta d' una parte del *Corno dei Trentapassini.*

quasi interamente in duri ed enormi macigni, in alcuni luoghi tagliati a perpendicolo sulle acque. Pisogne vi diede principio nel 1828; e nel 1830 la strada era compiuta. Costò 558 mila lire; Pisogne vi concorse per 192 mila; i Comuni della Vallecamonica e del Bresciano per 252 mila; per 30 mila Brescia; per 74 mila il pubblico erario; la Valtellina per 10 mila.

« I Comuni della Valcamonica, avendo presso che tutti i loro interessi commerciali con Brescia, il 17 gennajo 1844, presentarono al vicerè una supplica, per essere aggregati alla nostra provincia, anche nel civile; e sugli ultimi di giugno 1845, non avendo risposta, facevano un secondo reclamo, allegando tre nuovi fatti: 1.°, il rifiuto che l' ospedale di Bergamo esercita a danno dei cronici e dei pelagrosi di Valcamonica; 2.°, il rifiuto di quello spedale di accogliere i trovatelli, che non possono essere, per mancanza di mezzi, ricevuti dall' ospitale di Malegno; 3.°, la privazione dei sussidj dell' Istituto scolastico di Brescia, ai quali la Valle avea diritto, perchè non piccola parte del fondo destinato alla pubblica istruzione formavasi, per decreto 7 settembre 1797, coi beni delle confraternite religiose della Valcamonica.

« Il 28 agosto 1843 era stata appaltata la costruzione della strada lacuale da Pisogne ad Iseo — *quella sul territorio bresciano, vale a dire dalla Valle finale in giù* —; e la nostra provincia era concorsa colla Valcamonica alla spesa, perchè la circolare delegatizia, 8 febbrajo 1846, N. 1628-75, diceva, che ciò potrebbe essere cagione di unire la Valcamonica a noi.

« Il 18 agosto 1855 i Comuni di Valcamonica innoltrarono una terza petizione, ed avevano alla fine una risposta, ed era che non si faceva luogo alla domanda, perchè si tendeva ad ottenere una novità. Povera storia! . . . . » — *C. Cochetti. Illustrazione della Provincia di Brescia* —.

Anche le LL. Eccellenze Monsignor Carlo Domenico Ferrari, nell' agosto 1846, e Monsignor Girolamo Verzeri, 2 settembre 1851, appoggiavano vigorosamente i voti dei Camuni. Quello in uno scritto all' arciduca Raineri, Questo in una ragionata lettera al conte di Thun, ministro del culto a Vienna. L' attuale nostro Vescovo Verzeri così conchiudeva: « Il mio dovere pastorale m' impone di unire i miei « voti a quelli degli abitanti della Valcamonica, e le mie alle loro « istanze, per impetrare il desiderato congiungimento. »

I Camuni rinnovarono più tardi le loro istanze, le quali questa volta sarebbero state forse esaudite; ma le armi alleate, il 24 giugno 1859, liberavano l' Austria dalla briga di concedere quel che la stessa giustizia non meno della convenienza esigeva, e che essa si ostinava a rifiutare: il governo nazionale, con legge 23 ottobre 1859, faceva paghi i nostri voti.

Il seguente specchio, redatto dal cav. Giuseppe Porcelli, e pubblicato nel N. 6 del giornale l' *Alba* - 1858 -, diretto da Carlo Cochetti, mostra ad evidenza, come siano di poco momento le nostre relazioni commerciali colla provincia di Bergamo in confronto di quelle, che abbiamo col territorio bresciano.

	BERGAMO	BRESCIA
Ferro e acciajo per . . . . L.	105,500	L. 1,020,250
Legnami d' opera . . . . . »	77,500	» 352,500
Bestiame . . . . »	75,000	» 456,000
Patate . . . . »	15,000	» 125,000
Castagne, noci, fagiuoli e frutta »	——	» 336.000
Formaggio e burro . . . . »	4,000	» 384,000
Pietre da macina . . . . . »	3,000	» 10,000
Gesso di ogni uso . . . . »	——	» 24,000
Selvaggiume . . . . . . »	——	» 10,000
Lana . . . . »	14,000	» 42,000
Vetri, carta, corami, candele, mobili, cordami, ecc. . . . »	100,000	» 87,400
L.	393,000	L. 2,847,150
Prodotti importati nella Valle »	105,000	» 2,394,000

Posizione e confini. Nei tempi antichi la Valle Camonica si estendeva alquanto più di quel che ora si estenda. Anche la Valle di Scalve le era unita; i luoghi di Lovere, Bossico, Costa Volpino, e, almeno per qualche tempo, anche Bondione, Gandellino, Ardesio, Clusone e Gromo, terre della Valseriana, ne fecero parte. Vero è però, che alla sponda sinistra dell' Oglio giugneva soltanto alla Valle, detta di *Gratacasolo;* per cui ne era fuori la Comunità di Pisogne, che le fu aggregata solamente nel secolo XIV dell' èra volgare.

Ai nostri giorni ha principio alla Valle finale, là dove cominciano le gallerie della strada fra Pisogne ed Iseo; e, sempre circoscritta dalle montagne, sale fino al Tonale; e di là discendendo, ancor cinta da alte giogaje, arriva fino alla Valle di Corti, non lungi da Lovere. Anzi il Comune di Rogno, credo nel 1838, si è staccato dal distretto di Breno, e unito a quello di Lovere; ed anche ora, sebbene la Valcamonica, nel 1859, sia stata aggregata di nuovo alla provincia bresciana, Rogno continua a far parte del Bergamasco.

Tutta la Valle dunque è circondata dalle montagne e dal lago; ed è posta sotto il 46.° di latitudine boreale, e l' 8.° di longitudine orientale del meridiano di Parigi. Suoi confini immediati sono il lago d' Iseo, il Comune di Vello e di Zone, la Valtrompia, la Valsabbia, il Trentino, la Valtellina, la Valle di Scalve e la Valcavallina.

Orografia. Se si eccettui la parte piana, che al di sotto di Breno misura in larghezza quattro chilometri circa, e al di sopra va a poco a poco restringendosi, tutto il restante della Valle è coperto di monti aspri e scoscesi, in alcuni dei quali il ghiaccio e la neve sono eterni, e però si chiamano ghiacciaje. Fra queste è notabile quella, che comincia a levante di Sonico, e, seguitando sopra Mù, Vezza, Temù, e Pontedilegno, tutti luoghi del mandamento di Edolo, arriva a Ossana, nel Trentino: è lunga 36 chilometri, e, secondo i luoghi, si denomina *vedretta* di Bombia, Valsabbia, Miller, Campelli, Avio, Aviolo, Pisognana, Tonale e Ossana; dà le sue acque all' Oglio e al Chiese. Un' altra ghiacciaja è a mezzanotte di Pontedilegno, sulla Corna dei Tre Signori; e dai confini di questo Comune si estende sul territorio di Bormio, in Valtellina, e di Peglio, nel Trentino: le di lei acque scolano nell' Oglio, nell' Adda e nel fiume Noce, tributario dell' Adige. Due ghiacciaje trovansi pure sui monti di Val Saviore, che formano i laghetti di Arno e Salarno, dai quali esce il fiumicello Poglia, il quale mette foce nell' Oglio.

Questi monti sono scoscesi, erti, divallati; alcuni sterili, rovinosi, nudi di terra, principalmente sulle eccelse cime; altri coperti di boschi; alcuni alternati di prati e pascoli. Parte compongonsi di pietra rossa calcarea, altri d'una pietra schisto-micacea, della quale in alcuni luoghi, anche della più regolare pianura, veggonsi piccole montagnole, a somiglianza di scogli. Formano le Valli secondarie di Corteno, Paisco, Lozio, Borno e Angolo, a destra dell' Oglio; di Saviore e di Prestine, alla sinistra.

Somme vette sono il monte Tonale, ad oriente di Pontedilegno — 3344 metri —; il Corno delle Granate, a levante di Sonico — 3110 metri —; il monte Frerone, a mattina di Prestine — 2017 metri —; il monte Guglielmo, a sinistra del lago d' Iseo — 1949 metri —.

Sebbene alte e in gran parte dirupate, queste montagne danno luogo ad alcuni passi alpestri: il passo delle Colme o di s. Zenone, che da Pisogne, per Fraine e Grignaghe, mette in Valtrompia; il passo detto *Crus Domine*, da Prestine a Bagolino, in Valsabbia; il passo del Tonale, da Pontedilegno a Vermiglio, nella Valle di Sole; il passo di Mortirolo, da Monno a Tirano, in Valtellina; dei Zappelli dell' Aprica, da Corteno a Teglio, pure in Valtellina; del Dezzo, da Angolo alla Valle di Scalve. Questi due ultimi passi ora sono ridotti a larghe e comode strade carreggiabili.

Pei Zappelli dell' Aprica scese in Valcamonica, nel 1800, il Corpo del Gen. Macdonald. Il Botta, dopo aver dipinto con colori vivissimi il disastrosissimo passaggio del monte Spluga, seguita: « Sebbene la prima parte dell' impresa fosse compita, restavano ad affettuarsi le altre due, che avevano anch' esse gran momento di difficoltà; queste erano il passo della Valtellina nella Valcamonica, cioè dalle acque dell'Adda a quelle dell' Oglio; ed il passo della Valtellina nel Trentino, cioè dalle acque dell' Adda a quelle dell' Adige. Apriva il primo il monte Priga; il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest' ultimo, perchè gli Alemanni si erano fortemente trincerati; e sebbene Macdonald due volte con grande vigoria gli combattesse, ajutati dalla stagione — *dicembre* —, dalla fortezza del luogo e dal proprio valore, li respinsero. D' altra parte sortiva esito felice il passo della Priga. Traversato, non senza difficoltà e pericoli, quell' aspro monte, vedevano i republicani le acque dell'Oglio; e, passato Breno, si raccoglievano a Pisogne, terra posta sulla settentrionale punta del lago d' Iseo, cui l' Oglio con le sue acque forma e nudrisce. Vi trovavano la Legione Italiana di Lechi, e vettovaglie fresche, provvidenza di Brune, che ve le avea mandate, a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti ». — *Botta. Storia d' Italia*, lib. 20 —. Di qui poi l' Esercito, pel passo delle Colme, discese in Valtrompia, e di là al Mincio, ove l'aspettava il Generalissimo Brune.

Pel passo di *Crus Domìne*, nel 1859, entrò in Valcamonica parte della Divisione Cialdini; l' altra vi venne coll' artiglieria, cavalleria e cariaggi, per Pisogne. Vicino a Breno fu fortificata provvisoriamente una posizione, per proteggere alle spalle gli Eserciti alleati.

Idrografia. La Valcamonica è solcata in tutta la sua lunghezza dall' Oglio, uno fra i principali fiumi della Lombardia; e la divide in due quasi perfette metà. Ha origine nel laghetto Nero, sul monte Gavia, e nel laghetto Ervalle, sul Corno dei Tre Signori; gli sono tributarj altri rivoli scendenti dal Tonale: e riunendosi tutte queste acque a Pontedilegno, l' Oglio comincia a diventar fiume. Continuando il corso, è ingrossato da gran numero di torrenti e di valli, e va a metter foce nel lago d' Iseo. È attraversato, entro la Valle, da una ventina di ponti, alcuni de' quali di bella architettura e assai solidi. Contiene alcuni pesci; e la sua trota, che ha la carne di color rossiccio, è squisita. Alcune di queste giungono ad enorme grossezza; se ne pescano di quelle, che oltrepassano il peso di 16 chilogrammi.

Tra gl' influenti dell' Oglio meritano menzione pel non piccolo volume delle loro acque il fiumicello Avio, formato dal lago omonimo, che vi sbocca dirimpetto a Temù; la Valle Grande, sotto Vezza; il torrente Ojolo, sotto Monno; un altro Ojolo, che viene dalla Valle di Corteno, sotto Edolo; l' Allione, che scorre la Valle di Paisco, presso

il forno nuovo; il Lanico, poco lungi da Malegno; il Dezzo, che viene dalla Valle di Scalve, dirimpetto a Darfo; il Torrente Valle, sotto Artogne; la Grigna, presso Esine; le due Poglie, che si uniscono nel luogo detto Fucine, e sboccano nell' Oglio a Cedegolo.

L' estremo lembo meridionale della Vallata è bagnato dal lago d' Iseo, in una parte del territorio di Pisogne. Si notano, la maggior parte per la bontà del loro pesce, il laghetto Arno, della superficie di quattro chilometri, con acque freddissime, e nullameno abbondante di trote, e il Salarno, nella Valle di Saviore; il Baitone, nel Comune di Sonico; il laghetto Caf, che tributa le sue acque al Chiese; lo Avio, nelle montagne di Temù; il Codelago, presso Angolo, il quale abbonda di tinche e di pesce persico; il *vairone*, di cui era copioso questo lago, venne interamente distrutto; il Piccolo, nella Valle di Corteno.

Strade. È attraversata la Valcamonica dalla strada nazionale, che da Lovere mette ad Edolo, per la massima parte sulla riva o a poca distanza dall' Oglio. La strada provinciale da Brescia a Pisogne si unisce alla regia, appena passato il ponte di Darfo, a Corna. Ad Edolo si separano di nuovo. La provinciale, passando nella Valle di Corteno, va in Valtellina, pei Zappelli dell' Aprica (1); la regia seguita fino a Pontedilegno e al Tonale. Molte strade comunali carreggiabili mettono in comunicazione i Comuni fra loro e colle vie nazionale e provinciale.

Clima. Aria asciutta ed elastica nei paesi di montagna, di collina ed anche al piano; molle nella pianura presso il lago. I venti di tramontana e di occidente mantengono sereno il cielo per circa due terzi dell' anno. Frequentissimi i cambiamenti di temperatura, che attirano correnti d' aria; notevole la differenza fra la massima temperatura diurna e notturna dello stesso giorno.

In relazione poi ai prodotti vegetali, il clima della Valle nostra varia di mano in mano che si ascende da Pisogne verso il monte Tonale; e tutta la Vallata si potrebbe dividere in quattro zone. La prima dal lago a Cividate per 23 chilometri; la seconda da Cividate a Cedegolo per altrettanti chilometri; la terza da Cedegolo ad Edolo per 11 chil.; la quarta da Edolo a Pontedilegno per 20 chilometri.

« La salita dal lago fino ad Edolo » scrive il notajo Gian Antonio Guarneri, nelle sue *Memorie sopra la Valcamonica* (2) « non è gran

---

(1) Per legge sancita dal Parlamento anche questa strada dal 1.° luglio è nazionale.

(2) Manoscritto, messo gentilmente a mia disposizione dal nipote dell' autore, notajo residente in Edolo.

fatto sensibile e faticosa; e si potrebbero ancora risparmiare alcune salite, che presentemente esistono — 1844 — sulla strada provinciale, qualora si volesse deviare dalla stessa, colla costruzione di altra strada, per la quale non vi sarebbe altro impedimento, che quello della spesa. E per verità l' ascendere per un tronco di strada per avere poi a discendere nell' altro tronco, non dovrebbe sussistere che ove non si possa altrimenti riparare. La salita poi da Edolo a Vezza per cinque miglia, quantunque carreggiabile, è molto faticosa, e si potrebbe anche a questa riparare in molta parte, ove sussistono delle ascese e delle discese. Da Edolo a Vezza anche il clima ne risente uno straordinario cangiamento. Da Vezza a Pontedilegno, per altri cinque miglia, la salita è parimenti insensibile, ed il clima all' incirca eguale. »

« Nel primo spartito dal lago a Cividate » segue il sig. Guarneri, « dove la pianura è larga circa due miglia, il clima è dolce, e vi allignano viti, gelsi e piante fruttifere; vi si raccoglie dell' ottimo frumento, e vi matura anche il grano turco a perfezione. Alla destra del fiume e nelle costiere sovrapposte, ben esposte al sole, sin ad una data altezza *il vino riesce squisito* e molto ricercato. Le stesse però, e per scarsezza di terriccio e per siccità, non sono gran fatto fertili in granaglie. Queste costiere terminano in roccie orride ed acuminate. Alla sinistra del fiume Oglio le campagne, ove non siano devastate dai torrenti, sono molto fertili in formento e grano turco; vegetano meglio li gelsi e li salici occorrenti per vimini, dei quali se ne fa molto smercio nella Bresciana; sono ben popolate di piante di castagne, delle quali, oltre il consumo che se ne fa dagli abitanti, se ne conduce molta quantità al mercato d' Iseo. Vi sono molti boschi cedui, che si tagliano ogni nove, undici e più anni, secondo la loro qualità e posizione, e le costiere sono ben fornite di buoni prati e pascoli sin sulla cima, ove non esistono roccie. Il vino riesce poi duro, leggiero ed aspretto, a riserva del Comune di Berzo inferiore, e in parte del Comune di Bienno, quali, quantunque alla sinistra del fiume Oglio, presentano la lor faccia al meriggio. In ogni altro Comune non se ne fa alcuno smercio, e serve soltanto per uso degli abitanti.

« Nel secondo spartito, da Cividate al Cedegolo, la Valle è più ristretta: le campagne sono discretamente feconde in formento, poca segala; e dopo di questi si fa un buon raccolto di formentone nero. Vi si raccoglie anche il grano turco, ma non di tutta perfezione. Il formento del Comune di Cerveno ed Ono porta il vanto del migliore, che si raccolga in Valle. Vi allignano viti e gelsi; e massimamente dalla parte del *vago* - dal latino *vacuus a sole* - vi sono molti alberi di castagna e piante fruttifere. Dalla parte del *solivo* le costiere si seccano facilmente, ed al disopra delle campagne coltive non vi sono che boschi cedui in costiere ripidissime, che terminano parimenti in

orride vaste roccie acuminate. Vi allignano gelsi e viti; il vino però è duro ed aspro, eccettuate le viti di Breno dalla parte del *solivo*, Losine, parte di Cemmo e Sellero. In ogni altra parte di questo spartito, e massime dal *vago*, il vino non è sopportabile che per quelli, che vi sono assuefatti.

« Nel terzo spartito da Cedegolo ad Edolo, che in molta parte riesce ancora più ristretto, si semina il formento e la segala, e dopo il lor raccolto, il formentone nero; vi si raccoglie pure molto grano turco, sebbene di non tutta perfezione. Vi allignano le viti e non molti gelsi. Il vino però è appena sopportabile in chi non è avvezzo, a riserva delle viti di Demo, delle quali il vino è passabile, e del vino di Edolo, che, quantunque duro, ritiene gran forza e colore; per cui misto con vino molle bresciano, riesce buono, ed ha molto smercio sulle osterie. In questa parte di Valle li frutti delle piante, che maturano a perfezione, sono squisiti e migliori di quelli, che maturano in clima più caldo. Anche questa parte di Valle è fornita di quantità di piante di castagna, e mediocremente di noci; in questi ultimi anni però è seguita una grande diminuzione delle stesse per uso di carbone. Nella Comune di Edolo evvi una bella e feconda campagna, tanto in aratorj che in prati, posta in semipiano.

« Nel quarto spartito al di sopra di Edolo sin a Pontedilegno non allignano nè viti nè gelsi, non piante fruttifere, e nemmeno piante di castagna e noce. Non si semina che formento marzolino, segala ed orzo, unico raccolto. Dopo questo non si può seminare nemmeno il formentone nero, nè il grano *Siberia*, giacchè riuscendo assai tarda la raccolta dei primi, non ponno venire a maturazione li secondi. La ristrettezza della Valle da Edolo ad Incudine pel corso di tre miglia è grandissima, e non vi sono che poche lingue di prati al piede, che fiancheggiano il fiume. Al di sopra poi la Valle si allarga, e presenta un aspetto lieto nell' estate. Le costiere del *solivo* sono ben coltivate per molta estensione di altezza. Dalla parte del *vago*, a riserva di Incudine, non vi sono aratorj; ed a riserva pure di pochi prati, le costiere fino al piede sono coperte di piante di *paghera;* come all' incontro dalla parte del *solivo* le costiere sono coperte di larice al di sopra dei beni coltivi.

« Le cime dei monti sì dall' una che dall' altra parte sono terminate da altissime vaste roccie accuminate. Nelle Comuni di Vezza e Vione sono queste composte di marmo bianco; dalla parte del *vago* sono tutte di granito, detto volgarmente *favèro*.

« Le costiere tutte degli aratorj sono sostenute da frequenti muri; ed ogni tre anni conviene portare la terra dal fondo del campo alla cima, giacchè altrimenti tutto il terriccio si ridurrebbe al basso. Il terriccio è buono stante la gran quantità di concime, che si sparge tanto negli aratorj quanto nei prati; ma negli aratorj il terriccio è

tutto frammisto di spessi ciottoli, per cui oltre il grande pendio sono sottoposti a grandissime siccità; motivo per cui non si è potuto adottare l' uso della vanga, quantunque sia stato riconosciuto il più utile, non potendosi con essa sprofondare per la smossa del terreno. Le frequenti dirotte pioggie dimagriscono di molto le costiere degli aratorj, col condur via il miglior terriccio.

« Nella parte alpestre della Valle non si usa, per la semina, nemmeno l' erpice, quantunque siasi riconosciuto un notabile risparmio di semente; giacchè questo non corrisponde al danno, che si riconosce nel raccolto. Ciò si deve attribuire al terriccio frammisto di ciottoli, per cui abbisogna che il seme si sprofondi nel terreno di più di quello, che si possa ottenere coll' erpice, per gettare più profonde radici.

« Questa estremità di Valle, che per cinque miglia si estende al nord-est, e che da Vezza continua per altre cinque miglia all' est fino a Pontedilegno, termina col monte Tonale, sulla sommità del quale esiste un ospizio pei passaggieri, in pochissima distanza del quale, verso Pontedilegno, esiste il termine, che fa confine col Tirolo.

« L' altro ramo di Valle, che da Edolo si estende per cinque miglia all' ovest verso la Valtellina, va a terminare col passo di Aprica. In questo piccolo tratto, a cui si dà il nome di Valle di Corteno, nella parte più domestica, allignano alcune piante di castagna; e dalla parte del *solivo,* dove sono li paesi di Vico e Cortenedolo, allignano anche alcune viti. Vi sono pochi aratorj, molti prati e quantità di boschi di pecchia o sia *paghera*, molti pascoli comunali, per cui vi si alleva molto bestiame bovino di bella razza. Il fieno in generale è abbondante e buono in tutta la Valle, ma si ritiene migliore quello dei paesi più alpestri e freddi.

« Negli anni andati tanto il raccolto di segala, formento ed orzo, quanto del fieno, nelle parti al di sopra di Edolo, era assai più abbondante. Dopo il taglio sterminato dei boschi di alto fusto in questa Valle e nei paesi limitrofi, il raccolto tanto del grano quanto del fieno si è ridotto a meno della metà; e di anno in anno va diminuendo sensibilmente. Ottant' anni fa li cereali nei paesi sopra di Edolo, che contano circa sei mila abitanti, non solo bastavano per il sostentamento di tutti, a riserva di poco miglio, che si provvedeva dai pastori per le montagne, dove si pasceva il loro gregge, senza aver bisogno di ricorrere alla Bresciana, ma si faceva smercio di molta segala nella Valtellina e Trentino, che sopravvanzava al bisogno degli abitanti; quantunque, a riserva dei pastori, nessuno si absentasse dal paese; e presentemente, che si absentano, oltre i pastori, ancora una quantità di altri operai per sei mesi e più dell' anno, abbisognano ancora per il meno N. 4000 some di grano, senza computare quello per i mercenarj dei ferrattieri; a fronte che si lavora la campagna assai meglio di quello, che si faceva in passato. Istessamente il

bestiame si è quasi dimezzato. Ciò si deve ritenere assolutamente in causa del taglio dei boschi.

« Si ritiene, che dopo la scoperta dell' America il dissodamento dei terreni coll' estirpazione ed incendj degli immensi boschi, che vi si trovavano, abbia portato qualche variazione di atmosfera anco nella parte settentrionale dell' Europa. Anticamente allignava la vite anche ad Incudine, ed una contrada ben esposta al sole ha ritenuto ancora il nome di contrada delle Viti. Istessamente si son trovati li documenti, che nella contrada di Davena, frazione del Comune di Vezza, si pagava la decima di una data quantità di vino. Si è fatto anche presentemente l' esperimento della piantagione di qualche gambo di vite; ma finora non ha avuta altra attività, che di gettare delle foglie, ma non si è veduto mai spuntare un grappolo d' uva.

« Il taglio, o per meglio dire, l' incendio del gran bosco del Sempione, eseguito per comando di Napoleone, ha portato delle funeste conseguenze non solo a quella parte d' Italia, che era più esposta al medesimo, ma ne abbiamo noi pure sentiti i tristi effetti, quantunque in distanza di 200 e più miglia. Il taglio poi che si è fatto in questa Valle nell' immediato contatto alle nostre campagne, il taglio sterminato de' boschi nei paesi limitrofi del Tirolo, della Valtellina, del contado di Bormio, dei Grigioni e della Svizzera, ha, si può dire, portato l' ultimo crollo.

« Si ritiene che li boschi, massime li resinosi di alto fusto, abbiano un principio calorico di vegetazione; e per quanto leggero esser possa, attesa però la quantità di migliaja e migliaja di piante, questo si rende sensibile. Questo calore non resta compreso nei soli boschi, ma si communica nel fluido dell' atmosfera in ogni parte; e quindi l' ambiente riesce più dolce e caldo. L' esperienza lo prova in un modo del tutto convincente. In fatti li venti, che spirano da levante, e che provengono a noi dalla parte del monte Tonale, prima del taglio dei boschi eseguitosi nelle Comuni del Trentino, erano sempre dolci. Dopo il taglio dei boschi spirano li venti di levante rigidissimi e quasi insopportabili, massime in primavera. Peggio poi li venti di tramontana; ed il zeffiro stesso, che spira da occidente, è diventato nelle parti elevate crudissimo. Reso pertanto dai boschi l' ambiente tiepido, ne avviene, che le pioggie non si convertano in neve, quale non di rado in primavera, anche tarda, ed anco nella state, atterra le segale con danno immenso, e fa pure, che le benefiche rugiade si convertano in rovinose brine. Oltre di ciò li boschi impediscono in molta parte l' infuriare de' venti di tramontana, che percuotono le sponde opposte, e si riverberano sulle campagne, producendo col loro freddo una certa erba, detta volgarmente *lupo* in alcuni paesi, ed in altri *crudel;* essendo provato da una continuata esperienza, che quest' erba maligna non nasce che nelle primavere ed estati molto fredde, quale

riesce fatale alle segale, attraendo li sughi nutritivi, che dovrebbero fare prosperare le stesse.

« Ma la conservazione de' boschi non solo riesce utile alle campagne, in primavera, ma ben anco nell' estate. In passato le segale gettavano le spiche e fiorivano assai presto, e nulladimeno si mietevano più tardi, perchè la loro maturazione si formava a tempo. Al presente fioriscono assai tardi, giacchè le stagioni sono assai cattive, rimangono verdi fin la metà di Luglio, e poscia in pochi giorni si seccano con una maturazione intempestiva, per cui il grano resta piccolo e smilzo; ed oltre la poca quantità rende ancora la farina meno bella. Ciò deve avvenire perchè li raggi solari, che percuotono direttamente le biade, sono rinforzati da quelli riverberati dalle costiere spoglie dei boschi; dal che ne segue l' intempestiva maturazione, ossia essicazione. A ciò concorre anco il taglio del fieno, ma a questo non si può riparare.

« È parimenti provato dall' esperienza, che le piante resinose aventi le frondi lineari acuminate, come sono quelle di larice e di *paghera*, formano un conduttore del fuoco elettrico, e con ciò resta impedita la formazione della tempesta, mantenendo un certo equilibrio di fuoco elettrico nelle nubi, per cui resta impedita quell' attrazione che altrimenti seguirebbe, qualora una nube più carica di detto fuoco si avvicinasse ad altra meno carica, per la ragione che *major pars trahit ad se minorem;* per cui restandone questa priva si risolve in freddissima gragnuola. Ma siano queste le ragioni fisiche, che la mia scarsa abilità non osa sostenere, o siano altre, ch' io non conosco, il fatto sta, che nei paesi, che abbondano di queste piante colle frondi lineari, non mai o quasi mai vi cade la tempesta; e se pure qualche rada volta ne cade, sono li grani così piccoli, che fanno conoscere di essersi altrove formata, e trasportata dai furiosi venti sul luogo.

« La grandine non solo arreca lo sterminio alle campagne, che vengono dalla stessa colpite, ma porta un sommo danno anco alle campagne, che si trovano nella distanza di cento e più miglia. Infatti si avranno a tarda primavera e nell' estate giornate calde, che fanno prosperare la campagna di giorno in giorno in un modo sorprendente. Tutto ad un tratto si cangia l' atmosfera e succede un freddo eccessivo, accompagnato da rigidissimi venti. Alla prima non si sa a che attribuire una tale improvvisa mutazione; di lì a qualche tempo, secondo la maggiore o minore distanza, si viene a sapere, che, nel tale luogo o tal altro, è caduta una desolatrice gragnuola. Oltre che ciò produce sulli corpi umani delle pericolose malattie, attossica, per così dire, col freddo e colle brine li frutti della campagna; ed ecco come la grandine è fatale anco ai paesi, che non sono colpiti dalla stessa.

« Non si ha a dedurre per questo, che le piante si abbiano a lasciar marcire senza alcun profitto. Ciò si faceva dai nostri antenati,

quando le legne non avevano alcun valore, nè si potevano vendere per uso di carbone, nei luoghi più comodi, nemmeno per un soldo veneto al sacco, come lo era ne' miei anni giovanili, per non rimontare ad epoche vecchie, cioè al di là dei cento anni, ai quali mi trovo vicino. Dico bensì, che si può profittare senza arrecare molto danno alle campagne, coll' usare una prudente economia. Tagliata una parte di bosco, non si deve passare alla vendita di un' altra, sinchè la prima non sia rimessa ad una conveniente altezza; e così passare di mano in mano al taglio de' boschi più maturi a piccole partite. In questa maniera il prodotto sarà continuo e maggiore, coll' adequato di una lunga serie di anni, e le campagne non soffriranno alcun danno col taglio dei boschi in questo modo. Dico poi che sarà maggiore il profitto, in quanto che li boschi si riproducono e vegetano con maggior prestezza quanto più il clima è più dolce; e tale si mantiene, quando vi sono altri boschi in quantità, e rimane poca parte di bosco scoperto.

« Ma più di tutto si deve procurare di conservare le piante, che formano corona alla cima dei monti. Egli è difatto, che le piante che allignano sulla sommità dei monti consumano dei secoli e secoli per divenire ad una discreta grossezza, e che si conservano sane per un migliajo di anni, massime se si tratta di piante di larice. Egli è pure difatto, che dopo il taglio di queste piante, difficilmente, e forse mai, si riprodurranno altre piante all' istessa altezza dei monti. E per verità si trovano delle carbonaje e segnali di piante in luoghi, ove presentemente non vi sono che conserve perpetue di neve. Ciò fa conoscere, che dietro il taglio totale di quelle piante, che allignavano in quelle alture, il clima si è reso più rigido; per cui non si è potuta più riprodurre alcuna pianta. Ciò è stato da me verificato, tanto sulle cime dei monti di questa Valle, quanto dei monti del Tirolo. Egli è parimenti certo, che li boschi situati nelle maggiori alture, sono li primi che resistono all' urto dell' aria fredda, come che questi siano ramosi sommamente sin a terra; per cui li luoghi sottoposti acquistano di mano in mano qualche grado di più del domestico, e si rende il clima più dolce, onde possano con più facilità vegetare e prosperare li boschi in minor spazio di tempo. Egli è dunque del più grande interesse dei Comuni il conservare sempre queste corone alle cime de' monti, od almeno tagliarli con tanta parsimonia, che possano ancora riprodursi; altrimenti quella difficoltà, che hanno le piante in esse cime per la vegetazione, si estenderà nei luoghi sottoposti alle stesse, ed un grande ritardo si avrà pure in ogni altra parte de' boschi comunali.

« In fine il prodotto del taglio di queste piante si ridurrebbe ad una meschinità, se si considera la distanza per il trasporto, e la difficoltà del lavoriero per la qualità dei luoghi e delle legne, per cui

occorre una maggior mercede; e colla sicurezza di non aver mai più, nemmeno i più tardi nepoti, a ritrarne alcun profitto con un secondo taglio. Sarebbe dunque il sommo della sciocchezza il non conservare le stesse, attesi li grandissimi vantaggi, che apporta la loro conservazione, non solo a tutto il restante de' boschi, ma alle campagne ancora, tanto vicine che lontane. Io mi sono esteso forse un po' troppo a lungo nel trattato de' boschi, perchè vorrei, che restasse impressa in tutti la somma necessità della loro conservazione. »

Aspetto fisico. Copio alla lettera quanto ne dice Odorici nelle *Storie Bresciane*: « La più estesa delle nostre vallate, quella che più risale ai gioghi settentrionali è la Camunia, che è quanto dire la più celebre delle Lombarde.

« Tra gli andirivieni e le punte del monte Gavia, le cui vedrette risalgono a quelle dell' ultimo Tonale, un fiumicello si avvalla; e tutto chiuso da solitudini, da rupi inospite e selvagge, rinvigorito a Pontedilegno per altra simile corrente, la Frigidolfa, prende nome di Oglio, il quale aggirantesi con larghe spire tra quei valloni, ora nabissando rumoroso giù pei botri e i covi dell' ardue roccie, ora lambendo più effuso e più tranquillo i limiti silenti di qualche aperta convalle, giunge ad Edolo, grossa terra montana, già rigoglioso pei confluenti molteplici, che attraversando le vallicelle, se ne vengono a confondersi con lui. Di quivi accogliendo tra via quinci e quindi, o le piene, o l' esile tributo, secondo lor forze, dei torrentelli propinqui, giunge a Breno; e tra le distrette e le morse di quel passo angusto, rugge e spuma e s' accerchia per le biche e per gli scogli che intrecciano accavallandosi giù nella gora; ma superati que' cinghi e que' ronchioni, allargasi di verso Cividate, e si rallenta come riposando; e ricevute altre rabide correnti calate dalle tristi gole di Loveno, di Lozio, d' Inferno e della Grigna, procede grave, placido, profuso lungo i piani, che vanno morendo ai lembi estremi delle sue ghiaie, per gettarsi con due foci nel lago d' Iseo.

« Dal quale oltre ad Esine e Cividate s' apre maestosa la nostra Valle; sicchè il lento declivio delle due catene che la fiancheggiano, svolto in larghi seni e dirotto in poggi e valloncelli, scende a smarrirsi gradatamente nel piano, che l' Oglio recide in tutta la sua lunghezza. Gelsi, viti, campicelli, frutteti a mezzo le chine; più su verdi prati e pascoli, interrotti da molta selva, e come a dire seminati di bei casolari, che vi biancheggiano nel mezzo; ultimi assurgono gli estremi greppi e l' irte creste dei monti, che si dileguano in un cielo fantastico, aperto, vaporoso; nell' oriental zaffiro del cielo lombardo.

« Assai grosse terre e villaggi minori e cadenti reliquie di castelli antichi interrompono que' dossi e quelle chine. Bienno, Prestine, Esine, Montecchio, Darfo, Cividate, Gianico, Piano e così via fino a

Pisogne dal manco lato; a destra dell' Oglio, da Breno a Lovere, altri luoghi assai, de' quali tutti e dei monumenti loro sarà detto altrove. Questo è il tratto più ameno, più sorridente della patria Valle.

« Ma poi, da Breno ad Edolo, e di quivi a Pontedilegno, Valcamonica grado grado si restringe a tal che più non diviene che un tortuoso aggiramento di solitarie montagne, sparse qua e là di capanne, di paeselli, di chiesicciuole più o meno appariscenti, e come smarrite fra le brune masse dei larici, delle quercie e degli abeti. Pontedilegno è come il confine, oltre il quale, se alcuni gruppi ne togli di rozzi abituri, diresti più non trovarsi anima viva. Aspre gole e dirupi e comignoli di scogli immani ed inconcussi; erme riviere che salgono coi lati fianchi insino ai ghiacci dell' aereo Tonale, ove tra i pini selvaggi e le caverne e le gole de' suoi deserti, altro non odi che il sonante buffo del vento, e lo strido uggioso del falco, che sospeso in alto su quegli abissi, a larghe ruote vi si ravvolge e perde.

« Liete di popolo e di vita sono per quella vece le sponde del lago d' Iseo. Formato dall' Oglio, che tra Lovere e Pisogne vi si riversa, per uscire con egual nome al capo estremo tra Sarnico e Paratico, lungo da presso a 17 miglia locali, non aggiugnendo ai quattro nella sua larghezza, ha il vantaggio su quello di Garda, che le sue rive mai non isfuggono all'avido sguardo dello straniero che lo attraversa; sicchè dall' una all' altra di quelle rive, d' in su que' poggi, per entro a quei seni, a quegli scorci, ne discerne le ville, i casolari, tutto che ne annuncia la mano dell' uomo sino all' ultima capanna. È un caro lago, il quale, sia che ne corri le rive dal lato di Pisogne e di Sulzano per la bella via testè costrutta, sia che l' acqua ne solchi, ti si muta dinanzi ad ogni pie' sospinto, vario sempre d' aspetto, di carattere, di forme, secondochè l' una o l' altra delle svariate sue punte s' avanza o si dilegua, per aprirsi a luoghi taciti, a golfi ed a vallette riposte ed inopinate.

« La qual magia di prospetti e di mutamenti s' accresce per l' isola che si leva nel mezzo, e che recisamente ne sembra schiudere a primo tratto la scena; e più ancora per l' arduo Corno dei Trentapassi, eretto e gigantesco dirupo, che appare da lunge come fantasima, il quale assurga dall' acque minaccioso e fiero, quasi a temperare di suo tetro aspetto l' aperta giocondità del nostro lago. »

Superficie e popolazione. La Valle si estende 1281 chilometri quadrati, ed è popolata da presso che 58 mila abitanti — nel 1803 erano 40 mila; nel 1844 furono 48,532 —; circa 45 anime per chilometro quadrato. Gente sana e di robusta fisica costituzione; atta alle fatiche, usa ai disagi e tollerante; non mancano tuttavia in alcuni luoghi i cretini. In essi l' esercizio delle facoltà intellettuali è quasi intieramente nullo.

Aspetto morale. Quanto al carattere ed alle costumanze dei Camuni, scriveva nel 1842 il sig. Gianantonio Guarneri, nelle *Osservazioni statistiche sulla Valcamonica:* « Il carattere nazionale dei montanari di questa Valle si è l'industria e l'amore alla fatica; e quantunque in ogni paese ed in qualunque tempo vi siano sempre dei dissipatori, nulladimeno nella Valcamonica, e massime nella parte più alpestre, li abitanti sono economici; ed il contadino nutrisce ognora un estremo desiderio di acquistare qualche pezzo di terra, motivo che lo porta al risparmio ed alla indefessa fatica, a differenza dei villici delle pianure, che vivono alla giornata senza alcun pensiero.

« Questo desiderio di acquistare nasce dalla natura stessa dei paesi poveri, nei quali li abitanti sono tutti piccoli possidenti, e li terreni divisi in piccole porzioni, per cui ognuno, che vuol usare dell' industria e dell' economia, può fare qualche acquisto, a differenza dei paesi delle pianure, dove, non trovandosi che dei grandi stabilimenti, viene levata al contadino ed all' artigiano ogni speranza di poter giammai arrivare a radunare quanto basti per fare un qualche acquisto. Da ciò nasce egualmente, che questi montanari sono molto attivi nel coltivare li proprj piccoli possedimenti, e li fanno rendere più che altrove.

« Questi montanari in generale sono amanti delle loro antiche costumanze in ogni rapporto, come credo siano tutti i paesi più discosti dalle città civilizzate. Infatti anche per il culto religioso si sa che le ville ed i paesi di montagna furono più tenaci nel culto delle loro divinità, e gli ultimi ad abbracciare il cristianesimo; per cui è avvenuto, che, quantunque il nome di *pagano* non significhi che abitatore di villa, dal latino *pagus*, nulladimeno è divenuto sinonimo di infedele ed idolatra, in quanto che questi abitanti si dimostrarono i più renitenti ad abbracciare una nuova religione, e continuarono per più lungo tempo nell' adorazione degli idoli e nelle loro antiche cerimonie.

« In generale questi abitanti hanno un misto di sobrio e di allegro, ma non sono molto loquaci, a differenza degli abitanti delle confinanti ville del Trentino, quali sono ciarlieri all' ultimo grado, e sopra cose da nulla fanno tanti discorsi e tante ciancie, che a chi non è avvezzo si rendono veramente insopportabili. Il dialetto però di questa Valle è assai più corretto di quello del Trentino, il quale si avvicina molto al dialetto veronese, massime nella parte più meridionale. »

Animali. Precipui animali utili sono le giovenche, i cavalli, i muli, gli asini, le pecore, le capre, i majali; fra i selvaggi il lepre, la volpe, il martoro, il tasso, la donnola, il camoscio; rarissimi i lupi. Pochissime specie di uccelli sono permanenti nella Valle; quasi tutti son di passaggio, o vi dimorano soltanto nell' estate. Si

prendono in copia quaglie, allodole, tordine; varie specie di motacille, fra cui le cutrettole, le codirosse, i pettirossi; dei fringuelli specialmente il finco, il montano, il cardellino, il lucherino, il fanello; varie specie di tordi, e fra essi il tordo propriamente detto, il sassello, la tordella o tordo maggiore; alcune lozie, fra le quali il frusone; alcune di embirize, fra cui gli ortolani, i cippi; in fine diverse cingallegre. Pochissime aquile; ancora in qualche copia urogalli; in maggior numero pernici grigie, cotorni, beccaccie, anatre selvatiche. Nel fiume, nei torrenti, nelle valli, nei piccoli laghi si pescano trote, tinche, pesce persico, gamberi, rane. Il baco da seta viene allevato con somma cura dapertutto, eccetto nelle parti montuose, dove non allignа il gelso. La cultura delle api dovrebbe avere maggiore estensione, specialmente ne' luoghi, dove si semina il grano saraceno, molto opportuno e caro a tali insetti preziosi, che con piccola nostra spesa e cura ci danno miele e cera.

SPECCHIO DEGLI ANIMALI UTILI.

La recente statistica del bestiame ci fornisce le seguenti cifre, certamente non superiori al vero.

Animali bovini . .	N.	19,717	posseduti da	5564	famiglie
Cavalli, muli, asini .	»	2,086	»	1569	»
Pecore e capre . .	»	34,520	»	4552	»
Majali	»	3,275	»	2618 (1)	»

Vegetali. Svariatissime piante vi allignano spontaneamente e per coltivazione. L' olivo inargenta le pendici di Erbanno, Piandiborno e Gorzone; la vite e il gelso prosperano fino a 700 metri dal livello del mare; il castano e il noce sino a 900 metri; pesche, fichi, prugne, albicocche, mandorle, ciliege, poma, pere, nocciuole; il salcio, il pioppo, l' ontano; quercia, faggio, betula, acero, abete, larice. A 2000 metri termina la vegetazione arborea; al di là soltanto qualche rado arbusto e praterie nell' estate; a 2500 metri neve perpetua.

Nelle parti piane più della metà del suolo è dato alla coltivazione

(1) Queste cifre e le seguenti, relative alla superficie produttiva ed ai prodotti del suolo, furono copiate dalla *Statistica Agraria del Circondario di Breno*, Relazione, presentata dal nostro Comizio Agrario al Ministero, sulle condizioni agricole del Circondario, e stampata nei n. 167, 168 e 169 della *Sentinella Bresciana* di quest' anno 1869.

del grano turco, che fra i cereali occupa il primo posto [1]. In alcuni terreni forti, sebbene fosse per essere più conveniente la rotazione agraria, quasi ogni anno si semina questo grano, perchè il contadino lo preferisce ai prati, ai foraggi e ad ogni altro prodotto. Frumento, segale, orzo, grano saraceno; lino, canape, prati, pascoli; legumi, verdure da cucina, patate, rape, tartufi, funghi [2].

Le indagini del Comizio ci portano a credere che la superficie produttiva del Circondario possa ritenersi suddivisa nelle varie coltivazioni, che risultano dal Quadro seguente [3]

Pascolo	*Ettari* 38,787.02	
Prato stabile	» 10,984.83	
		Ettari 49,771.85
Bosco	. . . .	» 43,834.23
Aratorio a grano turco .	*Ettari* 2,207.92	
» a segale . . .	» 1,489.96	
» a frumento . .	» 1,169.86	
» a patate . . .	» 620.42	
» a orzo, canape, lino, legumi .	» 216.93	
» a orto	» 74.69	
» a palude da strame	» 3.80	
		» 5,783.58
		Ettari 99,389.66

(1) La prima coltivazione di questo grano fu nel 1632 a Gandino, in un orto della contrada Clusvene; la gente accorreva a mirar questa pianta, non mai prima veduta. Destò pure meraviglia a Lovere, dove la seminò nel 1658 un *Pietro Gajoncelli*.

(2) « Un prodotto troppo a lungo dimenticato è quello dei funghi. Da una esatta statistica dell' ing. *Battista Chizzola*, assessore municipale di Brescia, rilevasi, che nel 1841 si vendettero sul mercato di Brescia 20,500 pesi di funghi, ricavandone lire 177,187; e nel 1842 pesi 17,020, introitando L. 170,220. Se a questi aggiugniamo tutti i funghi, che non si portano sul mercato, ma si vendono dai villici nelle famiglie e negli alberghi della città, senza farne la consegna prescritta, e tutti quei che si vendono in campagna, facilmente si vedrà quanto danaro mette in giro questo prodotto. » — *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Vol. III, pag. 209.

(3) La crisi commerciale, incominciata verso la metà del secolo, pesando sui prezzi delle sete, delle lane, delle pelli, e accumulandosi ai pubblic aggravj,

La coltivazione della vite estendesi sopra ettari 1484.21 di terreno aratorio, e sopra ettari 357.60 di terreno a prato stabile; e quindi si associa alle coltivazioni or nominate per tratti di superficie, che sommano ad ettari 1841.81. Fra i 52 Comuni del Circondario se ne contano 16, nei quali la vite non può essere coltivata.

La coltivazione del gelso, del pari, non riesce in quei 16 Comuni; e negli altri 36 si possono calcolare disseminati intorno a 200 mila gelsi.

Il castagno da frutto occupa 784 ettari di terreno, in parte — 2/3 circa — a prato stabile, ed in parte a pascolo.

Per poco che si tenga l'occhio sulle cifre ora esposte è facile l'avvedersi che i prodotti principali sono due, e sono quelli forniti dalla pastorizia e dalla silvicultura. Vengono dappoi il grano turco, la segale, il frumento, i bozzoli, le castagne, il vino e le patate.

Come nessuno dei nostri raccolti fu molto ubertoso negli ultimi tre anni, non vi fu nemmeno la perdita completa di alcuno, e però i raccolti stessi dovrebbero essere annoverati fra i mediocri.

A seconda dei dati, che il Comizio ha potuto unire, i raccolti, ottenutisi nell'ultimo triennio in questo Circondario, potrebbero essere calcolati nella seguente quantità :

Grano turco, *in media ogni anno,*		Ettolitri	55,000
Segale.	»	»	22,500
Frumento	»	»	15,200
Castagne	»	»	32,000
Vino	»	»	6,000
Bozzoli	»	Miriagr.	5,500
Patate	»	»	250,000

Minerali. Numerose e ricche le miniere di ferro, poco più poco meno colle stesse combinazioni e della medesima specie, cioè spatico, argilloso ed ossido di ferro; indizj di rame, piombo, vetriolo; piriti di vario genere e di diverse cristallizzazioni; granate, carbonato di magnesia; cave di bel marmo, specialmente bianco, il lumachella, e il testaceo, detto *occhialino;* gesso, calce; pietre molari; terra argillosa per mattoni e tegole; ardesia pei tetti; arenaria; molte e variate pietre da fabbrica, e tufi.

---

ai falliti raccolti dei bozzoli e del vino, sospese le ricerche degli oggetti di lusso e di costruzione. Ma nessun male viene senza qualche buona conseguenza; e come dalla guastata coltura delle patate l'Irlanda apprese ad estendere i generi della sua coltivazione e a calcolare su diversi prodotti, l'uno atto, in caso di bisogno, a surrogar l'altro, così anche in questa Valle crebbe l'ardore negli agricoli a provocare maggior frutto dalla terra; e per riguardo ai castani, dal 1880 in poi, si può dire raddoppiato il numero delle piante.

Il minerale che si estrae dalle miniere del ferro vien fuso in sette forni, che esistono a Pisogne, all' Allione, a Cemmo, a Cerveno, a Malonno, a Loveno ed a Paisco; i primi cinque ridotti a metodo moderno; gli ultimi due conservano la loro vecchia forma.

Il forno fusorio di Pisogne dà 41 quintali di ghisa ogni giorno, e siccome è perenne, nel corso di un anno, complessivamente quintali 15,000. Quello dell' Allione, o forno nuovo, dà al giorno 40 quintali di ghisa, ed ogni anno è attivo per nove mesi circa; per cui produce un 10,800 quintali nei singoli anni. Il forno di Cemmo, Comune di Capo di Ponte, uguaglia quello dell' Allione; e sebbene la durata annua della fusione sia ordinariamente inferiore di qualche giornata, tuttavia il prodotto è pareggiato, ottenendosi a Cemmo, benchè in piccola proporzione, una maggior quantità di ghisa ogni giorno. Quello di Cerveno rappresenta un terzo meno di prodotto dei due ultimi accennati, non tanto per minore produzione giornaliera, quanto pel più breve tempo di sua attività. Il forno di Malonno fonde annualmente circa 7000 quintali di ghisa. I forni di Paisco e Loveno, affatto intermittenti, non lavorano che ogni terzo anno, per circa tre mesi, colando ogni giorno l' uno e l' altro 20 quintali di ghisa, quindi ambedue insieme 3600 quintali (1).

Delle miniere e del ferro nostro scrive il sig. Guarneri di Vione — manoscritto già citato —: « Quelle di Pisogne sono ottime ed abbondantissime di ferro, ma alquanto tenero; per cui sono bensì eccellenti per manifatture, ma non così per il lavoro della terra e per il carreggio. Quelle di Cerveno sono parimenti buone; quelle di Cemmo, massime quelle del Giovio, sono eccellenti; quelle di Paisco sono parimenti buone; quelle di Loveno sono migliori di quelle di Paisco; quelle di Malonno, nella massima parte, sono alquanto più scadenti delle altre.

« In pieno il ferro della Valcamonica ha un grande credito per la sua durata, ed è migliore di qualunque altro per le *scartade*, le ruote, i ferri di cavallo, e per qualunque istrumento per il lavoro della terra; ed in ciò supera di molto il ferro di Carinzia, ed è molto più ricercato dai coltivatori dei terreni, e massime se questi siano ghiajosi o frammisti con ciotoli. »

Mercati e Fiere. Antichissimo il mercato di granaglie, ferro, legname e sale in Pisogne (2). Pel bestiame proveniente da Bormio,

(1) Le notizie, che si riferiscono ai forni fusorj dell' Allione, di Cemmo, di Cerveno, di Malonno, di Loveno e di Paisco, mi furono comunicate dal gentil signore *Cristoforo Agostani*, consigliere provinciale di Brescia.

(2) Negli statuti della Valle Camonica, stampati nel 1624, si legge: *attendendo*

Tirano e dal Tirolo si tenevano fiere a Pontedilegno, Vezza, Edolo, che ancora hanno luogo in autunno; pei formaggi, in settembre, a Bienno.

Ora si tengono mercati, a Pisogne ogni sabbato; il giovedì dopo la prima e terza domenica d' ogni mese, a Cividate; i due giovedì susseguenti ad ogni seconda e quarta domenica in Breno; ogni primo e terzo mercoledì a Capo di Ponte; l' ultimo martedì di tutti i mesi, ad Edolo; il martedì successivo ad ogni prima domenica del mese, e l' ultimo lunedì di febbrajo e di novembre e il 12 ottobre, a Cedegolo; il 30 giugno e 15 settembre, a Pontedilegno; a Vezza una volta in ognuno dei quattro mesi di marzo, aprile, settembre e novembre. Molto frequentata era la fiera di Breno, che si tiene dal 22 gennajo al primo di febbrajo; ora poco più poco meno subì la sorte di tutte le altre. Animatissima è quella di bestiame, che ha luogo in Pontagna il 9 settembre.

ESPORTAZIONE

Ferro in ghisa, in verghe e lavorato, per	L.	1,500,000
Bozzoli e seta greggia	»	800,000
Castagne fresche e secche	»	350,000
Legnami d' opera	»	200,000
Bestie da macello	»	150,000
Bestie da commercio	»	150,000
Majali	»	100,000
Formaggio e burro col fieno e pascoli della Valle .	»	200,000
Vimini	»	20,000
Pali per la vite	»	20,000
Legna per le fornaci della calce	»	10,000
Lana	»	50,000
Pelli greggie e lavorate	»	200,000
Patate	»	150,000
Inconsiderate	»	250,000
	L.	4,150,000

semper prætium quanti de tempore in tempus frumentum et vinum super mercato Pisonearum vendi contigerit. E nelle ferie dei Tribunali è annoverato il sabbato *propter mercatum.* Il mercato di Pisogne è pur menzionato in un documento del 1229. — Vedi *Notizie Storiche.* —

IMPORTAZIONE

Grano turco, frumento, riso ed altri grani, per	L.	700,000
Vino	»	250,000
Olio di oliva e linosa	»	100,000
Lino e canape	»	100,000
Coloniali e cotoni	»	200,000
Formaggio	»	100,000
Medicinali	»	40,000
Panni, telerie e fustagni	»	100,000
Oggetti di lusso	»	70,000
Corame	»	100,000
Liquori	»	15,000
Carta e libri	»	15,000
Cera per le chiese	»	30,000
Candele di sego e steariche	»	15,000
Salumi	»	5,000
Cordami, sapone e lane lavorate	»	30,000
Vetri, cristalli e terra cotta	»	10.000
Falci e coti	»	5,000
Semente bigatti	»	100,000
Cavalli e Muli	»	30,000
Carta bollata, sale e tabacco	»	150,000
Per le prediali	»	200,000
Pel dazio consumo	»	50,000
Per la coscrizione	»	100,000
Per l' educazione dei giovani	»	70,000
Per mercede ai forastieri	»	70,000
Inconsiderate	»	345,000
	Lire	3,000,000 (1)

L' esportazione dunque supera l' importazione per più di un milione di lire ogni anno; e così la ricchezza della Valle va molto sensibilmente crescendo. Nè qui è tutto. Passo sotto silenzio i capitali impiegati fuori a mutuo, o in imprese industriali, ovvero in cartelle dello Stato ed altri pubblici effetti; taccio i possedimeuti, che alcuni Camuni hanno in altre provincie; asserisco però, e non temo di esagerare, che nel solo agro bresciano alcune nostre famiglie posseggono, in beni immobili, per più di otto milioni di lire.

(1) Le cifre relative all' importazione ed alla esportazione furono tratte dai documenti raccolti per ottenere la riunione della Valle a Brescia.

Pubblica istruzione. Molto diffusa; poichè non solamente nei capo-luoghi di Comune, ma anche nelle singole Frazioni sono scuole pubbliche primarie, pei maschi e le femmine, in numero più che sufficiente al bisogno. Non se ne trae però l' utile, che si avrebbe diritto d' aspettarne: e questo per la negligenza dei genitori, i quali, essendo essi ignoranti, non sono solleciti a procurare alla lor prole, col comando e con iscrupolosa sorveglianza, il massimo dei vantaggi, l' educazione della mente e del cuore. Scuole tecniche, pareggiate alle regie, esistono in Breno; Pisogne ha il suo Collegio *Mercanti;* Istituti di educazione per le fanciulle sono in Breno, Darfo e Cemmo; in molti Comuni, nella stagione invernale, si aprono scuole serali, per gli adulti idioti.

Industria. Primaria ricchezza della Valle è l' industria del ferro. Tralasciando quelli, i quali sono attualmente abbandonati, forni di fusione sono a Pisogne, Cerveno, Cemmo, Malonno, all' Allione, a Loveno, a Paisco, come sopra fu detto. In più di cento fucine a grosso o piccolo maglio, si purga la ghisa, e si riduce in acciajo, verghe e lamine; se ne formano molti e svariatissimi istrumenti per l' agricoltura, per le arti e pei bisogni domestici.

Tiene il secondo luogo l' industria serica. È bensì vero, che il filatojo di Darfo ed alcune filande qua e là sparse nella Valle inferiore, da qualche tempo, sono chiuse; ma perdurano attive quelle di Pisogne, dove altre due, con 31 bacinelle, negli ultimi due anni, furono edificate. Anche private famiglie hanno in casa fornelli isolati per la filatura dei loro bozzoli. Il seme de' bigatti, che si coltivano nella Vallata, o asportato dal Giappone in cartoni, o confezionato fra noi in opportune località, può stimarsi ogni anno un 270 chilogrammi.

Non mancano altre industrie minori. Concerie di pelli sono in Breno, Pisogne, Vione e Pontedilegno; fabbriche di cappelli a Capo di Ponte; qua e là fornaci di stoviglie, di tegole, di mattoni, di calce e gesso; seghe di legnami e di marmo; telai pei tessuti di cotone, di lino, di canape; tintorie pei filati e per le stoffe.

Stato sanitario. Le condotte medico-chirurgiche in Valcamonica sono 26; 18 le farmacie. Fra le malattie, in gennajo, febbrajo e marzo, d' ordinario prevalgono le bronchiti, le pleuriti e le pneumoniti, di maggiore o minor violenza ed intensità, a seconda degli anni e delle particolari costituzioni fisiche; talvolta congiunte a nota tifoidea, che le rende più maligne e mortali. In aprile, maggio e parte di giugno sono frequenti, con alcune delle suddette forme, ma più miti, le sinoche reumatiche, ed in taluni luoghi le febbri intermittenti a fondo infiammatorio. Dopo la metà di giugno, in luglio e quasi tutto agosto, a cagione dei calori alternati colle frescure

notturne, sono comuni, con maggiore o minore estensione, le diarree e le dissenterie. Da mezzo luglio a mezzo settembre dominano negli agri palustri, che sono assai pochi, e non molto estesi, le febbri intermittenti, le quali facilmente cedono allo specifico, accompagnato o no dal salasso. Le recidive di dette febbri continuano in ottobre e novembre, nei quali mesi si può dire tacciono tutte le altre malattie. In dicembre, al riprodursi del freddo, si veggono con qualche frefrequenza le bronchiti ed i catarri, specialmente nei vecchi.

Fra le malattie epidemiche, la febbre gastrico-tifoidea è la più frequente. Non passa anno che non si abbiano attaccate da questa parecchie località, d' ordinario di non molta estensione. Senza regola infestano la Valle di quando in quando, con maggiore o minore estensione, il vajolo, cui si rimedia colla vaccinazione o rivaccinazione, il morbillo, la tosse ferina e più di rado la scarlattina. Da alcuni anni s' introdusse fra noi anche la febbre migliare.

La tisi polmonare, nella quale degenerano la bronchite trascurata, la pleurite e la pneumonite, è piuttosto rara, quando le malattie, a cui è postuma, siano trattate con energico e sollecito metodo antiflogistico. Anche la scrofola e la rachitide, fedeli sorelle, ravvisansi rare, e si può dire isolate. Il *colera-morbus* non mancò di visitarci in tutte le sue escursioni.

Amministrazione ecclesiastica. Tutta la Valle, compresa nella grande diocesi di Brescia, è divisa in cinque pievanati, Edolo, Cemmo, Cividate, Pisogne e Rogno (1); le vicarie sommano a 13 con 81 parrocchie.

Serie dei nostri Vescovi

1. S. Anatalone, *Vescovo di Milano, fondatore della Chiesa bresciana* — *dal* 52 *al* 64
2. S. Clateo, *Vescovo di Brescia* — 64
3. S. Viatore.
4. S. Latino.
5. S. Apollonio — *dal* 120 *o* 136-140

Sede vacante per due secoli, nei quali probabilmente la Chiesa bresciana era retta dai Vescovi di Milano.

6. S. Ursicino. *Intervenne al Concilio Sardicese* — 347

(1) Ho annoverato fra le pievi camune anche Rogno, quantunque fin dal 1838 sia aggregato a Bergamo, perchè quattro delle nostre Vicarie sono ancor soggette a quel pievanato.

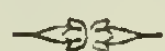
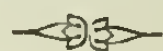
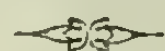
7. S. Faustino 347-380
8. S. Filastrio. *Sedette fra i Padri del Concilio d' Acquileja* 380-387
9. S. Gaudenzio, *Padre della Chiesa* 390-410
10. S. Paolo.
11. S. Teofilo.
12. S. Silvino.
13. S. Gaudioso.
14. S. Ottaziano. *Fu presente al Sinodo milanese nel* 451.
15. S. Vigilio.
16. S. Tiziano.
17. S. Paolo II.
18. S. Cipriano.
19. S. Ercolano
20. S. Onorio.
21. S. Rusticiano.
22. S. Dominatore
23. Berticano.
24. S. Paolo III.
25. S. Paterio.
26. S. Anastasio.
27. S. Domenico.
28. S. Felice.
29. S. Deusdedit. *Intervenne al Concilio romano nel* 679.
30. Gaudioso II.
31. Rusticiano II.
32. Apollinare.
33. Andrea.
34. Teodaldo o Teodoaldo.
35. Vitale.
36. Benedetto 761
37. Ansoaldo. 774
38. Cuniperto.
39. Amfrido 799-805
40. Pietro 818
41. Ramperto 827-845
42. Nottingo. *Fu il primo vescovo che ebbe il dominio civile di Brescia, col titolo di conte* 846-864
43. Antonio. *Intervenne al Sinodo di Ravenna* 865-898
44. Ardingo 901-921
45. Landolfo.
46. Giuseppe *Prima del* 958
47. Antonio II. *Fu presente al Concilio di Milano del* 966. 962-976
48. Gotifredo 994
49. Attone. 995

50.	Adelberto. *Intervenne al Concilio di Francoforte*	996-1007
51.	Landolfo II.	1013-1030
52.	Ulderico I.	1031-1048
53.	Adelmanno	1048
54.	Ulderico II.	1053
55.	Cono	1080-1085
56.	Giovanni I.	1096
57.	Oberto, *investito da Arrigo*, *e non riconosciuto dai Bresciani*	1097-1098
58.	Arimanno	1098-1116
59.	Villano	1116-1135
60.	Maifredo	1135-1153
61.	Raimondo	1153-1173
62.	Giovanni II. *Era presente al Concilio Lateranense III.*	1173-1195
63.	Giovanni III.	1195-1212
64.	Alberto, *eletto Patriarca d' Antiochia*	1213
65.	Beato Guala. *Rinunciò al vescovado, e fu Podestà di Valle Camonica*	1229-1244
66.	Azzo da Torbiato	1244-1253
67.	Cavalcano Sala	1253-1263
68.	Uberto Fontana, *intruso dal Pallavicino*	1263-1264
69.	Martino Armanno	1264-1275
70.	Berardo Maggi. *Ebbe pel primo il titolo di Duca, Marchese e Conte*	1275-1308
71.	Federico Maggi	1308-1317
72.	Princivalle Fiesco	1317-1325
73.	Tiberio Della-Torre	1325-1333
74.	Giacomo degli Atti	1335-1344
75.	Lambertino della Cecca	1344-1349
76.	Bernardo Tricardo	1349-1358
77.	Raimondo Bianchi	1359-1362
78.	Enrico Sessa	1363-1367
79.	Agapito Colonna	1369-1372
80.	Stefano	1372-1373
81.	Andrea	1373-1378
82.	Nicola Zanasio	1378-1383
83.	Andrea Segazeno	1383
84.	Tommaso Visconti	1389-1390
85.	Francesco Lante	1390-1396
86.	Tommaso Pusterla	1397
87.	Guglielmo Pusterla	1399-1406
	Sede vacante	
88.	Francesco De-Marerio. *Intervenne al Concilio di Basilea*	1418-1442
89.	Pietro De-Monte	1442-1457

90.	Bartolomeo Malipiero	1457-1464
91.	Domenico De-Dominici	1464-1478
92.	Lorenzo Zane	1478-1481
93.	Paolo Zane	1481-1531
94.	Francesco Cornelio	1532-1543
95.	Andrea Cornelio	1543-1551
96.	Durante Duranti	1551-1558
97.	Domenico Bollani. *Fu presente alle ultime Sessioni del Concilio di Trento*	1559-1579
98.	Giovanni Delfino. *Intervenne al VI Concilio Milanese*	1579-1584
99.	Giovanni Francesco Morosini	1585-1596
100.	Marino Giorgio. *Diede principio alla fabbrica del Duomo nuovo*	1596-1631
101.	Vincenzo Giustiniani	1633-1645
102.	Marco Morosini	1645-1654
103.	Pietro Ottoboni	1654-1664
104.	Marino Giovanni Giorgi	1664-1678
105.	Bartolomeo Gradenigo	1682-1698
106.	Marco Dolfino	1698-1704
107.	Giovanni Badoaro	1706-1714
108.	Giovanni Francesco Barbarigo	1714-1723
109.	Fortunato Morosini	1723-1727
110.	Angelo Maria Quirini	1727-1755
111.	Giovanni Molino	1755-1773
112.	Giovanni Nani	1773-1804
113.	Gabrio Maria Nava	1807-1831
114.	Carlo Domenico Ferrari	1834-1846
115.	Girolamo Verzeri	1849

Alcuni di questi Vescovi furono anche Cardinali; Pietro Ottoboni *rinunciò al vescovado e si ritirò a Roma, dove fu eletto Papa sotto il nome di* Alessandro VIII.



Elenco delle Parrochie	Titolo della Chiesa	Titolo del Parroco
		
1. Anfurro	SS. Nazaro e Celso	*Rettore*
2. Angolo	S. Lorenzo m.	*Arciprete Vic. For.*
3. Artogne	SS. Cornelio e Cipriano mm.	*Arciprete Vic. For.*
4. Astrio	SS. Vito, Modesto e Crescenzia	*Rettore*
5. Berzo infer.	S. Lorenzo m.	*Arciprete*
6. Berzo super.	S. Eusebio	*Rettore*

Elenco delle Parrochie	Titolo della Chiesa	Titolo del Parroco
7. Bienno	SS. Faustino e Giovita mm.	*Arciprete*
8. Borno	S. Giovanni Battista	*Arciprete*
9. Braone	Purificazione di M. V.	*Rettore*
10. Breno	Trasfigurazione di G. C.	*Arcipr. Vic. Foraneo*
11. Canè	S. Gregorio p.	*Rettore*
12. Capo di Ponte	S. Martino v.	*Arciprete*
13. Cedegolo	S. Girolamo dottore	*Vicario Foraneo*
14. Cemmo	S. Stefano protom.	*Arcipr. Vic. For. Pleb.*
15. Cerveno	S. Maurizio	*Arciprete*
16. Ceo	S. Andrea apost.	*Arciprete*
17. Cevo	S. Vigilio m.	*Rettore*
18. Cimbergo	S. Martino vesc.	*Rettore*
19. Cividate	S. Maria Assunta	*Arcipr. Vic. For. Pleb.*
20. Corna	S. Gregorio p.	*Rettore*
21. Cortenedolo	S. Gregorio p.	*Rettore*
22. Corteno	S. Maria Assunta	*Arciprete*
23. Darfo	SS. Faustino e Giovita mm.	*Arcip. Vic. Foraneo*
24. Demo	S. Lorenzo m.	*Rettore*
25. Edolo e Mu'	Natività di M. V.	*Arcip. Vic. For. Pleb.*
26. Erbanno	S. Rocco	*Rettore*
27. Esine	S. Paolo apostolo	*Arciprete*
28. Fraine	S. Lorenzo m.	*Rettore*
29. Garda	S. Lorenzo m.	*Rettore*
30. Gianico	S. Michele arcangelo	*Arciprete*
31. Gorzone	S. Ambrogio v. e dottore	*Vicario Foraneo*
32. Gratacasolo	S. Zenone v.	*Rettore*
33. Grevo	S. Filastro v.	*Rettore*
34. Grignaghe	S. Michele arcangelo	*Rettore*
35. Incudine	S. Maurizio e S. Maria Assunta	*Rettore*
36. Losine	SS. Maurizio e Comp. mm.	*Rettore*
37. Loveno	S. Antonio di Padova	*Rettore*
38. Lozio	S. Pietro apostolo	*Rettore*
39. Malegno	S. Andrea apostolo	*Arciprete*
40. Malonno	SS. Faustino e Giovita mm.	*Arcipr. Vic. Foraneo*
41. Mazzunno	S. Giacomo apostolo	*Rettore*
42. Monno	SS. Pietro e Paolo apostoli	*Rettore*
43. Montecchio	S. Maria Assunta	*Rettore*
44. Monte Demo	S. Maria Annunciata	*Rettore*
45. Nadro	SS. Gervasio e Protasio mm.	*Rettore*
46. Niardo	S. Maurizio	*Arciprete*

Elenco delle Parrochie	Titolo della Chiesa	Titolo del Parroco
47. Novelle	S. Giacomo apostolo	*Rettore*
48. Ono s. Pietro	S. Alessandro	*Rettore*
49. Ossimo infer.	SS. Cosma e Damiano mm.	*Rettore* (1)
50. Ossimo super.	SS. Gervasio e Protasio mm.	*Arciprete*
51. Paisco	S. Paterio v.	*Rettore*
52. Paspardo	S. Gaudenzio v.	*Rettore*
53. Pescarzo di Bren.	S. Giovanni Battista	*Rettore*
54. Pescarzo di Cemm.	SS. Vito e Modesto	*Rettore*
55. Pezzo	S. Lucia	*Rettore*
56. Piandiborno	S. Vittore m.	*Arciprete*
57. Piano Camuno	S. Antonio ab.	*Arciprete*
58. Piazze	S. Maria della Neve	*Rettore*
59. Pisogne	S. Maria Assunta	*Arcipr. Vic. For. Pleb.*
60. Ponte di Legno	SS. Trinità	*Arciprete*
61. Ponte di Saviore	S. Maria Assunta	*Rettore*
62. Precasaglio	SS. Fabiano e Sebastiano	*Rettore*
63. Prestine	S. Apollonio v.	*Rettore*
64. Rino di Sonico	S. Antonio ab.	*Rettore*
65. Santicolo	S. Giacomo apostolo	*Rettore*
66. Saviore	S. Giovanni Battista	*Arciprete Vic. For.*
67. Sellero	S. Maria Assunta	*Rettore*
68. Solato	S. Giovanni Battista	*Rettore*
69. Sommaprada o Villa di Lozio	SS. Nazaro e Celso	*Rettore*
70. Sonico	S. Antonio ab.	*Rettore*
71. Sonvico	S. Martino v.	*Rettore*
72. Stadolina	S. Giacomo apostolo	*Rettore*
73. Temù	S. Bartolomeo apostolo	*Rettore*
74. Terzano	S. Giulia	*Rettore*
75. Toline	S. Gregorio Magno	*Rettore*
76. Valle di Saviore	S. Bernardino	*Rettore*
77. Vezza	S. Martino	*Vicario Foraneo*
78. Vico	S. Fedele	*Rettore*
79. Villa Dalegno	S. Martino	*Rettore*
80. Vione	S. Remigio v.	*Rettore*
81. Vissone	S. Bernardino	*Rettore*

(1) Questa chiesa, sebbene abbia il proprio rettore beneficiato, è soggetta al parroco di Ossimo superiore.

Divisione giudiziaria e amministrativa. La Valcamonica forma il circondario di Breno, nella provincia di Brescia, ed è divisa in tre mandamenti e 52 comuni (1). La seguente tavola mostra a colpo d' occhio la superficie, l' estimo, e la popolazione di ciascun Comune, non che la distanza d' ognun d' essi da Breno e da Brescia.

MANDAMENTO DI BRENO

COMUNI	Superficie in pertiche quadrate	Estimo in Lire	Abitanti	Distanza in chilometri da	
				BRENO	BRESCIA
1. Berzo inferiore	21,448.50	15,819.00	650	4	64
2. Bienno	30,234.99	30,556,04	2009	3	65
3. Borno.	42,153.89	42,473.67	2524	9	70
4. Braone	12,130.60	7,401.23	464	5	73
5. Breno.	58,450 66	53,613.58	3017		68
6. Capo di Ponte .	17,723.94	27,981.96	1822	10	78
7. Cerveno	20,974.71	12,673.01	665	6	74
8. Ceto	31,906.92	17,340.67	957	6	74
9. Cimbergo . . .	26,030.84	9,209.36	850	9	77
10. Cividate	2,991.68	13,652.31	793	3	65
11. Erbanno	7,831.29	16,267.13	844	10	58
12. Esine	29,621.49	30,477.50	1440	6	62
13. Losine	6,018.80	10,078.18	750	3	71
14. Lozio	23,726.60	10,976.43	838	8	76
15. Malegno	6,748.84	16,692.41	970	3	65
16. Niardo	21,957.04	16,327.50	980	4	72
17. Ono s. Pietro .	16,653.97	9,994.04	536	8	76
18. Ossimo	14,767.54	14,631.52	985	6	65
19. Paspardo	10,307.49	6,624.82	642	13	81
20. Prestine	15,656.21	11,313.89	600	5	67

(1) L' attuale Regno d' Italia è diviso in 68 provincie, 277 circondari, 1686 mandamenti, 8519 comuni; con 24,500,000 abitanti. La provincia nostra è compartita in 5 circondari, 25 mandamenti, 286 comuni; con 446,164 abitanti.

MANDAMENTO DI EDOLO

COMUNI	Superficie in pertiche quadrate	Estimo in Lire	Abitanti	Distanza in chilometri da BRENO	Distanza in chilometri da BRESCIA
1. Berzo Demo . .	29,567.20	18,329.00	1200	23	91
2. Cevo	34,345.65	15,097.65	1140	22	90
3. Cortenedolo . .	11,408.78	7,351.84	641	37	105
4. Corteno	72.754.42	27,432.99	1719	41	109
5. Edolo	20,411.29	25,733.20	1815	31	99
6. Grevo	11,333.00	16,879.39	896	20	88
7. Incudine	32,725.85	10,522.76	670	36	104
8. Loveno Grumello	9,907.21	8,911.00	320	34	102
9. Malonno	30,051.94	36,090.94	2426	25	93
10. Monno	31,107.00	14,070.54	980	36	104
11. Mù	56.198.19	12,573.66	1000	31	99
12. Paisco	15,550.20	9,158.56	629	29	97
13. Pontagna	6,141.60	3,891.57	219	48	116
14. Pontedilegno . .	97,041.29	23,704.20	1870	51	119
15. Santicolo	7,604.65	5,540.45	315	38	106
16. Saviore . . . . ,	123,231.25	13.819,10	1465	29	97
17. Sellero	21,018.17	17,657.47	860	14	82
18. Sonico	58,997.00	28,000.30	1620	29	97
19. Temù	17,756.47	10,363.10	422	47	115
20. Vezza	74,478.00	20,491.66	2000	39	107
21. Villa Dalegno .	26,615.00	6,532.00	364	49	117
22. Vione	36,181.79	13,334,38	1350	45	113

MANDAMENTO DI PISOGNE

COMUNI	Superficie in pertiche quadrate	Estimo in Lire	Abitanti	Distanza in chilometri da BRENO	Distanza in chilometri da BRESCIA
1. Anfurro	5,111.14	4,208.66	222	18	59
2. Angolo	13,606.88	13,796.53	780	16	57
3. Artogne	21,022.27	31,326.29	1608	19	49
4. Darfo.	18,614.00	26,455.13	2005	15	54
5. Gianico	12,861.50	16,673.70	800	17	52
6. Gorzone	6,753.78	9,132.88	438	15	56
7. Mazzuno	8,672,83	6,878.78	370	17	58
8. Piano Camuno	10,768.95	25,733.90	1478	20	48
9. Pisogne	42,476,79	72,752.45	4012	25	43
10. Terzano	3,632.67	3,554.12	172	16	57 (1)

(1) La superficie e l' estimo dei Comuni che formano i Mandamenti di Breno e di Pisogne, l' ebbi dal signor Sub-Economo Rizzieri Ing. Isidoro.

Archeologia. Unisco qui, trascrivendole dal p. Gregorio, le iscrizioni antiche, trovate ne' diversi paesi della nostra Valle, le quali non avrò occasione di porre nel corso della mia operetta.

1.

MERCURIO MAXIMO CONSERVATORI ORBIS

C. SILIUS FUNDANUS

In un simulacro di Mercurio a Cividate.

—=—

2.

LUNA LUCIFERA

In una medaglia d'argento, trovata a Bienno, con la dea assisa sopra il cocchio volante, tirato dai cervi, con fiaccola accesa in mano.

—=—

3.

MINER. MUNATIA SECUNDA V. S. L. M.

—=—

4.

MINERVÆ SEX. SEC. CL. F. LUAR. PRO SE

ET SUIS. V. S. L. M.

Trovate dai pp. Riformati di s. Maurizio, in una grotta a Lovere.

—=—

5.

NONIÆ MACRINÆ SACERDOTI BERGIMI

B. M.

CAMUNI.

In Cividate, nell' epitaffio inciso sotto la statua di Nonia Magrina.

—=—

6.

FONTIBUS DIVINIS SACR.

In una lapide fuori dell' oratorio di s. Michele, sul colle di Berzo.

—=—

7.

DIS OMNIBUS

In un pezzo di piedestallo di colonna in Bienno, scoperta fra la porta laterale della chiesa, e la porta dell' oratorio di s. Carlo.

—=—

8.

SOLI DIVINO

L. APISTRIUS

SUCCISUS PRO SE

ET PRO PATRONIS.

Si raccoglie da un sasso, trovato in Onera, dove anticamente era situato Breno, o almeno si estendeva.

9.

MERCURIO

L. LEUNIUS

ZOSIMUS

In un marmo a Cividate.

—=—

10.

MERCURIO

LUCIUS SASSIUS L. F.

RUFFUS ET SASSIUS

VALERIANUS E RUFINUS FILII.

A Borno in un marmo.

—=—

11.

VICTORIÆ

L. DECIUS

TERTIUS

Trovata in un marmo bianco a Losine.

—=—

12.

C. CLODIO C. F.

VALENTI

URIANI GRABRIÆ.

Sopra un marmo turchino a Cividate.

—=—

13.

TRESIUS ENDRUBONIS F.

TYRO

ARBITRATU ENDRUBONIS PATRIS

ET GILONIS ET SECUNDI FRATRUM.

Si legge in un sasso nella chiesa di s. Giovanni in Borno.

—=—

14.

L. SASSIUS QUIR.

SECUNDUS II. VIR.

I. D. UXORI INCOMPARABILI

ET SIBI ET SUIS

Nel marmo mutilato d' una statua, nella chiesa di s. Damiano in Ossimo.

—=—

15.

ALANTÆDOBÆ

SEX. CORNELIUS

PRIMUS

V. S. L. M.

In una lapide, nella suddetta Chiesa di s. Damiano.

—=—

16.

RENÆ TIRMINÆ

SACERDOTIS CÆSARIS

ET ENNÆ TRESLÆ

UXORI.

In due Ritratti a Rogno.

17.

CAJUS DOMITIUS DOCILIS
LUCIUS STATIUS SECUNDUS
FRATRES MILITES LEGIONARII
VIVENTES
V. S. L. M.

Così la lapide sepolcrale trovata alle faldi del monte, ove è la chiesa di s. Defendente a Bienno, alla sinistra della strada, che conduce a Cividate.

18.

PUBLIUS VALERIUS CRISPINUS
III. VIR.
FLAVIA
SIBI ET SEXTLÆ SEXTI FILI
SECUNDÆ UXORI
ET PUBL. VALER. HUMIS.
F.

Iscrizione in Edolo.

19.

AURELIUS CRISPINUS
AURELIA VICTORIA
COMPAR EJUS
DE PATRIMONIO SUO
DOMUM ÆTERNAM SIBI POSUERUNT.

Iscrizione trovata nella terra di Garda.

20.

LUCIUS STATIUS L. F. QUIR.
SIBI ET L. STATIO
CAPITONI
FILIO CHARISSIMO.

In un marmo a Malegno.

21.

SECUNDO ET FRONTASLÆ
FRONTONIS FIL.
C. GAVISIUS QUIR.
FRONTO
PARENTIBUS PIISSIMIS.

Marmo sepolcrale nell'oratorio di s. Rocco, in Malegno.

22.

QUINTUS ANTISTIUS
C. F. QUIR.
VALENS ANTISTIUS
C. F. QUIR.
FRONT. C. ANTISTIO PRIMO
QUINTLÆ QUINTI FIL.

Così in un sasso quadrato, che esisteva nel monastero di s. Pietro, in Cividate.

23.

M. HELVIO CRESCENTI
M. HELVIUS HERMIAS
LIBERTO
V. F.

In una lapide della terra di Malegño.

LIBRO II.°

NOTIZIE STORICHE DELLA VALLE CAMONICA



CAPITOLO I.°

I CAMUNI.

« Ardua e malagevole impresa è quella imprendo in questa Giornata, incontrando nella gran varietà d' opinioni — anco de' più antichi et accreditati autori — circa l' origine delle genti camune, così confuso et inviluppato laberinto, che non so qual fedele Arianna mi possa prestare la scorta di filo sicuro da entrare e uscirne felicemente. » Così comincia il suo *Trattenimento secondo, sui popoli camuni*, il p. Gregorio. Poco più poco meno si trovarono e si trovano nelle stesse condizioni gli scrittori di storie antiche; perchè tutti i popoli, tranne l' Ebreo, che ebbe il suo storico divinamente inspirato in Mosè, hanno avuto i tempi, che chiamano antistorici. Giriamo dunque di fianco sì intricato laberinto, e contentiamoci di sapere, che i primi nostri antenati, dei quali si conosca, non già la storia, ma almeno il nome, furono i Camuni.

Lo storico Polibio li dice forti ed agresti; come le roveri delle selve natie, aggiunge l' Odorici. Plinio racconta, che erano della gente euganea, di cui Catone enumera trentaquattro città, sparse fra il mare e le Alpi. Ma donde vennero? Come? Per quali vie? Tenebre e silenzio, o tutt' al più incerte e contraditorie induzioni. Quanto al tempo, Odorici scrive: « Pare, che ritirandosi d'inanzi ai Veneti e alla colonia di Antenore, che vedemmo approdata alle foci del Po, tra noi portassero

il loro nome, dilatandolo da Verona al lago Sebino. » Stiamo dunque contenti al *pare*. Certo è però, che gli abitatori della nostra Valle risalgono a tempi antichissimi; e ne fan fede i briccioli di mattoni, che ci restano, di edificj etruschi; le impronte figuline, fra noi scoperte, le quali furono riprodotte dall'Odorici pel primo, e che non si possono decifrare; i frantumi di creta, sola e arcana memoria di un popolo, Dio sa da quanto tempo abitatore de' nostri paesi. Lo prova anco quella mistica Alantedoba, cui un Sesto Cornelio sciolse un voto, come si ha da una iscrizione, trovata in Ossimo: divinità saturnia antichissima, il cui culto perdurò in alcuni luoghi della Valle sino al secolo VIII dell' èra nostra.

CAPITOLO II.°

I ROMANI.

Libera di sè viveasi la gente camuna, confederata colle vicine popolazioni, o in guerra con esse; e, come gli Ernici, i Volsci, i Latini, menzionati da Tito Livio, radunavasi a Cividate per trattare della pubblica cosa. Se i Galli cenomani, che, verso la metà del secolo VI.° avanti l'èra volgare, occuparono Verona e Brescia, invadessero anche la nostra Valle, non è ben accertato; e se pur vogliasi che vi abbian fatto conquiste, per frenarne l' ardire, come parrebbe indicassero i nomi gallici, rimasti in qualche lapide valligiana, queste devono essere state circoscritte a qualche castello o villaggio. Bensì è certo, come narra Polibio, che Tiberio Gracco, circa l' anno 590 di Roma, portò le armi contro i Camuni, e li vinse. Cagione di questa guerra, stando a Dione Cassio, furono le frequenti scorrerie depredatorie, che i nostri facevano nella vicina Gallia Cisalpina, desolando le terre fino ai confini dell' Italia propria. Ma per questa volta non furono soggiogati.

Intanto succedevano in Roma le disastrosissime guerre civili fra Mario e Silla; Cesare, Pompeo e Crasso si partivano fra loro la Repubblica; il pugnale di Bruto spegneva Cesare, cui subentrava il secondo triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido. Venuti meno i due ultimi, il primo assumeva il titolo di Augusto, e Roma, per la prima volta dopo la cacciata dei re, aveva un signore. Ad Ottavio Cesare Augusto era riserbata la conquista dei Camuni e delle altre popolazioni alpine.

Sia che gli Alpigiani continuassero le scorrerie nella Valle del Po, o qualunque altra ne fosse la cagione, fatto è che fu spedito contro i nostri, nell'anno 16 a. C., Silio Italico; più tardi Claudio Nerone

Druso; non bastando, gli fu aggiunto il fratello Tiberio, il quale condusse fra l' Alpi, e quindi anche nella nostra Terra, le vincitrici aquile romane; e insieme con esse le leggi e la religione di Roma. Valcamonica, indipendente dai limitrofi municipj, era ascritta alla tribù Quirina, una delle 35, nelle quali erano divisi i comizi della città capitale.

Nell' insigne trofeo, eretto al destro e fortunato Augusto, per questa vittoria, le genti vinte sono enumerate in questo ordine: *Triumpilini*, *Camuni*, *Venostes*, *Vennonetes*, *Hisarci*, *Breuni*, *Naunes*, *Focunates*, ecc.

I Camuni e Triumpilini innalzavano a Druso, che li avea sconfitti, un monumento, del quale abbiamo l' epigrafe, su cui probabilmente si ergea la statua. Eccola:

NERONI CLAVDIO
DRVSO
CAMVNI ET TRIVMPILINI

E i soli Camuni a Druso di Tiberio:

DRVSO CESARI
TI. AVG. F. DIVI AVG. N.
DIVI IVLII PRON. PONTIF.
SODAL. AVGVST. COS. II. TR.
POT. II. XV. VIR. SACRIS FAC.
CIVIT. CAMVNN.

E ai Mani di Druso, figlio dello sventurato Germanico, la pietra rinvenuta in Plemo di Esine

DIS MANIBVS
DRVSI CÆSARIS GERMANICI FIL.

Subentravano al politico Augusto il cupo e sospettoso Tiberio, il pazzo e bestiale Caligola, il debole Claudio, il crudele e brutale Nerone, ultimo e più infame dei Cesari. Dopo questi contesero per la porpora, di cui erano indegni, Galba avaro, Ottone prodigo, Vitellio vorace. I soldati del pretorio disponevano essi del trono, vendendolo

a chi più lo pagava; e, ammazzatone il compratore, tornavano al rivendere. Risorgeva Roma regnando Vespasiano e Tito, il quale venne chiamato la delizia del genere umano. Fu egli, che ricordatosi una sera, mentre stava cenando, di non aver in quel giorno beneficato alcuno: *amici*, disse, *oggi ho perduto la giornata*. Domiziano, fratello di lui, benchè d'animo vigliacco, volle fare l'eroe, e governò da tiranno. Insigni imperatori furono Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Commodo, figliuolo di quest'ultimo, fu principe pessimo e compratore di pace vergognosa. Adesso i pretoriani ricominciano l'usato costume, dismesso dopo Vitellio, di creare gl'imperatori a loro talento, abbatterli, uccidere quelli, che ristaurare volevano l'antica disciplina. Quindi nei 120 anni, che corsero dal 180 al 300 dell'èra nostra, tennero lo scettro ben 36 principi; 27 dei quali furono trucidati, 3 caddero in battaglia, 6 soli morirono di morte naturale.

Diocleziano e Costantino introdussero novità nell'Impero; il primo associandosi Massimiano, l'altro trasportando la sede a Costantinopoli — 330 —, da lui eretta nel luogo dell'antica Bisanzio. Costantino, Costanzo e Costante, figliuoli del Grande, che fu cristiano e bandì l'idolatria, furon fra loro somiglianti di vizj come di nome.

Intanto calavano dalle lor lande i barbari, e inondavano le nostre belle provincie. Teodosio, eletto nuovo imperatore, arrestava i loro passi, e li costringeva alla pace; ma, regnando Onorio ed Arcadio, di lui figliuoli, Alarico, re dei Visigoti, scendeva fino alle porte di Roma, la prendeva d'assalto, e la saccheggiava per sei intere giornate — 410 —; poscia se ne allontanava, e côlto dalla morte, non ne fu altro. Attila, re degli Unni, il flagello di Dio, perduta una battaglia contro Ezio, generale romano, nelle Gallie, entrava in Italia per l'Alpi Giulie, inceneriva Aquileja ed altre città in gran numero, ed era causa indiretta della fondazione di Venezia — 455 —. Marciava egli su Roma; ma il Papa Leone, venuto al di lui campo, con preghiere e doni lo persuadeva a tornare in Pannonia.

L'imperatore Valentiniano, presolo in sospetto, uccideva Ezio, ultima difesa dello Stato; egli stesso alla sua volta era messo a morte dal senatore Petronio Massimo, che occupò il trono, e volle costringere la vedova imperatrice Eudossia a farsegli sposa. Ma essa, a vendicare il consorte, chiamò dall'Africa Genserico, re dei Vandali, il quale, entrato in Roma, ne permise il saccheggio per ben quattordici giorni a' suoi barbari.

Dopo Valentiniano si succedettero in 20 anni altri nove imperatori; finchè Odoacre, re degli Eruli e dei Rugi, chiesta e non ottenuta la terza parte delle terre d'Italia, depose dal trono Romolo — 476 —, per la giovinezza detto Augustolo, che terminò i suoi giorni in un castello della Campania, in condizione affatto privata. Così la

signoria di Roma, che ebbe principio con un Romolo, dopo 1230 anni terminò con un altro Romolo. E notate curiosa incidenza; anche Costantinopoli, la quale cominciò con Costantino, finì con un altro Costantino; colla differenza però, che Romolo, ultimo imperatore di Roma, morì inonorato; Costantino, l'ultimo di Costantinopoli, da eroe, sulla breccia delle mura, coll'armi in mano.

È probabile, per lo meno, che Valcamonica desse soldati agli imperatori e generali romani, che combattevano in Germania e nelle altre terre vicine. Certo è che godette dei privilegi della cittadinanza romana, essendo stata aggregata alla tribù Quirina, come sopra fu detto. La quale cittadinanza, scrive Odorici, « Consisteva nella facoltà di maritarsi, di testare, di ricever legati; nella piena facoltà sulla moglie, sui figli, sulla propria casa; nell'arbitrio di poter assumere la protezione, la rappresentanza dei clienti, delle città, dei collegi, delle provincie intere; nel diritto del suffragio e della eleggibilità; nel privilegio di non esser dannato a morte o battuto con verghe; di poter anzi per quella vece prevenire una condanna capitale con volontario esilio, ed appellare al popolo sulla decisione de' magistrati. »

Quindi anche qui divisi gli abitanti in decurioni e plebe; e nei primi stava l'ordine, il senato, il municipio. Quindi la Curia, ove l'ordine camuno potesse riunirsi; e non andrebbe errato chi ne assegnasse la convocazione a Cividate, allora luogo principale di tutta la Vallata. Traccie di strada romana si veggono ancora, la quale, partendo da Bovegno in Valtrompia, sale al passo delle Colme, o di s. Zenone: e discendendo a Fraine di Pisogne, ed alla Beata di Piano, pare si diriga a Cividate. Era difesa da solide torri, e ne rimane una abbastanza conservata in Sonvico, ora meschina terra dell'agro Pisognese, un tempo facente parte d'un non piccolo villaggio, per nome Zenzese, da secoli intieramente scomparso a cagione d'una frana.

Quanto alla religione, già accennai più sopra, coll'aquile romane essere state introdotte fra i Camuni anche le divinità di Roma. « Noi ci limiteremo, scrive l'Odorici, a rammentare l'ara di Cividate, consacrata a Giunone; qualche voto a Minerva, più altri a Mercurio; nè ometteremo il voto graziosissimo, sciolto alle Fonti, che rinvenuto in Breno, è l'unico monumento a noi rimasto di quelle geniali divinità; e il marmo di Losine alla Vittoria, della quale sono rarissimi i monumenti. »

« In questo mentre, segue Odorici, una nuova religione, la religione di Cristo, avea già scossi gli altari degli dei, prima che i barbari scuotessero l'impero degli Augusti. Ma come di tutte le schiatte alpine così tenaci delle tradizioni e dei culti, anche la Valcamonica parve resistere forse più che il piano sottoposto alle predicazioni degli apostoli del Vangelo, delle cui peregrinazioni di terra in terra, d'una in altra delle nostre Valli, se si ha qualche vaga memoria negli atti e nei

documenti della nostra Chiesa, più incerte ancora sono le notizie per la vostra Valle. Puossi credere per altro che s. Anatalone — secolo I.° — o la scorresse, o vi mandasse qualche suo discepolo. E le parole del cantico Rambertiano, che invita gli abitatori del ricurvo Oglio a salmeggiare le laudi di s. Filastrio, vissuto nel IV.° secolo, ci fanno argomentare, che la memoria del santo presule fosse onorata fra i popoli camuni, chi sa forse da quando evangelizzava fra noi, accrescendo i proseliti della Croce: e quando leggiamo aver quasi ad un tempo — secolo IV.° — il martire Virgilio, Vescovo di Trento, corso l'agro bresciano e veronese, e battezzati assai rozzi popoli, e fondatevi meglio di trenta chiese, potremmo supporre che la sua voce risuonasse ancora nei pagani vici del popolo camuno. Ma s. Gaudenzio, tanto indefesso nell' estirpare fra noi Bresciani gli ultimi avanzi del gentilesimo, non potea forse volgere un pensiero agli alpestri Camuni? Non erano per anco i vescovati a rigore distinti, e le provincie si correvano dai mandati da Cristo a spargere il verbo redentore: ad ogni modo parrebbe che fino dal principiare dell' XI.° secolo fosse in Vesia, terra Camuna, un altare ai SS. Martino, Gio. Battista e Gaudenzio. Ma noi vi aggiungeremo un altro apostolo, il medesimo patrono di vostra Valle; quel Siro, che venutoci da Pavia con s. Evenzio, predicò la fede, operò miracoli fra noi. Se non che, invece del secolo I.°, parrebbe doversi dire del secolo IV.°; come risulta da un breve opuscolo che il Sormanni ci ha dato, anonimo per vero dire, ma che può bene ascriversi al celebre vercellese Irico. L' antichissima basilica di Cemmo, così meritevole che se ne illustri almeno il battisterio, ed a quel santo presule votata, è il monumento più insigne del IX.° secolo — se pure non fosse del secolo VIII.° — di tutta la nostra Valle. »

CAPITOLO III.°

ODOACRE - OSTROGOTI - GRECI - LONGOBARDI.

Odoacre, detronizzato Romolo Augustolo, non ardì assumere il titolo d' imperatore; col nome di re governò l' Italia, lasciandole i consoli, il senato, la lingua, gli usi, i titoli, gli officj romani; alle città le curie, il governo municipale. Conservava Ravenna sede del regno; rispettava la religione; e, per que' tempi, fu giusto e umano. Da tredici anni regnava in pace Odoacre, quando venne a sbalzarlo dal seggio uno di lui più potente, Teodorico, re degli Ostrogoti. Il greco imperatore Zenone, temendo il giovane re d' Italia, invitava a

discendervi Teodorico; il quale, abbandonate le regioni, che ora sono la Transilvania e l' Ungheria, calò in Italia, assalì Odoacre, e dopo ostinata difesa lo sforzò ad arrendersi, promettendogli la vita e la libertà: ma pochi giorni dappoi, in un convito, alla barbara, il trucidava — 493 —. Così l' Italia cadde in dominio degli Ostrogoti, che vi introdussero le loro leggi e costumanze, rispettando però la religione nazionale italiana.

Teodorico fu vero benefattore all' Italia, e non a torto ottenne il sopranome di Grande; ampliò notabilmente con conquiste il regno; ma gli ultimi anni di sua vita furono macchiati da orribili delitti. « Primo Albino, un grande Romano, poi Boezio, anche più grande, poi Simmaco, suocero di lui, poi Giovanni papa, furono accusati di avere sperata la libertà di Roma, di carteggiare coll' imperatore, e via via. Boezio e il papa morirono in carcere, Simmaco decollato. » C. Balbo.

In questo tempo — 535 — imperava in Costantinopoli Giustiniano; il quale venuto in isperanza di poter conquistare l' Italia, a cagione delle ostrogotiche turbolenze, vi mandò il prode Belisario; adducendo per pretesto voler vendicare la morte di Amalasunta, figlia di Teodorico, tradita ed uccisa da Teodato, successore di Atalarico. Il greco duce facilmente sottomise la Sicilia e l' Italia inferiore: Roma volonterosa gli aprì le porte. Stretti da sì grave e imminente pericolo, i Goti smisero le discordie, e si elessero a re il valoroso capitano Vitige; e questi, tentato in vano di venire ad accordi con Belisario, dovette chiudersi in Ravenna. I barbari, sfiduciati del loro re, offersero al nemico condottiero la corona, cui egli finse accettare; ma entrato in Ravenna, serbando intemerata fede al proprio monarca, mandava Vitige prigione a Costantinopoli.

Se non che, richiamato Belisario dal sospettoso Giustiniano, gli Ostrogoti ripresero animo, ed innalzarono al trono il giovine Totila; il quale ben presto riconquistò presso che tutta l' Italia, e vinse lo stesso Belisario, mandatovi, ma con poche truppe, la seconda volta. Allora Giustiniano spedì con forte esercito il generale Narsete; che, venuto a giornata campale con Totila, presso Tagina nell' alta Italia, malgrado l' eroico di lui valore, riportò piena vittoria, e gli tolse la vita — 552 —. I Goti, sopravissuti alla sconfitta, si crearono un nuovo re nella persona di Teja, e tentarono l' ultima prova dell' armi, alle falde del Vesuvio. Ma anche qui la sorte arrise a Narsete; e tosto che videro Teja ucciso, i superstiti barbari pregarono il vincitore li lasciasse liberamente andare, deliberati di voler anzi la morte che la servitù. Meravigliato il greco duce di tanta prodezza, concesse loro libera ritirata; e così nel 554, dopo 61 anni, ebbe fine il regno ostrogotico.

L' Italia, col nome di Esarcato, divenne provincia greca; e

Narsete, elettone governatore, stabilì la sua residenza in Ravenna. Fu di questo tempo, e precisamante nel 555, che due Missionarj, tornando dall'India e dalla China, nel cavo dei loro bastoni, portarono a Costantinopoli il seme dei bachi da seta. Con estrema gelosia i Greci nè impedirono l'uscita; e, solo nel secolo XII.°, questo prezioso insetto fu portato liberamente ne' paesi dell'occidente. Ancora in questo tempo apparve per la prima volta il vajolo, i cui funesti effetti non poterono essere impediti che dopo la metà del passato secolo XVIII.°, quando il medico inglese Jenner trovò la inoculazione del vaccino.

Nemmeno la dominazione greca fu in Italia di lunga durata. Giustino, succeduto a Giustiniano richiamò Narsete; l'imperatrice aggiunse l'insulto, mandandogli a dire ritornasse nel gineceo a filar lana. Adiratone, egli rispose, ordirebbe tale tela, che nessuno potrebbe stracciare; e l'attenne; chè, ritiratosi a Napoli, invitò a scendere in Italia Alboino, re dei Longobardi.

Tenne l'invito Alboino — 568 —; abbandonò la nativa Pannonia, venne giù per l'Alpi Carniche, e ricacciò l'Italia settentrionale nella barbarie, fondandovi un regno longobardo, con Pavia capitale. Morto il di lui successore Clefi, tutto il paese fu diviso fra 36 duchi indipendenti; uno di questi fu quello della nostra Valle, del tutto separata da Brescia, Bergamo e Trento. Paolo Diacono ci tramanda il nome di sette di questi duchi; non è fra essi il nome del nostro. Per le guerre contro i Franchi, stimarono doversi eleggere un re, conservando però, da parte loro, indipendenza presso che completa; e l'ebbero nel figlio di Clefi, Autari — 584 —, che sposò Teodolinda. Rimasta questa vedova, avuta libertà di scegliere uno sposo, il quale sarebbe stato re, elesse Agilulfo, duca di Torino. Teodolinda, cattolica, convertì alla vera religione lui con gran parte della nazione, e regnarono insieme gloriosi per 25 anni. La basilica di s. Giovanni di Monza, dove conservasi, fra le altre corone, quella di Ferro, è uno dei moltissimi monumenti di loro pietà.

Succedettero Adaloaldo, figlio di Teodolinda; poi Arioaldo; poi Rotari, duca di Brescia; poi Rodoaldo; poi Ariperto, nipote di Teodolinda, dalla cui famiglia e memoria non sapeano i Longobardi distaccarsi. Da questo fu mandato in Valcamonica un duca, per distruggere una immagine di Saturno, che i Valligiani ancora veneravano nella corte di Edolo — *in curte Iduli* —. Disprezzando i Camuni il comando del re, Ingelardo, duca di Brescia, spedì un drappello de' suoi, affinchè coll'armi alla mano riducessero in pezzi quel nume, che il popolo non ardiva toccare. Nè per questo i nostri antenati abbandonarono del tutto gli usi e i riti pagani.

Altri re seguirono, fra i quali Liutprando; ultimo Desiderio, duca di Brescia. Regnava esso in Pavia, quando s'inimicò il Papa Adriano I.° Dato di piglio alle armi, invase Desiderio le terre, che Pipino avea

donato alla sede pontificia; e il Pontefice chiamò in soccorso Carlo, re dei Franchi. Venne egli, prese d' assalto Pavia — 774 —, fece prigioniero Desiderio, e lo relegò in un monastero di Francia, cingendo egli stesso la di lui corona. Il regno longobardico durò 156 anni.

I Longobardi introdussero fra noi l' uso del duello, cui la moderna civiltà ancora non valse a bandire; come pure i così detti *giudizj di Dio*, per i quali, chi era accusato d' un delitto, dovea chiarirsene innocente, sia col vincere in duello l' accusatore, sia col passare illeso fra due cataste di legne ardenti, o tenendo un ferro rovente fra le mani, o immergerle nell' acqua bollente, senza risentirne danno. Si riferisce a questi tempi la sostituzione delle penne da scrivere alle antiche cannuccie. Eran già in uso a quest' epoca i mercati e le fiere, i molini a vento, introdotti dagli Arabi, e gli organi nelle chiese.

CAPITOLO IV.°

I FRANCHI.

Caduta Pavia, le regioni subalpine accettavano la signoria del vincitore; non così Brescia: essa non sapea piegarsi al giogo, e i duchi di Vicenza, di Treviso e del Friuli le davano appoggio. Folcorino, nostro duca, non volea anch' esso saperne di Franchi, e mandava soccorso di uomini e di armi a Brescia. Carlo, adirato contro i Bresciani, perchè ardissero resistere, mandò con numeroso esercito Ismondo, il quale minacciò n' andrebbe a ferro e fuoco la città, se non cedeva: furon minaccie vane, e dovette ritirarsi. Addensandosi però la procella, Anselmo, abate di Nonantola, si inframetteva, e venivasi ad accordi: Brescia aprirebbe le porte, Ismondo perdonerebbe all' intera città. Entrato, il duce Franco violava il giuramento, e da barbaro trucidava popolo ed ottimati. Ma attentando egli all' onore della donzella Scomburga, il padre Doronduno, nuovo Virginio, uccideva la figlia; e i fratelli, portandone il cadavere per la città, invitavano i cittadini alla vendetta. Presentossi Ismondo per sedare il tumulto; ma il vederlo e ridurlo in brani fu per quei furenti cosa d' un momento.

Assoggettata anche Brescia, solo il nostro duca resisteva; e valendosi della sommossa della città si adoperava perchè si venisse ad aperta rivolta; ma venia sventato un disegno cotanto ardito. Certamente Folcorino non tentava sì arrischiata impresa, appoggiato alle sole sue forze. Pare avesse intelligenza con Tassilone, duca di Baviera;

e certo il figlio dello sventurato Desiderio, Adelchi, che sotto abito mentito scorreva l'Italia, rannodava questi tentativi dei nostri contro i Franchi con quelli di Spoleto, del Friuli e di Benevento. Ora, come ai tempi di Augusto, i Camuni scendevano per le terre bresciane e bergamasche, mettendole a sacco; poi minacciati tornavano in Valle; e Folcorino ne era il duce.

Raimone, governatore di Brescia, giudicò non dover tollerare più a lungo un tal ordine di cose. Disposto l'esercito bresciano, accresciuto da soldati d'altre parti accorsi, essendo egli di salute mal ferma, ne affidava il comando al figliuol suo Brectero, giovane audace bensì ed esperto, ma sconsigliato. Venne questi in Valle; e Folcorino, vecchio soldato, finse ritirarsi per paura sopra un colle, forte per natura, e per arte assai munito. Corse all'assalto l'incauto Brectero; e i nostri, sbucati dai valli, assaltarono alla lor volta i nemici, li respinsero, e ne fecero tale strage, che a grande stento il giovane capitano, con pochi feriti, potè scampare e rifuggiarsi in Lovere - 778 -.

Se Raimone ne fosse afflitto ed irritato, non domandatelo; vi basti sapere che tosto si preparò alla vendetta. Ottenuto soccorso dai vicini amici, si pose questa volta egli stesso alla testa dell'esercito, e marciò contro i Camuni. Non osò Folcorino muovergli contro, ma si chiuse in Cividate, cui il duce bresciano cinse di duro assedio. Ne fu tentata più volte l'espugnazione, ma nulla si ottenne, sì grande fu il valore e la disperazione degli assediati. Le stesse donne, superando la natural timidezza, correvano sulle mura, e virilmente pugnavano fra le file dei forti guerrieri. Finalmente Raimone vuol farla finita; abbranca egli stesso una scala, e fra un nembo di freccie e di pietre, che prendevan di mira lui solo, riesce sugli spaldi. L'esempio del condottiero ristaura il coraggio, che già venia meno nei Bresciani; le mura sono scalate, e la terra presa. Quindi alla rinfusa strage di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli. Non bastò. Tanta era l'ira ed il furore, che non furono risparmiate le case, e Cividate fu distrutto — 779 —. Folcorino, fatto prigione, ma nobilmente trattato, terminò in potere altrui la fortunosa sua vita.

Abbiamo veduto più sopra che Ariperto, re longobardo, benchè avesse distrutto l'immagine di Saturno, che si venerava in Edolo, non riuscisse affatto a togliere fra i nostri le pratiche pagane. Boschi e fontane si onoravano ancora, e nelle foreste si compievano riti misteriosi. Raimone tentò abolire queste idolatrie: se abbia ottenuto il suo intento, vedremo più tardi. Ritornato Raimone a Brescia, mandava a governare la Valle un suo vicario, Sigualdo, che stabilì la sua residenza nella corte di Breno.

Sigualdo reggeva dunque a nome dei Franchi la nostra Vallata, la cui proprietà prediale o feudale era stata ceduta, fin dal 774, da Carlo ai monaci di s. Martino di Tours, *causa vestimentorum*, come

dice il diploma, firmato in Pavia; perchè le contrade ribelli, come era il caso dei nostri, si tenevano cadute al fisco. Parte di questa proprietà pare sia stata concessa, in progresso di tempo, alla Chiesa di Verona, perchè il Vescovo di quella città, Raterio, lasciava su noi alcune decime ai canonici della sua cattedrale — 813 —. Si sa di certo, che, più tardi, i monaci Turonensi cedettero i loro diritti sui beni di Valcamonica alla Chiesa di Bergamo, e che in appresso i nostri li redensero.

Di questo tempo — 790 — un monaco del convento di Cremignano, presso Iseo, per nome Odosino, venne nella nostra Vallata; e predicando essere imminente la fine del mondo, *propter mala monachorum*, e dicendo lui essere profeta, metteva insieme una turba di gente rozza e semplice, cui si aggiunsero uomini di mala fama. Divideali in drappelli, che chiamava angeli, e costituiva ad essi capi col nome di arcangeli. Così dunque, seguito da un 10 mila fanatici, scorrea le terre bergamasche; sorprendeva un convento di s. Ambrogio, e tutto incendiava l' edificio coi monaci, che l' abitavano. Di là volgeasi all' agro bresciano; credeva potersi avvicinare inaspettato all' abbazia di Leno, per dar fuoco anche a quella; ma l' abate Lantperto, coi monaci suoi, stava pronto alla difesa; onde Odosino credette bene rifuggirsi nella terra di Manerbio.

Sigifredo, conte di Brescia, accorse coll' esercito suo per frenare quel monaco forsennato; ma, cólto in un' imboscata, fu sconfitto, fatta strage de' soldati bresciani, e due mila rimasero prigionieri. Odosino, trattili con sè al monastero di Montechiaro, vi appiccò il fuoco, e gettava nelle fiamme, così come erano legati, que' sventurati. S' avvicinava però il dì della vendetta. Sigifredo, messo all' ordine un nuovo esercito, inseguiva con circospezione quel frate furente; e sorpresolo, mentre passava il fiume Chiese, presso Asola, mise completamente in rotta quella ciurmaglia; e Odosino, tratto a Brescia, sulla pubblica piazza subì crudel morte.

Seguivano intanto a governarci i conti di Brescia. A Sigifredo era succeduto Ugboldo, poi Ilduino, poi Suppone. Carlo nell' 800 scendeva di nuovo in Roma, e n' avea la corona imperiale; poscia nell' 814 moriva in Aquisgrana: « e seguitavano, così l' Odorici, sotto i Carolingi, 34 anni, che sono a tenersi fra i più poveri e sciagurati della storia italiana. » Dopo Suppone era conte di Brescia Mauringo, dopo lui Vellerado; quindi seguiva Inselmondo; a questo succedeva Nottingo Vescovo, che così avea su noi i due poteri. A questo tempo le monache di s. Giulia possedevano in Valle alcune corti; e il Vescovo Ramperto teneva in Bienno la casa di s. Eusebio, cui cedette poscia ai monaci di s. Faustino. Il verno dell' 859 nota il p. Gregorio essere stato così rigido, che i fiumi furon ghiacciati, e le selve e i boschi disseccarono.

Intanto i Saraceni erano sbarcati nel territorio di Benevento e di Salerno, nell' Italia inferiore, e portavano in quelle terre il guasto e la desolazione. Lodovico II.º, succeduto a Lodovico I.º, figliuolo di Carlo Magno, e sopranominato da alcuni il Pio, da altri il Bonario, coscriveva eserciti per cacciare i Saraceni; e certamente anche Valcamonica dovette dare soldati. Fu guerra lunga e disastrosa, e non terminò che colla vita dell' imperatore Lodovico. Morto lui, sorsero a contendersi coll' armi la corona Carlomanno e Carlo il Calvo; ma anche questa volta si verificò l' adagio, che fra i due contendenti il terzo gode: l' impero restò a Carlo il Grosso, dal quale i monaci di Tours ottenevano la conferma delle loro proprietà nella nostra Valle.

In questo periodo di tempo venne introdotta nella Sicilia la canna da zucchero; e gli Arabi cominciarono a fabbricare la carta di cotone, e inventarono le cifre numeriche, che da loro ebbero il nome, e l' algebra. Negli atti pubblici si cominciò ad usare dell' idioma romancio, specie di lingua latina corrotta, mista a vocaboli barbari; onde ne vennero poi, a loro tempo, le lingue italiana, francese, spagnuola e portoghese. I Saraceni nelle loro scorrerie avevano incendiato anche i sobborghi di Roma, e profanate le chiese dei ss. Apostoli, che allora non erano entro le mura. Ad impedire ulteriori disastri e profanazioni, la basilica di s. Pietro e il quartiere del Vaticano furon cinti da doppia muraglia; donde il nome di città Leonina a questa parte di Roma, a destra del Tevere, da Leone IV.º, che allora pontificava.

CAPITOLO V.º

RE D' ITALIA E IMPERATORI DI GERMANIA.

Spenta in Carlo il Grosso la linea maschile dei discendenti di Carlo Magno — 888 —, Berengario, duca del Friuli, incoronato re a Milano, e Guido, duca di Spoleto, si contrastavano l' Italia. Guido dapprima tentò avere la corona di Francia; ma respinto tornò qui con ajuti francesi e assalì Berengario. Si combattè accanitamente nelle vicinanze di Brescia, poi alla Trebbia; e, vinto allora Berengario, si ridusse a Verona, contento del solo Friuli; Guido facevasi incoronare re a Pavia, poscia imperatore a Roma; e si aggiugneva a collega il figliuol Lamberto. Arnolfo, re dei Tedeschi, invitato da Berengario, scendeva in Italia, prendeva città; saccheggiava oscenamente Bergamo, e ne faceva appiccare il governatore, che da eroe l' aveva difesa; poi respinto, tornava in Germania, e Guido imperatore moriva. Scende

di nuovo Arnolfo, spoglia Berengario del regno, muove su Roma; e presala, fassi incoronare imperatore da Papa Formoso. Infermatosi — 896 — risaliva in Germania. Lamberto e Berengario risorgono, fermano fra loro la pace, e si dividono l' Italia; a Lamberto l' occidentale, l' orientale a Berengario. Morivano intanto Lamberto ed Arnolfo; e Berengario rimaneva solo re d' Italia.

Ma fu per breve tempo; chè gli sorgeva competitore Lodovico, re di Borgogna, il quale pretendeva la parte di Lamberto. Frattanto le ripetute calate fra noi degli Ungheri, non più Unni-Avari, ma Maggiari; quindi devastazioni, incendj, stragi orribili. A difesa, e per contenerne l' impeto, si fortificano città, castelli, monasteri, villaggi; e forse in quel tempo si edificava il forte di Cividate; certo, secondo asserisce il Rossi, quello di Breno e di Montecchio. E qualche castello ebbe probabilmente in Valle un conte Ottone, che nel 960 cedeva a Dagoberto, Vescovo di Cremona, alcuni nostri beni. Fin il Patriarca di Aquileja ne possedeva fra noi; e nel 972 li dava al Vescovo di Bergamo.

Continuano le guerre fra Berengario e Lodovico, ed a vicenda, secondo che vinto o vincitore, or l' uno or l' altro regge le nostre provincie. Alla fine Berengario fa prigioniero il rivale, e, cavatigli gli occhi, lo rimanda in Borgogna, ove serbò bensì il titolo d' imperatore, ma donde più non tornò. Ed ecco Berengario per la terza volta solo re d' Italia, e se ne mostrò non indegno. Regnò tranquillo, quasi glorioso; e l' alta Italia respirò, sotto lui, per 17 anni. Succede il regno disastroso e disonorato di Ugo di Borgogna, cui gl' Italiani oppongono Rodolfo, altro re francese: ma i due si accordano, ed Adelaide, figlia di Rodolfo, sposa Lotario, figliuolo di Ugo. Questi muore in Provenza; muore anche Lotario, e il trono rimane vacante. In nazionale assemblea vengono eletti re Berengario II., duca d' Ivrea, ed Adalberto, suo figliuolo. Temendo che Adelaide, la virtuosa vedova di Lotario, desse a qualche sposo i di lei diritti alla corona, Berengario volea sforzarla a dar la mano ad Adalberto. Rifiutando essa, fu presa e chiusa nella rocca di Garda. Di là potè far giungere le sue querele al re Ottone il Grande, al quale fu ben caro il destro di aggiungere il nostro paese alla Germania. Cala egli in Italia con poca gente, fidando nelle intelligenze; sorprende Pavia, dove sposa Adelaide; poi ritorna in Germania, lasciandoci per re Berengario II., che si riconobbe vassallo dello straniero, il quale volle anco riserbare a sè Aquileja e Verona, chiavi del regno.

Scemò Ottone i grandi ducati e marchesati, e li divise tra varie famiglie, stabilendo minori vassalli nelle città, ed anche in semplici castella. Ai conti e marchesi delle città grandi non lasciò che il comitato esterno o contado, dando al Vescovo la città ed il distretto vicino alle mura; onde quel distretto fu poi detto dei *corpi santi;*

e così metteva i nostri Comuni sulla via della libertà. Ecco l'origine della potenza di alcune famiglie della nostra Valle; fra l'altre dei Federici, dei Griffi, dei Brusati. Re di Germania e d'Italia, Ottone fu anche imperatore, avendo ricevuto la corona imperiale in Roma dal Papa Giovanni XII. Cessò di vivere nel 973.

Succedeva Ottone II, suo figlio, che nel 980, venuto in Italia, trovava i Comuni costituiti in maggior numero, e più forti. Probabilmente la nostra Valle, in questo tempo, era soggetta a Goffredo Vescovo e conte di Brescia. Seguivano Ottone III, succeduto al padre in età di quattro anni; e, morto lui senza figli, il cugino Enrico II., il santo. Gli Italiani gli opponevano Arduino, marchese d'Ivrea. Accorre Enrico; ma è sconfitto. Ristorato l'esercito, torna la seconda volta: Arduino viene abbandonato dai suoi, ed il Tedesco è condotto in Pavia, eletto ed incoronato. Intanto era passato il 1000, anno aspettato con tanta trepidazione dai nostri antenati, che credevano in esso dover avere sua fine il mondo.

Nel principio dell'XI.° secolo governavaci Landolfo, Vescovo e conte di Brescia; e di certo alcuni dei Comuni nostri eran già ordinati. Borno, per esempio: poichè nel codice diplomatico del Lupi si legge, che avendo d'uopo il conte di Bergamo del monte Negrino, nel tenere di Borno, non mai potè valersene, se non quando i Bornesi gliel'ebbero ceduto, dicendo essi soli aver diritto su quel monte.

Ad Enrico II, morto nel 1024, era succeduto Corrado. L'Odorici reputa falso il diploma di quest'imperatore, riferito dal p. Gregorio, e che comincia colle parole *Coradus Imperator Quintus;* nel quale i Federici son fatti discendere da Ottavia Faustina e da Giulio Silvio, fratello di Ottaviano Augusto; narrando come fossero compagni di Vespasiano all'assedio di Gerusalemme. Dice però non esser lontano dal sospettare, che a quel Corrado i Federici fossero debitori di privilegi, di feudi e di immunità nella Valle; e ne porta questa ragione. Corrado, nel 1037, circoscriveva la giurisdizione civile di Ulderico vescovo alla sola città di Brescia, con un raggio di cinque miglia di agro suburbano. La Valcamonica quindi col resto della provincia era tolta alla signoria del Vescovo, e però suddivisa fra minori vassalli, che dall'imperatore riconoscevano la loro potenza. S'intende però, che intatta durava la giurisdizione spirituale. Corrado per frenare le prepotenze dei Grandi, che, valendosi del *diritto del più forte*, dai loro alti e fortificati castelli, si davano a ruberie d'ogni sorte, istituì la *tregua di Dio;* per la quale ogni castellano dovea giurare di non far alcun atto ostile dal vespro del mercoledì fino al mattino del lunedì seguente.

Non solo quanto all'impero cominciavano ad esser più liberi i Comuni, ma anche relativamente alla città capo-luogo. Le famiglie dei feudatarj crescevano nel potere non meno che le Comunità; quindi

il parteggiare di esse per gl' imperatori, causa del loro ingrandimento, contro i Vescovi; quindi le guerre de' Valvassori contro gli antichi diritti episcopali, che travagliarono per lungo tempo anche la Valle nostra. Però, morto Enrico III.°, e succedutogli Enrico IV.° i singoli municipj formavano già una novella potenza, stavano in campo, per così dire, con armi proprie; e vennero ringagliarditi nell' accanita lotta fra l' impero e Gregorio VII, il grande riformatore.

Anche in questo periodo di tempo la coltura intellettuale fu privilegio degli Arabi. Anco l' architettura trasse da essi le sue forme; e ne fa prova l' insigne basilica di s. Marco in Venezia, di disegno greco-arabo, incominciata sullo scorcio del x. secolo. Alcuni ascrivono pure a questo tempo l' invenzione e l' uso della stampa presso i Chinesi. Gerberto, monaco assai dotto, che fu poscia assunto alla sedia pontificia, sotto il nome di Silvestro II, introdusse in Europa le cifre arabiche; e il prete Pacifico da Verona inventò gli orologi a ruota. Le belle arti, quasi smarrite, accennano ora al loro risorgimento, e si cominciano a vedere alcuni rozzi saggi di pittura *a tempera*, ciò è dire con colori stemperati con albume d'uovo o con colla senza olio; *a fresco*, eseguita sull' intonaco di calce non asciugato; dipintura assai più durevole, ma che richiede molta franchezza e grande cognizione dell' effetto della calce sui colori nell' asciugare; ed a *mosaico*, col formare alcun dipinto, unendo piccoli pezzi di vetro o di marmo, di color diverso. Guido d' Arezzo, dalle iniziali della prima strofa d' un inno in onore di s. Giovanni Battista, trasse il nome delle prime note della musica. In questo secolo xi si dilatarono i cognomi, che s' eran cominciati ad usare nell' antecedente.

CAPITOLO VI.

LA VALCAMONICA AL TEMPO DEI COMUNI FINO ALLA PACE DI COSTANZA.

I Comuni italiani dunque a poco a poco s' eran venuti formando, s' erano rafforzati; ora compiutamente sono costituiti, e retti da proprj consoli; quindi questa età si denomina dei Comuni. Ardiccio degli Aimoni, nato in Vobarno da famiglia nobile e doviziosa, sposatosi ad una Titabuona dei Brusati di Gorzone, ricchissima essa pure, avea d' assai aumentato il proprio censo con grandi tesori d' oro e d' argento trovati, e che diconsi essere stati di Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Ardendo nel suo fermo animo del desiderio di sovrastare agli

altri, nè mancandogli il mezzo di trarre al proprio volere la moltitudine, a cagione delle presso che sconfinate ricchezze sue, si accinse ad impresa, che altri non avrebbe forse ardito nemmeno immaginare. Era Vescovo di Brescia Arimanno, Cardinale e Legato pontificio; il quale s' era acquistata tanta autorità sui consoli, che a suo senno eran rette le cose cittadine. A diminuire pertanto siffatta supremazia, Ardiccio proponeva, fosse aggiunto al Consiglio generale della città un altro Consiglio, che si dicesse *di credenza*, in cui solamente eletti cittadini, i consoli ed il Vescovo entrassero, con egual facoltà quanto ai voti. Ottenuto questo non si stette pago; volle esser fatto anco priore dei consoli, e lo fu.

Il Vescovo allora vedendosi soverchiato, si mise anch' esso a coltivare occulte intelligenze; e secretamente si accordava con Riperto da Sarezzo e Adamo da Montecchio, i quali in breve tempo ebber sorpassate le di lui speranze. Perocchè, messa insieme, il primo una mano di Triumpilini, di Camuni il secondo, furon senza indugio sopra Brescia, e la notte del 23 maggio 1104, assalito il castello, e presolo, vi si trincerarono. La mattina del dì vegnente, due messi scendono dalla rocca in città; si presentano al Consiglio generale, e dicono i Camuni ed i Triumpilini aver ciò fatto perchè Ardiccio agognava a farsi principe; se ne andasse in esilio, altrimenti essi non sarebber partiti. E Ardicio dovette ritirarsi in Vobarno. Si allontanava allora Riperto co' suoi; ma non i nostri, che tennero occupato il castello finchè l' Aimone non fu condannato, essendo assente, nel capo; smantellata la di lui casa, confiscati i beni.

Nè di tanto fu pago Arimanno; chè mettendo innanzi, i Valvassori aver avuto i loro feudi da Vescovi scismatici, suoi predecessori, otteneva che il popolo ne li spogliasse. Ardicio allora e Oprando Brusato si mettono anch' essi sul congiurare; e convocati i Valvassori in Volpino, feudo in quel tempo del Brusato, fermano fra loro con giuramento di prendere le armi, nè di posarle finchè ai Valvassori ed agli Arimanni non fosser concessi i medesimi privilegi; e l'Aimone vien gridato condottiero supremo. Radunato l' esercito, si metton sulle mosse; s' impadroniscono di Venzago, e muovono verso Brescia. Respinti dal console Paderno, si volgono a Vobarno, e per tradimento entrano nel castello.

Divulgatasi la fama di tali fatti, forti soccorsi da ogni dove veniano al popolo bresciano, e Guglielmo da Edolo conduceva i Camuni. Nè i Valvassori sonnechiavano, e l' oro di Ardicio accresceva di quattro mila uomini il loro esercito. Quindi scontri e battaglie con varia fortuna al Chiese, a Gavardo, a Moscoline, dove i Camuni pugnarono da forti; ma la vittoria fu dei Valvassori, che ripresero i loro feudi.

Non per questo finiva la guerra; chè nel seguente anno 1106 più viva e più generale si faceva. Arimanno, allestito un altro esercito,

riprendeva l' offensiva; e quattro mila Camuni, guidati da Guglielmo da Edolo, s'appressavano alla città. Il Gambara, vessillifero dei Valvassori, muovea loro contro, e s' incontrarono nel luogo detto la Ciriegia. Il duce de' nostri occupava le rovine d' un castello, che anticamente stava sull' alto d' un colle, circondato da ogni parte d' acque limacciose, e vi si trincerava, mentre un drappello di arcieri camuni, fingendo rifuggiarvisi in disordine, invitava il Gambara ad inseguirli. Nè s' ingannarono: che il nemico fu loro addosso; ma Guglielmo allora sorse dagli agguati, assalì i Bresciani, e ne fece strage. Poco dopo, ridottasi la guerra intorno a Montechiaro, veggiamo ivi Guglielmo coi nostri Valligiani difendere strenuamente lo steccato del campo; e finalmente la guerra ebbe fine colla disfida di venti campioni, dieci per parte: due soli degli Ardiciani sopravissero; gli altri diciotto rimasero sul terreno.

A questa età la storia ricorda un altro personaggio di nostra Valle, che per ben differente motivo merita menzione; questo è il santo confessore Costanzo. Nasceva egli verso il 1066, in Niardo, da famiglia unita in parentela colla famosa contessa Matilde. Nulla sappiamo degli anni suoi giovanili. Però ai tempi di Conone, Vescovo di Brescia, lo veggiamo armato per il Pontefice; poi seguendo le bandiere di Matilde pugnare contro l' imperatore Enrico IV, quando fu presa la rocca di Manerbio. Rimasto ferito, infermò, e risolvette mutar vita. Legate quindi le molte sue richezze agli indigenti, ritirossi in una grotta del monte, detto di Conche, in Valtrompia, dove visse in santità fino alla morte.

Quetata la guerra dei Valvassori, un'altra più fiera ne divampava. Guercina e Calveria sorelle e mogli l'una di Giraldo, l'altra di Marzucco, degli Ome, congiuravano per avere la signoria di Brescia. Scoperte le lor trame, metteansi coi complici in fuga, e si rifuggiavano in Maderno, dove faceano pratiche e stringevano lega con un famoso avventuriere.

Era questo Leutelmo, nato in Esine, d' illustre famiglia; d'animo forte e risoluto, ma prepotente e soverchiatore. Soldato di ventura, si battè in Germania, e progredì nelle cariche militari fino alla più alta, di gonfaloniere del campo. Ma bruttatosi di enormi delitti, e condannato nel capo, sfuggì il supplicio, e rivenne fra noi, ponendosi alla testa di gente facinorosa, che gavazzava nelle pubbliche sventure. Riuscito a mettere insieme una mano di mille masnadieri, scorreva depredando le ville del Bresciano; se resistenti, le poneva a ferro ed a fuoco; e un corpo di soldati, mandatigli contro, furono da lui presi in appostate insidie, malmenati e dispersi.

Congiuntosi poi con Giraldo e Marzucco, di molto s' accrebbero i militi di Leutelmo; che recatosi sulla bassa riviera benacense, e adescando molti colla promessa della libertà, altri colla speranza della preda, ebbe in suo comando ben sette mila uomini.

Anche i consoli di Brescia s' apprestavano a dissipare la burrasca, che rombava loro intorno; ma l' esercito, speditogli contro, venia tolto in mezzo e sbaragliato; e Leutelmo marciava su Maguzzano. Sillano, fratello d' uno dei consoli bresciani, raccoglieva i dispersi, e li acquartierava in luoghi muniti; se non che Leutelmo, avutone sentore, per tirarlo in agguati, finse ritirarsi a Scovolo, e si appiattò fra quei oliveti. La trama ebbe il suo effetto. Sillano, uscito dalle sue trincee, fu accerchiato e messo in rotta; fatto prigioniero con dieci suoi ufficiali, dovette pagare il riscatto.

Poteva dunque Leutelmo far fronte alle truppe della città; e a Provegnago i due consoli Brigaguerra e Cicamica lo affrontavano coll' intiero esercito. Ma le loro file anche qui metteansi in disordine; ristorò la battaglia per qualche tempo Oldofredo degli Isei colla cavalleria; ma il Camuno lo colse in un' imboscata; e messo fuori di combattimento lui e la sua cavalleria, tornava sui consoli, e ne compieva la rotta, rimanendo Brigaguerra ferito, poi morto sul campo. Allora più nulla trattenne la ferocia de' soldati vincitori; devastate e incendiate le terre; trucidati, senza distinzione ad età o a sesso gli abitanti infelici; violati e messi a ruba i conventi; dovunque la desolazione, il sangue, la morte.

Nè solamente la campagna; la città stessa agghiadava dello spavento; e più lo accresceva la vista dei contadini, che a torme, colle loro masserizie, confluivano a Brescia, come in luogo di rifugio. I soldati, perdutisi d' animo, disertavano, tosto che ne venia loro il destro; fin anco gli ausiliarj milanesi tentavano rientrare in patria. Rimaneva una sola speranza, Ardicio degli Aimoni. Cominciossi quindi sommessamente, dipoi ad alta voce, a chiederlo duce; e Riccardo da Soncino, priore de' consoli, rendeva facile la cosa, rinunciando al potere in favor dell' Aimone. Accetta Ardicio, ed a lui accorrono di ogni dove armati; rinasce la fiducia, tutto si appresta per rinnovare la guerra. Ridiscendeva Guglielmo da Edolo coi forti Camuni; accorrevano gli uomini di Valtrompia e Valsabbia con Silvestro da Bione; e Alghisio Gambara poneva al soldo del Comune di Brescia tre mila de' suoi combattenti. D' altra parte anche l' esercito di Leutelmo era ingrossato da gente venuta dai contadi di Cremona, di Trento, di Verona; 25 mila uomini dipendevano dal suo cenno.

Pareva nondimeno, che la fortuna si volgesse propizia all' armi cittadine; non pochi vantaggi in varj scontri riportarono, e Guglielmo da Edolo vi ebbe parte. Alboino degli Alboini da Lozio, che si diceva discendente del re Alboino, adescato dall' esempio di Leutelmo, armati del suo i proprj servi, resi liberi, calava sulla pianura bergamasca, mettendo a devastazione le terre; ma il console di Bergamo, Ribaldo de' Cattanei di Scalve, muoveagli contro, lo spingeva oltre l'Oglio a Palazzolo, dove Oldofredo degli Isei compiutamente il rompeva.

L'esercito bresciano intanto, compiuto l'armamento, senza frapporre indugio, si recava a Nuvolento, sperando sorprendervi Lentelmo; ma egli, guadagnato il Chiese, accennava ai confini veronesi; e i Bresciani ad inseguirlo. A Lonato ricevevano la nuova, che il Camuno da Desenzano veniva sul oro, e si preparavano a sostenerne l'urto; ed egli metteasi sulle difese. Ardicio sperò di torlo in mezzo, girandogli da tergo; e Leutelmo, levato in silenzio il campo, compariva la mattina a Sant' Eufemia.

In Brescia a siffatte notizie si sparse tale spavento, che altrettanto non ne avrebbero incusso i Vandali e gli Ungheri, se di nuovo si fossero trovati alle di lei porte. Nè l'Aimone indugia a cercare come il nemico fosse uscito, a sua insaputa, dal forte cerchio, in cui credeva averlo inchiuso; e tosto ingiunge al Gambara, che comandava la cavalleria, di fare un largo giro, entrare in città dalla parte di ponente, e ricongiungersi a lui fuori delle mura. I due eserciti si stavano a fronte; la gran battaglia è imminente. Leutelmo scorre le file e le anima al conflitto. Nè colle freccie si dà principio, come era l'uso; ma si viene alle mani colle lancie e colle spade. Dall'una e dall'altra parte si vuole vittoria o morte. Lasciamo la parola all'Odorici: « Ambo gli eserciti s'avventano l'un l'altro ferocemente, onde all'urto della mischia, ed allo scalpito delle correnti cavallerie si mescolava il tintinnio dei brandi e il gemito dei calpestati e dei feriti. Già i nostri viepiù stringono e investono gli ammutinati: questi resistono audacemente. Leutelmo intanto accerchiatosi dei più gagliardi e risoluti, vedendo allentarsi contro l'onda nemica quella de' suoi, tentava un ultimo sforzo; ed urtando di tutta possa dove i consoli bresciani sostenevano nell'ardua lotta la bresciana virtù, due ne gittava sul terreno. Se non che il Gambara sorveniva rinfrescando la pugna, che pareva in quell'istante dal solo Leutelmo sostenuta. E perciò questi soverchiato per ogni parte, sdegnando di sopravivere a tanta strage de' suoi, lanciossi furibondo in mezzo ai nemici, e cadde nel proprio sangue, chiudendo una vita ribalda colla morte degli eroi.

« Finita la battaglia, veduto avresti davvero di quale e quanto animo fosse stato l'esercito di Leutelmo. Due consoli fatti cadaveri in sul terreno; feriti Ardicio e Oldofredo degli Isei, feriti Alghisio da Gambara e Luigi Bornato; moribondo il console Cicamica; tronca una mano al conte Alberto Martinengo; distrutto l'esercito bresciano e coperto il campo di morti e di mal vivi; e lungi da' suoi, fra un monte di nemici estinti, fu trovato Leutelmo, che tuttavia riteneva nell'esangue suo volto la ferocia antica; e forse all'ultimo ghigno di rabbia e di disprezzo avea contratto il labbro, quasi fosse ancora nella fredda spoglia qualche lampo degli ultimi suoi sdegni. » Ciò avveniva nel 1109.

Gli ultimi avanzi di quell'esercito di Leutelmo, in ogni parte

perseguitati ed inseguiti, rifuggiaronsi in ultimo nella nostra Valle; e dai loro nascondigli scorreano le terre, depredandole. Venuto contro di essi l'Oldofredo, li sorprese; e avvicinate materie incendiarie alla bocca delle caverne, nelle quali stavano appiattati, e dato ad esse fuoco, un cinquecento dentro ne soffocava — 1110 —.

La cronaca di Ardicio degli Aimoni, dalla quale furon desunte le cose, raccontate in questo capitolo, finisce col seguente fatto. Un Morando, canonico della cattedrale di Brescia, agognando ad un posto più elevato di quello, che occupava, cominciò a sparlare dell'alto e basso clero; e, vedendosi sostenuto dalla moltitudine, a poco a poco passò a predicare eresie. Giudicato perciò dal sinodo bresciano, e condannato come eretico, fu bandito da Brescia. Credette bene cercare un rifugio in Valle Camonica, e trovò appoggio in Guglielmo da Edolo. Laonde messosi anche qui a predicare, trasse al suo partito un tre mila uomini; i quali, impugnate le armi, e comandati da Guglielmo, promisero di ricondurlo a Brescia, e rimetterlo nel suo posto. E l'attennero; chè marciando verso Brescia, senza frapporre indugio, il dì 26 dicembre furono alla porta San Giovanni, e l'occuparono; mentre Arimanno ed il priore de' consoli si acconciavano a ricoverarsi nella rocca. Progredivano intanto la lor marcia i Camuni, e non trovando resistenza di sorta, o almeno debolissima, s'avvanzarono fino al palazzo vescovile, cui saccheggiarono unitamente alle due cattedrali. Se non che intromessosi l'Aimone, le cose non ebber seguito: si venne ad un accordo; Morando fu rimesso nel suo beneficio, però dopo abjurata l'eresia; e Guglielmo co' suoi rientrò nella Valle.

Quindici anni più tardi, nel 1125, aveva origine la grande e lunga lite di Volpino fra Bresciani e Bergamaschi. Giovanni dei Brusati, ricchissimo Camuno, aveva ricevuto questa terra e quelle di Qualino e Ceratello in feudo dalla màggior chiesa di Brescia. Risoluto di spogliarsene, il Brusati offeriva ai consoli della città la giurisdizione sui detti contadi; ed avendola essi, non si sa per qual motivo, rifiutata, la cedeva ai Bergamaschi. Intanto era sceso in Italia il Barbarossa, e teneva il campo a Roncaglia. Il Vescovo nostro Raimondo presentavasi all'imperatore, ed esponeva le sue lagnanze contro i nuovi possessori di Volpino; e otteneva un decreto, che i Bergamaschi o restituissero quelle terre, o ne ricevessero l'investitura dalla chiesa bresciana. Sordi quei di Bergamo, rifiutarono l'una e l'altra cosa, e si ebbero la guerra. Scontratisi gli eserciti a Palosco, combatterono valorosamente, e la vittoria fu dei Bresciani; i quali nell'atto di pace ricuperarono le contrastate terre. Non vi date a credere però che la contesa fosse spenta; era soltanto sopita, e la vedremo più tardi risollevarsi. Noteremo intanto come il Barbarossa facesse distruggere il castello di Volpino, lasciasse riprendere il paese dai Bergamaschi, finchè Arrigo, di lui successore, non vi ebbe posto presidio imperiale,

La pena è zoppa ma pure arriva

Che i Camuni, nel grande litigio di Federico I.° Imperatore, sopranominato Barbarossa dal colore della barba e dei capelli, colle città lombarde, stessero con quello, ne è prova lo aver lasciato libero il passaggio nella Valle agli eserciti germanici nel 1158 e 1166; e più ancora il privilegio, concesso nel diploma del 1164. In questo l'imperatore riceve sotto la sua protezione *milites* — i nobili — *de Vallecamonica, et homines* — i plebei — *ejusdem terræ pro sua fidelitate, quam in tempore guerræ, ad honorem imperii semper servaverunt;* e promette di non assoggettarli mai più *nulli Civitati, nulli Comuni, nulli Episcopo, vel Marchioni, vel Comiti, nullique personæ:* ma tenerli immediatamente sotto l'Impero; con facoltà di eleggersi il proprio console, da confermarsi però nella dignità dallo stesso imperatore, quando si fosse trovato in Lombardia, e in sua assenza dal di lui *messo;* che avesse suprema e assoluta potestà ed autorità su tutta la Vallata così pel governo politico e civile, come militare e criminale. Termina poi con queste parole: *Ut autem hæc omnia rata permaneant, et ne quis prædictos fideles nostros milites, et totum populum de Valle Camonica, vel eorum bona inquietare, molestare, vel in aliquo gravare præsumat, pœnam centum librarum auri boni apponimus, dimidiam præfatis hominibus de Valle Camonica, et dimidiam Fisco nostro.*

Per questo parteggiare dei Camuni per l'impero, pare sia avvenuto qualche scontro fra i nostri ed i Milanesi; perocchè il castello della pieve di Cemmo, tenuto da un Uberto, era preso e smantellato dalle milizie di Milano, come risulta da una rozza epigrafe sulla nuda rupe, che si legge vicino a quel luogo (1), che assegna la ristorazione del castello al 1167. Formavasi intanto la lega lombarda; e Valcamonica anch'essa, non volendo starsene in disparte, si riuniva a Brescia ed ai confederati.

L'anno dopo i consoli bresciani erano delegati a comporre una lite fra gli abitanti di Borno e di Esine. Piantavano i primi una palafitta nel fiume Oglio; e quei di Esine, cui tal cosa non garbava, a tutta possa si opponevano. Nè gli uni nè gli altri volean cedere. Si impugnarono le armi, e 11 Eseni perirono nella zuffa. Rimesso l'affare nell'arbitrio di Brescia, si veniva ad un accomodamento, essendo presenti i consoli di Valle Graziadio da Niardo, Viscardo da Breno ed Arlembardo da Saviore; e la pace era pubblicata nell'ottobre 1168 *ante portam pontis Monticoli.*

Nel 1177 i consoli bresciani aveano fermata la pace fra Guiscardo da Breno e Biscardo da Losine, ed era stata giurata sugli Evangeli. Però, non consta per quale cagione, il primo trucidava il nemico suo, e quindi come spergiuro era notato d'infamia, come rilevasi da un

(1) Vedi *l'articolo* Capo di Ponte, nella descrizione dei singoli Comuni.

marmo, che stava un tempo sopra la porta della chiesa di s. Pietro *de Dom*, ed ora si trova in fronte a quella dell' archivio notarile in Brescia. Durava ancora la nimistà fra i figli dell' ucciso Biscardo e l' uccisore; e in Losine, poco lungi dalla chiesa di s. Martino, certo Ugone, procuratore del Vescovo Giovanni, probabilmente dei Griffi, Uguccione da Losine, ed Alberico da Niardo si univano per comporre la pace. Tre giurati, Guglielmo, Giacomo e Pellavicino da Breno si facevano mallevadori per Guiscardo; altri per Aliprando ed Oberto, figlio il primo dello spento Biscardo; e si veniva al bacio del perdono. Gli arbitri imponevano poi a Guiscardo, che non entrasse mai nel castello di Losine, senza l' assenso di Aliprando ed Oberto; che non comparisse nelle curie e nei parlamenti, dove era solito andare Aliprando, e ne evitasse l' incontro per le strade. Obbligavano anco il medesimo a pagare ad Oberto, per la metà dei danni recati al castello di Losine, e per tutti gli altri dall' omicidio in poi, 62 lire *bonorum veterum.*

Furono presenti alla detta pace il Vescovo Giovanni, il vicedomino e l' arciprete della cattedrale di Brescia, l' arciprete d' Iseo, i due consoli nostri Rubacastello di Breno e Laffranco di Esine. La curiosità poi di vedere cosa si straordinaria vi attrasse moltissimo popolo — *multitudo clericorum et laicorum* — 1182 —.

Intanto era avvenuta la famosa battaglia di Legnano. in cui Federico Barbarossa fu compiutamente sconfitto; e nella pace di Costanza — 1183 — l' indipendenza municipale delle città lombarde era riconosciuta e confermata, sotto la protezione dell' imperatore.

In questo periodo di tempo divenne celebre l' università di Bologna; un Benedettino, di nome Leone, usò e rese comuni le rime nei versi latini, che da lui furon detti Leonini; e fu innalzata la famosa torre di Pisa, ornata di 207 colonne di marmo bianco, alta 187 piedi, inclinata 14. Ne diede il disegno Guglielmo da Inspruk, e vi lavorarono Bonanno e Tommaso, scultori Pisani.

CAPITOLO VII.°

LA VALCAMONICA DOPO LA PACE DI COSTANZA.

« Frattanto già cominciavano a pullulare i semi ascosi della fazione Guelfa e Ghibellina. Tenevano i nobili la parte dell'imperatore, per difendere le loro castella e i loro feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle città. All' incontro il popolo, che volea non solo godere della libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio tutti i luoghi, che erano anticamente del suo distretto, forzava i nobili ad obbedire, ed osteggiava l' imperatore. » Così, con tutta verità,

il Muratori; perocchè noi siamo per assistere al doloroso spettacolo d' un battagliare senza posa tra guelfi e ghibellini pel lungo corso di quasi due secoli. (1).

Il Barbarossa dava in matrimonio al suo maggior figliuolo, Arrigo od Enrico VI, Costanza, figlia di re Ruggero, ed erede del trono di Puglia e di Sicilia; così otteneva colle nozze quel, che non avea potuto cogli eserciti. Ma unendo egli l' antico regno lombardo al nuovo nell' Italia meridionale, faceva risorgere nei nostri il timore di perdere la ottenuta indipendenza municipale; e però al partito anti-imperiale si aggiugneva l' anti-svevo, o con altre parole quello sostenuto dai Pontefici.

Scoppiava in questo tempo la guerra fra Bresciani e Bergamaschi; e cagione non ultima ne erano le nostre terre di Volpino, Qualino e Ceratello, cadute di nuovo in potere di Bergamo. Stavano per questa città Cremona, Pavia, Lodi e Parma; erano alleati di Brescia i soli Milanesi; ed anche questi non giunsero in tempo. I nemici scontrarono i Bresciani a Palazzolo, e già li volgevano in fuga; quando un Biata da Palazzo uscì dal castello di Rudiano co' suoi, sorprese i Cremonesi alle spalle, li mise in rotta; e il ponte sull' Oglio per l' eccessivo peso cedette, rovesciando nelle acque uomini, cavalli e bagagli, tutti insieme. Coi Bresciani combattevano i Camuni, e fra essi s. Obizio: nella pace erano a noi restituiti Volpino, Qualino e Ceratello.

Nasceva Obizio in Niardo, verso la metà del secolo xii, e gli era padre quel Graziadio, che ricordammo più sopra, nel litigio fra gli uomini di Borno e di Esine; e forse questi, come Console, avea guidato i Valligiani alla pugna. Nella battaglia di Rudiano Obizio diede prova di singolar valore; ed inseguendo i nemici, anch' egli con loro cadde nel fiume. Tratto a salvamento, non si sa come, fu preso da profondo sonno, nel quale ebbe una terribile visione. Svegliatosi diede l' addio al mondo, si fece monaco, condusse vita santa; e dopo morte ebbe l' onore degli altari, come l' aveva avuto il suo compatriota s. Costanzo.

L' Odorici non è lontano dall' attribuire a s. Obizio l' inno bresciano per la vittoria di Rudiano, e ne reca buone ragioni; per lo che non esito a mettervelo sotto gli occhi.

---

(1) Ecco l' origine dei nomi guelfi e ghibellini. Lotario, duca di Sassonia eletto imperatore dopo la morte di Enrico V., per procacciare nuove forze al suo partito, sposò l' unica figlia al duca di Baviera, Enrico il superbo, della casa dei Welfi; d' onde il lungo conflitto tra le due parti dei Welfi e degli Hohenstanfen. Gli Hohenstanfen da un loro possedimento, detto Weiblingen, furon pure appellati Weiblinger, che gli Italiani pronunciarono Ghibellini. Alla parte dei Welfi aderirono anche i Papi: perciò i fautori del Papa chiamaronsi guelfi, quelli dell' imperatore ghibellini.

CANTICO BRESCIANO

(1191)

Per la Battaglia di Malamorte (1).

I. - O Gesù, re dei re, creatore delle acque, del cielo e della terra, innanzi a cui si disvelano le cose tutte, nè più s' avvolge di tenebre il mistero; a te che leggi nel chiuso de' cuori nostri potenza e gloria per tutti i secoli.

II. - O tu cui torna grato quanto ha suggello di bontà, percuotisi l' orgoglio, col quale si mossero perfidiando i Cremonesi alla difesa dei Bergamaschi. Ma vedili omai confusi dalla tua potenza.

III. - Tu puoi quanto a te piace: nessuno è che ardisca dare di cozzo alla tua volontà. Tu suoli, o Altissimo, atterrare i superbi ed innalzare i mansueti alla tua gloria.

IV. - O re dei cieli, o giubilo dei santi: Tu solo e vita e luce eterna; tu sei la vittoria nostra. I tuoi servi Bresciani hai sublimati al trionfo, però che sbaragliavano colla tua grazia i loro nemici.

V. - Dégnati accogliere, o Signore, le mie supplicazioni. Tu mi reggi e spira ne' rudi miei racconti, perchè non parli che il vero, e scriva con rettitudine quello che ho veduto da presso cogli occhi miei.

VI. - Il vero adunque non si nasconda, nè più s' indugi. Era il sabbato, sul nascer del sole. I Bergamaschi nemici, le schiere di Cremona, di Parma, di Pavia, dei Lodigiani avevano passato l'Oglio.

VII. - E minacciando con truci grida la strage e l' esterminio, s' avventavano tutte quante alla pugna.

VIII. - Il numero ingente dell' oste rivale ruppe alcuni cavalli, inse-

---

(1) Traduzione di Odorici.

guendoli pei nostri campi e per le fitte boscaglie; ma il popol nostro immobile ristette co' suoi soldati. Da questi e dal Signore venneci alacrità.

IX. - Poichè la croce di Cristo brillando in quell' istante — *nell' oro - fiamma cittadino* — come un raggio di sole, impauriva, quasi tagliente spada, i nostri nemici.

X. - Un vago augello volitava intorno a lei, nuncio forse a noi mandato da Gesù Cristo.

XI. - Combattevano intanto i militi gagliardi, e si tuffavano quei poderosi nella strage; ma non era chi pareggiasse la virtù degli *incliti Bresciani, a cui natura diede possanza e nobiltà.*

XII. - Al fragore dello scontro mescolavasi la paura. Fuggivano alcuni abbandonando con turpe fuga i cittadini che battagliavano da forti. — Ma ritornati col rossore in volto, furono accolti come fratelli.

XIII. - Sia disprezzo a coloro che non redivano. Sieno vili ed abbietti come i trecconi delle bische: non assurgano a grado alcuno, cacciati sempre tra i pusilli, i tristi e i vigliacchi.

XIV. - Con che fronte potranno vederti, o buona Brescia, coloro che non vollero combattere per così dolce patria? Che sè medesimi ed ogni più cara cosa dimenticarono? Più non rimane a costoro che la vergogna.

XV. - Dopo lungo certame dell' uno e dell' altro campo, e tutta versando la battaglia in alterni pericoli,

XVI. - Volte le spalle, fuggono gli inimici: la fuga stessa era inciampo e caduta ai fuggitivi.

XVII. - Cedeano intanto per ogni parte bersagliati dai militi bresciani; e i nostri buoni fanti ne li struggevano come leoni fra gli agnelli, ferendoli, gittandoli nei gorghi del fiume.

Il resto manca.

Per chi bramasse avere un saggio della poesia latina di que' tempi, eccone l' originale.

1. *O Rex Regum Jesu Christe — per quem patent omnia*
Cœlum, Terram fabricavit —, ipsa quoque Maria,
Quem secretum nullum latet —, vides et præcordia
Tibi honor sit et virtus — per æterna sæcula.

2. *Cui bona cuncta placent —, displicet superbia,*
Qua inflati Cremonenses — omni ac malicia
Defendebant Bergamenses — sua in perfidia;
Sed ubique sunt confusi — tua nam potentia.

3. *Quidquid enim tibi placet — potens es et facere,*
Voluntati atque tuæ, — potest nil resistere:
Tu superbos, summe Deus —, semper vis deprimere,
Sublimare mansuetos —, ad superna ducere.

4. *O cælorum imperator — et sanctorum gaudia,*
Vita, salus, lux æterna — nobis et victoria,
Tuos servos Brixenses — sublimasti gloria,
Inimicos superando — tua sancta gratia.

5. *Preces meas audi Deus — tuo sancto munere,*
Et quod volo nunc ordiri — facias perficere,
In quo facto nihil possim — nisi vere dicere,
Proximeque res quas vidi — atque cuncta scribere.

6. *Ergo vera nunc depromam —, nec morabor nimium.*
Primo die sabbatorum — transierunt Ollium
Inimici Bergamenses — turbæ Cremonensium,
Papienses et Parmenses —, acies Laudensium.

7. *Qui tunc omnes minabantur — mortem et excidium;*
Diras voces emittentes — ventum est ad prælium.

8. *Pars adversa magna nimis — quosdam rupit equites,*
Hos per campos insequendo — et per duros cespites;
Sed plebs nostra firma stetit — ceterique milites;
Sic per Deum et per illos — facti sumus alacres.

9. *Nam crux Christi tunc fulgebat — sicut solis radius,*
Quæ terrebat inimicos — ut acutus gladius;
Super illam volitabat — avis et pulcherrima;
Nam hæc fuit, sicut credo —, Jesu Christi nuntia.

10. *Tunc hinc inde decertabant — milites fortissimi,*
Cum vigore feriebant — sicut robustissimi;
Sed præ cunctis se habebant — Brixenses incliti,
Qui natura sunt potentes — atque nobilissimi.

11. *Ingens clamor atque timor — miscebatur pariter:*
Quidam autem et de nostris — fugierunt turpiter,
Suos cives relinquentes —, qui pugnabant fortiter;
Sed reversi cum rubore — sunt recepti dulciter.

12. *Qui redire timuerunt — semper debent despici,*
Et sint viles et abjecti — sicut tabernarii;
Non honore sublimentur — sed sint semper infimi,
Verecundes atque tristes — homines vilissimi.

13. *O qua fronte te videre — possunt bona Brixia,*
Qui pugnare noluerunt — pro tam dulci patria,
Et se ipsos reliquerunt — suaque omnia;
Illos enim manet sola — verecundia.

14. *Postquam diu est certatum — ab utrisque populis,*
Et cum essent universi — magnis in periculis,
Inimici terga vertunt —, et cœperunt fugere,
Simul omnes concurrendo —, huc illucque cadere.

15. *Illos autem tunc cædebant — Brixiani milites,*
Una secum decertabant — nostri boni pedites,
Simul omnes, quos vorabant — ut leones pecudes,
Feriendo et prostrando — in aquarum gurgites.

Quanto grande fosse la scissura fra i paesi e le famiglie della Valle nostra, in que' tempi, lo dice il buon p. Gregorio colle seguenti parole: « Questo dalla maggior parte de' Camuni veniva giudicato l' unico mezzo della loro conservazione, mantenersi cioè ossequiosi e fedeli a Cesare, ed insieme obbedire al Papa; ma essendovi altri di contrario parere, accendendo fuoco lo spirito d' abisso, si passò ad un vasto incendio di guerre civili, che inondò per tutta la Valle.

Tirando ognuna delle fazioni dalla sua parte quanto più poteva dei parenti ed amici, e le discordie de' particolari la sollevazione comune, non rimase terra nè castello, che non si dichiarasse guelfo o ghibellino; e non solo le Comunità si divisero fra loro sotto questi nomi, ma le famiglie stesse, divenendo il fratello all' altro fratello, ed il padre al figliuolo implacabile nemico. Non contenti di abbattersi e abbrucciarsi vicendevolmente le case, le torri, le fortezze, delle quali molte delle antiche ne furono demolite in quelle guerre, si traevano l' un l'altro, come arrabbiati cani, anco il sangue delle vene. E pareva che la natura avesse reso questo paese dovizioso di ferro, non per altro che per armarlo di spade e di lancie per trafiggere i proprj abitanti. » Però intorno alle lotte civili di questo tempo fra i nostri, o coi vicini, tace la storia; e a me non rimane che registrare qualche fatto isolato, di cui è memoria nelle cronache bresciane.

E pel primo ci si para innanzi un'altra volta Volpino, pel quale i nostri, uniti coi Bresciani, vennero di nuovo all' armi col Comune di Bergamo; restò spianato Volpino, Pisogne incenerito; quindi fatta la pace nel 1199. Poi troviamo nel 1200 essersi composto un accordo tra i Federici, i Brusati ed altri di Monticolo e Montecchio cogli uomini di Darfo. Eccovene il documento, che è del 20 maggio: « Le isole da Monticolo in su debbono essere divise in buona fede e senza frode in tre parti; l' una l' abbiano i signori; i vicini le altre due, lasciando però liberi i passi alle *brede* o terre: in tempo di guerra, quando essi non possono pascolare con comodo e sicurezza al di sotto di Darfo, allora possano pascolare nella porzione dei signori; e se la parte dei signori fosse in tutto o in parte seminata, si astengano da quella seminata; ma raccolte le biade possano pascolarvi quanto dura la guerra.

« Così pure il *gazio* deve esser diviso in tre parti; e la superiore l' abbiano i signori, e possano farne ogni lor voglia; ma non venderla a persone, che abitino fuori della corte di Darfo; i vicini abbian le altre due colla riserva stessa; ed a qualunque de' signori, i quali abitino in essa terra, sia lecito far legna, come gli altri vicini. Altrettanto è del Tagliatico. Degli altri Comuni poi se la legna sia stata venduta, i signori abbiano un terzo del prezzo, due i vicini; se alcuna terra o bosco si venda, vi voglia il consiglio dei consoli, dei signori e del podestà; e il prezzo sia ripartito nello stesso modo; così pure i saliceti. Quanto all' erbatico n' abbiano metà i signori, metà i vicini; ma gli armenti, che vi si menano siano in quantità moderata; così delle decime, che si esigessero.

« Quei di Monticolo fra i consoli eleggano sempre uno de' signori, o di quei di Valcamonica, o altri. Qualunque dei signori abita in Darfo, o in Monticolo, o vicino a due miglia, o vi stia per otto giorni o vi prenda domicilio sia tenuto giurare *salvamentum*, e far giurare agli

uomini che ha seco; e dia pegno per le tasse e per le strade rotte, ogni qualvolta sia richiesto dai consoli o dai *campari.* Se nascesse contesa o lite per difendere il Comune, o ricuperare il tolto, i signori devono ajutare i vicini, e questi quelli, facendo le spese i signori per una parte, per due i vicini.

« La carta fu stesa a Darfo, nel prato di s. Maria di Ronco, fra il signor Alberto di Niardo per sè e tutti quelli del suo capo, che dicesi capo dei Fulchesoni di Niardo; il signor Lanfranco Brusati per sè e per tutti quelli del suo capo, che dicesi capo dei Federici; il signor Martino di Conche per sè e quei del suo capo, che dicesi di quei di sotto; e così pei capi di Breno, di Esine, ecc.; ed i sindaci del vicinato di Monticolo. »

Del 1205 è un altro atto fra il Vescovo di Brescia e i sindaci di Pisogne. In esso i sindaci cedono al Vescovo, Giovanni Palazzo, tutte le comunità sottoposte a quella di Pisogne oltre l' Oglio — si nòti il significato della parola comunità — *comunitas* —, che qui vale proprietà comunale —; e che il Vescovo possa aver legne grosse da quelle terre, e goderne i pascoli; e si promette al Palazzo il tributo di un agnello. Il Vescovo alla sua volta, investe i sindaci di Pisogne di tutte le cose comuni che sono oltre l' Oglio per annui soldi 40 di moneta bresciana; e in tal guisa i nostri sindaci diventavano feudatarj del Vescovo — *Annali del Comune di Pisogne*, compilati da F. Gadaldo, 1765 —.

E del 1206 troviamo un processo, dal quale appare che le curie di Cemmo e di Mù pagavano agli Avvocati, nobilissima famiglia di Brescia, le feudalità vescovili, come loro gastaldi, fin dal tempo del Vescovo Giovanni; e che altrettanto avevan fatto i gastaldi delle curie di Pisogne e Gratacasolo. E qui si noti che Gratacasolo è indicato come terra, che stava da sè, e non soggetta a Pisogne; il che conferma la tradizione, che lo dice essere stato ne' tempi antichi grosso paese, distrutto poi miseramente in seguito dalla Valle omonima. E nel 1208 la storia ricorda uno dei Federici di Esine, il quale conduceva le milizie nostre in ajuto dei Bresciani, che rompevano l' oste cremonese, e s' impadronivano di Pontevico.

Torna in campo ancora Volpino, disputato fra Bresciani e Bergamaschi; ma questa volta si veniva davvero ad una pace stabile, « rinunciando questi le 400 lire che loro dovevano i Bresciani, e lasciandoci Qualino, Erbanno, Gorzone e Ceratello, purchè la terra di Volpino fosse divisa. Lodrengo dei Martinenghi deputava legati nostri Obicio Ugoni e Pietro Villano. Fatta la divisione — 2 marzo 1218 —, le parti contraenti si radunavano in Pisogne, ove assai nobiltà bresciana e bergamasca fu presente all' atto divisionale — 7 giugno —; con questo che la terra di Volpino rimanesse, benchè divisa, in corpo sociale co' suoi consoli, trascelti metà per ogni parte, e adunamenti

comuni, e comuni le cose della terra; di più che i consoli dipendessero da quella città cui era sottoposta la metà del Comune da cui venivano tolti. » — Odorici —. Eccovi la denominazione di Volpino bresciano e Volpino bergamasco, che anche oggi è in uso.

Scendeva frattanto — 1220 — in Italia Federico II.°, l'eroe del sec. XIII; una nuova lega lombarda era stretta contro di lui — 1226 —; Brescia sosteneva il grande assedio dell' esercito imperiale — 1238 —; il Vescovo beato Guala era podestà di Valcamonica — 1244 —; le terre di Darfo, Montecchio e Corna erano immuni dalle *scufie* — opere —, come fossero un quartiere della città; Ezzelino da Romano, l' immane tiranno, veniva a molestarci, e governarci a suo modo; vinto poi, e fatto prigioniero, moriva nel 1259. Poi succedevano i Pallavicini, e stendeano la loro signoria sul Bresciano e sulla Valle nostra; onde, morto — 1263 — il Vescovo Cavalcano Sala in Lovere, ove erasi ricoverato per fuggire le persecuzioni di Ezzelino, Uberto Pallavicino davaci un Vescovo di suo gusto.

L' Odorici così termina questo periodo di nostra storia. « Nè guelfi nè ghibellini cessavano intanto dal contrastarsi palmo a palmo le terre camune, distinguendosi ne' primi i Ronchi, ne' secondi gli Alberzoni: ma prevalenti eran sempre i Federici di parte imperiale, ed i Brusati della guelfa, sino a che venne Carlo d' Angiò — 1265 —, risvegliatore fra tutti di novelle contese. Tutti sanno la sua venuta, chiamato da Urbano IV.° contro gli Svevi. Attraversò le terre bresciane abbruciando e taglieggiando i nostri castelli; e fu miracolo che illesi ci rimanessero Pontoglio, Palazzolo ed Iseo. Passata quella tempesta, debellato il Pallavicino, e voltosi l' esercito oltre Po giù per le Romagne, ne continuava un' altra più minuta e dolorosa, quella cioè delle parti dilaniatrici di Valcamonica. Ai Pallavicini seguitavano i Torriani, quasi donni della nostra città, i quali soverchiatori anch' essi — tutti così —, trovaronsi ad un tratto soverchiati — 1268 —; e la parte loro, che dicevano ghibellina — se vera parte s' agitasse allora, tranne che dello spogliarsi e dell' opprimersi a vicenda — fu sparnazzata pei bresciani castelli e per le terre di Valcamonica. »

In questo secolo Flavio Gioja di Amalfi, conosciuta la proprietà dell' ago calamitato di rivolgere le sue punte a' poli, costruì la bussola, la quale, perfezionata poi dai Veneziani, fu ed è di tanto vantaggio nella navigazione; Rogero Bacone, inglese, fabbricò specchi ustorj, e preluse all' invenzione della polvere e dei telescopj; Alessandro Spina, da Pisa, inventò gli occhiali. Gli specchi di cristallo, la carta di stracci in Europa, le carte da giuoco e le lettere di cambio, dalle quali è sì agevolato il commercio, appartengono pure a questo periodo di tempo. I Milanesi furono i primi a mettere in corso la carta in luogo del danaro, per sopperire ai pubblici bisogni, ed istituirono il giuoco del lotto.

CAPITOLO VIII.°

LA VALCAMONICA AI TEMPI DEGLI ANGIOINI.

Noto qui di passaggio, col Balbo, che cacciati gli Svevi, naturalmente ghibellini, trionfò parte guelfa cogli Angioini; poi trascrivo alla lettera l'Odorici, che mi fu quasi unica guida fin qui, e lo sarà or più or meno, sino alla fine di queste mie memorie storiche.

« Gli spiriti di parte bollivano più che mai. Continuavano a mettere sossopra i guelfi e i ghibellini la lombarda Valle: due titoli fatali che premettevano i tirannelli d' ogni castello a quante ambizioni si nutricassero dentro dei loro petti. E per narrarvi d'una Valle che ne fu fra l'altre più desolata — la Camonica —, i Federici, che erano imperiali, a vendicarsi dei guelfi che li aveano cacciati dalla città, sapendo ritrovarsene in buon dato ne' dintorni d'Iseo, sostenuti dai feudatarj di Cellero, (1) e di tutta la fazione, gl' investivano di siffatta maniera che gli obbligavano a serrarsi nel castello Iseano: poi messovi l' assedio, così che nessuno potesse fuggir loro di mano, dato l'assalto alla terra, li ponevano a fil di spada, nè più lasciavano del nobil castello che un mucchio di cenere e di rovine.

« La città di Brescia, ch' era di parte guelfa, si rodea di sdegno; e convocato il generale Consiglio, fulminava un bando — 28 ott. 1288 — qual altro mai più terribile contro i Federici, o piuttosto un decreto di ricupera — *occasione recuperandi terras et loca et personas totius Vallis Camonicæ* — di quella Valle che i Federici contrastavano a parte guelfa per mantenerla imperiale. Il bando si fu che gli uomini e le famiglie tutte quante ivi descritte, venivano esigliate dal territorio bresciano, pena la morte quando alcuna di queste venisse in potestà del Consiglio cittadino; ed erano: le famiglie di Fachino dei Federici — Giacomo Calcagno — Giovanni Martina — Zanoni — Inzeleri — Bojacchi — *Omnium de domo de Federicis* — I discendenti di Raimondo da Eseno — Salvatore de Plazza e i suoi figli — Guglielmo da Breno e suoi discendenti — Negro e Boccaccio di Cemmo — Girardo di Malono — Cortella di Corteno — Romelio di Niardo — Muzio da Edolo — Alberzono da Breno — Stefania da Cividate — Castelli da Malegno e loro discendenti. Nei quali fatti è a sospettare i capi sostenitori di parta ghibellina in Valcamonica.

(1) Eccone il documento: *Bannum datum dd. de Federicis A.* 1288 28 *Octob... ob conflictum sequutum ad Castrum Isei ubi dicte partes se reduxerunt, quas ipsas partes a dicta civitate (Fridericos) expulerunt, unde ipsi dd. de Federicis reuniti cum dd. de Celleris etc.*

« Poi si promettevano grosse taglie per chi desse nelle mani della giustizia vivi o morti alcuni di loro, dei Federici particolarmente; ed altre ancora per coloro che ricuperassero al Comune di Brescia i castelli di Montecchio, di Gorzone, di Eseno, di Breno, di Presteno, di Cimbergo, di Vezza e di Dalegno; a quelli poi che mettessero in fiamme quelle terre proporzionavasi un premio secondo l'importanza della terra incendiata. »

E qui sosto alquanto per farvi osservare che la taglia non era eguale per tutti i banditi; e pei Federici era più grossa che non fosse quella degli altri, perchè ascendeva a 500 lire imperiali; e dalla taglia per la ricupera dei castelli si desume la loro importanza. Quindi per la rocca di Montecchio si promettono 1000 lire imperiali, per quelle di Gorzone e di Esine lire 500; pei forti di Cimbergo e di Prestine 200 lire; e pei fortilizj di Vezza e di Dalegno solamente 100. E chi avesse dato fuoco alle terre di Gorzone, o di Esine, o di Breno avrebbe avuto 300 lire imperiali; per l'incendio delle altre terre meno si prometteva.

« Vietato poi lo stare in Valcamonica per qualunque, il favellare non che altro coi Valligiani di fazione alcuna, e più l'arrestarsi a Pisogne: vietate le corrispondenze coi ghibellini; ed ai Valligiani che non avessero bando s'aprivano registri, e si notavano lor nomi per le licenze dei domicilj, che poi si concedevano, come ad amici, su quel di Palazzolo, di Valsabbia, di Valtrompia ed anche altrove. Durarono tre anni più o meno contrastati gli effetti di questo bando fierissimo; nè certo sarebbero continuati senza gravi scompigli, se il magno Maffeo Visconti non avesse composte le cose — 1291 —. E veramente non so quale altra famiglia nostra potesse tanto allora, da far sí che il Comune di Brescia non credesse poter vincere coi Federici la prova senza gli uffici del grande Maffeo, capitano in quel tempo del popolo milanese.

« Alle quali cose avea data forse lontana cagione una guerra insorta fra il Comune di Bergamo e il nostro già dal 1290, e dalla quale, trovandosi gli eserciti battaglianti su quel di Palosco, si ritiravano i Bergamaschi fieramente sconfitti.

« Altra cagione fu questa. Non saprei se a Tebaldo Brusato reduce dalle podesterie di Piacenza, di Trevigi e di Bologna, come vorrebbe il Bravo, o ad altro di quella famiglia nostra, s'era fatta dai guelfi del Comune di Brescia la infeudazione del castello di Pisogne, perchè ne serbasse la dipendenza dal Comune largitore. Indispettivano i Comuni della Valle favoreggiatori dei Federici, e quasi tutti di parte ghibellina; epperò tentando di francarsi da qualsifosse dipendenza della città, fortificarono di rupi e di barricate gli approcci della Valle, e si levarono in armi. Venivano intanto i Milanesi per sostenere coll'armi la città di Brescia, loro antica fedele, ed accadeva in questo

frattempo la distruzione d' Iseo. Da ciò l' intromessa di Maffeo Visconti coi decreti che ne seguirono. Brevemente: il Comune di Brescia da un lato, i Federici ed i Celleri coi loro aderenti di Valcamonica e gli uomini di Bergamo dall' altro, facevano il Visconti definitore ed arbitro d' ogni lor contesa.

« Ed il Visconti medesimo, premettendo che i Federici ed i Celleri cogli uomini bergamaschi e di Valcamonica dalla Croce di Pisogne in su deliberavano intervenire alla concordia, determinava che dai padri nostri venissero tolti ed annullati i bandi, che avevano già inflitti ai Federici, e che fosse concordia ed amicizia fra i contendenti, sì che i Federici e loro seguaci di Valcamonica se ne tornassero agli antichi privilegi, quasi fossero inscritti nella società dei Mille. Che gli estrinseci della Valle n' andassero disciolti da tutti gli oneri già decretati per il Consiglio di Brescia, e che *il ferro della Valle* — primo cenno a me noto di miniere camune — fosse condotto colle imposizioni del ferro stabilite dagli statuti della nostra città.

« Si fa l' elenco degli uomini camuni da cancellarsi dai bandi e dalle pene del Comune di Brescia, e d' altri pur della Valle, i quali poi doveano trattarsi dal Consiglio cittadino e dai guelfi, che in allora vi dominavano, come s' era deciso si trattassero i Federici.

« Il Comune di Brescia paghi alla parte dei Federici 2300 lire imperiali *bonæ monetæ Brixiæ,* qual compenso dei bandi e delle multe inflitte al castello di Gorzone, somma da porsi in certo caso *ad Tabulam Domini Pinamontis Monetarii.*

« Che nel termine d' anni sei debba rendersi al nostro Comune il castello di Montecchio, da custodirsi frattanto ad arbitrio di Maffeo Visconti, ma dagli uomini di Valcamonica. Tanto fermavasi come ci risulta da una serie di documenti, che faremo a suo tempo di pubblico diritto.

« Restavano a terminarsi altre piccole cose, che erano come le conseguenze di quella pace; e nel 17 agosto di quell' anno Maffeo Visconti determinava, che le parti così composte si restituissero vicendevolmente i loro castelli come erano posseduti quando era podestà di Brescia Francesco della Torre. Che il conte Ottolino di Corte Nova reggesse Valcamonica col titolo di podestà per cinque anni, e che dovesse prestar giuramento al Consiglio di Brescia ed a parte guelfa, che in allora, come dicemmo, qui signoreggiava, promettendo l' adempimento degli statuti bresciani per la Valle da Pisogne in su.

« Che amicizia, concordia e remissione fosse tra le parti ghibelline di Valcamonica e loro amici del Bergamasco, di Cemo e di *Valtellina* — sic — col popolo della nostra città.

« Che il popolo di Brescia conceda immunità d' anni cinque per tutta la Valle dalla Croce di Pisogne in su: vale a dire che sia libera

dalle gabelle daziarie, dai fodri, (1) dalle custodie, cavalcate, assegni di cavalli, posate militari ed ogni altra imposizione. Che cessato il lustro, Valcamonica non debba gravarsi di quegli oneri più degli altri Comuni fedeli ed amici di parte Angioina. Che i nobili della Valle possano appartenere al Consiglio della città.

« Che il podestà e capitano del popolo di Brescia, i rettori, gli anziani del popolo e della parte guelfa, gli anziani del Concilio e della società dei Cento e dei Mille, con tutto l'universal Consiglio giurino mantenimento della trattazione di Maffeo Visconti.

« Che il podestà di Valcamonica elegga gli Ufficiali ed aduni le convocazioni della Valle in ogni sua terra tanto di parte estrinseca — ghibellina — come di parte intrinseca — guelfa —.

« Ecco dunque Valcamonica governata dal conte Ottolino di Corte Nova, postovi per cinque anni dallo stesso Maffeo Visconti, come appare dalle sue lettere che ci restano ancora, colla riserva della revisione dei processi al podestà di Brescia nei delitti di sangue.

« Alla rocca di Monteggio — *Montigio* nel docum. — fu messo per capitano dall'arbitrio del Visconti il notajo milanese Diviato Gazzio.

« Indi pagate dal Comune di Brescia le somme convenute ai Federici pei danni recati dall'esercito bresciano al castello di Gorzone, rilasciata nelle mani del Visconti la rocca di Monteggio, munito il conte Ottolino delle credenziali del Comune di Brescia per la podesteria di Valcamonica, poneva questi la sua residenza in quella rocca; e richiamava gli estrinseci della Valle per comporre gli estremi dissentimenti. Ma forse non attenendosi a' limitati poteri, lamentandosene i Bresciani, l'arbitro Visconti ordinava che il podestà non s'ingerisse nella podesteria di Darfo inferiore. Tornata così bresciana la Valle, gran cose non sembra che succedessero colà per qualche anno. »

Se grandi cose non succedevano fra noi, abbiamo però alcuni fatti degni d'essere notati. Fin dal 1275 era stato eletto nostro Vescovo Berardo Maggi, che ebbe il titolo di duca di Valcamonica, marchese di Toscolano e conte di Bagnolo. Fu esso, che costrusse la magnifica strada, che per lo mezzo del piano della Valle conduceva da Pisogne a Darfo; ed anche al giorno d'oggi, sebbene più non esista, chiamasi la strada del Vescovo. Altro fatto di questi tempi è la convenzione fra lo stesso Maggi e gli abitanti di Pisogne, del 10 giugno 1299.

Nella casa turrita del Vescovo, un sacerdote consegnava le credenziali, che lo autorizzavano a riconoscere le proprietà della curia. Quattro giorni dopo, i consoli di Pisogne eleggevano i periti, i quali

(1) Sorta di tributo, che pagavasi una volta per loro vettovaglia ai soldati, o magistrati, che viaggiavano.

dichiararono il Vescovo essere vero signore della curia di Pisogne, e che gli abitanti della terra e del distretto gli doveano giuramento di fedeltà, *vadia* e fodro, consistenti in 100 soldi imperiali a s. Martino; seguivano gli obblighi speciali di *vadia* e garanzia, che al Vescovo dovevano i Pisognesi di eseguire gli ordini suoi; e che egli poteva punirli, secondo l'offesa, e come gli paresse, negli averi e nelle persone, *et specialiter suspendendo homines, et eruendo oculos alterius, et alios fustigando, et alios imberlinando, et incarcerando, et aliis pœnis eos affligendo;* e l'esecuzione di tali punizioni spettava a persone, che ne aveano obbligo speciale, a compenso di un molino, di cui godevano l'uso a Sommavalle. Al Vescovo appartengono le decime di Pisogne, il nominarvi il podestà, la *carattura* del sale, cioè una manciata per ogni sacco. Gli abitanti devono custodire il castello e in pace e in guerra; mantenere le vie, che conducono alla rocca e a Pontasio, ecc.; il fonte della rocca, le muraglie, le torri, i ponti levatoi e le catene. Il castellano è messo dal Vescovo. Proibito costrurre alcuna torre, fortilizio o altro edificio da guerra — *domum de batalia* —, non assentendolo il Vescovo; a questo appartengono le acque del Trobiolo, le caccie, le pesche; e dell'orso preso deve avere le piote, il capo, il budello e la spalla destra, oltre il *bragato*; i Pisognesi devono un giorno cacciare pel Vescovo. Vien poi il catalogo delle proprietà e dei livelli vescovili, cominciando dal palazzo, con un piede di torre, e le rovine di una fabbrica, e il brolo del Comune; vi è cenno della piazza del mercato e del borgo di Pisogne, del *palatiolum* del Vescovo, delle fosse antiche, e di beni fuori del borgo, presso la porta dell'ospedale, e di terre Pisognesi oltre l'Oglio, ecc.

In fine, convocati i consoli del paese, 21 giugno, si faceva il registro di coloro, che dovevano pagare censi pei suddetti beni; poi viene il giuramento e la ricognizione degli atti, e dei giuramenti fatti al Vescovo signore. — Se ne redensero i Pisognesi nel 1462, cedendo invece lo stabile di Bagnolo, pontificando in Brescia Bartolomeo Malipiero.

Ho recato quest'esempio di convenzione e di giuramento, prestato dal feudatario al Vescovo, perchè non ne conosco altri, fra i quali potessi liberamente scegliere; e conveniva, che uno ne adducessi intorno a fatti, in que' tempi così frequenti e generali.

Intanto a Carlo I.° d'Angiò era succeduto — 1285 — Carlo II.°, e a questo Roberto — 1309 —. I guelfi s'erano suddivisi in *neri* e *bianchi*, esagerati e moderati; e quest'ultimi per prevalere s'accostavano a parte ghibellina, e chiamavano in Italia altro straniero; ed Enrico VII.° di Lussemburgo accoglieva ben volontieri l'invito, e scendeva ad Asti; poi a Milano, dalla quale scacciava i Torriani, e ristorava i Visconti, era coronato re. Sorto un tumulto fra guelfi e ghibellini a Brescia, s'intrometteva egli, e volea rimetter la pace; e non

ricevuto entro le mura, poneva alla città duro e lungo assedio colle milizie sue e quelle di Milano, Vercelli, Como, Pavia, Lodi, Novara, Cremona, Verona e Mantova; e Brescia, sola, resisteva; e spossati gli uni e gli altri, e non volendo Enrico più oltre indugiare a correre a Roma a ricevere — dice l' Odorici — quel cerchio d' oro, che tanti ambiscono, e che le tante volte gronda lacrime e sangue, venivasi a patti, i quali eran poi da Enrico violati. E Valcamonica ricuperava la libertà e i privilegi già dal Barbarossa concessi, ed ora dall' imperatore di nuovo confermati; e, passato appena, i partiti si scatenavano, e prevalevano i ghibellini; e Giustachino dei Griffi e Negro dei Brusati, Camuni di origine, erano esiliati da Brescia.

Ma per poco tempo; chè nel 1312 ritornavano i guelfi in tutta la provincia, sino ai nostri più estremi confini. Quindi nel 1313 si componeva la pace; e, perchè più ferma fosse, donzelle guelfe si disposavano a ghibellini, e donzelle ghibelline a guelfi; e fra questi i nostri Griffi e Brusati. Ma continuavano le fazioni; e i ghibellini chiamavano gli Scaligeri, e i guelfi alla lor volta invitavano Roberto, re di Provenza — 1319 —. E Roberto veniva, e quasi in trionfo entrava in città; e i ghibellini a sbandarsi e ricoverarsi nei loro castelli, principalmente nella Valle nostra. Quindi seguono fra i due partiti, senza interruzione nè posa, rapine, tradigioni, incendi, uccisioni, stragi; e scende fra noi Enrico d' Austria; poscia Lodovico il Bavaro; poi Can Grande e Mastino della Scala invadon le Valli bresciane, e principalmente la nostra. Indi dalla Boemia vien giù Giovanni di Lussemburgo, cui Brescia si assoggetta; ed egli viola i patti, e la restituisce ai ghibellini; ed alla Valle nostra ridà l' indipendenza dal diritto e dall' impero della città, e vuole si governi da sè; ma per brevi momenti; chè Mastino ricuperava Brescia, e noi tornavamo dipendenti da quel Comune.

CAPITOLO IX.°

I VISCONTI.

Il primo personaggio illustre di questa famiglia, celebre per la molta parte, che ebbe nella storia dell' alta Italia, è Matteo — il Maffeo dell' Odorici più sopra menzionato —, il quale ricevette nel 1312 il titolo di vicario imperiale di Milano, cui egli cambiò in quello di signore. Nel 1322 gli succedeva il figlio Galeazzo, e nel 1329 il nipote Azzone. Di questo tempo venia meno la fortuna degli Scaligeri, e saliva in potenza quella dei Visconti: Valcamonica e Brescia cadevano in signoria di questa famiglia. Veniva poi Luchino, il quale concedeva

ai nostri le primiere immunità, ch' erano poi confermate da Bernabò nel 1349. A Luchino succedeva l' Arcivescovo Giovanni, quindi i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò; e, morto il primo, partivansi gli altri due il dominio; e Valcamonica e Brescia con altre città toccavano a Bernabò.

Calava intanto dalla Germania Carlo IV.°, che riconfermava nei Visconti la loro signoria; poi, ricevuta la corona imperiale a Roma, risaliva ne' suoi stati, attraversando la Valle nostra; della quale se il Visconti fosse geloso, è prova evidente la seguente sicurtà, recata dall' Odorici, in data 17 marzo 1355: « Lafranchino dei Lantani da Paratico, Uberto Sala, Giacobino degli Isei, Guglielmo da Palazzo, Arrighino Bozzi, Manfredino Confalonieri, Bertolino Peschiera, nobili di Brescia, fanno sicurtà per Simone e Mandolfo dei Pizzagudi da Esine, abitanti nella rocca di Plemo in Valcamonica, eletti alla custodia di essa dal medesimo Bernabò Visconti per la somma di 10 mila talleri; che essi fratelli sarieno stati fedeli al detto signor Bernabò, che non avrieno alloggiati rubelli suoi. Istrumento rogato per Anselmino da Aplano. »

Frattanto i guelfi di Brescia e nostri s'erano ribellati; ma l' accorto Bernabò non si perdette d' animo, e riuscì a domarli. Si vuole che in questa occasione 38 ribelli, quasi tutti di Cimbergo, venissero messi a morte, e le rocche dei guelfi n'andassero distrutte. Non per questo quetavano i nostri; e gli Antonioli, i Pellegrini, i Nobili di Lozio e di Losine, i Lupi, i Ronchi, capi di parte guelfa, facean lega con Valle di Scalve, e si levavano contro i ghibellini, benchè questi avessero l' ajuto dei Federici. Quindi 30 anni di fazioni e di stragi; e dieci anni dopo Valcamonica mandava soccorsi ad altre Valli bergamasche contro il Visconti; e v' ha chi narra, scrive Odorici, doversi all' impeto dei Camuni la disfatta dell' esercito milanese, nei piani fra Gavardo e Montechiaro.

E continuavano guelfi e ghibellini a disputarsi la prevalenza. I Nobili di Lozio con uomini delle Valli Seriana e Brembana poneano l' assedio al castello di san Lorenzo in Valseriana superiore, vicino a Rovetta, e metteano in fuga due mila ghibellini, accorsi per la difesa. Questi però tornati in maggior numero, costrinsero i guelfi a levar l' assedio. E Giovanni Oldofredo degli Isei sollevava i nostri in favore di Bernabò; e assalendo le terre dei nemici, batteva i paesi di Roccafino, di Cerete alto e basso, e metteva in fiamme Comenduno e Clusone — 1378 —.

Quindi — 1379 — per Bernabò governavaci la di lui moglie Beatrice, e continuavano le turbolenze. Un pio sacerdote, Martino da Erbanno, si propose di comporre le gare; e a tale uopo andava pellegrinando di castello in castello. Ridotti i dissenzienti a sentimenti di conciliazione, si stava per conchiudere la pace: quando i guelfi nostri e di

Valseriana si abbattevano nei ghibellini di Lovere e di Valcamonica, e venivano fra loro alle mani; e Castro era ridotto in cenere. Nel 1384 Bernabò divideva lo stato tra i figli; e Valcamonica con Brescia toccava a Màstino, fanciullo d'anni 10; ma Gian Galeazzo, conte di Virtù, uccideva a tradimento lo zio, spogliava del dominio i di lui figli, e ricevea dall'imperatore Venceslao il titolo di duca.

E i nostri proseguivano nelle loro contese. Era vicario della Valle un Tommaso Cobi. I guelfi, assalita la torre Decia, consueto asilo dei ghibellini, e il palazzo dei nobili Soardi, l'una e l'altro distruggevano, e ne gettavano le macerie nel fiume. Poscia, guidati dai Nobili di Lozio, predavano numerosi armenti de' nemici di Gandino: onde i ghibellini di Lovere, Clusone, Treviglio, d'ogni terra grossa e piccola, levavansi in armi, abbruciavano Pluzano, e infierivano contro i guelfi. Al Duca Gian Galeazzo molto dispiacevano tali fatti, cercava metter pace; e a ciò ottenere mandava presso i Camuni un Bisiolo da Serabrio; e vi sarebbe riuscito, se non avesse concesso perdono ai Federici. Allora Cristoforo degli Isei si mette al saccheggio; e i Soardi con quei di Lovere e di Clusone pongono in fiamme Pizzo, Pedrorio, Porzano e Sorisola; giungono alle porte di Bergamo, e, respinti, fanno scorrerie sulle terre vicine.

Quindi i guelfi di Valcamonica sforzano la terra di Lovere, e ne trucidano il conte; poi un Giacomo degli Avvocati varca l'Oglio a Calepio, e con 450 Bresciani accorre ad Adraria, per mantenervi un tale Fermo; ma esso pure vien circondato e stretto da pochi Bresciani e Bergamaschi, e da 2000 ghibellini, guidati, come sempre, dai Federici, Colleoni, Soardi ed Isei. Alla fine, sullo scorcio del 1393, per opera di Franchino Crivello, capitano di Valcamonica per Gian Galeazzo, fu composta la pace fra guelfi e ghibellini.

Ma anche questa pace fu effimera: quattro anni dopo — 1397 — vediamo la Valle, più che ogni altra terra bresciana, in preda alle discordie. Venivasi ad altro accordo. Giacomo Malaspina, podestà nostro, ed Emilio Soardo, nostro capitano, inducevano le parti a conciliazione, ed ordinavano i patti avesser luogo sul ponte detto di Minerva — per corruzione Minerbio o Manerbio —, presso Breno. Venuto il dì assegnato, i delegati del duca poneansi in mezzo al ponte; i guelfi occupavano la sponda destra dell'Oglio, i ghibellini la sinistra. Furon lette le condizioni, e giuravano osservarle i nobili, poscia i consoli dei Comuni, dando fede di stringersi in patria lega sulle rive del patrio fiume; ma pochi mesi appresso il patto era rotto, e i guelfi si portavano armati a manomettere ed occupare Albino.

Il Visconti intanto giungeva all'apice della sua potenza. Tranne Mantova, Modena e Parma, tutta Lombardia dal Ticino all'Adriatico gli obbediva; di più la Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi e Perugia. Ma moriva di peste nel 1402. Succedeangli i figli Giammaria e Filippo

Maria; e perchè fanciulli, governava per loro la madre Catterina, sotto la protezione dei condottieri dell' esercito.

Intanto le cose del ducato andavano sossopra. I nemici dei Visconti tutti si levarono, e si misero in armi, per sottrarsi alla signoria Viscontea. Fra i primi furono i Camuni: e fra essi un Baroncino da Lozio coi figli traeva alla rivolta intieri castelli al grido *vivano i guelfi.* Furon dannati a morte i Loziesi dal podestà Cressone Crivello; ma seppero ben guardarsi e difendersi; onde l'esempio poco o nulla valse. Minacciosi calavano i nostri, e lungo la via erano ingrossati dagli uomini di Valtrompia e Valsabbia, condotti dall'Avogadro, e sostenuti dal Ronzone, dal Martinengo e da altri; e muovevano sopra Brescia. Secondati dai guelfi della città, la presero, e fecero provare a parta ghibellina le più inaudite crudeltà; ma avendo i ghibellini ripreso il sopravento, dovettero i guelfi ritirarsi; e quei di Valcamonica quì venuti, essendo podestà nostro Ottone Spinola, prendevano la terra di Niardo; e fortificatisi sul monte vicino, detto *del castello,* venivan giù da quel luogo a recar molestia e danni ai ghibellini; e in uno scontro lasciovvi la vita Giacomo Apuano, contestabile di Ottone. Uniti poscia agli uomini di Lozio, Mù, Scalve e Valseriana, battevano que' monti, mettendo a ruba e a fuoco quegli sparsi casali. Furon poi banditi per sentenza dell' arciprete di Cemmo, delegato giudice dalla Reggente e dal Vescovo di Brescia — 1405 —: ma nè il bando, nè le minaccie ridussero a più sano partito que' risoluti; e la Valle stavasene in disparte, per non tirarsi addosso una guerra civile.

Tenevanli però in qualche freno i Federici, cui erano confermati gli antichi privilegi dal giovane duca, il quale eresse anche in podesteria la terra di Borno, per istallarvi uno dei loro. Anzi, essendo Macagno dei Federici di Angolo creditore verso la Camera ducale di 4300 lire imperiali, fu investito di tutti i beni devoluti al fisco, che erano stati di un Antoniolo di Grevo, i quali salivano a somma considerevole; onde la famiglia ne fu grandemente arricchita. Favorendo in tal modo parte ghibellina, il duca alienava da sè i guelfi nostri e d' altre contrade.

E in vero i guelfi di Brescia avevano introdotto in città, e gridatone signore Pandolfo Malatesta, capitano generale del ducato, mandatovi dal duca e dalla reggente per sedare i tumulti — 1404 —. Pare però che tra noi i soli guelfi sollevati del monte di Niardo l'abbiano riconosciuto signore. Il Malatesta intanto comperava Bergamo, per 30 mila scudi, da Giovanni Soardi, e prendeva a forza e saccheggiava la terra di Lovere, cui vendeva agli uomini di Castro e di Valseriana. Quindi entrato nel castello di Volpino, ne ristorava le fortificazioni, e vi metteva forte presidio, acciocchè lo difendesse dalle escursioni dei Camuni, che sopra accennai ancor fedeli al Visconti. Intanto le terre di Angolo, Anfurro e Monti, per liberarsi dalle persecuzioni

dei guelfi di Lozio, di Scalve e di Clusone, si arresero al Malatesta, e gli giurarono fedeltà. Tale resa era però avversata da Cristoforo, Ubertino ed Andoardo dei Federici; per lo che il Malatesta li mise in bando, li dichiarò ribelli; e confiscati i lor beni nelle terre di Angolo, Mazzunno, Monti, Anfurro e Terzano, li diede in dono ad un Comincino dei Federici, che l' avea consigliato.

Altri nobili nostri, seguendo l' esempio di Brescia, s' accostarono a Pandolfo, quali i Griffi da Losine e i Ronchi da Breno. Il reggente la Valle procedette contro loro, e li proscrisse; ma essi col salvacondotto, lor dato dal Malatesta, si rifuggiarono nel forte di Volpino.

Di questo tempo una tragica scena aveva luogo in Lozio. I ghibellini di que' contorni congiurarono di mettere a morte tutta la famiglia del nobile Baroncino. Era inverno crudissimo; quando convenuti i detti ghibellini, facevano scorrere un grosso ruscello per la contrada, che dalla casa dei Lozj conduceva alla rocca, dove solevano ritirarsi nei grandi pericoli. L' acqua in brevi momenti pel rigido freddo agghiacciò; ed essi allora diedero l' assalto alla casa dei nemici. Se ne stavano eglino inermi e senza alcun sospetto; onde, veduta quella furia di armati, uscirono in fretta, per ripararsi nel forte. Ma non potendo camminare sul ghiaccio, nè difendersi, tutti, non eccettuate le donne ed i fanciulli, furono crudelissimamente scannati. La fortezza venne in possesso dei Federici di Mù, che la godettero in pace per 20 anni; ma due dei Lozj, che giovinetti trovavansi in Bergamo agli studj, sfuggita la terribile catastrofe, e cresciuti in età, ricuperarono la paterna rocca.

Il Malatesta intanto e Giammaria Visconti si circondavano di loro partigiani; e se il primo innalzava e favoreggiava i guelfi, altrettanto faceva il secondo co' suoi ghibellini. Quindi veggiamo il Visconti erigere in contea il pievanato di Edolo, e investirne Giovanni Federici di Pasino d' Erbanno, togliendo da ogni civile e politica giurisdizione di Brescia e della Valle stessa i paesi tutti da Edolo a Pezzo ed a Corteno. Ciò appare manifesto dal diploma ducale in data del 7 giugno 1410; nel quale, oltre la dignità di conte e la potestà della spada, gli vien concesso il diritto di esigere in que' luoghi le taglie e le altre gabelle, che si pagavano prima alla Camera ducale, col solo obbligo di mandare a Milano, per messo apposito, un falcone, il dì primo di Agosto, in ricognizione del feudo.

Morto a tradimento Giammaria Visconti, ebbe gli stati suoi e il titolo di Duca il di lui fratello Filippo Maria, il quale concesse a Lovere ed ai vicini ghibellini di perseguitare i guelfi, assegnando loro tutta la riviera da Predore a Lovere, e Pisogne stesso colle terre annesse. E il Malatesta privilegiava anch' esso i guelfi fuorusciti di Valcamonica, che stavano a guardia della fortezza di Volpino, donando loro le terre, ville, possessioni, case e vigne di quel Comune, il

territorio di Castelfranco e di Rogno con tutte le loro attinenze fino al fiume Dezzo; diminuendo in tal modo la giurisdizione dei Federici di Montecchio.

Il desiderio di godere di siffatti privilegi attrasse nel fortilizio di Volpino altri guelfi, che vi accorrevano anche per sottrarsi alle molestie dei ghibellini; onde i Camuni stando in grave apprensione perciò, e vedendo deboli e incerte le forze dei Visconti, esacerbati anche dal fatto della contea di Edolo e di Dalegno concessa a Giovanni Federici, smembrando così la giurisdizione della Valle, e diminuendo il numero dei contribuenti alle pubbliche gravezze; per tutti questi motivi dico, nel 1414, i Camuni si arresero al Malatesta.

Ma la di lui signoria non durò più d'un anno; chè nel 1415 i nostri, assicurati da Francesco Maria Carmagnola, generale del Visconti, che sarebbero stati ristorati dei danni fino allora sofferti, si diedero di nuovo a Filippo Maria. E le promesse furono mantenute; perchè i pubblici aggravj vennero diminuiti, e dovettero concorrervi anche i nobili, che prima n' erano esenti. Per la qual cosa, ed eziandio perchè le armi del Visconti erano seguite dalla fortuna, anche Comincino e gli altri potenti di Angolo ed i Valligiani tutti, che s'eran dati al Malatesta, tornarono alla divozione di Filippo Maria; e, adducendo a pretesto della loro dedizione ad un altro signore la necessità in cui s' eran trovati, ottennero non solo perdono, ma anco notabili esenzioni e privilegi — 1419 —.

Nel 1421 anche Brescia, per opera del Carmagnola, ritornava sotto il Visconti; e così la potenza del Malatesta n' andava in fumo. Di ciò fu lieta Valcamonica, e venne ravvivata la reciproca confidenza fra i nostri e la città dal fatto, che alcune nobili nostre famiglie, tra le quali quella dei Federici di Gorzone, furono onorate della cittadinanza Bresciana.

Ma s' avvicinavano i giorni infausti anco per l' ultimo duca Visconti. Il Carmagnola, caduto in disgrazia di Filippo Maria per opera de' malevoli e calunniatori, allontanossi dal di lui servizio, e si accontò con Venezia. Sorta questa fino ai tempi di Attila, come a suo luogo fu accennato, a poco a poco crebbe, e divenne grande e potente in mare. A quest' epoca aveva estesa la sua dominazione anche in terra ferma, essendosi impadronita dei dominj degli Scaligeri di Verona e dei Carrara di Padova. Venezia dunque stringeva alleanza coi Fiorentini ai danni del signore di Milano, e il Carmagnola era fatto supremo condottiero dei due eserciti alleati.

Brescia, malcontenta del governo del Visconti, e più, indispettita che avesse il duca rifiutato dare udienza a' di lei ambasciatori, apriva le porte al Carmagnola, il quale, entrato, prendeva possesso della città a nome della Republica — 1426 —. Accorse Nicolò Picinino, nuovo condottiero dell' armi del duca; ma non potè impedire, che molte

terre bresciane e bergamasche si arrendessero al Carmagnola, il quale, nell'anno seguente, ebbe in suo potere anche Lovere, Sovere, Sellero, Volpino e le altre terre della Costa. Valcamonica però manteneva la fede al Visconti; e nel 1427 vediamo Pisogne retto da un Oldofredo degli Isei, come vicario ducale.

In questo periodo di tempo le lettere e le arti cominciarono le vere loro glorie. Quanto alle lettere, esse salirono a meravigliosa altezza per mezzo di Dante, Petrarca e Boccaccio, i tre grandi padri della letteratura nostra; nella pittura grandeggiò Giotto. Meraviglia dell'arte architettonica di que' tempi sono il duomo di Milano e il tempio della Certosa a Pavia, eretti da Gian Galeazzo Visconti. Fu fondata allora l'università di Pisa, e rinnovata quella di Pavia dallo stesso Visconti, per consiglio del Petrarca. I primi orologi a campana furon posti in opera a Milano, sulla torre di s. Eustorgio; a Padova dal Dondi, che per quel mirabile lavoro ebbesi il sopranome *dall' Orologio*. Bertoldo Schwartz cominciò a fabbricare la polvere da fucile, e si principiò ad usarne nelle guerre. Venne introdotto anche l'uso delle carrozze. Dicesi siano state inventate in Ungheria.

CAPITOLO X.º

VALCAMONICA SOGGETTA A VENEZIA.

Intanto anche Bergamo rendeasi spontaneamente a Venezia; e i nostri, mossi da cortesi inviti e da generose promesse per parte della Repubblica; e pensando anche esser cosa vana il confidare più oltre nelle forze ducali, e quindi prudente l'accettare il vittorioso vessillo di San Marco; indotti pur anco dalle calde parole del nobile bresciano Pietro Avogadro, fra noi molto stimato e riverito, eran pronti alla dedizione; ma ne voleano aspettare un' occasione opportuna. E questa non tardò a presentarsi. Perciochè fidando troppo il Picinino nei Federici, e levando tutti i presidj dalle fortezze nostre per adoperarli contro il Carmagnola, questi, côlto il destro, con buon numero di scelte truppe, improvvisamente fu tra i nostri, e, dopo Lovere e Pisogne, prese Borno, Montecchio, Breno, Bienno, Cividate, Cemmo e Cimbergo; e due suoi luogotenenti, ajutati dal Comincino di Angolo — quello stesso, che pel primo s' era dato al Visconti — marciando fino all' estremità della Valle, occuparono Mù, Edolo, Monno, Incudine, Vezza, Vione e i luoghi del Comune di Dalegno — 1428 —.

Nè le speranze dei Camuni furono frustrate; chè appena vennero presentati i capitoli, i quali i nostri antenati credettero loro utili,

Venezia li accolse, e ne diede l' approvazione. Chi ne avesse vaghezza può vederli presso il p. Gregorio — *Trattenimento IV*, *Giornata* 1 — A me basta accennare come ottenessero tutte le esenzioni ed i privilegi di cui godevano; che il ferro nostro fosse liberamente portato in tutto il territorio della Republica senza alcun dazio; che gli Statuti valligiani fossero rispettati e confermati; finalmente che Lozio e Pisogne definitivamente venissero aggregati alla Valle.

L' Odorici pone quì un processo del 1453, contro i Federici di Mù. In esso sono accusati i Federici d' avere ostato alla conquista della Valle, e di non aver voluto assoggettarsi ai veneziani; d' aver radunato nel 1432, un corpo di 2000 uomini dal Trentino e dalla Valtellina, coi quali aveano manomesso Cemmo e messolo a sacco, trucidandovi alcuni della famiglia dei Pellegrini. Seguita narrando come il conte Bartolomeo da Cemmo chiese ed ebbe ajuto dalla Republica, la quale spedì tosto un esercito, che tolse agli stessi Federici i castelli di Mù e di Malonno, e mandò in bando e i Federici e i Pellegrini; che gli esuli, raccolta gente nelle Valli vicine, scesero fra i nostri verso il 1439, che depredarono le terre fino a Lovere, e che poscia venner messi in rotta.

Assoggettatasi la Valcamonica alla Republica, pareva dovesse godere a lungo della pace, essendo questa uno stato tanto potente; ma così non fu. Riaprivasi la guerra fra Venezia e Milano nel 1431, e i Camuni stavansi in apprensione; ma per la vigilanza del nobile Bartolomeo Soranzo, capitano, stetter quieti. Volgendo però a male le cose dei Veneziani, i nostri, stretti dalla parte di Lovere, e più dal passo d' Aprica dall' armi Viscontee, credettero bene arrendersi, per non diventare bersaglio d' irreparabili calamità. Ma il Senato mandò fra noi le milizie di Padova, Vicenza, Verona e Brescia, guidate dal Sanseverino, mentre il Gonzaga, eletto condottiero in luogo del Carmagnola, teneva a bada gli uomini del Visconti in altra parte. Può dirsi, dice il p. Gregorio, del Sanseverino, che *venne*, *vide*, *vinse;* cacciò i ducheschi da Lovere, e riebbe senza contrasto quella parte di Valle, ch' era già stata occupata. Intromessosi allora arbitri Sigismondo, venuto in Italia a ricevervi la corona imperiale, e il Pontefice stesso, fu conchiusa la pace fra Venezia e Milano, e pubblicata in Brescia il 10 Maggio 1433. Bergamo e Brescia con Valcamonica rimanevano dei Veneziani.

« Ma neppure questa pace ebbe la durata che si credeva, osserva il p. Gregorio, e dall' esito si conobbe essere stata un rattoppamento fatto col filo dei ragni; e a dirla schiettamente fu pace di bocca, ma non di cuore. » Ricominciano i fatti d' arme nel seguente anno 1434; poi segue altro accordo; e nel 1436 aspra burrasca si scatena sui Camuni. Due mila cavalli, condotti dal nobile Beccaria Pavese, capitano di grido, irrompono nella Valle a portarvi lo sgomento; ma non

venner meno i nostri; che anzi, sorretti da un Lodrone e dal Colleoni di Bergamo, fecero fronte a quella tempesta, ributtarono i nemici, e fecero prigioniero il duce stesso — 1437 —. Quindi nuova pace, o a meglio dire tregua; poi rotte ancora le ostilità, e questa volta dalla Republica; quindi il memorando assedio di Brescia, che pure oggidì si appella di *Nicolò Picinino*, dal duce supremo milanese. Cominciato con forte impeto e grande accanimento ai primi di agosto 1438, ebbe fine il 17 dicembre dello stesso anno, colla rotta e ritirata dell'esercito Visconteo.

Intanto Valcamonica dovette starsene inerte, e non potè recare ajuto ai fratelli di Brescia, perchè i passi della Valle erano stati muniti fortemente, e gelosamente venivan guardati dall' inimico. Anzi fin dal luglio era stato mandato Pietro Visconti, Maestro di Camera e stretto congiunto di Filippo Maria, con un esercito, per farne il conquisto. E pareva anche agevol cosa, perchè tutto il territorio bresciano e bergamasco era occupato dalle milizie Viscontee, e fra i nostri, per di più, infieriva la carestia e la peste. Occupato il passo dell'Aprica e munito di bocche da fuoco, perchè non potessero entrar vettovaglie nell' affamata Valle, Pietro Visconti, al principio di agosto, pose il campo a Corteno, e spedì messi ai castelli, invitandoli alla dedizione; promettendo il favor del duca e la conferma de' privilegi; minacciando, in caso contrario, saccheggi, devastazioni, stragi, e tutto ciò che potesse fare impressione negli animi d' un popolo in ogni guisa angustiato, e privo affatto della speranza di soccorso. Mù e Vezza pattuirono la resa, e così tutto il comitato di Edolo e Dalegno tornò all' obbedienza del Visconti.

I signori di quel territorio erano in grande estimazione presso gli altri della Valle, anche perchè possedevano diversi luoghi in Valtellina, e Ossana nel Trentino; onde, seguendone l' esempio, altre rocche accettarono le offerte del condottiero milanese. Parte dunque colle promesse, parte colle minaccie, il commissario ducale giugneva fino a Breno; ma contro la sua aspettazione trovò il castello ben munito e difeso da brave e fedeli milizie; onde per lo meglio dovette retrocedere a Corteno. Quivi approvava e spediva in tutta la Valle, per allettarla alla sommissione, un amplissimo privilegio, in data 15 ottobre 1438, distinto in 30 articoli. Ma in quel duro frangente non il solo castello di Breno si mantenne alla Republica; anche le terre fino al lago rimasero nella fede. Per sei mesi durò l'assedio della rocca brenese, dove comandava il conte Giovanni dei Negroboni, ajutato da altri valorosi nostri; e fra gli altri da Marone, Giacomo e Lorenzo dei Ronchi, da Mastino Leoni, Giambattista Vescovi da Vione, e da Lorenzo Tinjo. Di quando in quando facevano anche sortite, e molestavano non poco gli assedianti.

Avutosi sentore in Bresciá delle cose, che accadevano in Valcamonica,

fu spedito Pietro Avogadro con quelle forze, di cui si potè disporre. Era quest' impresa ardua e presso che impossibile, perchè tutti i passi, anzi tutti i luoghi eran guardati dai nemici; pure, per sentieri fuori di mano, riuscì a penetrarvi; e questo bastò, perchè il castello di Breno e tutte le terre fino al lago non volessero essere inferiori a Brescia nella generosa difesa, e perseveranza nella fedeltà alla Republica. Levato poi l' assedio di Brescia, anche il castello di Breno rimase libero, ed i Viscontei furon cacciati da tutta la Valle — 1439 —. E Venezia rimunerò i nostri, e se alcuno punì, fu punizione leggera. Ed è cosa notabile, osserva qui Odorici, che Lovere — 1441 —, lasciato libero di darsi ai Bresciani o Bergamaschi, scelse i primi; ma alcuni oppositori fecero poi tanto, che fu ceduto a Bergamo.

In questi anni fino al 1453 non vi furono che leggieri movimenti d' armi per parte dei nostri, conferme e aggiunte di privilegi su noi per parte della Republica. Nel 1447 passava all' altro mondo il Visconti, ed era eletto duca di Milano Francesco Sforza, marito di Bianca, unica figlia di Filippo Maria; e fra il nuovo principe e Venezia riarse la guerra. Lo Sforza tentò avere la Valle nostra, e vi spedì successivamente commissarj Morello Scolari di Parma, Sacromoro Visconti e Bartolomeo Colleoni. Comparve primo il Morello, e impadronitosi senza difficoltà della parte inferiore, giunse a Cividate. Superato l' ostacolo postogli a Malegno da Bartolomeo dei Nobili di Lozio, girò a bello studio i due forti di Breno e di Lozio, dove eran raccolte le migliori milizie della Valle; e giunto nella superiore, deboli essendo le forze, niuna speranza avendo per parte della Republica, che avea rivolto le sue armi contro il Turco; e d' altronde sentendo la pianura bresciana caduta in potere del nemico, e Giacomo Picinino, generale di Venezia, essersi chiuso in Brescia, vennero quegli abitanti a patti cogli Sforzeschi.

Ciò fatto il Morello ritornò all' espugnazione dei castelli di Lozio e di Breno, e stabilì il quartier generale a Cividate. I primi assalti furon diretti contro quel di Breno, ma vi trovò lo Sforzesco inaspettata resistenza, pel valore e fedeltà de' nostri, sotto il comando del nobile Pietro Contarini, capitano della Valle, e Nicolò Rizzi, castellano. Andando in lungo l' assedio, il duca di Milano richiamò il Morello, e gli surrogò Sacromoro Visconti, ordinando nello stesso tempo al Colleoni, che s' avanzasse co' suoi 1500 cavalli. I rettori di Brescia, ciò udito, mandarono in soccorso della Valle un Pietro Brunoro, parmigiano, il quale vi entrò veramente con milizie pei monti; ma fu costretto ad andarsene, senza fare veruna operazione guerresca. Onde accostatosi il Colleoni alla rocca, non vi essendo speranza di soccorso, e inutile omai parendo la resistenza, i nostri capitolarono, salvo il presidio e i privilegi della Valle. Quanto ai privilegi furono conservati; ma circa il presidio furon violate le condizioni; chè i ducheschi

infuriati saziarono la lor rabbia contro quelli, i quali più bravamente s' eran diportati nella lunga difesa.

Rimaneva in signoria de' Veneziani il solo forte di Lozio, inaccessibile alle forze nemiche, sì per l' alto sito in cui era posto, sì per l' angustia dei passi, che vi davano accesso. Era difeso da Bartolomeo dei Nobili, sopra menzionato, e dal castellano Giovannino del Lupo. Tutto fu tentato dal duce dello Sforza. Promesse, minaccie, fame, assalti furono invano. Ritiratosi il Colleoni, passato dal servizio del signore di Milano a quel di San Marco, il castello di Lozio fu salvo, e l' intiera Valle si ridiede a Venezia: per lo che anche Sacromoro Visconti fu costretto a partire dai nostri paesi. E Venezia onorò poi i Nobili con privilegi, esenzioni ed immunità per la bella e gloriosa difesa del loro castello, ed ordinò, che il danaro, solito a pagarsi ogni anno alla Camera di Brescia da quel Comune, fosse dato in perpetuo ai Nobili ed ai loro discendenti. La Valle poi, intenta a godere i frutti della pace ottenuta, nel pubblico Consiglio del 1455, deliberò di erigere il palazzo della *Ragione* in Breno, solita residenza del magistrato; e il 29 luglio comprò da Giacomo Griffi l' area da piantarvi l' edificio.

Morto Francesco Sforza nel 1446 gli era succeduto Galeazzo, poi Gian Galeazzo, ambedue Sforza; ed essendo quest' ultimo minore di età, governò per lui lo zio Lodovico il Moro. Importunato questi da Ferdinando di Napoli perchè restituisse al nipote l' usurpata signoria, il Moro ne otteneva l' investitura dall' imperatore Massimiliano; e per sostenersi chiamava di Francia re Carlo VIII. In queste vicende Venezia stette neutrale, e la pace fra noi non fu turbata.

Ma s' avvicinavano i tempi grossi. Ritornato Carlo VIII in Francia, moriva ed aveva a successore Lodovico XII. Questi, Massimiliano d' Austria, Giulio II, il re cattolico, il Gonzaga e gli Estensi, fermavano fra loro la famosa lega di Cambrai a' danni della nostra Repubblica, per dispogliarla de' suoi possedimenti di terra ferma.

Avutone contezza i nostri, fu tosto convocato il Consiglio secreto, che commise a Bernardino Marone de' Ronchi, duce delle milizie della parte superiore della Valle, s' avvanzasse con tutte le sue forze alla pieve di Edolo; ed a Bortolo da Malegno, capitano degli uomini d' armi dell' inferiore, stesse pronto ad ogni evento. Il Marone pertanto, radunate le truppe, le pose a campo nella Valle di Corteno, tenendole in continuo allarme, acciò fosser pronte al bisogno: il Malegno poi si unì al corpo di 8 mila soldati, che Brescia mise in campo per la Republica. L' esercito nostro, condotto dal conte di Pittigliano e da Bartolomeo d' Alviano, due de' più abili condottieri, e quel di Francia, capitanato dal re Lodovico in persona, si scontrarono ad Agnadello, nel territorio di Geradadda. Dopo varj fatti vantaggiosi ai Veneziani, la fortuna si volse ai Francesi, e i nostri furon respinti e messi in

piena rotta, rimanendo ferito e prigione lo stesso duce Alviano — 14 maggio 1509 —.

Questa vittoria valse a Luigi XII il possesso di Milano, Brescia, Bergamo, Cremona e Crema, come si era convenuto a Cambrai; anche gli altri della lega s' ebbero la loro parte. E qui diamo di nuovo la parola all' Odorici: « Ed anche Valcamonica fu tradita; e gli estratti del Ronco, istorico contemporaneo, serbati dall'Ormanico, raccontano *che li traditori che vollero dar via Valcamonica a Valtellina ed al castellano di Tirano, francese, furono Filippo, Pietro ed Antonio dei Federici, Michele Malugazzi, Giancristoforo, quel di Raimondo, Giovio, Gianfranceschino da Vezza, il quale menava il trattato, Giovanni di Tabachino d' Auriga ecc., et seguì il trattato in casa di Filippo, et ciò inante che seguisse la rotta di Giaradadda* — poi si notano altri cooperatori —. *Ai 23 di Maggio vennero tutti a Breno e chiesero la fortezza al castellano che era Matteo Zentani, a cui non fu dato tempo di poter desinare; e gli fu promesso di salvargli la vita, a cui non sarebbe valuta, se non fosse fuggito. I signori della Valle erano andati il 24 maggio a Brescia per rendersi ai Francesi, ma per li sopranominati ne erano di già al possesso, e vi stettero in castello fino al* 21 — meglio 3 — *di febbrajo del* 1512. A questi fatti Valcamonica fremeva; e rodendosi del mutato governo, chiamava traditori della patria i pochi partigiani di Francia; e ai Federici che lo erano davvero, que' risoluti montanari solevano dir loro in faccia, che i privilegi del cristianissimo doveano pigliarsi in prestito. »

E qui dunque e a Brescia ed altrove gli animi erano scontenti del dominio francese per diverse cagioni, e sopra tutto perchè non si mantenevano i patti; e già qualche Comune levavasi contro i vicarj del re. Un Giammaria Martinengo di Brescia congiurava per restituire la città alla Repubblica, ma ebbe la testa mozza dalla scure. Si tentò di liberar Brescia dal giogo straniero il 18 gennajo; ma anche questa volta l' impresa fallì. Non si perdettero perciò d' animo i congiurati, e Valcamonica spedì sue milizie per l' impresa di Brescia, le quali guidate da Valerio Paitone e dai Negroboni, ed unite ad altre truppe, atterrarono la porta del Soccorso, ed apersero l'ingresso in città ai Veneziani, sotto il comando del provveditore Gritti. Già prima il Paitone, assalito il castello di Breno con grosso corpo d'uomini armati, se n' era impadronito, tagliata a pezzi la guarnigione, e mandato il castellano ai suoi Francesi in Valtellina — 3 febbrajo 1512 —. Quindi erano spediti messaggeri a Brescia, a recarne la notizia, Bernardo Ronchi, Ambrogio degli Alberzoni e Antonio di Monno; e n'ebbero dal Gritti lode e rendimenti di grazie. Liberata in tal modo Brescia — tranne però il castello — e le terre del Bresciano, fu grande festa e letizia.

Ma per pochi giorni. Perocchè Gastone di Foix, generale dell'armi

di Francia, che allora teneva il campo a Bologna, venne a grandi giornate a Brescia, entrò nel castello, posseduto da' suoi; e il giorno dopo — 19 febbrajo — con grossa truppa calò in città. Si combattè d'ambe le parti con somma vigoria, ma la vittoria rimase al nemico; quindi quel sacco e quella strage, che è memoranda nelle storie. Per riavere Valcamonica s'adoprarono prima le lusinghe; e non riuscendo, fu mandato un capitano con molta gente a ridurre i nostri all'obbedienza, a rimettere i gigli di Francia sul forte di Breno, ed a gravarci d'una multa di 9900 ducati — 1512 —.

Ma la Republica si disponeva a toglierci alla Francia; e messo il di lei esercito a campo nei dintorni di Brescia, ne chiudeva in istretto cerchio il presidio straniero, e ne rendea ben difficile l'approvvigionamento. Anche i nostri dal canto loro a ciò si adoperavano a tutto potere. E un Vincenzo Ronco intanto era spedito fra i Grigioni ad assoldarvi uomini; poi accontatosi coi profughi bresciani a Bagolino, tornava fra noi a tener desto l'affetto e la fede a Venezia. Tradito, e messa su la di lui testa la taglia di 400 ducati, era costretto errare a guisa di fiera, su le balze de' monti e tra le foreste. Profondato nella neve, e sorpreso dai nemici, fu fatto prigione; ma riuscì a liberarsi, e giunto a Bagolino, co' congiurati tornava nella Valle nostra. Assediata la rocca di Breno, la prendevano; e datone avviso al Provveditore Longhena, nelle vicinanze di Brescia, esso rendeva grazie; e tosto affidava a Scipione Lana il governo della Valle.

Intanto, sciolte, le leghe antiche, se n'eran fatte di nuove; ed anche gli Spagnuoli, guidati dal viceré Cardona, erano entrati in Italia. L'esercito della Republica, stretto sempre più l'assedio di Brescia, ne tentò l'assalto, ma fu vano. Perlochè si risolvette di farla arrendere colla fame. Frattanto, sia chiamato dall'Obegny, comandante de' Francesi in Brescia, sia attirato dalla speranza di far danari, il Cardona giunse alla città assediata; e messosi di mezzo fra Veneziani e Francesi, ottenne dall'Obegny la cessione della piazza, cui esso tenne per conto della lega. La Valcamonica, richiesta di alloggi pel Cardona, rifiutò; e non osando il viceré assoggettarla coll'armi, si venne ai negoziati; e, accettando i nostri come una grazia d'essere esenti da quelli alloggi, per allora non ne fu più nulla.

Il Cardona recavasi quindi all'impresa di Novara, e un veneto capitano, Lorenzo da Chieri, venne alla liberazione di Brescia. Valcamonica non mancò di dare gente e danaro; e Brescia fu ripresa, rimanendo però nella rocca la piccola guarnigione spagnuola, aumentata poscia da un 700 Tedeschi, sotto il comando di Luigi Icardo. Ma non più tardi di otto giorni dopo era rioccupata dai soldati di Spagna: e il Cardona, irritato contro i Camuni, sguinzagliava fra essi una masnada di saccheggiatori più che soldati, raccolti nella Valvenosta, Valtellina e nei Grigioni, che tutta la Valle superiore misero a soqquadro.

L' apparenza inganna

In questo tempo a Luigi XII era successo Francesco I°, il quale rinnovò l' alleanza, già prima stretta dal suo antecessore colla Repubblica, contro la Spagna, l'Impero ed il Pontefice. Con un ben agguerrito esercito scese in Lombardia, e colla battaglia di Marignano riebbe il Milanese. Secondo i patti della lega, il Trivulzio, maresciallo di Francia, si recava in ajuto dei Veneti a ricuperare Brescia, Verona e qualsiasi altra terra, che l'imperatore o la Spagna avevano occupato.

La Valle nostra, richiesta di unirsi alle altre nella difesa, resisteva con gagliardia ai nemici. Un Borbone di Naldo — 1516 —, recatosi a Breno con 60 cavalieri dell' esercito del Trivulzio, ordinava non si ricevessero nemici nè di Germania nè di Spagna; e Valcamonica obbediva. Icardo, governatore di Brescia per gli Spagnuoli, la invitava con minaccie a pagargli le taglie, ed essa rifiutava; mandava soldati a riscuoterle, ed essa li ributtava; giunto poi l' esercito della Republica sul Bresciano, i nostri mandavano i danari agli agenti del senato. Il p. Gregorio racconta eziandio che, venendo l'imperatore Massimiliano con mille fanti tedeschi nei Grigioni e nella Valtellina, col disegno di attraversare la Valcamonica, e recarsi al campo imperiale sotto Asola, i Camuni gli fecero opposizione, onde fu costretto a mutare strada. L' Odorici osserva però tal cosa non risultare dai documenti, i quali parlano anzi di dedizione.

Intanto l' assedio, posto dagli imperiali ad Asola, aveva esito infelice; per cui l' imperatore si volse a Milano, dove nulla valse lo stremato di lui esercito; ond' esso con soli 200 cavalli ritornò in Germania. Partito Massimiliano i Veneziani e Francesi s' accostarono a Brescia; ed Icardo, non potendo più oltre fare resistenza, consegnò la città, che con tanto valore avea difeso — 25 maggio 1516 —. Questo fu il fine di quella lunga guerra, nella quale Venezia pugnò contro quasi tutte le potenze d' Europa; e dopo aver perduto ogni città, cui possedeva in terra ferma, tutte le riebbe. Ai nostri furono riconfermati gli antichi privilegi.

Nel 1518, a turbare la tranquillità fra noi, risorse un litigio, che aveva avuto origine un 500 anni prima fra gli abitanti di Borno e di Scalve, pel possesso di un monte, sul quale gli uni e gli altri vantavano diritti. Sopra tal causa avea dato la sua decisione l' imperatore Enrico IV fin dal 1090: l' avean decisa i Federici, eletti arbitri, nel 1318; come pure un Lana nel 1464. A cagione di tal lite eran seguite in varj tempi vicendevoli ostilità, depredamenti, uccisioni, incendj. Gli Scalvini una volta recaronsi a Borno, e v' appiccarono il fuoco in più parti, avendo prima levato l' acqua dalle fontane, perchè non si potesse spegnerlo; e così il paese restò incenerito. I Bornesi, per vendicare i danni sofferti, irruppero nel distretto dei nemici; e, sorpresi i Capitanei di Scalve presso la chiesa di s. Fermo, li trucidarono. Non potendo gli Scalvini sopportarsi in pace un tal

colpo, un Gelmino de' Capitanei, con gente armata, trovatosi sul principiare della notte in una contrada di Borno, dove abitava uno degli uccisori, l'ammazzò con tutta la sua famiglia, uomini, donne, vecchi e fanciulli; e con rabbia ferina levato a quello il cuore, lo portò, a trofeo della eseguita vendetta, fra i suoi. Per metter fine a queste ed altre atrocità, essendosi in quest' anno — 1518 — risvegliata l'infausta lite, il senato di Venezia ordinò che fosse fatto in legno il modello del monte in controversia. Fu bella novità vedere quell' ingegnosa macchina, sulla quale vedeansi segnate le cascine, le strade, i prati, i boschi, i seni del monte; ma riuscì di tale grandezza, che non potendo esser condotto per l'ordinaria strada da Borno alla *Corna Mozza,* fu duopo farlo passare per la via del Giogo. Giunto a Venezia, fu deciso, come era naturale, che le due Comunità litiganti si avessero la metà del monte, ciascuna il suo versante.

In questo medesimo anno fu tra i nostri un processo di streghe, cui il p. Gregorio così descrive: « All' ultimazione della causa d' un monte si concatenò il fine di una querela, che suol dare il volgo delirante ad un altro monte, dico al Tonale, da quello spacciato per scuola ordinaria di Pluto, dove ammaestra gran turba di malefici e incantatori nei dogmi dell' abisso; con la qual vana presunzione, da alcuni sempliciotti, su deboli fondamenti poggiati, furono diverse persone della Valle querelate per streghe. Il processo si formò a tutto rigore di giustizia, dove, oltre il Vescovo di Brescia Paolo Zane e l'Inquisitore con l'assistenza del pubblico Rappresentante, v'ebbe mano, per ordine del Pontefice, monsignor Nunzio, che fece intervenire il Vescovo di Capo d'Istria in sua vece, alla ponderazione della causa. La conclusione di questo fu, che trovato insussistente il fondamento, e non punto convinti i pretesi rei, si consegnò alle fiamme l'accusa, e si rimandarono alle lor case liberi gli accusati; e quel famoso monte, pomposo teatro delle nuvole, restò col suo vero vanto, d'esser libero soggiorno de' animali semplici della terra, e de' uccelli puri dell' aria, e spaziosa palestra, dove giuocano sovente scherzose le più innocenti meteore del cielo. »

E nella *Illustrazione della Provincia di Brescia - di C. Cochetti* - leggesi nel medesimo proposito: « Il Tonale credeasi luogo di convegno delle streghe; onde furono in moto gl' inquisitori; ma il processo dimostrò che la pubblica voce s' ingannava, e quel monte continuò ad essere, scrive il p. Gregorio, *il pomposo Teatro delle nuvole.* Però in Pisogne, terra aggregata alla Valcamonica soltanto nel XIV secolo, ed in Edolo furono abbrucciate nel 1510 *sessanta streghe ed alcuni stregoni che assaltavano huomini, donne, animali, seccavano prati, herbe, etc. co' loro incantamenti. Quando furono menati al fuoco, dicevano che non lo temevano, che avrebbero fatto miracolo, loro era apparso il diavolo, etc.* Assurde accuse; ma allora i più le credevano,

ond' è a lodarsi la prudenza del governo di Venezia in tali occasioni. L' estate 1518 le giunsero lettere da Brescia che l' inquisitore avea fatto abbrucciare da sessanta streghe di Val Camonica, toltine i beni e dati alle chiese. I tre capi del consiglio dei Dieci scrissero ai rettori di Brescia, perchè non avessero fatto rapporto di fatto sì grave e l' avessero tollerato, e ingiungevano loro di provvedere, perchè non si rinnovassero simili esecuzioni.

« Il vescovo Zane d' altra parte, avuto eccitamenti dalla Valle Camonica v' andò con un domenicano e predicatori, e fece abbruciare alcune streghe ad Edolo. Dai processi appare che le confessioni erano estorte coi tormenti; una ritrattandosi soggiungeva: *me li hanno fatto dir per forza, e questo dico per discargo de mia coscentia.* Altre andando al rogo, recitavano divotamente sacre orazioni. Il consiglio dei Dieci eccitò il legato pontificio, che era il bresciano Altobello Averoldi . . . . a recarsi sul luogo ad esaminare il vescovo, i vicarj, gl' inquisitori, i giudici, i notaj e tutti che avevano avuto parte nel processo, *perchè non hanno fatto debitamente l' ufficio loro, et hanno agito con grande severità, per quanto è la fama, mossi da cupidigia di guadagno contra juris ordinem, et contra quello si contiene nel sapientissimo et justissimo breve di Sua Beatitudine.* »

Intanto Carlo V, nipote di re Ferdinando di Spagna dal lato della madre, e di Massimiliano imperatore per parte del padre, avea riunito sul suo capo le due corone; e alludendo ai nuovi possedimenti di America, soleva dire, ed a ragione, che sui dominj suoi non tramontava mai il sole. Sorgeva a contrastargli l' impero Francesco I.° di Francia; ma nella memorabile battaglia di Pavia re Francesco era sbaragliato e fatto prigioniero. Da tutti questi fatti per nulla fu scossa la Valcamonica; e tanta era la sicurezza fra i nostri, che in questo tempo anche il castello di Breno si trovava senza castellano e guarnigione. Nel 1531 i nostri paesi furon disertati dalla peste, che infierì per ben due anni. Nel 1537, obbedendo ad un ordine del senato, la Valle nostra contribuì lire 4624, per riparare le mura di Orzinuovi; e nel 1538, riparandosi dalla Republica alcune fortificazioni del Friuli, i nostri spedirono 72 uomini a lavorarvi a spese della Valle, sino al compimento dell' opera. Nel censimento fatto nel 1566 si trovò che la popolazione nostra ascendeva dai 45 ai 50 mila abitanti, e gli uomini di fazione a 6000; e nella guerra di Venezia contro il sultano Selim, i nostri le offersero le proprie vite e 5 mila pesi di ferro, condotto a Brescia a loro spese, perchè se ne facessero armi.

Nel 1580 il Cardinale Carlo Borromeo visitò l' intiera diocesi bresciana, come Legato apostolico, e quindi anche la Valle nostra. Ricevuto con onore a Pisogne, scorse i paesi sulla riva sinistra dell' Oglio, e nel ritorno quei della destra, lasciando ovunque luminose traccie del suo zelo e pietà. E tanto fu l' amore e la stima, che i

nostri misero nell'Arcivescovo, che, udita appena la di lui morte e canonizzazione, tosto gli cressero chiese, oratorj ed altari per tutta la Valle.

Fu compiuto in questo tempo il palazzo della *Ragione* in Breno; il convento dei cappucini, nello stesso paese; il ponte marmoreo a Cedegolo. E siccome il castello di Breno era inutile — già sopra l'accennammo — perchè privo da molti anni di castellano e di guarnigione, la Comunità locale lo comperò dal senato, lo diede in tenuta a famiglie private; e quei luoghi incolti e deserti, in breve spazio di tempo, furon convertiti in begli orti e fertili vigneti.

Nel 1610 le raccolte di messi furono molte scarse in Valcamonica, non è noto se per siccità, eccessive pioggie, o se per altra causa; e per sopperire alla mancanza dei viveri, si computano esser venute dal Bresciano sul mercato di Pisogne 18,208 some di grano. Poco migliore fu il prodotto del seguente anno 1611; perchè per vettovagliare la Vallata furon condotte sullo stesso mercato 13,725 some. Nel 1612 i nostri ebbero un litigio con Brescia, volendo questa assoggettarli a gravezze straordinarie, cui non erano obbligati dalla Republica. Mandarono oratori a Venezia; e il Doge diede loro vinta la causa, dichiarando, la Valcamonica non essere tenuta ad alcuna gabella, cui non fosse chiamata da una deliberazione del senato.

Nel 1620 la Valtellina cattolica era in guerra coi Grigioni protestanti; sostenuta la prima dalla Spagna, i secondi da Francia, Venezia e Savoja. A cagione di ciò, per lo spazio di varj anni, la Valcamonica, specialmente la superiore, divenne il campo dell'armi della Republica ed alleati, ed ogni Comune dava alloggio a qualche compagnia di soldati. Ciò durava sino al 1627, nel quale fu fatta la pace.

Altro grave commovimento avvenne fra noi nel 1629 per la famosa guerra del Monferrato. Vincenzo II, duca di Mantova, all'estremo della vita, avea dato in moglie la nipote Maria, unica sua erede, a Carlo Gonzaga, duca di Nevers. Erano contrarie Spagna e Germania, favorevole la Francia; onde la guerra del Monferrato e l'assedio di Mantova. La Republica sotto mano dava soccorso al Gonzaga; per lo che, affine di guardare da vicino la Valtellina ed il Trentino, ed impedire da questa parte la discesa degli imperiali, fu mandato fra noi il Provveditore Tiepolo di Venezia con grosso numero di armati; e per maggior sicurezza furon costrutti alcuni forti, tre in Edolo, altrettanti in Mù, uno al ponte di Cedegolo, uno a s. Zenone di Demo, due a Corteno, un altro a Cortenedolo, uno a Monno al posto verso il Mortirolo, uno a Pontedilegno pei passi dei monti Tonale e Gavia; e tutti questi furon ridotti a forma di regolari fortezze. Oltre gli uomini d'arme, che fornì la Valle per i corpi di guardia, somministrò ancora quanto fu duopo in materiali, maestranze, condotte e lavoranti per la erezione dei fortilizi, senz'altro dispendio della Republica che

di alquante razioni di pane. Di più convenne moltiplicare le guardie a cagione della peste, portata dai Tedeschi in Italia; la qual peste, avendo fatto miserande stragi in Mantova, Venezia, Bologna, Milano e in presso che tutte le città e terre di Lombardia, si diffuse anche fra noi; e nello spazio di sette mesi perirono del contagio più di quattro mila persone. Alcuni luoghi però, come Vione, Vezza e Incudine *solivo* andarono immuni dallo spaventevole flagello, al dire del p. Gregorio, mercè le preghiere innalzate al Cielo, la diligente custodia dei passi, e le precauzioni usate. Sulla fine del 1630 si fecero i conti delle spese fatte dalla Valle a cagione della narrata guerra e pestilenza, e si trovò che ammontavano alla somma di lire duecento cinquantotto mila cento e dieci.

Miserandi disastri accadevano nel 1634 nelle terre di Prestine, Bienno, Berzo, Esine e Niardo, cagionati dalle acque del torrente Grigna e d'altre valli, che scendono dai sovrastanti monti; le quali valli, ingrossate oltre modo da un diluvio di pioggie, disertarono le campagne, rovinarono le case, distrussero ponti, molini, fucine ed altri edificj, con danno incalcolabile di que' miseri abitanti. E il senato veneto, perchè non emigrassero quelle maestranze in ferro ed in armi, prestò ai paesi danneggiati 6000 ducati, e biade pel valore di altrettante delle dette monete, da restituirsi entro dieci anni, con esenzione in questo frattempo di tutti i pubblici pesi.

Intanto rinnovavasi la guerra in Valtellina; e la Republica presidiava di nuovo la Valle, col metter guardia ai soliti posti, e mandandovi successivamente per Provveditori Alvise Giorgio e Sebastiano Veniero, con numero proporzionato di armati, oltre i militi paesani. Due anni dopo però si ritirarono i Francesi; e cessato ogni pericolo, le milizie si sciolsero. Fatti i conti, la Vallata nostra avea speso lire 193,524 — 1636 —.

Il periodo di tempo, che or ora abbiamo scorso, per riguardo alle scoperte ed invenzioni, alle lettere ed alle arti, è troppo lungo; e perciò, per maggior chiarezza e precisione, mi piace dividerlo in tre parti.

Dal 1400 al 1500. Furon fondati da Vittorino da Feltre i *Monti di pietà*, che, come avviene d'ogni opera buona, trovarono oppositori, i quali dicevano, in tal modo rendersi legale l'usura. L'ufficio regolare delle poste fu ordinato da Luigi XII di Francia; Tommaso Finiguerra trovò l'incisione in rame; in Genova si fondò il Banco di San Giorgio, che servì di modello a tutte le altre banche; venne introdotto nell'Egitto l'uso del caffè; fiorì la pittura ad olio sul vetro, la quale, quasi smarrita ne' secoli posteriori, fu perfezionata in questo nostro; trovossi il modo di levigare i diamanti colla polvere degli stessi. Fu di questo secolo Pico della Mirandola, stimato uno degli ingegni più portentosi. Onorarono la poesia il Poliziano, che

fu pure dottissimo in filosofia, in legge e letteratura latina; il Bojardo e Luigi Pulci. Le belle arti procedettero a gran passi verso la perfezione, e sorsero i rinomati architetti Brunelleschi, Leone Battista Alberti e Bramante, autore del bel genere di architettura, che da lui prese il nome; fra i pittori si distinsero Andrea Mantegna, Gentile e Giovanni Bellino, Pietro Perugino, maestro di Rafaello, e sopra tutti Leonardo da Vinci, il quale coll'immenso suo ingegno abbracciò tutte le belle arti, di cui scrisse anche i precetti. Il portoghese Diaz scoprì il Capo di Buona Speranza; Cristoforo Colombo genovese, nel 1492, approdò al nuovo mondo; Vasco de Gama giunse alle Indie pel Capo di Buona Speranza, e sviò dall'Italia il commercio coll'Oriente; Americo Vespucci fiorentino, dando all'Europa la prima descrizione dell'America, ebbe l'onore di dare il suo nome alla quarta parte del mondo. Ho serbato per l'ultima, perchè la più utile all'umano incivilimento, l'invenzione della stampa, a caratteri mobili, fatta nel 1440 da Pietro Schöefer, Giovanni Faust e Giovanni Guttemberg.

Dal 1500 al 1600. Le lettere e le belle arti giunsero a meravigliosa perfezione; e in gran parte conviene darne merito alla protezione, che diedero ad esse i principi, massimamente il Pontefice Leone X, col nome del quale si usa indicare questo secolo nelle storie letterarie ed artistiche. Sono famosi nelle lettere Ariosto, Tasso, Sannazaro, Annibale Caro e Berni; nella storia e scienze gravi il Guicciardini, Paolo Giovio, il Macchiavelli, Giordano Bruno e il Fracastoro, medico e poeta. Le belle arti vantarono specialmente Rafaello, principe de' pittori; Michelangelo Buonarotti, che fu anche sommo architetto e scultore; Tiziano Vecellio, Giulio Romano; Benvenuto Cellini, insigne cesellatore, e il sommo architetto Andrea Palladio. Furon recati gli aranci dalla China nel Portogallo, dove dall'America venne il tabacco, cui Giovanni Nicot, ambasciatore francese a quella corte, trasportò in Francia. In Italia si cominciò a coltivare la *zea maiz* o grano turco, e pur dall'America venne portata nella Granbrettagna la patata, che fu introdotta fra noi soltanto sul principio di questo secolo XIX. Il Porta napoletano inventò il telescopio e la camera ottica; furon fabbricati i primi orologi da tasca, perfezionate le armi da fuoco, inventate a Pistoja le pistole; e le bajonette dei fucili presero il nome da Bajona, città di Francia, ove furono lavorate. Il calendario, per la prima volta dopo Giulio Cesare, fu riformato da Papa Gregorio XIII.

Dal 1600 al 1700. Le scienze fisiche, matematiche e filosofiche fecero passi giganteschi con Galileo, Torricelli e Cassini. Le lettere e le arti volsero a decadenza fra noi, pel gusto falso ed esagerato introdotto dal Marini nella poesia, dal Berrini e Borromini nelle arti. Godono fama però ancora come poeti il Tassoni, il Filicaja, il Redi ed il Chiabrera; come pittori Salvator Rosa, il quale si onorò anche della poesia; il Crespi, l'Albani e Guido Reni. Harvey scoprì la

circolazione del sangue; Galileo perfezionò il telescopio ed insegnò la teoria del pendolo; Torricelli costrusse il barometro, Guerrick la macchina pneumatica. La china-china, per curare le febbri intermittenti, fu introdotta in Italia dal Cardinale di Lugo; cominciò fra noi l' uso del caffè, e divenne comune quello del cioccolate. Furon pubblicati i primi giornali col nome di *Mercurio*, benchè anche prima dai Veneziani si mettessero alla luce fogli periodici, cui chiamavano *gazzette*, dalla piccola moneta, così denominata, ch' erane il prezzo.

CAPITOLO XI.°

FORMA DEL GOVERNO DI VALCAMONICA

Qui mi sembra cosa non fuori di proposito dare, colla scorta del p. Gregorio, un cenno del governo della Valle; non già relativo ad ogni tempo, che sarebbe affare lungo, increscioso, e fors' anco impossibile coi soli documenti, che ci rimangono, ma circoscritto ai giorni della dominazione Veneta e Viscontea, e non si sa a quali governi anteriori; perchè consta dalla storia nè i duchi di Milano nè i Veneziani aver dato ai nostri le leggi, ma aver confermate quelle, che già avevano.

La Vallata dunque vantava i suoi statuti; anzi ogni Comune, ed ogni piccola terra aveva uno speciale codice di leggi coi suoi consoli e massari, come altrettante società costituite. Ma queste dipendevano le une dalle altre gradatamente, e direi in modo gerarchico, il Comune piccolo dal grosso, e questo dalla Comunità della Valle; e perciò rappresentavano in complesso la così detta Università valligiana, con un numeroso Consiglio, dove sedevano i consoli ed i rappresentanti dei Comuni, per discutervi liberamente la cosa pubblica, sotto la presidenza dell' alta magistratura.

Fino al 1300 i reggitori furon sempre originarj della Valle, o tali dichiarati prima di assumere il reggimento; ma dopo tale epoca, caduta in potere de' Visconti, vennero mandati a governare i nostri uomini forestieri, col nome di podestà. Più tardi, dal 1428 al 1440, erano spediti qui un nobile veneto col titolo di provveditore, ed un castellano, che guardava la fortezza di Breno. Nel 1440 si ottenne che il privilegio di mandarci i governatori spettasse alla città di Brescia, la quale ogni anno, sceltili fra i principali cittadini, spediva un Capitanio ed un Vicario, i quali costituivano l'alta magistratura della Valle, osservando però sempre gli statuti e le leggi municipali già sancite dal Doge.

Da Brescia dunque venivaci il Capitanio, il quale con la sua curia, ministri ed officiali risiedeva in Breno, che avea perciò il titolo di metropoli della Valle. Nel giorno dell'ingresso del nuovo Capitanio il suo antecessore era tenuto, a cagion d'onore, di andarlo ad incontrare fino alla terra di Cividate, unitamente ai signori deputati, e accompagnarlo al luogo della residenza. Saliti poi ambedue al palazzo della Ragione, quello che usciva di carica, sedendo in tribunale, cedeva il bastone del comando al successore, al quale raccomandava la Valle, specialmente gli orfani, le vedove ed i pupilli; e colle altre cerimonie prescritte il Capitanio nuovo terminava la funzione della presa di possesso. Il solenne incontro a Cividate costumavasi anche col vescovo, come duca di Valcamonica, la prima volta che qui si recava in visita pastorale; anzi si mandavano a riceverlo due dei principali signori allo sbarco, a Pisogne. Tale uso praticavasi pure col Capitanio grande di Brescia, quando veniva a visitar la Valle; e con esso si usava maggior solennità. Poichè non solo i deputati, ma anche i signori di Breno e delle terre vicine, andavano ad incontrarlo con le milizie schierate, cui precedeva un drappello di giovanetti, i quali con bandiere in mano gridavano *viva san Marco.*

Il Capitanio della Valle conduceva con sè il suo Vicario, che doveva essere addottorato in ambe le leggi, per potere con buona e retta giustizia compiere le parti del suo officio, che si estendeva su tutte le cause civili e criminali, anche separatamente dal Capitanio. Seguíta la presa di possesso dei due magistrati, veniva convocato il Consiglio generale; e il Capitanio, ricevuti gli ossequj, prometteva solennemente con giuramento, toccando i santi Evangelj, in presenza de' Consiglieri, di serbar fede inalterabile alla Republica veneta, di vivere secondo la fede cattolico-romana, di reggere, custodire e difendere i Comuni e gli abitanti di essi, in guisa speciale le vedove, i pupilli, gli orfani ed i poveri, coi loro beni e privilegi, per tutto il tempo del suo reggimento con buona fede, senza fraude, amor di parte o interesse alcuno; similmente prometteva di amministrare la giustizía secondo gli statuti della Valle, e le consuetudini osservate ed approvate dalla medesima; di dare le udienze e sedere in tribunale ai tempi debiti; e di far osservare da' suoi ministri ed officiali quant'era prescritto rispettivamente dalle leggi. Altrettanto prometteva e giurava il Vicario.

Non più tardi di cinque giorni, il Capitanio dovea pubblicare il proclama generale, che conteneva i 16 paragrafi del cap. 409 degli Statuti; i quali paragrafi eran diretti al mantenimento del culto divino, della fedeltà al Doge, del pacifico e felice stato della Valle sì nel morale, come nel civile e politico. Non poteva il Capitanio, Vicario o luogotenente assolvere o condannare alcuno, concedere o esigere alcuna cosa contro il prescritto dagli Statuti, negli atti civili o criminali,

sotto pena di nullità, e di 25 fiorini di multa per ognuno e per ogni volta, della restituzione e risarcimento dei danni e delle spese. Qualora però si trattasse di materia di stato, allora eran liberi di procedere come paresse più conveniente.

Nelle cause civili l' autorità loro era incircoscritta, come pure nelle criminali per l' assolutoria; ma in caso di condanna si eccettuava la pena di sangue, la quale era riserbata al podestà di Brescia; libero però, o per meglio dire obbligatorio al Capitanio nostro ed ai suoi ufficiali istituire e condurre il processo fino alla sentenza. Il giusdicente nelle cause civili, non eccedenti le 200 lire di capitale, poteva destinare all' esame de' testimonj un notajo, fra i deputati alle cause civili, non sospetto alle parti; e in caso d' impedimento suo o di sua assenza, commettere, però sotto la sua risponsabilità — *periculo tamen ipsius* —, ogni parte del suo ufficio a chi gli piacesse, purchè fosse persona civile, di buona fama, e pratica degli statuti e delle usanze; e tutto l' operato di questa valeva, come se fosse fatto dal giusdicente.

Per singolarità rarissima era in Valcamonica il giudizio o consiglio del *sapiente*, al quale nelle cause civili, per qualunque somma, era lecito a ciascuna delle parti appellarsi dalla sentenza del giudice. Il *sapiente* poteva essere un dottore della Valle, ovvero uno di quelli del podestà di Brescia, come anche uno dei di lui curiali, confidente però d'ambe le parti; e il *consiglio* di questo si consegnava suggellato al giusdicente, il quale lo faceva pubblicare, e valeva come sentenza definitiva. Non ammettevasi però questo appello nelle sentenze già emanate, accettate e pubblicate; e nelle cause criminali avea luogo l' appellazione al podestà di Brescia, a ciò specialmente delegato dal governo di Venezia.

Il Capitanio conduceva seco un cancelliere ed un coadjutore per lo meno, che avesser compiuto il 20° anno, e fossero pur essi cittadini bresciani; e questi pure nel primo Consiglio giuravano la fedele ed esatta esecuzione dell' ufficio loro. Erano ad essi riserbate le transazioni fra la città di Brescia e la Valcamonica, ed era loro vietato il propalare gl' indizj, le deposizioni de' testimonj, i costituti de' rei, e il farsi mediatori per alcuna persona, di qualunque condizione si fosse, nelle cause civili o criminali. Spettava al cancelliere lo scrivere tutte le cose concernenti i malefizj — *circa officium maleficiorum* —, e dar risposta alle lettere, mandate direttamente al Capitanio. Non aveano però alcuna ingerenza il cancelliere ed i coadjutori del Capitanio nei precetti, nelle cause civili, ne' mandati da farsi per taglie o doti, nelle intimazioni o cancellazioni di bandi; le quali cose tutte spettavano al cancelliere della Valle; ed ai notaj civili della medesima appartenevano tutte le lettere concesse ad istanza di qualunque persona, collegio o magistrato di Venezia, nelle cause civili.

Per ben intendere chi fossero questi notaj civili è da sapersi, che ve n' era un collegio numeroso ed insigne nella Valle nostra; con grande difficoltà si giungeva ad esservi inscritti, e però erano in molta stima. Quelli, che aspiravano al notariato, erano esaminati ed ammessi alla pratica da quattro esaminatori, due dottori e due notaj, eletti dal Consiglio generale fra i più provetti. Fatta la pratica, si recavano a Brescia; e quivi, dopo l' esame dei rettori, a ciò delegati dal Doge, veniva loro concesso il tabellionato, con facoltà di stendere ultime volontà ed istrumenti. Tale facoltà però non era che pura potenza nell' atto primo; mentre per passare all' atto secondo ed all' esercizio del rogito conveniva subire di nuovo rigoroso esame presso i detti esaminatori della Valle, e ottenerne la definitiva approvazione. Non potevano tuttavia ancora scrivere atti civili, nè chiamarsi notai collegiati, se non eran giunti all' età dei vent' anni, e se non venivano prima approvati dal Consiglio generale a pluralità di voti. Fatta poi la pratica presso un notajo provetto, erano sottoposti ad esame dal collegio de' notaj, alla presenza del Vicario, Sindaco ed Avvocato della Valle, ed alla fine aggregati al detto collegio.

Le sentenze criminali, scritte in carta pecora, si pubblicavano al solito tribunale dell' udienza, premessi tre segni interpolati di campana, e a suono di tromba. Di poi il cancelliere della curia le consegnava in forma autentica a quello della Valle, perchè fossero riposte nella cancelleria valligiana. I giusdicenti ed i cancellieri, quattro giorni prima della partenza, consegnavano al Sindaco ed all' Avvocato tutti i libri e processi, le filze di querele, accuse e denuncie criminali: i processi e scritture spedite al cancelliere della Valle per il registro; quelle non ultimate si presentavano agli ufficiali della nuova curia. Alla fine del reggimento di un Capitanio, il podestà di Brescia spediva un suo curiale per informarsi se erano state osservate le transazioni fra la città e la Valle.

Oltre i curiali, di cui finora fu detto, il Capitanio si provvedeva di ministri ed ufficiali di giustizia, che in egual modo giuravano nel Consiglio generale di osservare gli statuti e le provvisioni della Valle, d' esercitar bene e legalmente l' ufficio loro; e ciò fatto, facevan tosto bollare tutte le misure ed i pesi; procuravano che tutte le strade pubbliche fossero ben tenute; che niuno nella sua arte usasse inganno, le marche del ferro non venissero falsificate, i pesi e le misure fosser giuste; e sopra tutto attentamente invigilavano che i venditori di vino, pane e carne, si attenessero al calmiere, il quale di quando in quando veniva pubblicato.

Questo quanto al governo dei nostri Camuni nel civile e criminale. Per rispetto al governo economico e amministrativo, teneva l' autorità suprema il Consiglio generale, e la divideva coi membri del Consiglio secreto, dei Ragionati e dei Deputati. Ognuno di questi

quattro Consigli aveva vera forma di magistratura, non solamente perchè eran composti dei soggetti più nobili, civili e dotti della Valle, cioè dottori, notaj ed altre consimili persone, tutte d'ottima condizione e fama; ma anche perchè, come si è accennato, eran presieduti dal Capitanio o dal suo luogotenente; e allora si credeva, che dove fosse presidente il Capitanio, ivi risplendesse vera formalità di magistratura.

Il Consiglio dei deputati, che portava anche il nome di Congregazione, era composto del Capitanio e suo Vicario, del Sindaco e del suo immediato predecessore, dell'Avvocato della Valle, e di sette deputati, i quali, quando facesse duopo, potevano farvi intervenire alcuno dei cancellieri. Questo si radunava ogni qualvolta lo richiedesse il bisogno ed avea facoltà di consultare, deliberare e far eseguire tutte quelle cose, che non patissero dilazione. Dai membri di questo Consiglio era sempre accompagnato il magistrato nelle pubbliche funzioni e negli incontri al Capitanio della Valle, al Capitanio grande di Brescia e al Vescovo, per obbligo d'officio.

Il Consiglio dei Ragionati, oltre il Capitanio o suo luogotenente, constava di undici membri, cioè di cinque ragionati in attualità di servizio e di cinque antecessori immediati, tolti dai quattro pievanati di Edolo, Cemmo, Cividate e Rogno, e di uno per la famiglia dei Federici. Questo si convocava di quattro in quattro mesi; e sua attribuzione era esaminare ed approvare i conti del Sindaco, del tesoriere e di altra persona, che spendesse o amministrasse beni del pubblico. I ragionati si chiamavano anche *elezionarj*, perchè nel loro Consiglio, alla presenza del giusdicente, Sindaco ed Avvocato, si eleggevano undici Aggiunti, dicianove membri per il Consiglio secreto e novantasei pel Consiglio generale. Per serbare intatta la giustizia distributiva, si eleggevano due Aggiunti per pieve, uno per Borno, uno per Dalegno, ed uno per la casa dei Federici; i membri del Consiglio secreto erano scelti quattro per ogni pieve, uno per Borno, uno per Dalegno, ed uno pel casato dei Federici; quelli del Consiglio generale eran tolti due per ogni Comune dei quattro pievanati, due da Borno, due da Dalegno, che non eran compresi nelle dette pievi, e due dalla famiglia dei Federici. Non si fa qui menzione di Pisogne, perchè non avea parte nei Consigli, per la ragione che anticamente stava con Iseo; e però, anche dopo l'unione sua alla Valle, pagava direttamente le vecchie gabelle alla Camera di Brescia, e le nuove all'erario valligiano; come faceva anche Prestine, benchè per altro fosse privilegiato.

Componevano il Consiglio secreto il giusdicente, il Sindaco, l'Avvocato, gli undici aggiunti ed i dicianove consiglieri suddetti, e questo Consiglio si univa ogniqualvolta l'esigeva la necessità; l'autorità sua poi si estendeva sopra qualsivoglia pubblico negozio, spettante al buon servizio del governo veneziano, ed al commodo ed utilità della Valle, quando non potesse essere differito sino alla convocazione del Consiglio

generale. Non mai però poteva venire alla elezione del Sindaco, dell' Avvocato e d'altri pubblici ufficiali; il che era di assoluta spettanza del consiglio generale.

Questo era formato da 154 membri, che erano i 96 consiglieri generali, il presidente dell' ospitale, il tesoriere, gl' intervenienti agli altri consigli, deputati, ragionati ed aggiunti, ed il cancelliere col vice cancelliere della Valle. In questo stava la podestà e l' autorità di disporre, provvedere, ordinare ed ultimare tutti gli affari e interessi di maggior rilevanza pel ben pubblico della Valle e della Republica. Fra le molte altre attribuzioni e competenze, toccava al Consiglio generale eleggere gli officiali pubblici, distribuire le cariche ordinarie, e le straordinarie di oratori e nunzj, che si dovean mandare ai rettori di Brescia, agli inquisitori di terra ferma o della capitale, quando non bastasse il nunzio ordinario.

Tale Consiglio veniva convocato quattro volte in ogni anno e non più, se non in caso di gravissima urgenza, alla quale non potesse supplire il Consiglio secreto; o si richiedesse assolutamente il voto di ciascun Comune. La prima volta si univa il venerdì dopo la mezza quaresima; ed allora i consiglieri facevan giuramento di fedeltà a Venezia ed alla patria, promettendo che nulla avrebber promosso nel loro ufficio, se non ciò che avesser creduto utile all' una e all' altra. Creavano poscia due bollatori, uno pei Comuni sopra Cemmo, l' altro per quei di sotto, e quattro esattori, uno per ogni pievanato, l' ufficio dei quali durava due anni. La seconda volta si convocava il venerdì dopo la mutazione del Reggimento e suoi curiali, che avveniva in maggio; e ricevea il giuramento dei nuovi magistrati. Quindi eleggeva due *calmedrarj* pubblici, i quali ogni mese, e più di frequente se occorreva, prendevano cognizione del prezzo del frumento, farina, carne e vino; lo riferivano al Giusdicente, e insieme con lui ordinavano e determinavano il calmiere delle dette cose, prendendone norma per l' ordinario dal mercato di Pisogne. Finalmente si stabilivano due stimatori per ogni pieve, per la stima dei beni mobili o immobili, che in ciascheduna di esse, o per ispontaneo componimento, o per deliberazione dei giudici, dovessero passare dai debitori nei creditori, o per altri civili contratti venissero alienati.

La terza e quarta volta il Consiglio generale si congregava il 28 e 29 dicembre; e nella seduta del 28 si eleggevano il Sindaco, l' Avvocato e i deputati della Congregazione; in quella del 29 si creavano i ragionati. Sì nell' una che nell' altra poi si trattava qualunque affare, che in quel tempo esigesse una deliberazione o il consenso dell' Università valligiana. Le elezioni e le deliberazioni, in questo e negli altri consigli, avean luogo a voto segreto, deponendosi le pallotole nell' urna, alla presenza del Capitanio: le proposizioni però si facevano dal Sindaco, e si discutevano coll' opposizione dell' Avvocato.

L'officio di Sindaco si conferiva solamente a' soggetti primarj, originarj della Valle, domiciliati in essa e contribuenti alle gravezze dell' Università, dell' età di 30 anni per lo meno; che fosse persona legale, di buon nome, e membro delle congregazioni dei deputati almeno da due anni. Apparteneva a lui congregare il consiglio generale, secreto, o dei deputati, ogni volta lo stimasse opportuno. Prima di presentarsi nei consigli scriveva, o faceva scrivere dal cancelliere, le proposte che era per fare, ed egli solo le proponeva, le faceva discutere e determinare una alla volta; nè alcuno de' consiglieri poteva parlare fuori dell' argomento, ed anco su di esso, che una volta; e ciò per ischivare le lungaggini e gli alterchi: era però in facoltà del Sindaco e dell' Avvocato il prendere la parola quante volte loro pareva opportuno, prima che si venisse ai voti. Spettava al Sindaco far registrare tutte le determinazioni dei consigli nel libro delle Provvisioni della Valle, e mandarle ad effetto; far esigere tutte le multe per condanna in beneficio dell'Università, ed ogni altro credito con qualsivoglia persona, Comune o collegio, sollecitare il Giudiscente e i suoi curiali ed officiali per la spedizione ed esecuzione dei processi criminali. Brevemente, il Sindaco aveva autorità dal consiglio generale di far tutto ciò che vedesse o credesse utile e di profitto alla Valle ed a comparire in nome di questa in giudizio per trattare e conchiuder cause; e le cose da lui trattate e conchiuse, quando non fosser contrarie agli statuti, valevano come se le avesser trattate e conchiuse i Sindaci e procuratori dei singoli Comuni.

Circa le spese da farsi per queste ed altre cagioni, il Sindaco avea la libertà di spendere fino a una certa somma ogni mese; e di quello che spendeva dava di tempo, in tempo conto esatto ai ragionati. Se moriva un notajo senza figliuoli od altri della sua famiglia di tal professione, il Sindaco con un ufficiale ed il console della terra si recava all'abitazione del defunto, levava tutte le scritture, che trovava, e le faceva riporre nell' archivio della cancelleria pubblica, acciò non si smarissero a pregiudizio degli interessati. Ad ogni cambiamento del calmiere, ne dava avviso ai consoli di tutti i Comuni, affinchè in nessun luogo si desse campo all' ineguaglianza, al pregiudizio pubblico, ed alla incontentabile avidità degli speculatori. Dopo uscito di carica, il Sindaco aveva il primo luogo nelle sessioni, e la sua persona era guardata con rispetto e venerazione, e non poteva essere arrestato, se non fosse stato convinto reo di delitto dei più enormi.

Dopo il Sindaco teneva il primo luogo l'Avvocato, ch'era eletto ogni anno dal consiglio generale. Il suo ufficio consisteva nel difendere tutte le cause, liti, ragioni, provvisioni, leggi e transazioni della Valle; patrocinare i poveri, oppressi, carcerati; procurare la spedizione delle loro cause; adoperarsi con diligenza nella riscossione delle multe per condanne, ed altri crediti dell' Università; intervenire col

Sindaco ai Consigli. In essi egli si opponeva ad ogni proposta, e sosteneva la parte negativa; onde, col discutere, ne seguisse miglior deliberazione. Per ogni affare poteva comparire innanzi qualunque magistrato, giudice e tribunale; ed ogni cosa da lui operata era valida, come se il Sindaco stesso l'avesse conchiusa.

L' offesa fatta al Sindaco, all'Avvocato, ai deputati, al cancelliere ed ai messi della Valle, era riputata quasi delitto di lesa maestà, quando fosse seguita nell' officio, o per motivo ed occasione di quello; e il castigo per tale offesa apparteneva al podestà di Brescia, a ciò specialmente delegato. Era pur giudicata enorme l' offesa fatta ai membri degli altri Consigli, quando fosse per cagione dell'Ufficio, e si puniva con pena quattro volte maggiore di quelle che fosse seguìta contro una persona privata.

Il tesoriere esigeva le taglie ed i crediti della Valle, e soddisfaceva ai debiti della stessa, quando gli era commesso con polizza sottoscritta dall' ufficio dei ragionati; e dell' entrata e dell' uscita era tenuto render ragione, di quattro in quattro mesi, ai medesimi ragionati; al Sindaco ed ai deputati, ad ogni loro richiesta. Prima di pigliare possesso della carica, dava sicurtà di esercitarla fedelmente; e questa non era ammessa per valida, se non avesse fondamento sui di lui beni liberi, esistenti nella Valle. Nel termine di un anno dopo finito il suo ufficio, doveva aver riscosso tutti i crediti; e perchè l'esazione fosse fatta nel più breve tempo possibile, teneva autorità di pignorare ed incantare i pegni dei debitori in modo sommario, senza ingerenza della giustizia.

La Comunità della Valle aveva sole cento lire di entrata, le quali si cavavano dai beni esistenti in vicinanza al lago, chiamati del Naviglio; e questi si conservavano per farvi il mercato, nel caso che Pisogne fosse infetto o sospetto di contagio; quindi tutte le gravezze si compartivano sopra l' estimo e le persone dei Comuni. Convien credere perciò che anche allora i pubblici pesi fossero assai gravi; perocchè oltre il denaro pagato al governo di Venezia per imposte, sussidii, macinato e dazj, si avevano le spese ordinarie della cancelleria per il Reggimento, del Sindaco, Avvocato, dei deputati ed altri ministri ed officiali; quelle per congregare il Consiglio generale quattro volte all' anno, fare le mostre delle milizie, mantenere le case della magistratura, mandare messi, riparare ponti e strade, tener deputati e guardie in ogni tempo ai confini, a Ponte di Legno, Monno e Corteno; quelle per fare le liti e per sostenere le ragioni ed i privilegi della Valle, che richiedevano continue profusioni in avvocati, procuratori, notaj, cancellieri e nunzj. Si aggiungano a queste spese ordinarie le straordinarie pel principe e per l' Università, e quelle particolari d' ogni Comune, ordinarie e straordinarie.

La Valle ebbe sempre particolar valore delle monete, e singolare

metro di peso e di misura, distinto da quel di Brescia; solamente gli Statuti nuovi avean ridotto la moneta all'usanza veneta, principalmente le lire ed i quattrini, per evitare le difficoltà dei computi e dei traffichi sul mercato di Pisogne. E perchè in tutta la Vallata fosse serbata l'eguaglianza dei pesi e delle misure, nei singoli anni si creavano i due bollatori, più sopra menzionati; uno dei quali con un perito di ogni pievanato, un officiale del giudiscente ed un ministro della Valle, entro un mese dopo l'ingresso del nuovo Capitanio, andava di pieve in pieve e di Comune in Comune, in tutta la parte a lui assegnata, mentre il suo collega faceva la stessa cosa nell'altra parte della giurisdizione, a bollare i vasi, i pesi, le misure.

L'estimo generale si rinnovava di dieci in dieci anni. Terminato e pubblicatolo, non poteva ad istanza di chicchessia cassarsi, diminuirsi o mutarsi in parte veruna, senza l'intervento del Consiglio generale; e chi si teneva aggravato, poteva per mezzo del Sindaco esporre il suo gravame; e facendolo entro un anno, trovava il giusto e dovuto sollievo. Ogni Comune possedeva il suo libro d'estimo, con la descrizione di tutti i beni di ciascheduno; in proporzione de' quali si faceva il comparto delle gravezze e fazioni; ed essendo scritto di mano d'un pubblico notajo, valeva in confronto dei proprietarj per prova incontrastabile del loro debito presso l'esattore.

Al governo pubblico dell'Università corrispondeva il privato di ogni Comune, avendo ognuno il proprio console e gli altri ministri ed ufficiali subordinati, che lo coadjuvavano nel procurare l'esatta osservanza delle leggi municipali di ciascuna terra; così che camminando ogni Comune con tal disposizione, tutti davano sembianza di tante piccole republiche, e l'Università della Valle un composto di minimi stati, ovvero un aggregato di tanti corpi, animati tutti da una sola legge generale, che dava loro moto regolare ed uniforme in tutte le parti. I consoli si creavano ogni anno, uno per ogni terra, e contrada di essa, nel Consiglio privato d'ogni paese; il qual Consiglio si costituiva d'un individuo per famiglia: i consoli così eletti erano obbligati sotto gravi pene ad accettare la carica, cui in niun modo potevano rinunciare. Godeva tanto credito l'autorità del console, che col solo suo nome, senz'altra procura o mandato, compariva in giudizio in ogni causa civile e criminale, a difesa del proprio Comune, terra o contrada; e il di lui operato valeva, come se fosse stato eseguito dal Sindaco, o procuratore specialmente delegato. Aveva anche una specie di potestà giudiziaria, onde poteva e dovea sommariamente conoscere e definire, sino alla somma di dieci lire, le differenze fra gli abitanti soggetti alla sua giurisdizione, tanto originarj, quanto esteri; e nessuno poteva appellarsi dalla sua sentenza, nè protestarla di nullità.

In ogni terra era pure un massaro, che si eleggeva come i consoli; il quale aveva autorità in tutto e per tutto corrispondente a

quella del pubblico esattore della Valle. Potevano anche i massari pignorare senz' altro mandato del giusdicente, o sequestrare tanti beni mobili dei debitori, quanti bastassero per l' intiero pagamento. Dovevano però avvisarli due giorni prima, se si trovavano in luogo, ovvero rendere avvertito alcuno dei loro coloni, affittajoli o livellarj, se erano assenti.

Era nei singoli Comuni anche l' ufficio dei Dodici, i quali servivano principalmente a metter freno alle trasgressioni delle leggi, in quella parte massimamente, che erano proibitive d' ogni sorta di danno al pubblico od al privatò; sì che ognuno dei Dodici aveva obbligo preciso d' avvertire la parte del rischio, cui si esponeva, per impedire il danno; e nel caso che questo seguisse, dovea darne notizia al console e al massaro del Comune, acciò fosse castigato. Al modo stesso costumavano i censori romani notificare al senato ed ai magistrati i delitti, che vedeano commettersi nella Republica, all' oggetto che i delinquenti non andassero impuniti.

Il governo dei Comuni stava sempre in mano degli originarj, cioè antichi abitanti del corpo della vicinia; nè mai si ammettevano altri, benchè da lunghissimo tempo ivi domiciliati, se prima non erano ascritti fra gli originarj; ed anche tale aggregazione non si concedeva, se non mediante oblazione di beni o di danaro, e con rigoroso e stretto ballotaggio.

Quanto allo stato militare della Valle, mi sbrigo in poche parole. Stavano continuamente in armi 300 soldati di cernite ordinarie e 600 di straordinarie, dette di riserva. Questi facevano le lor mostre ogni anno quattro volte, sotto il comando d' un cavaliere, a quest' oggetto spedito da Brescia. In occasione di guerra però, massimamente s' era minacciata d' invasione nemica la Valle, tenevano obbligo di mettersi in campo tutti gli uomini di fazione, che nel censimento del 1566 abbiam veduto ascendere al numero di sei mila. Che fossero poi soldati valorosi e forti e ben agguerriti, ci fu dato vederlo in più occasioni nei cenni storici, i quali v' ho posto sotto gli occhi.

Lo stemma di Valle Camonica era un' aquila colle ali aperte, che posava gli artigli sopra un cervo, giacente in campo verdeggiante e fiorito.

CAPITOLO XII.

VALCAMONICA AL TEMPO DELLA DECADENZA DELLA REPUBLICA

Da quest' epoca in poi cessano quasi per intiero i pericoli e timori guerreschi nella Valle; ma non per questo si può dire che i nostri godessero tranquilla pace, fossero felici. V' era anche fra noi

una ristretta classe d' uomini, i quali ne' secoli XVII e XVIII sorsero a tiranneggiare, ed a mettere lo sgomento e la mal sicurezza nel pubblico: vo' dire i signorotti. Costoro, sicuri nei loro muniti castelli, e circondati da gente robusta e facinorosa, insidiavano all' onore, alle ricchezze ed alla vita altrui, e si ridevano delle leggi e dei governi.

Vero è che la Republica staccava contro di loro bandi terribili; ma per farli eseguire facean duopo le forze, e queste mancavano; perchè le magistrature non avevano al loro comando che un branco di birri, i quali si rendeano a chi più li pagasse. Tremendi esempi anche oggidì si narrano di soprusi, di violenze, d' uccisioni, di crudeltà, d' infamie, che per lo più andavano impunite; o se pur talvolta veniva la punizione, non era dalla legge e dalle potestà costituite, ma da altra simil gente o più fortunata o più prepotente. Nelle istorie nostre trovo registrato un solo esempio di siffatti tiranni, e ve lo espongo colle parole dell' Odorici:

« Giorgio Vicario avventossi ad un suo rivale, e lo stese morto — 1718 —. Da questo primo delitto la stemperata sua vita. Bandito dalla Valle, bersagliato dalla giustizia, vagolò per le natie montagne, ma que' monti gli eran divenuti uggiosi. Passò in Tirolo, cercò nella vita del soldato ammenda e pace; quella vita non era per lui, e tornossene in patria. Gli amici dell' estinto non gli aveano perdonato, talchè fattosi capo di fazione, costrinse i rivali od a sfrattare od a temerlo. D'allora in poi l' intera Valle parevagli soggetta; poichè raccolti quanti ladri o perduti od arrischiati desolavano quelle terre, le correva liberamente, ridendo in viso ai birri ed ai capitani che lo bandivano.

« Non era Giorgio per altro comunissimo masnadiero. Severamente frenando la tracotanza de' suoi, assumendo talvolta la difesa di qualche oppresso, mettendosi tal altra mediatore di gravissime contese e accomodandole sempre a suo modo, già tutti lo salutavano per l' illustrissimo signor Giorgio: carico di bandi e di confische, abitava in Pisogne; ed un bel giorno ricevuto a campana-martello in Val di Clusone, tranquillamente vi rimase pranzandovi co'suoi, senza che anima viva osasse avvicinarsegli.

« Succeduto al governo di Brescia Giorgio Pasqualigo — 1723 —, spediva questi una mano di birri per dargli la caccia; ma tesa loro un' imboscata, rimandavali ben conci e colle pive nel sacco. Le più volte quando la sbirraglia cittadina dovea salire a Valle per altre cose, giunta a Pisogne, lo dimandavano del suo permesso, ed egli: *andate pure, ma non facciamo bricconate.*

« Ma frattanto non era nobile prepotente che non ambisse l' amicizia e qualche volta la protezione di Giorgio. Bortolo Bargnani, l' uno di essi ma dei più scellerati, raccomandavasi a lui; siccome n' avea chiesta ed ottenuta l' amicizia quel conte Marcantonio di Lelio

Martinengo da Barco, che bandito qual uccisore del dott. Panzerini da Cedegolo, viveva incolume nel suo castello di Malonno.

» Del 1725 usciva il quarto bando con taglia di 500 ducati a chi l' avesse pigliato. Gli fu recato l' annuncio essendo in un convento di cappucini, dei quali aveva, come di alcune pratiche religiose, una sua particolar venerazione. La paura del bando fu questa, che presentatosi ad un Damioli di Pisogne per aver danari, ed essendosi rifiutato, mandò il Vicario pel prete perchè si confessasse; poi l'ucciderlo e gettarlo in Oglio fu tutt'uno. Indi sentendo che il sig. capitano Bevilacqua voleva accomodarlo per le feste, radunati 40 de' suoi, trascorsa Franciacorta, comparve in sul mattino alle porte di Rovato, ed occupate le più forti posizioni della borgata in cui stava coi birri il Bevilacqua, si piantò nel mezzo della piazza, ove deposte le armi si mise allegramente a giuocare alla palla, pregando i Rovatensi di salutargli l'*amico*.

« L' ultimo suo delitto fu anche il più vile; perchè ospitato da Giuseppe Secchi, altro bandito di colà, lo costringeva soscrivere un vaglia di grossa somma; poi giunto in Lovere, consegnavalo qual bandito alla giustizia. Il Secchi ribollì di furore. Giustificatosi presso il Comune, ottenuta licenza dal nostro Capitano d' uccidere il traditore, abboccatosi con un altro nemico del Vicario, che aveva macello in Pisogne, sorpresero il bandito nella sua bottega, e con due colpi di moschetto l' atterrarono. Poi trascinatolo al gran ceppo, impugnata la scure del macello, d' un colpo gli troncarono la testa, che il Secchi portossi a Lovere a ludibrio ed a turpe guadagno: indi condita di sale ed avvolta in foglie d' alloro, recolla a Venezia per averne le taglie. Ma il Consiglio dei Dieci, raccapricciando alla fredda e barbara letizia del Secchi, negatogli il premio, obbligavalo abbandonare le venete lagune. »

Nel 1700 l' Europa meridionale si metteva in armi per la successione di Spagna, contesa ai Borboni dall' imperatore Leopoldo I.° e Venezia, come di solito in questa età, per suo fatal destino, stette neutrale, e lasciò fare; ond' eccovi la Valcamonica con tutto il Bresciano corsa da un capo all'altro da milizie straniere; quindi le fazioni del principe Eugenio di Savoja, di Catinat, di Vandome, di Villeroi, che turbarono in quei tempi la quiete dei nostri. Indi la pace di Utrecht e di Rastad — 1714 —: poi la calma dell' Italia per 12 anni; poi ancora la guerra per la successione di Polonia, nella qual guerra Villars occupava l' Italia subalpina fino all' Oglio; quindi nuovo commuovimento fra i nostri. E Venezia, neutrale, lasciava che Austria, Prussia e Russia si dividessero tranquillamente quello stato, così benemerito della religione e della civiltà.

Succedevano in seguito le famose ma inutili battaglie nella guerra tra Federico II. di Prussia, e Maria Teresa d'Austria — 1741 al 1749 —: poi la pace di 50 anni, foriera della rivoluzione di Francia; ed i

Veneziani stavano tranquilli, e non guardavano all'avvenire. Dismesso fra essi il guadagnare, si sprecavano i tesori ammassati; all'amore del lucro era subentrata la cupidigia di godere e far pompa delle ricchezze; all'amore del lavoro, la stolta pretensione di ozio fastoso, e quel vivere molle e spensierato, che a gran passi traeva ad irreparabile rovina la Repubblica.

Alla fine di questo secolo XVIII, accadeva in Francia una grande catastrofe, che mise sossopra tutta l'Europa; vo' dire la rivoluzione, la grande rivoluzione. Era ridotto quel regno a mal partito a causa del disordine delle sue finanze; ed avendo il re Luigi XVI radunato gli stati generali per trovarvi rimedio, prevalse il partito democratico che disconobbe la regia autorità, e proclamò la Republica — 1792 —. L'infelice monarca moriva sul patibolo; e rotto il freno a tutte le passioni, s'invadevano le altrui proprietà, e si mettevano a morte migliaja di persone in nome della libertà ed eguaglianza. Allora si levano in armi le nazioni per porre un argine al comun pericolo; ma la vittoria sorride ai Francesi. Trattenuti al Reno dall'arciduca Carlo, fanno impeto in Italia, dove trionfano condotti dal giovine Côrso Buonaparte. Il quale varcato l'Adda a Lodi, piantavasi sotto Mantova; e a tenere in rispetto le Valli e l'agro bresciano, metteva in diversi luoghi corpi di osservazione. Intanto scendeva l'esercito imperiale in due colonne, l'una per Valcamonica, Valtrompia e Valsabbia, l'altra pel lago di Garda; e a grandi giornate venivano, ed occupavano la nostra provincia. Ma le battaglie di Lonato e di Castiglione respingevano gl'imperiali, costretti a risalire nel Trentino. Wurmser calava di nuovo, e Buonaparte, cacciatolo in Mantova, l'assediava; con parte dell'esercito rompeva ad Arcoli un terzo corpo di nemici, e tornava all'assedio della fortissima piazza.

Nel gennajo 1797 venivan giù di nuovo i Tedeschi; ma Napoleone li scontrava e metteva in fuga a Rivoli; e ricacciato Wurmser in Mantova, lo costringeva alla resa. Mentre l'esercito francese varcava le Alpi per marciare su Vienna, Bergamo, Brescia e le Valli Camonica, Trompia e Sabbia, cui la inerte Republica non seppe nè sollevare nè armare contro il nemico, si sollevavano ed armavano per proprio conto, opportunatamente, come parve allora, assai inopportunamente, come si vide entro breve tempo. Ma fu sforzo inutile e presto represso. Il dì primo maggio il governo provvisorio di Brescia divideva il suo territorio in dieci cantoni: la Valle nostra costituiva il terzo, e Breno n'era dichiarato capo-luogo.

Nel secolo XVIII le lettere, le arti e le scienze presero un nuovo slancio. Beccaria, Verri, Filangieri, Genovesi, Vico, Romagnosi furono grandi filosofi: Morgagni e Borsieri fecero progredire la medicina: Piazzi l'astronomia; Volta cominciò le sue grandi scoperte, le quali rinnovarono le scienze fisiche. La letteratura vantò Varano, Gozzi,

Metastasio, Parini, Alfieri e Goldoni. Le belle arti sul finire del secolo, abbandonando il cattivo gusto del precedente, tornarono alle eterne norme del bello. Lo scultore Canova fece rivivere i miracoli di Fidia e di Prassitele; la pittura fu ristorata dal Bossi, dall' Appiani, dal Battoni, dal Landi; l' ornato da Albertolli. La musica si gloriò di Paisiello e di Pergolesi; Franklin inventò i parafulmini; Jenner introdusse l' innesto vaccino; i fratelli Mongolfier, i primi, salirono nell'aria in palloni aereostatici; Taylor trovò la stenografia; Sennefelder la litografia; Chappe il telegrafo; Watt perfezionò le macchine a vapore.

CAPITOLO XIII.°

LA REPUBLICA CISALPINA, IL REGNO ITALICO E GLI ULTIMI TEMPI.

Quasi tutti gli stati d' Italia erano convertiti in republiche, le quali prendevano il nome di Cisalpina, Emilia, Ligure, Romana, Partenopea; e Venezia, col trattato di Campoformio, era data all' Austria insieme coll' Istria, Dalmazia e Terraferma fino all' Adige; e così inonorata cadeva questa così potente Republica, dopo 1335 anni di gloriosa esistenza. Noi con Brescia formavamo parte della Cisalpina — 1797 —.

Ma le ostilità non tardarono a ricominciare; e l' Austria, collegata colla Russia, battendo i Francesi, s' impadroniva dei nostri paesi — 1799 —; se non che Napoleone, ritornato dall' Egitto, fattosi creare primo console al principio del 1800, apriva una splendidissima campagna al Reno e sul Genovesato. Poi il famoso passaggio del monte San Bernardo, e l' ingresso in Milano di Buonaparte; e poco dopo — 14 giugno — la battaglia di Marengo, la totale sconfitta dell' Austria, il ritorno della Cisalpina e la pace di Amiens — 1802 —.

Frattanto Napoleone metteva freno alla rivoluzione, poneva l' ordine nello stato, restituiva la religione in Francia; e nel 1804, per mano di Pio VII, riceveva la corona imperiale: l' anno seguente era coronato re a Milano, e alla Republica cisalpina sostituiva il regno d' Italia. E allora i nostri novelli soldati fecero belle prove a Caldiero ed al Tagliamento; onde era unita a noi Venezia, e l' Austria cacciata oltre l' Alpi colla pace di Presburgo — 1805 —.

Austria e Russia allora non vollero più tollerare, e formarono la terza coalizione. E Napoleone continuava i suoi trionfi; batteva le potenze alleate ad Jena, ad Ulma, ad Austerlitz, a Wagram: prendeva Berlino, e due volte entrava in Vienna a dettarvi la pace. Ma s' avvicinavano anche per lui i tempi disastrosi. Muovea guerra alla Spagna,

e gli Spagnuoli, ajutati dagli Inglesi, sapevano ben resistere. Portava guerra alla Russia, e la vinceva veramente a Vilna, a Vitepsk, a Smolensko, alla Moscowa, ed entrava in Mosca, seconda capitale dell' impero; ma anch' egli alla sua volta era vinto dagli incendj, dal freddo e dalla neve — 1812 —; poi dalle potenze coalizzate a Lipsia — 1813 —. Confinato nell' isola d' Elba, nell' anno seguente ritorna in Francia; in cento giorni riprende la corona, ed è sconfitto a Waterloo. Datosi prigioniero nelle mani degli Inglesi, vien deportato in mezzo all' Atlantico nell' isola sant' Elena, dove finisce i suoi giorni il 5 maggio 1821. Nel trattato di Vienna, del 1815, le provincie di Lombardia e di Venezia, col nome di regno lombardo-veneto, venivano assegnate all' Austria, sotto l' impero di Francesco I.°

Passo sotto silenzio i moti del 1820 e 21, del 1830 e 31; come pure la fame del 1816, la moria del 1817, il colera del 1836, 55 e 67. Nel marzo 1848, le provincie nostre si rivoltavano contro l' Austria, e, sostenute dall' esercito piemontese, guidato dal re Carlo Alberto, facevano la guerra per l' indipendenza; ma nell' agosto l' esercito austriaco ritornava a Milano; e Venezia stessa nel 1849, travagliata dalla fame e dal colera, era costretta ad arrendersi. Nel marzo dello stesso anno era avvenuto il disastro di Novara, e Carlo Alberto aveva abdicato in favore di Vittorio Emmanuele. Anche l' imperator d' Austria Ferdinando avea deposto la corona, assunta poscia da Francesco Giuseppe.

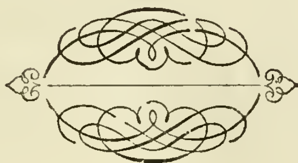
Nel 1859 il Piemonte per opera di Cavour s' era alleato con Napoleone III.°, imperatore de' Francesi, e l' esercito austriaco, valicato il Ticino, aveva invaso il regno sardo. Ma le rapide vittorie di Magenta, san Martino e Solferino cacciavano lo straniero oltre il Mincio; e Lombardia, le Romagne, Modena, Parma e la Toscana formavano col Piemonte il regno d' Italia. La spedizione di Garibaldi in Sicilia — 1860 —, e la presa di Gaeta — 1861 —, aggiunsero al nuovo regno l' Italia meridionale; come la battaglia di Castelfidardo vi avea già unito le Marche e l' Umbria. L' alleanza colla Prussia — 1866 — ci diede anche la Venezia; ed ora l' Italia forma un regno costituzionale con re Vittorio Emanuele II.°

In questo nostro secolo i costumi del popolo risentono in generale i benefici effetti della ristorata religione, delle legislazioni migliorate, della diffusione dei lumi. La schiavitù è abolita anche negli Stati Uniti d' America; si estendono e si perfezionano gli istituti pei sordomuti e ciechi, i ricoveri pei vecchi, infermi e mentecatti; dovunque sorgono asili per l' infanzia. Tolti fin anco gli avanzi del feudalismo, le classi dei commercianti e degli industriali prendono posto importante nella società; in ogni luogo si manifesta più o meno lo spirito di associazione, onde si mandano ad effetto grandi imprese di beneficenza, di commercio, d' industria.

Le scienze fecero e fanno tuttavia meravigliosi progressi, e numerosi sono i loro cultori, alcuni dei quali eran celebri fin dal secolo passato. Tralasciando i viventi, nomineremo principalmente Volta, Piazzi, Oriani, Caselli e Lagrange.

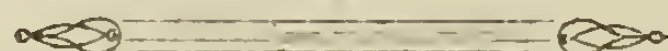
Le belle lettere, la poesia e la fisolofia vantano Perticari, Parini, Monti, Pindemonti, Leopardi, Alberto Nota, Giordani, Niccolini, Rosmini e Gioberti; le arti belle si gloriano di Canova, Longhi, Cagnola, Albertolli; la musica di Paisiello, Mayer, Zingarelli, Bellini, Donizetti, e del sommo Rossini, or ora rapitoci dalla morte.

Quanto a scoperte poi, questo secolo andrà sempre fra tutti distinto. I battelli a vapore, le strade ferrate, la pila del Volta, le ingegnose macchine che servono ad ogni genere di manifattura, il daguerrotipo, l'illuminazione a *gas*, i zolfanelli chimici, il telegrafo elettrico, l'elettro doratura, la fotografia, e tant'altre, faranno sì che il secolo XIX sia chiamato per antonomasia il secolo delle invenzioni.



LIBRO III.

DESCRIZIONE DEI SINGOLI COMUNI



ANFURRO

È posto in luogo alpestre, a 9 chilometri da Pisogne (1), sulla grande giogaja, che contermina dalla parte di ponente la Vallata, ai confini di Angolo e Rogno. Il territorio ha pascoli e boschi, e non poca terra, coltivata a biade e a vigne: ne' suoi boschi abbondano eccellenti tartufi. Gli abitanti, in numero di 222, attendono alla cultura della campagna ed alla pastorizia.

La sua chiesa parrocchiale è in onore dei SS. Nazaro e Celso, di moderna costruzione, e dipende dalla vicaria di Angolo.

ANGOLO

Questo Comune in tutta la sua estensione prospetta l' oriente, tra il mattino ed il meriggio, e dista dal capoluogo del circondario, Breno, chilometri 16, 27, da Brescia chilometri 57, 85. È diviso dal Comune di Mazzuno dal fiume Dezzo; poscia confina con Collere e Castione, provincia di Bergamo; Anfurro, Darfo e Gorzone nella nostra provincia bresciana.

---

(1) La distanza del capoluogo di mandamento si computa in linea retta.

Ha sempre dato il nome alla Valletta, detta perciò la Val d'Angolo; e lo si denomina con questo termine, tolto alla geometria, perchè, se non geograficamente, certo quanto a giurisdizione, è l'ultimo paese, sulla destra del fiume Dezzo, che fosse dipendente una volta dal distretto di Breno, ora dal mandamento di Pisogne. Non si creda però che in passato Angolo fosse assolutamente isolato, come verrebbe indicato dal suo nome, poichè una strada, benchè montuosa ed aspra, che traversava tutta la parte boscata del Comune verso sera, lo metteva in communicazione colla limitrofa Valdiscalve. E quantunque difficile fosse quella via, colma di inegualità, tuttavia la famiglia Laini di Angolo traeva dai forni fusorj del ferro di quella Valle i grossi materiali di mitraglia per le guerre Napoleoniche, non che i ferri di marina e le occorrenze per l'arsenale di Venezia, dal 1810 al 1813, il tutto trasportando a schiena di mulo.

Nel 1862, in ottobre, si dava principio alla costruzione della nuova strada Angolo-Dezzo, della lunghezza di 13 chilometri, in esecuzione del progetto, compilato dal valente ingegnere Paolo Fiorini di Darfo; progetto, che riportò le più lodate approvazioni dagli ufficj tecnici del genio civile di Bergamo, Brescia e Torino. Angolo per questa strada diede 30 mila lire, oltre la gratuita cessione di tutti i fondi comunali, sui quali percorre la linea stradale. I bravi deputati al Parlamento del nostro circondario giudicarono indispensabile, che quel nuovo pezzo di strada, il quale dalla *Corna* del confine mette ad Angolo, e da Angolo al Casino di Boario, venisse aggregato alle strade provinciali; e quindi ora è mantenuto dalla provincia.

Per questo ingente manufatto della nuova strada Angolo-Dezzo, dovrebbe scomparire la denominazione di Val d'Angolo, e vi si dovrebbe sostituire quella di Val Decia; poichè tutte le acque dal Venerocolo fino al ponte di Darfo, dove il Dezzo diventa un confluente dell'Oglio, non sono che unione di questa Valle Decia, la quale, a tutto rigore di osservazioni topografiche e geografiche, non è che un ramo della Val Camonica. Ciò sarebbe stato anche in passato, se i governi, o troppo timidi o troppo indulgenti, non avessero acconsentito indebitamente alle ire ed agli interessi municipali, anche quando ne andava di mezzo la configurazione naturale nel ripartimento dei Comuni, dei distretti e delle provincie.

Per questa nuova strada Angolo-Dezzo, giudicata da rispettabili personaggi impresa non solo ardita, ma sproporzionata alle forze di pochi Comuni, come lo ebbero a dire, meravigliati, il fu nostro deputato Cuzzetti, ed il suo amico cav. Giuseppe Toscanelli, deputato del circondario di Pontedera, che la visitarono, Angolo è in comunicazione colla Val di Scalve, con Gorzone e con Darfo, mediante corriere quotidiano, come lo era anche prima con Anfurro, Mazzuno e Terzano, con istrade comunali.

Angolo sempre pronto alle grandi esigenze, quando le sue forze finanziarie il concedano, diede gratuitamente al Comune di Pisogne lire 6000, per la costruzione della strada da Pisogne a Marone. Largì in quell' epoca altre somme ai Comuni di Terzano e Gorzone per la costruzione della strada Angolo-Boario. Nel 1844 diede lire 22 mila pel concerto nuovo delle campane della parrocchiale. Nel 1848 ordinava una fabbrica per le aule comunali, per le scuole elementari, per la gendarmeria, per gli officj del Luogo-pio, e per il pubblico quagliamento del latte, per l' importo complessivo di lire 24 mila. Nel 1852 fece ammodernare le strade, che da Angolo mettono a Capolago e Bessimo, per la via Grimaldi, ed al monte Vareno, costruendo quest' ultima in gran parte tutta nuova: strade tutte percorribili con traini a due e a quattro ruote, per la somma non minore di lire 10 mila.

Diversi sono i passi alpestri della Valle Decia. Da Angolo salendo la montagna Vareno si discende poscia in Valseriana, verso la grossa borgata di Castione. A destra del Dezzo, mediante strada provinciale, si ascende fin sulla giogaja della Presolana, detto monte Giogo, per iscendere poscia a Clusone. Dal Dezzo, per istrade comunali, che attraversano il Comune di Azzone, si arriva a Borno, per discendere in seguito per una a Malegno, per l' altra a Piandiborno. Dal Dezzo recandosi a Teveno, si sale altra montagna, la Manina, e per essa si scende nella Valle, ove ha origine il Serio, detto fiume Nero, ove è il forno fusorio di Bondione. Al di dentro di Schilpario, ultimo abitato della Val di Scalve, si sale da una parte, cioè a mattina, il Venerocolo, poi si scende in Valtellina. Dalla sinistra, o più precisamente a mezzodì, avvi un facile adito, pel quale si va nella Val di Loveno, pel torrente Allione, altro confluente dell' Oglio, poscia ad Edolo e Cedegolo.

Alla distanza di mezz' ora da Angolo, verso mezzodì, esiste un laghetto, per la sua posizione di rara vaghezza. A mezzogiorno è contornato da una sponda, tutta boscata di castani selvatici. A sera del lago fin verso mattina un segmento di montagnette, tutto coperto di vigneti e di cascine, lo circonda, che presentano una svariata prospettiva, meritevole d' essere ritratta da genio pittoresco. Il laghetto contiene pesci di varie specie, tra le quali la tinca e il pesce persico primeggiano.

Il Comune di Angolo ha una discreta estensione di terreni aratorj vitati; ma il paese tende principalmente all' allevamento e alla cura degli animali bovini — 200 —, per la grande estensione delle sue praterie; come pure vi si coltivano i bachi da seta, in quantità non ordinaria, per la soverchia introduzione dei gelsi. Poche castagne, poco vino, molti pascoli, molti boschi.

Il Comune, compresa la Frazione di Bessimo, arriva ai 780 abitanti, che si occupano nei diversi lavori agricoli, ma specialmente

nella pastorizia. Ha residenza in Angolo un medico, un notajo, e v' è aperta una farmacia.

Angolo è ricco di acque eccellenti per la loro leggerezza. Il paese non teme danni dalle acque del Dezzo, ma nelle grandi alluvioni teme la così detta valle della Bilinghiera, che scende dal Comune di Anfurro, al fianco destro dell' abitato di Angolo. Questa valle potrebbe recare immenso danno al paese, riversandosi su di esso, come lo fece grandemente temere nel 1812 e 1850, portando via la metà di una casa.

Questo Comune ha un istituto di beneficenza, parte destinato pei poveri, parte per dispensa di sale a tutti quelli, che sono inscritti nell' anagrafe comunale, il cui annuo introito lordo è di L. 1000 circa.

La chiesa parrocchiale di Angolo non conta più di 150 anni dalla sua primitiva costruzione, mentre la precedente era troppo angusta a contenerne la popolazione. Si crede che l' Arcivescovo s. Carlo Borromeo ordinasse nella sua visita la demolizione della prima e la fabbrica dell' attuale. L' ordine d' architettura di questa chiesa è composito, bello e leggero. Merita particolare osservazione l' altar maggiore, di forma leggermente convessa, che dona grazia ed eleganza al tutto insieme. È composto di marmi assai pregevoli, diaspro, verde antico, giallo di Spagna, col fondo a marmo di Carrara. Il coro ha le sedie in noce, distribuite in 12 stalli, rappresentanti in basso rilievo i 12 Apostoli coi loro distinti emblemi.

La porta maggiore, in legno, opera dei celebri Fantoni di Rovetta, sostiene in basso rilievo, in 15 quadretti, i misteri del SS. Rosario. È pure dei suddetti autori l' altare del Crocefisso, il complesso del quale, in quanto a ciò che è architettura, significa un' epoca, nella quale s' incominciava ad uscire dall' ordine gotico, per entrare nel classico. Sono di data più recente gli altri due dell' Addolorata e del SS. Rosario, tutti in bei marmi. L' altare di s. Antonio, d' ordine gotico, in legno, nel mentre lascia vedere tutti gli errori di quel genere di architettura, nei rapporti parziali, nelle figure d' ornato, in quella varietà senza unità, si rileva uno scalpello, che ben sapeva di bello artistico. Nella chiesa nessuna pittura di vaglia, ove si eccettui una tela all' altare del Rosario, che rappresenta la Madonna sotto questo titolo, con 15 quadrettini, levati a pennello nella stessa tela, e che in piccolo rappresentano i misteri del Rosario, che si crede opera del Cavagna bergamasco.

A destra del paese, ed alla distanza di otto minuti, sul comignolo d'un promontorio, sorge un bel tempietto, dedicato a s. Silvestro papa. Fuori della porta maggiore un portico ad archi con colonnette in *vivo*, d' ordine toscano, fabbricato dalla famiglia Laini, sul fine del secolo passato, dona a quella chiesa un bello particolare. Alla sinistra del paese, sulla strada vecchia per Val di Scalve, alla distanza dall' abitato di soli quattro minuti, avvi altra chiesa, dedicata alla Visitazione

di Maria Vergine. L' ordine è toscano, ma l' interno del tempio, atto a contenere tutta la popolazione, è dipinto a fresco in ornati di stile gotico, che a tutti gl' intelligenti piacciono non poco.

Il parroco porta il titolo di arciprete della chiesa di s. Lorenzo m.; ma Angolo è centro di vicaria, la cui giurisdizione si estende a Mazzuno, Anfurro, Monti e S. Vigilio.

Nella contrada di Capolago, situata in fondo al laghetto sopra descritto, verso mattina, è una chiesicciuola, dedicata alla SS. Trinità, ma di nessuna importanza d' arte. Nella casa Federici, situata nella sommità del paese, verso sera, incorporata alla casa, con una porta pubblica, si trova una cappella privata, col titolo dell' Immacolata Concezione.

Molte e belle fucine, fabbricate dalla famiglia Laini, rendevano trent' anni addietro vivo assai nel commercio ferreo questo paese, ricco di legne carbonizzabili. Ora quegli edificj, sulla sinistra del Dezzo, sono tramutati in molini ad acqua, in una sega, ed in una fucina di ferri da taglio, dalla quale escono in abbondanza ed assai ben lavorati i ferri per l' agricoltura ad uso bresciano, cremonese, ecc., tutti assorbiti dai negozianti di ferrarezza minuta in Brescia.

Nel fiume Dezzo v' ha la trota di squisito sapore, a preferenza di quella dell' Oglio, ma in poca quantità; perchè sturbata la generazione dalle pioggie autunnali, che gonfiano il fiume, il quale si dibatte fra i macigni enormi dell' angusto letto.

Il nostro cimitero, or ora dal Comune ristaurato ed ingrandito, ha una piccola cappella, dipinta dal Brighenti da Clusone. La pittura è divisa in tre campi. Lo specchio di mezzo porta un dipinto, che in un cadavere, rovesciato sopra un mucchio di sassi, figura la morte, morta. A destra il vecchio Tobia, che sepelisce un morto, ed a sinistra il profeta Ezechiello, che richiama in vita i sepolti cadaveri.

Tra i fabbricati dell' interno del paese è assai considerevole la vasta casa Laini, nei cui larghi cortili dal 1810 al 1813 si pulivano le bombe, le palle ed altri oggetti di guerra, che si spedivano agli arsenali delle città lombardo-venete. Quei lavorieri portavano di conseguenza quasi una doppia popolazione di periti in quelle arti, ed altri impiegati nei difficili trasporti di quel pesante materiale, e nel preparare le materie prime di minerali e carboni per le relative fusioni. Ma quella grandezza e vivezza di commercio è ora tutta sfumata, e non ci resta che la dolorosa reminiscenza d'averla perduta. (1)

Arcip. B. B.

---

(1) La famiglia Laini, di Angolo, più volte sopra nominata, per l' industria del ferro salì a insolita floridezza; e costrusse a proprie spese l' ampio forno fusorio, nel comune di Darfo. Vedi in proposito anche l' articolo *Darfo*, in questo medesimo libro.

ARTOGNE

Grosso villaggio, 6 chilometri a nord-est di Pisogne, alla sinistra dell' Oglio, a' piè di monte assai fertile in castagneti, pascoli, prati e boschi cedui sino al confine con Valtrompia a mattina; a tramontana ha il territorio di Gianico; a mezzodì quello di Piano Camuno; a sera l' Oglio e la terra di Rogno. La pianura è ferace in grano turco, frumento, altri cereali, gelsi, salci, fieno, frutta e vigneti; e più lo sarebbe se i molteplici pregiudizj del volgo nell' agricoltura venissero eliminati da saggia e conveniente istruzione rurale.

Una bella strada congiunge il paese colla provinciale; un' altra via, chiamata Caratello, volge, per altra direzione, verso Breno. Il torrente, detto valle, ingrossa ad ogni dirotta pioggia, precipita dalle roccie selvose, tra le Frazioni di Piazze ed Acquebuone, fino al luogo dove vengono estratte le acque per gli edificj; indi fra due argini di grossi macigni va a scaricarsi nell' Oglio, recando, non di rado, gravi danni alle sottoposte campagne. Dalla valle si estrae l' acqua, che anima quattro fucine, due per la fusione della ghisa, due per varie manifatture in ferro; e sette molini pel grano. La popolazione, che ascende a 1608 abitanti, per la massima parte è addetta all' agricoltura ed alle arti, tranne varie famiglie ricche e commercianti. Per l' apertura della strada del lago Artogne offerse 1500 lire.

Il risultato decennale delle produzioni, tanto in pianura che al monte, si può ritenere di ettolitri 3500 di maiz, 200 di frumento; 3 mila quintali di foglia gelsi, 10 mila di fieno, 8 mila di carbone. La produzione dei bozzoli, dopo la fatale malattia, non supera gli 8 mila chilogrammi; e quanto alla vigna, a cagione della crittogama, si può tenere passiva. Vi sono quattro montagne da pascolo: Bassinale, sufficiente per 150 giovenche, Bassinaletto per 60, Prato Secondino per 60, Valmajone per 50. Ogni anno si ha il prodotto di 1000 forme di formaggio da chilogrammi 15 per cadauna. Tra gli animali utili si annoverano 350 giovenche, 500 pecore, 400 capre e 24 tra cavalli e muli.

La chiesa parrocchiale, di stile romano, del XVII secolo, elevata e spaziosa, desta venerazione a chi si affaccia alla porta principale. L' altare maggiore, lavorato a finissimi intagli, è tutto coperto d' oro finissimo, ma di stile barocco; l' ancona è del Talpino. I primi due altari laterali sono di marmi pregiati, con magnifiche colonne ad intarsiatura di diaspro di Sicilia; e di qualche valore sono alcuni quadri, come pure gli affreschi del bresciano Gallina nel vòlto; la statua della Madonna del Rosario è del Beniamino di Valsaviore. La chiesa sta in tutela dei ss. mm. Cornelio e Cipriano; il parroco porta il titolo di arciprete vicario foraneo, ed ha suffraganee le parrocchie di Piano,

Solato e Vissone. Le sono sussidiarie l' antica parrocchiale di s. Andrea, e quella di s. Maria campestre, il cui quadro dell' altare maggiore, rappresentante la Visitazione di M. V., è capo d' arte del Palma vecchio; ad un altro piccolo altare si vede un affresco, di mano maestra, di scuola veneta.

Nel cimitero, ora abbandonato, sta un' umile croce, con base di granito, ove si legge: *Justitiam, ut solers in vita, fortis sic in morte piusque coluit Jureconsultus Hyeronimus Vielmi, Breni* 1817. Ivi riposa in pace il dott. Girolamo Vielmi, notajo, Avvocato della Vallata, il quale, innanzi al senato ed al terribile Consiglio dei Dieci, che incutevano timore all' eloquente Rucellai, imperturbato pronunciava lunga orazione di difesa, in favore del Comune di Santicolo, nella gran causa contro quello di Corteno. Veggonsi in Artogne le reliquie d' un castello e di una torre, monumento delle fazioni dei secoli XIII e XIV.

Frazioni. Lungi appena un' ora di facile salita da Artogne, sta la Frazione di Piazze, con chiesa parrocchiale, dedicata a s. Maria della Neve, della vicaria di Darfo; e a sinistra della valle, Acquebuone, che trae il nome dalle varie piccole sorgenti d' acqua purissima, le quali ne irrigano le fertili chine. Havvi la chiesa sussidiaria di s. Rocco, cui nel 1865 fu concesso fonte battesimale e cimitero proprio.

BERZO INFERIORE

Siede alla destra del torrente Grigna alla sinistra dell' Oglio, a 4 chilometri da Breno, in territorio piano e ferace in biade, vino, gelsi e qualche olivo; ha eziandio castagneti e boschi d' alto e basso fusto. I suoi 650 abitanti — nel 1861 erano 588 — sono agricoltori, o s' impiegano nel ridurre il ferro in due grandi fucine a doppio maglio, e in due seghe. Vi si vedono gli avanzi d' un forno di fusione e di cinque fucine; prova che anticamente molto più vi fiorisse la metallurgia.

La sua bella chiesa parrocchiale, soggetta alla vicaria di Cividate, ed edificata nel 1619, ha il titolo della Natività di M. V.; (1) e vi si ammira un bel quadro, attribuito a pennello fiammingo. La parrocchiale antica, dedicata a s. Lorenzo m., resta fuor del paese, sopra

(1) Accanto alla chiesa sorge elegante torre, in granito scalpellato, opera del Silva da Esine, con otto buone campane, fuse dal Prüner. La relazione, che mi sta sotto gli occhi, la dice la più alta torre della Valcamonica.

un' altura, ed ha buone pitture. Avvi anche l' oratorio di s. Tomaso di Cantorbery, ed un santuario sovra un alto monte, sotto l' invocazione di s. Glisente. Sotto la chiesa si mostra una grotta, dove è tradizione, il santo si recasse ad orare.

I conti Lambertini avevano anticamente in Berzo un castello: e sulla montagna a sinistra del Grigna si veggono varie cave di miniere di ferro, abbandonate da gran tempo, a cagione probabilmente della scarsità troppo grande del prodotto.

BERZO DEMO

Comune del mandamento di Edolo, formato da tre contrade, Berzo, Demo e Monte; situato parte in collina, il rimanente sulla montagna. Le tre frazioni sono unite da strada comunale fra loro e colla via regia. Il terreno è fertile in biade, principalmente segale, vino, castagne, frutta saporitissime; ha prati e boschi; vi riesce bene l' allevamento dei bachi da seta, ed anche le api vi son coltivate con buon esito. I suoi 1200 abitanti attendono all' agricoltura ed alla pastorizia. Questo Comune concorse alla spesa per l' apertura della strada del lago con 1500 lire.

Ognuna delle tre contrade fa parrocchia da sè, e sono soggette alla vicaria di Cedegolo. La chiesa di Berzo è intitolata a s. Eusebio, e merita menzione il suo altare maggiore, costrutto bensì in legno, ma che porge un capolavoro ne' suoi ornati ed intagli sul gusto antico. Porta il titolo di S. Maria Annunciata quella di Monte, che ha un bel altare in marmo finissimo, di stile moderno. Quella di Demo, consacrata a s. Lorenzo martire, è la più bella per la forma del vaso e per le giuste sue proporzioni; questa è sussidiata dall' oratorio di s. Agostino, nel centro dell' abitato.

Sopra una rupe, poco lungi dalla strada nazionale, che attraversa l' Oglio sopra un bel ponte in pietra, ergesi la chiesa di s. Zenone, di antica e cara memoria presso quella popolazione, perchè era la parrocchiale di tutto il Comune al tempo della visita di s. Carlo; ed anche ora, nel giorno di s. Zenone, si solennizza l' anniversario di tal visita con una festa, alla quale accorrono gli abitanti di tutta la Comunità. Merita attenzione il piedestallo del campanile di Demo, fatto a guisa di torre quadrata, che si vuole essere un avvanzo di antico fortilizio.

BIENNO

Questo grosso villaggio è situato a destra del torrente Grigna, a 3 chilometri da Breno, sopra un' amena altura, dalla quale godesi

una vista molto estesa. Era munito un tempo da 10 torri e da un castello, il quale fu trasformato in monastero di Benedettini. L' esteso territorio è ricco di prati e pascoli, che alimentano molto bestiame; di boschi, di campi a biade, di vigne, gelsi e frutta d' ogni sorta. Nelle 24 sue fucine della riduzione del ferro, i cui padroni sono uniti in società, si lavorano padelle, lamiere, piatti di bilancia, canali ed altre manifatture di simil genere; e si smerciano nelle città d' Italia. Gran parte de' suoi abitanti, che ascendono al numero di 2009 — nel 1861 erano 1644 —, sono occupati in questi lavori; altri attendono al traffico, all'agricoltura ed alla pastorizia.

La chiesa parrocchiale, col titolo dei ss. mm. Faustino e Giovita, era altra volta giuspatronato dei monaci di s. Benedetto, or ora accennati; ma soppresso il loro convento sullo scorcio dell' ultimo secolo, il beneficio divenne di collazione dei comizj locali; fu rifabbricata elegantemente nel 1620. È ornata di belle pitture di pennello fiammingo, e la tavola dell' altare maggiore si attribuisce al Pitoni. Di scuola fiamminga vuolsi pure il quadro dell' Annunciata nella chiesa della Madonna, detta la rettoria, il cui coro è decorato da affreschi del Romanino. A piedi del vigneto, chiamato monte della Maddalena, da un santuario di questa santa, posto sulla sommità, trovasi un' altra chiesa, dedicata a s. Pietro *in Vinculis*: della chiesa di s. Defendente non rimangono che gli avanzi.

Il parroco è arciprete.

BORNO

Esteso villaggio, posto sulla giogaja, che fiancheggia a destra la Vallata, con estesissimo territorio, confinante a ponente e a mezzanotte colle Valli di Scalve e Tellina, 9 chilometri a ponente da Breno. La falda montuosa, la quale prospetta l' oriente e il mezzodì, è tutta coperta di buoni vigneti, ornati quà e là di belle case e di villerecci abituri, frastagliati da piccole boscaglie: le quali cose, tutte insieme unite, formano una prospettiva assai pittoresca. Su questa eminenza, da cui si domina gran parte della Valle, è situato il grandioso fabbricato del convento dei Cappucini: la chiesa, che s' intitola all' Annunciata, ha varie pitture, degne d' essere osservate, attribuite al Palma. Sono ivi lapidi sepolcrali delle antichi famiglie Federici, Moscardi e Cattaneo.

Il paese, che non manca di case signorili, è circondato da vasti e fertili campi a biade ed a patate, della miglior qualità; e sulle vette dei monti, che gli fanno corona, sono estesissimi boschi cedui e d'alto fusto, framezzati da pascoli ubertosi, che somministrano alimento

a moltissimo bestiame, uno fra i varj rami del suo commercio. Veggonsi pure le vestigia di fucine; v' abbondano le seghe di legnami, e i molini. Gli abitanti che sommano a 2524 — nel 1861 furono 2458 —, sono agricoltori, boscajuoli, mandriani e pastori: non pochi sono dediti al traffico, massimamente di ottimo legname resinoso.

Hanno dedicata a s. Giovanni Battista la chiesa parrocchiale, assai bella, di moderna costruzione; la dipinse il Cattaneo quanto alle figure, gli ornati sono del Suardo: il parroco ha il titolo di arciprete. Varie chiese sono sussidiarie alla parrocchiale, in una delle quali veggonsi pitture del Romanino. I preti Dabeni lasciarono a Borno una libreria ad uso del clero.

In questo paese si osservano ancora le vestigia del palazzo, in cui risiedeva il podestà ne' tempi in cui Borno avea particolare giurisdizione; e vi sussistono gli avanzi di antiche torri.

Frazioni. Piandiborno, sulla strada nazionale, alla destra dell' Oglio; bel paese, di recente costruzione, in amenissimo sito, con ricche abitazioni. Ha estesa campagna, ben coltivata e fertile in biade, vini, gelsi, frutta ed olive; fornaci di tegole e di calce. Fa parrocchia da sè, e la sua chiesa è intitolata a s. Vittore. Vi esiste una ricca collezione di oggetti naturali, raccolta dal signor Antonio Rizzieri.

» Piandiborno, luogo di passaggio sullo stradale regio, comodo e ridente chiamò a stanziarvisi intiere famiglie di forastieri; e come i gravi tendono al centro, così le famiglie di Borno si trapiantano al piano, il quale è divenuto un piccolo emporio, un deposito, una dogana, dirò così, del circondario montuoso di Borno-Ossimo-Annunciata. Ed è per questo, che si moltiplicano i negozj, le botteghe; due drogherie con una farmacia; che si accrescono i fabbricati; si amplia il paese, con notabile aumento annuale di anime; per cui quantunque al momento sia Frazione, non può esser lontana l'epoca, in cui Borno dovrà cedere al suo piano l' attuale sua primazia.

Che sia vero: nel 1765 contava Piandiborno anime 391, e nel 1868 ne contava 1150; e però, in un secolo, più di 700 anime di aumento. Ed è per questo, che, favorito di grandi vantaggi di natura, si può dire, che di gran passo si va a collocare tra i primi paesi della Valle.

Chi poi può ignorare i suoi vantaggi, il suo bello? Questa pezza di terra, posta tra Dangone, Sacca, Plemo, Esine e l' Annunciata, col suo ridente aspetto, vario, pittoresco, attira ad ammirarla. Difatti il viaggiatore si ferma lungo lo stradale quasi per incanto, forzato a contemplare il forte e soave contrasto, che si danno a vicenda il piano, fertile, vasto, ricco di piantagioni, e percorso dai tortuosi giri dell' Oglio: la collina, superba di vigneti, ulivi, mandorle e frutta d' ogni specie: la roccia, che ad un tratto si erge gigante, or truce, or minacciosa, or vestita, ora nuda, divisa dal Davine, torrentello,

che a prospetto dell' abitato forma una stupenda cascata, raro e rimarchevole spettacolo di questo genere.

La forma poi e la distribuzione dei caseggiati ti presentano l' aspetto più di una villeggiatura che d' un paese. La canonica merita menzione, unica in tutta la Valle, per non dire in tutta la diocesi, per la fresca costruzione — fu terminata nel 1865 —, per l' impianto, pel disegno, per l' ubicazione, pei commodi, per tutto; e per la spesa di oltre 25 mila lire. Il cimitero, rifatto, ampliato nel 1861, con la spesa di 9 mila lire, nella sua semplicità, modestia ed eleganza, con stanze e portici per tombe e lapidi, con bella chiesetta nell' ingresso, con marmi di Botticino, si distingue fra i belli della Valle. Se non che non si deve dissimulare, che di mezzo a questi favori di natura e dell' arte, in Pianborno resta un vuoto grande, la chiesa parrocchiale, meschinissima per capacità e per ornati; vuoto però che fra poco sarà riempito con una chiesa, a tutto il resto rispondente. »

Parroco Don A. B.

Cogno, anch' esso sulla strada regia, a fianco del torrente Trobiolo, scendente dall' erta giogaja, e che danneggia frequenti volte la piccola, ma fertile campagna, ha la chiesetta di s. Filippo Neri, di giuspadronato Camozzi, soggetta alla parrocchia di Piandiborno.

BRAONE

Giace a 5 chilometri da Breno, alla sinistra del torrente Pallobbia, che viene dalle montagne dividenti la nostra Vallata dal Trentino, a poca distanza dal luogo, ove tributa le sue acque all' Oglio. Due strade carreggiabili, da levante a ponente, mettono in communicazione Braone collo stradale regio; un' altra, verso mezzodì, con Niardo; altre due, verso settentrione, con Ceto. La Pallobbia, quando ingrossa, reca gravi danni, e mette spavento negli abitanti delle vicinanze: ha un' arginatura in difesa dell' abitato e delle campagne, lunga metri 90 larga 3. 35, costrutta nel 1846; e vi si pescano trote del peso da uno a cinque ettogrammi, ricercate per la squisita lor carne. I terreni sono coltivati in parte a campi, col metodo antico di rotazione, cioè a frumento e grano turco; vi si seminano pure patate; il rimanente territorio è coperto da prati. La rendita principale consiste nel fieno, di ottima qualità, che si raccoglie nella prateria, la quale si estende al basso dell' abitato, quasi tutta irrigata dall' acque, derivate dal torrente; oltre le castagne, la foglia dei gelsi e le frutta. Vi sono coltivate le api, ma danno poca rendita. Il burro prodotto dalle giovenche, in numero di 100 — oltre un 300 capre —, è fra i

migliori della Valle. In una fucina si lavorano ferri da taglio ed attrezzi da campagna; in tre molini si macina il grano pei 464 abitanti addetti alla coltivazione della campagna ed all' allevamento del bestiame. Anche questa Comunità prese parte alla costruzione della strada da Pisogne a Marone.

La chiesa parrocchiale, eretta nel 1737, porta il titolo della Purificazione di M. V., e dipende dalla vicaria di Cemmo. La piccola Frazione di Brendibuso, situata sulla strada nazionale, non ha alcuna particolarità degna di menzione.

BRENO

Breno, grossa e signorile borgata, che potrebbe chiamarsi città come afferma I. Cantù, è posto quasi nel centro della Valle, sulla strada nazionale, a poca distanza dall' Oglio, il quale gli scorre a destra, distante 68 chilometri da Brescia, 350 metri sopra il livello del mare, in linea quasi traversale da oriente in occidente, e come cancello fra due colli, sull' uno de' quali si eleva il castello, il più grande e meno rovinato dei fortilizj antichi, che si trovi fra noi.

Esso fu sempre il capoluogo della Valle fin dall' VIII secolo, cioè dall' epoca della distruzione di Cividate, per opera di Raimone, governatore di Brescia pei Franchi. Altri farebbero Breno capoluogo anche prima della dominazione romana, cioè a dire sino a quando Claudio Nerone Druso, nipote di Augusto, attraversò la Valle, recandosi in Germania a vendicare contro Arminio la sconfitta di Varo. Vorrebbero dunque questi, che Druso trasportasse la sede del governo a Cividate, per non aver voluto, o potuto, i Brenesi soddisfare alle esigenze del Romano, che probabilmente non saranno state discrete.

Ora è capoluogo di circondario, e novera i seguenti R. Ufficj: Sotto-Prefettura, Tribunale civile e correzionale, Pretura mandamentale, Ufficio delle ipoteche, Ufficio del registro, Agenzia delle tasse e censo, Archivio sussidiario notarile, Magazzeno delle R. privative, Sub-Economato de' beneficj vacanti, Ispettorato delle Scuole, ed è residenza d' una Guardia generale forestale. È pure stazione de' Reali Carabinieri, di Guardie di finanza, e sede di un Ufficio telegrafico e d' uno Postale.

Sono ivi quattro ampie piazze, ornate di fontane con acqua copiosa e salubre; belle contrade, case nobili ed appariscenti, pubblici alberghi, caffè, botteghe, farmacie e drogherie; piccolo teatro; casino di lettura, di conversazione e di giuochi; una società degli operai, pei, quali, con mensili contributi e col concorso di piccole elargizioni,

si va costituendo un capitale; affinchè l' artefice ed il contadino trovi soccorso per sè e la famiglia, qualora per imprevedute sventure e infermità sia reso, per un dato tempo, inabile al lavoro. Vero è che questa società è sui primordj; ma si spera un progressivo incremento. Più una banda civica, istituita nel 1850.

Piacemi qui fare speciale menzione della contrada nuova. Dopo gli avvenimenti del 1859, e sotto l' impressione di speranze d' un avvenire più lieto, Breno pensò attuare un' opera già da tanto tempo reclamata, e secondo le varie viste, sostenuta, favorita, combattuta; voglio dire la nuova contrada, colla quale si rendesse più agevole l' ingresso ed il tragitto per il paese ai carichi più pesanti e voluminosi. L' opera venne eseguita nella minor parte col danaro erariale, nella maggiore a carico del Comune, il quale spese la complessiva somma di 101,000 lire, sì nell' allargamento della strada, e nella costruzione di spazioso e comodo ambulacro, come anche nel dar miglior forma agli edificj privati, che la fiancheggiano. Al termine della contrada nuova ha principio l' ampio e bel passeggio.

Altre cospicue somme vennero erogate dall' amministrazione municipale pel migliore ordinamento delle vie interne, che pongono i punti precipui della borgata in comunicazione colla strada principale; nell'ampliamento poi del locale, che serve di sede al R. Tribunale, e nel provvederlo dell' opportuno mobiliare si spesero 41,134 lire.

Chiesa Parrocchiale. Fu edificata dopo la peste del 1630, ed è dedicata alla Trasfigurazione del Redentore. Quantunque serva di parrocchia, non è propriamente tale; la vera parrocchiale è l' antica chiesa campestre di s. Maurizio, come ne fanno prova i documenti d' investitura dei parrochi, e il timbro d'ufficio dell'arciprete, vicario Foraneo. La prima invece vien detta *del popolo*, giusta una lapide sopra l' interno della porta maggiore. È *cappella* sin dalla metà del secolo xvii, e le feste di prima e seconda classe vengono solennizzate con Messa in musica, con accompagnamento ora di solo organo — è nuovo, con 45 registri —, ora anche d' orchestra, secondo l' importanza della festa. L' altare maggiore è di stile Bramantesco, tutto in marmo, con alcune intarsiature abbastanza grandi di lapislazzuli (1). Si veggono in essa due quadri di Calisto Piazza da Lodi, rappresentanti uno l' Addolorata, l' altro s. Giovanni evangelista, figure al naturale. È pure pregievole l' ancona dell' altare di s. Siro, tenuta opera di Pamfilo, detto il Nuvolone, dalla sua maniera di dare il fondo ai proprj quadri. L'Adorazione dei Magi, di Guadagnini, in una medaglia interna sopra la porta maggiore, è giudicata di pregio. La porta,

(1) Pietra preziosa di colore azzurro, sparsa per lo più di vene color d' oro.

ornata da colonne di marmo indigeno — lumachella —, il vasto sagrato, cui si accede per ampia gradinata, le varie case civili ed eleganti, che le stanno intorno, aggiungono lustro al tempio. L'alta torre, tutta di granito lavorato a scalpello, ha varie colonne di marmo e cupola metallica.

Chiesa di s. Antonio. È di architettura lombarda, e la parte esteriore della porta grande attira gli sguardi degli artisti, e più degli antiquarj. Si tiene pregevole la vôlta del suo presbiterio, il cui cielo è d'oltremare (1), tempestato di stelle dorate. Meritano osservazione anche i fregi degli spigoli delle arcate a crociera del detto presbiterio. Possiede pure due quadri, uno del Calisto, del Moretto l'altro; e alcuni affreschi del Romanino, dal tempo e dall'incuria assai malmenati.

Chiesa campestre dei ss. Maurizio e comp. mm. In questa merita speciale menzione la tavola dell'altare maggiore, di scuola veneta, rappresentante il s. patrono con altre figure; come anche la cornice finta d'esso quadro, dipinta da Giambattista Suardi di Breno, morto un 40 anni fa in Cividate. Questo affresco attira gli sguardi degli artisti sia per l'armonia dei colori, sia pel corretto disegno, sia anche per l'effetto ottico. Sono pur pregevoli gli affreschi storici della vôlta, del Gallina: trovasi quivi anche una cappella con figure plastiche, di grandezza più che naturale, opera del Beniamino, rappresentante il sepolcro del Redentore.

Chiesa campestre di s. Valentino. Ha due navate, ed è di architettura lombarda, tranne l'atrio, di data posteriore. Si stimano di gran pregio in essa la tavola dell'altare maggiore della navata destra, che rappresenta la Vergine seduta col Bambino sulle ginocchia, ed ai lati i ss. Faustino e Giovita, opera del pittore veneto Giovanni Bellino; il quadro di s. Rocco dell'altare a sinistra, di scuola veneta; e un altro dipinto, in cui si vede la Madonna in piedi, che dà mano al bambino.

Chiesa della Madonna al ponte di Minerva. Ha davanti un ampio portico, sostenuto da quattro colonne di arenaria grigia, e credesi eretta nel luogo, dove sorgeva un tempio di Minerva. È degna d'osservazione la cappelletta esterna, che ha due colonne bianche, con basi e capitelli di quarzo (2).

Edifizj profani. Il ponte di Minerva, che traversa l'Oglio, sul confine tra Breno e Malegno, è certamente il più ricco e più solido di tutti quelli della Valle, intieramente di granito, con un'arcata dello spessore di circa un metro, quasi a tutto sesto; ma non è il più ardito,

(1) Colore azzurro, estratto dal lapislassuli polverizzato.
(2) Pietra durissima, indestruttibile all'aria, per lo più trasparente, d'aspetto e colore vario, di doppia rifrazione.

chè l' arditezza è merito speciale del ponte di Montecchio, egualmente di granito, ma meno forte e fatto con maggior economia: la sua corda però è assai più estesa di quella del ponte di Minerva, costrutto per legato, stabilito da s. Obizio. — Il castello sorge sopra un colle isolato, a sinistra del fiume e a suoi tempi fu famoso per lunghi e duri assedj, specialmente ne' secoli XIII e XIV, nelle incessanti fazioni de' guelfi e ghibellini; munito di varie torri, una delle quali detta guelfa, un' altra ghibellina, e cinto da vetuste e crollanti mura. Nel 1566 il municipio locale lo comprò dal senato veneto, e presto fu convertito in orti e vigneti. Il p. Gregorio aggiunge; « si che al presente di quel sito, che fu già il campo di Marte, nel quale tante fiate si sparsero rivi di sangue umano, si può dire ciò, che del terreno, ove fu piantata Troja, cantò Ovidio Nasone

Jam seges est ubi Troja, resecandaque falce
Luxuriat Phrigio sanguine pinguis humus. »

Istruzione. Oltre le scuole primarie di 4 classi pei maschi, di 3 per le fanciulle, e quelle che sono comuni a tutti i paesi, anche piccoli, nelle Frazioni di Astrio e Pescarzo, Breno possiede sino dal 1863 le scuole tecniche, parificate alle regie; un istituto femminile con convitto, anche con posti gratuiti, presso la chiesetta di s. Carlo, diretto dalle figlie del Sacro Cuore; scuole serali tanto nel capoluogo quanto nelle Frazioni; e l' istruzione elementare del leggere, scrivere e far conti si estende eziandio ai detenuti nelle carceri, ove i Maestri, previa autorizzazione, recansi per puro scopo di filantropia in giorni ed ore stabilite. Ha pure una biblioteca pubblica, con libri nella maggior parte ecclesiastici, lasciata dall' arciprete Fontana, sullo scorcio del passato secolo, posta nella casa parrocchiale, ma in luogo accessibile senza passare negli appartamenti del parroco.

Commercio ed industria. Il commercio è di consumo interno; e pei Comuni vicini si tiene mercato due volte ogni mese, nel giovedì dopo la seconda e quarta domenica: v' ha luogo anche una fiera, negli ultimi 10 giorni di gennajo, frequentata da' valligiani ed anche dagli esterni. Vi esistono 8 molini, una macina per l' olio, una concieria di pelli, una fabbrica di stoviglie, due tintorie di filati e tessuti casalinghi. Le filande, col complessivo numero di 50 fornelli, in questi ultimi anni rimasero chiuse. Continua però l' allevamento dei bachi da seta, nella quantità di circa 9 chilogrammi di seme ogni anno.

Strade. Convien premettere, che questo Comune è formato dall' abitato di Breno, da due Frazioni, Astrio e Pescarzo, e da varj casolari, quà e là sparsi. Il paese dunque, che già dicemmo posto sulla via regia, comunica colle dette Frazioni e coi casolari per mezzo di strade, più o meno commode, costrutte e mantenute a carico del

bilancio comunale con annua somma, variante dalle 3 alle 5 mila lire. Altra commoda via pone in comunicazione la borgata col paese di Biennio. Per lo stradale del lago Breno spese la bella somma di L. 9423,50.

Agricoltura. I terreni in parte sono coltivati, in parte abbandonati a sè stessi, e quindi sono pascoli o boschi, il tutto nella proporzione qui sotto decifrata.

Aratorj	*Ettari*	121 19
Aratorj con vigne	»	56 19
Ronchi, sostenuti da muri e con vigneti	»	14 79
Orti	»	3 23
Prati	»	328 32
Prati con vigne	»	22 48
Prati con castani	»	26 94
Prati irrigatorj	»	17 80
Castagneti	»	42 33
Boschi di castani da taglio	»	237 19
Boschi cedui	»	496 01
Pascoli	»	2936 98
Pascoli con castani	»	49 17
Pascoli con boschi	»	952 26
Fabbricati	»	7 03
Senza rendita, perchè nude rocce, ecc. .	»	533 28
Esclusi dall' estimo	»	90

Prodotti principali sono: cereali, vino, foglia gelsi, castagne, fieno, patate, frutta estive, autunnali e d' inverno, fra le quali poma e pere; canape e ortaggi. La rendita media annuale de' precipui è la seguente:

Cereali	*Ettolitri*	3600
Vino	»	400
Castagne	»	900
Foglia gelsi	*Quintali*	2500
Fieno	»	10150
Pere e poma	»	1000
Patate	»	3000.

Animali utili domestici. Giovenche, buoi, cavalli, asini, pecore, majali: con maggior cura e più diffusamente è coltivata la razza bovina, il cui numero si può computare ascendere a 740.

Popolazione. Il numero degli abitanti inscritti il 31 Dicembre 1867 furono 3017, così divisi:

Breno, centro principale	*Abitanti*	1713
Astrio, *frazione*	»	372
Pescarzo, *frazione*	»	229
Casolari sparsi	»	693

Di questi, 2779 erano presenti; assenti 238. D'indole svegliata; e sebbene due terzi attendano all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, vi abbondano però gli artisti e gli operai; come anche i cultori d'ogni professione, legisti, medici ed ingegneri.

Luoghi pii. Possiede Breno un pio luogo elemosiniere, ed un'Infermeria, che tiene il nome dal fondatore Agostino Rizzieri; il quale nel novembre 1849 legava ogni suo avere al ricovero, assistenza e cura degli infermi.

Frazioni. Astrio siede sul dorso del monte, alla sinistra dell'Oglio, a 4 chilometri dal capoluogo. Il suo territorio, parte sulla montagna, parte al piede di essa, produce castagne, segale, frumento; ed ha grandi prati, pascoli e boschi: quindi gli abitanti attendono all'agricoltura, alla custodia del bestiame ed all'arte del boscajuolo. Vi si vedono ancora gli avanzi d'un antico castello, nel quale fu trovata una lapide colle parole: *Julius Cæsar Romanorum Imper.* La chiesa parrocchiale, di vetusta struttura, sta sotto la tutela dei ss. Vito, Modesto e Crescenzia; dipende dalla vicaria di Breno, ed ha sussidiaria un'altra antica chiesa, dedicata a s. Martino, al piede della giogaja.

Pescarzo. È situato poco lungi dalla sponda sinistra dell'Oglio, a 2 chilometri da Breno: il suo territorio è fertile in granaglie, castagne e fieno, ed è ricco di frutta, pascoli e boschi. Gli abitanti sono presso che tutti agricoltori. La parrocchiale ha il titolo di s. Giovanni Battista, ed è soggetta alla vicaria di Breno.

Rarita' naturali. Vi abbonda il granito, nè vi manca il quarzo e il carbonato di calce. Due chilometri fuori del borgo, dalla parte di mezzodì, si ammira una bella grotta di stalattiti tufacee.

CAPO DI PONTE

Questo paese, capoluogo del Comune omonimo, è posto sulla strada nazionale, a sinistra dell'Oglio, nel centro della Valle, a 10 chilometri da Breno, 419 metri sopra il livello del mare. A sera, sul pendio del monte, stanno le due Frazioni di Cemmo e Pescarzo, detto di Cemmo, per distinguerlo da quello di Breno.

Oltre la regia strada, che passa in mezzo all'abitato e lo mette in comunicazione con Breno, verso mezzogiorno, con Cedegolo ed Edolo, verso monte, ha a sera una via, che lo unisce ai Comuni di Ono e Cerveno, e a mattina due altre, le quali si dirigono a Paspardo e Cimbergo; quest'ultima però, nella maggior sua parte, consiste in sentieri. A ponente, sul monte Giogo, v'è un passo per la Val di Scalve. Alla costruzione della strada del lago concorse con cospicua somma.

L' Oglio lambe il paese a sera, ed è ricco di pesci squisiti, specialmente di trote. Ad esso si uniscono, ad occidente il torrente Clegna, che scorre ad austro di Cemmo — merita attenzione la cascata d'acqua da esso formata — e a mattina il torrente Re, il quale discende dai Comuni di Paspardo e Cimbergo. Il fiume, a mezzanotte dell'abitato di Capo di Ponte, ha una forte arginatura, a difesa del paese e della strada; anche i torrenti hanno saltuarj tratti di argini, per proteggere le campagne adjacenti e gli opificj.

La coltivazione del terreno è l' ordinaria della Valle, e si ha un discreto ricolto di frumento, segale, grano turco, grano saraceno, vino, castagne, patate, fieno, frutta e legna. Vi si coltivano in buona quantità anche i bachi da seta; poichè quasi tutti i terreni, che ne sono suscettibili, sono popolati di gelsi.

La lana delle 500 pecore — gli animali bovini sono un 400, le capre 200, i majali 100 —, che ordinariamente si allevano nel Comune, in parte vien venduta; con l' altra si fanno i panni grossolani, detti mezzalana, di cui si vestono nell' inverno i villici, ed anche cappelli pei contadini, fabbricati esclusivamente in Capo di Ponte. Filande propriamente dette, non ve ne sono; alcune famiglie però filano i loro bozzoli in isolati fornelli. Non vi è del tutto trascurata la cura delle api.

Varie miniere di ferro possiede questo Comune; ed il materiale scavato vien fuso nel forno di Cemmo: la ghisa poi in parte si vende, parte si lavora in otto fucine; e ridotta in vomeri abbozzati, si spedisce nella nostra e nelle altre provincie d' Italia. Nella Frazione di Pescarzo trovansi cave di Ardesia (1), che serve a coprire i tetti delle case; se ne scavano un 4000 carichi ogni anno — un carico è di 10 pezzi —, e dà annualmente una rendita lorda di 2000 lire. I due torrenti suaccennati dànno vita a 9 molini del grano, alle sopradette fucine e ad una sega del legname.

La popolazione del Comune ascende a 1822 abitanti — nel 1844 erano 1465 —; una terza parte dei quali, specialmente nel capoluogo, si occupa nel commercio e nelle industrie; gli altri attendono all' agricoltura ed alla custodia delle greggie. Si tiene mercato in Capo di Ponte ogni mercoledì dopo la prima e terza domenica di tutti i mesi, ed una fiera annuale il giorno dell' Ascensione; si gli uni come l' altra molto frequentati.

A sinistra dell' abitato trovasi sull' Oglio un ponte in pietra, d' un solo arco, che ha metri 28 di corda, e mette in comunicazione Capo

(1) Pietra grigia nera, lamellare, così detta da Ardes, paese d' Irlanda, donde vennero sul continente le prime ardesie.

di Ponte colle Frazioni di Cemmo e Pescarzo, e coi Comuni di Cerveno ed Ono. Altro ponte sta sullo stesso fiume, a poca distanza dal paese, verso settentrione, di un arco solo anch'esso, ed esso pure in pietra, appartenente alla r. strada; e forse da questo venne il nome di Capo di Ponte. Una fontana di grazioso disegno, e di pregevole lavoro, costrutta recentemente, abbellisce la piazza, che è circondata anche da botteghe e da bei caseggiati, quà e là sparsi eziandio in altre parti del villaggio, ed abitati da agiate famiglie. Anche nelle due Frazioni trovansi varie fontane, ma di nessun pregio artistico.

Capo di Ponte, Cemmo e Pescarzo hanno proprio luogo-pio, con discreta rendita, che si eroga a vantaggio de' poveri infermi. In Cemmo esiste anche un istituto di educazione per le fanciulle, diretto dalle Dorotee. Oltre le scuole primarie in ciascun paese, tengonsi eziandio nella stagione invernale le scuole serali: nell' istruzione il Comune spende lire 2000.

La parrocchiale di Capo di Ponte, sotto il titolo di s. Martino v., dipende dalla vicaria di Cemmo, ed è di moderna e bella costruzione. Sono degni di menzione in essa i lavori in gesso, ornamento delle pareti. Ha due chiese sussidiarie, di s. Rocco, e delle ss. Faustina e Liberata. Questa è adorna d' un' ancóna, rappresentante l' Ascensione di Cristo al cielo, tenuta di gran pregio, d' ignoto autore di scuola veneta; e di affreschi, attribuiti a Lattanzio Gambara. Le è annessa una cappella, con varie statue, di grandezza quasi al naturale, che figurano la sepoltura del Redentore, opera del Fantoni di Rovetta. Il parroco ha il titolo di arciprete.

Frazioni. Cemmo siede sul declivio del monte, a destra dell'Oglio, in territorio fertile in frumento, grano turco, vino, gelsi, prati e boschi d' alto e basso fusto. Possiede un forno di fusione del ferro, ed i suoi abitanti si occupano nelle miniere, nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame. È intitolata a s. Stefano protom. la sua bella chiesa parrocchiale, di moderna struttura, ed il parroco è arciprete vicario Foranco Plebano. Sussidiaria alla parrocchiale è l'altra chiesa, detta la pieve, sotto l' invocazione di s. Siro, protettore della Valle. Questa merita più speciale menzione.

La pieve di Cemmo è una delle più antiche chiese di Valcamonica, se pur non è la più antica, perchè ritiensi fabbricata nell'viii, o al più tardi nel ix secolo. È notabile per la costruzione e per una grande vasca in pietra, d' un sol pezzo, la quale, secondo la tradizione, serviva di fonte battesimale per immersione. È mirabile anche la sacristia, ove si discende per una gradinata: si estende sotto il coro della chiesa, e in buona parte è scavata nella roccia. Il vetusto tempio s' innalza sopra una rupe, sovrastante all' Oglio, e fu costrutto, a quanto pare, con avanzi di edificio pagano, come si desumerebbe eziandio dalla stessa sua forma, ad anfiteatro, con una

gradinata in fondo, ed un altra che mette al coro. Presso la chiesa, nella viva rupe, è scolpita la seguente mutilata iscrizione

HOC MRI DOC. T. IVCRIS OBTI
. . . LXIII SCO DIE
. . . NE CAPTVM E MEDI
. . . I AFNRIOI... E TALO
. VS M.C. LXVII - REDIFI
CATVM EST

dalla quale parrebbe, che fra i Milanesi e i Camuni fossero avvenuti degli scontri, in uno de' quali venisse preso e distrutto il castello ivi eretto, e riedificato poi nel 1167. — Vedi notizie storiche. —

Pescarzo di Cemmo è situato sul pendio del monte, alla destra dell' Oglio, in territorio, che produce frumento, segale e fieno; possiede anche pascoli e boschi, ed i suoi abitanti sono agricoli e pastori. Ha la parrocchiale col titolo dei ss. Vito e Modesto, soggetta alla pieve di Cemmo, e sussidiata da altra piccola chiesa.

In questo Comune esistevano tre castelli: uno testè accennato, vicino alla pieve, appartenente ad un Uberto, che la tradizione dice essere stato della famiglia degli Armanni; uno sulla strada Pedena, detto appunto castello di Pedena, che si vuole fosse proprietà dei conti Pellegrini, feudatarj di Cemmo; il terzo nel luogo, detto Dosso del castello, appartenente, secondo la tradizione, alla famiglia Capriola: di ognuno si scorgono le vestigia. V' erano pure due monasteri: degli Umiliati, colla chiesa di s. Zenone; e dei Riformati, colla chiesa di s. Dorotea.

Termino quest'articolo con alcune notizie, tramandateci dal p. Gregorio. Narra egli, che nel luogo, ove ora sorge Capo di Ponte, si distendeva nei tempi antichi una palude, la quale col fetore ammorbava l' aria, e rendea la terra inabitabile. Framezzo al terreno fangoso aprivasi un solo disagiato sentiero, per cui passavano i viandanti; e la strada, che a nostri giorni traversa quei paesi, drizzavasi dalla terra di Nadro alle Sante, di là al monastero del Salvatore, e poi pel tenere di Grevo a Cedegolo. Ma cadute da' sovrastanti monti di Paspardo ruinose moli di sassi, travolte dal torrente Serio, distrutto e sommerso l' antico paese, pur esso Serio nominato, le acque spinsero col loro impeto tanta quantità di pietre e di arena nella palude, che intieramente fu colmato ed adequato il basso fondo, sul quale sicuramente si potè edificare l' abitato di Capo di Ponte, che in progresso di tempo fu ridotto allo stato, in cui ora si trova.

Per timore, non perder l' onore

CERVENO.

È posto in luogo aprico, 6 chilometri a tramontana di Breno, sulla destra dell'Oglio, a' piè delle rovinose falde della montagna, appartenente alla gran giogaja, che recinge a destra la Vallata. È unito alla regia per una strada carreggiabile; con Losine, Ono, Cemmo e Capo di Ponte, da due vie comunali; secondo le proprie forze concorse anche all' apertura della strada da Pisogne a Marone. Tre torrenti, che scorrono in questo Comune, cogli straripamenti recarono e recano gravissimi danni; e il suolo, tranne piccola parte sotto il paese è tutto coperto di macerie da essi trasportate: un uragano staccò il terreno dalle roccie sovrastanti al paese, che ruinando a basso disertò le campagne, e sepellì la contrada, detta Torre, verso il territorio di Ono. Le produzioni vegetali sono uva — 3500 pesi — grano turco — 300 sacchi — frumento, grano saraceno, segale e patate: ha piccola porzione di prati irrigatorj, scarsi pascoli, boschi rovinati. Sovrabbondano le miniere del ferro, il cui materiale si cola ivi nel forno fusorio, che dà ghisa eccellente; vi sono attive due fucine e cinque molini. Gli abitanti, che sommano a 665, si occupano nella metallurgia, nella cura del bestiame — 140 giovenche, 120 pecore, 12 muli, capre in numero sproporzionato —, e nei lavori agricoli; la cultura del terreno tuttavia è un po' troppo trascurata, pel grave dispendio, che esigono i terreni di alluvione; nondimeno i contadini « col pungolo di opportune istruzioni si muovono ». Oltre le scuole primarie pei fanciulli e le fanciulle, vi è aperta nella stagione del verno la scuola serale pegli adulti. Non manca del suo istituto di beneficenza.

La parrocchiale, sotto l' invocazione di s. Maurizio, dipende dalla vicaria di Cemmo, ed il parroco porta il titolo di arciprete. Di buon pennello è il grandioso quadro, che occupa tutta la facciata interna della chiesa, rappresentante la morte di s. Martino, il suo spirito accolto dagli angeli e la gloria del paradiso. L' insigne cappella dell' Immacolata ha l' altare di fini marmi; ed il simulacro gigantesco della Vergine è opera esimia di G. Fantoni: lo sposalizio di Maria e il martirio di s. Catterina sono reputati del Celeste; quattro quadri più piccoli sono di scuola veneta. L' altar maggiore e la cornice della sua tavola, ambedue in legno, furono opera del Fantoni, come pure i tre specchietti nella tribuna, la crocifissione, la morte di Cristo e la Deposizione dalla croce, che vengono stimati tre capi d'opera. Ottimi lavori sono anche i due parapetti alle cappelle immediate al presbiterio, l' uno dei quali rappresenta l' adorazione dei Magi, l' altro la morte di s. Paolo primo eremita, s. Antonio, che viene a dargli sepoltura, e i due leoni, che scavano la fossa: attirano lo sguardo le

prospettive, l'anima di s. Paolo trasportata in cielo, i contorni. Celebre è il monumento delle Cappelle, che sono 14, sette a destra, altrettante a sinistra, lungo la galleria dipinta a chiaroscuro, rappresentanti la Passione e la Morte del Redentore. Per ciascuna cappella, parte in legno, parte in istucco, le figure non sono meno di 12; opera anco questa del Rovetta. — Il Maironi le attribuisce al Beniamino da Saviore —. Tutte queste spese furono sostenute dai terrazzani; e in un vecchio manoscritto si leggono le oblazioni delle famiglie e degli individui. La chiesa sussidiaria, detta dei morti del lazzeretto, dedicata a s. Rocco, fu eretta per voto fatto nel 1867, e benedetta in quest' anno 1869.

Che Cerveno sia paese antico lo dimostrano le torri Romane, fatte per rinchiudervi i condannati alle miniere. Nel 1867 vi furono scavate due casse di terra cotta. Le rocce son tutte calcaree, e il marmo testaceo, detto *occhialino*, è atto a nobili opere di architettura. Il Maironi asserisce, che nei monti di questo Comune si hanno evidenti e copiosi indizj di carbon fossile.

CETO

Giace a 6 chilometri da Breno, sopra una deliziosa ed amena collina, aderente alla giogaja, sulla sinistra della Valle, in territorio quasi tutto a vigne, campi, prati, castagneti e gelsi: possiede pure pascoli e boschi cedui e resinosi. I 957 abitanti — compresi quelli della Frazione di Nadro — attendono all'agricoltura ed alla cura del bestiame — 300 giovenche e 1200 tra pecore e capre —, e sono quasi tutti possidenti. Il Comune non ha debiti; le sovraimposte si pagano in piccola proporzione. È dedicata a s. Andrea a. la parrocchiale di Ceto, ed ha due altari in marmo: attira gli sguardi principalmente l'altare maggiore, di buon disegno, e ricco di giallo di Spagna, di verde antico, e d'altri marmi preziosi. Presso questa chiesa si scorgono alcune pitture del 500. È sussidiata da un bel tempietto, eretto nel 1836, e intitolato ai ss. mm. Faustino e Giovita. Il parroco porta il titolo di arciprete.

Nadro, frazione di questo Comune, sta a' piedi del monte, alla sinistra dell' Oglio. Il terreno è coltivato a biade, gelsi e viti; produce eziandio castagne e fieno, ed ha boschi e pascoli: ma è soggetto ai danni, che recangli le acque del torrente, che scende dalle sovrastanti alture. La parrocchiale è sotto il patrocinio dei ss. Gervasio e Protasio; e, come quella di Ceto, è soggetta alla vicaria di Cemmo.

CEVO

Sta nella Valle secondaria di Saviore, circa 17 chilometri ad austro di Edolo, sul pendio della montagna; per cui molti de' suoi campi a biade sono sostenuti ingegnosamente da lunghi muri. Il suolo produce patate, orzo, ottimo frumento, segale, castagne, grano turco e fieno; non vi fanno difetto i pascoli ed i boschi; nella Frazione di Andrista sono anche alcuni vigneti e pochi gelsi. Le api vi sono coltivate con abbastanza buon esito; vi si vedono indizj di ferro, misto a rame, e vi scaturiscono tre sorgenti d'acque semi-termali, che conservano costantemente un calor naturale. Le molte valli, scorrenti in questo Comune, mettono in muovimento 9 molini, una sega di legname, un follo del panno, ed una fucina del ferro a grosso maglio. Da più anni straripando queste acque recano gravi danni alle campagne, flagellate da qualche tempo anche da gragnuole devastatrici. V' è un legato di lire annue 195. 55, che si dispensa ai terrazzani in tanto sale. L'occupazione dei 1140 abitanti è il lavoro della campagna e la cura del bestiame — 250 giovenche, 850 pecore, 400 capre, 112 majali, 56 animali da soma —; altri son boscajuoli e giornalieri, tutti bravi lavoranti. La chiesa parrocchiale, in onor di s. Vigilio m., vescovo di Trento, è soggetta alla vicaria di Cedegolo. Il 22 Aprile 1644, a cagione di un fulmine caduto, Cevo fu quasi intieramente distrutto dalle fiamme.

Andrista, frazione di Cevo, giace sopra una rupe, un miglio sopra Cedegolo, in territorio alpestre, coperto di castagneti. Gli abitanti, nell' inverno, nella maggior parte sogliono emigrare, in cerca di lavoro. La parrocchiale, col titolo di S. Maria del Carmine, di nuova costruzione, è suffraganea della vicaria di Cedegolo; è sussidiata da altra vecchia chiesa, la quale un tempo servì di parrocchiale a tutto il Comune. Fu antica vicaria del circondario di Capo di Ponte fino a Malonno. Fresine, per metà del Comune di Saviore, ha due fucine. Isola, con circa 30 abitanti, sta nel piano della Valle, ed in sua vicinanza cascano le acque, che escono dal lago Arno. Ha l'oratorio di s. Antonio.

CIMBERGO

Questo paese è posto sulla sinistra dell' Oglio, in luogo alpestre anzi che no, trovandosi sul pendio d'un monte, che termina al basso in un piano, detto Sottocastello, e in alto con quello denominato del Giogo. Tale postura però è molto comoda agli abitanti, i quali si trovano

nel centro del proprio territorio; e quindi senza molto disagio possono recarsi agli agresti lavori sì nella campagna sovrastante al paese, come nella sottoposta. Due comode strade carreggiabili, e ben tenute, uniscono Cimbergo a Nadro ed a Ceto, e quindi colla via nazionale; piuttosto disagiata è quella, che mette a Capo di Ponte. In proporzione alle proprie forze anche Cimbergo concorse alla costruzione della strada del lago.

Tre valli scorrono in questo Comune; scendono dal monte Badile, e si scaricano nell' Oglio. La prima, chiamata Serio, in linea quasi retta va a gettarsi nel territorio di Capo di Ponte, dove anima fucine e mulini; l' altra, di nome Varecola, in un letto naturalmente arginato e fiancheggiato da ridossi e da roccie, passa sul tenere di Nadro, mettendovi in movimento alcuni molini; la terza, detta *Fus*, la meno abbondante di acqua, dopo breve corso si unisce alla Varecola.

La vasta campagna viene coltivata a frumento, patate, segale, grano saraceno ed orzo; primeggia però il frumento, che dà ottima farina per le paste, e la segale, colla quale si confeziona pane saporito. Dai castagneti pure si trae abbondante frutto, e coi prati e pascoli si alleva molto bestiame — 500 animali bovini, 1300 pecore, 410 capre —: non vi mancano i boschi cedui e resinosi. Le api, ivi coltivate, danno miele squisitissimo.

La popolazione ascende a 850 abitanti. Dotati per la maggior parte d' ingegno, questi popolani si applicano a' molti lavori, che richieggono le circostanze ed i bisogni. La primaria occupazione però è la coltura della propria campagna, perchè tutti, chi più, chi meno, ne posseggono. Vi sono eziandio moltissimi muratori, scalpellini, falegnami, stradini, fabbri ed arrotini; i quali, esercitando fuori il loro mestiere, portano in paese e nelle singole famiglie non ispregevole guadagno. Carattere sincero e leale, sentir nobile, grandezza d'animo, sono doti degli abitatori di Cimbergo: industriosi in sommo grado, han procacciato al paese ed alle famiglie uno stato economico comodo e agiato. Un istituto di beneficenza, fondato ivi da più d'un secolo, dispensa ogni anno ai singoli individui della popolazione un chilogrammo di sale.

Dalle carte, esistenti nell' archivio del parroco, non si può sapere l' epoca dell' erezione della chiesa parrocchiale, soggetta alla vicaria di Cemmo; perchè i registri non rimontano che al 1570; è indubitato tuttavia che fosse dedicata a s. Martino v. Era angusta assai, a mala pena capace del piccol numero di persone, che in que' tempi abitavano il paese. Nel 1613, essendo la popolazione salita dalle 300 anime alle 570, sorse la necessità di ampliare la chiesa, mutandone la direzione, di modo che il coro dell'antica divenne una cappella laterale; e in quell'occasione fu mutato il titolo, essendo stata dedicata a s. M. Assunta. Aveva però il solo tetto; il vôlto fu fabbricato nel 1700; il fonte battesimale non fu concesso che nel 1735.

Cresciuto poi ancor più, in progresso di tempo, il numero degli abitanti, tutti scorgeano lo stretto bisogno di più ampia chiesa: ma l' ingrandimento sembrava non solo assai difficile, bensì quasi impossibile. Infatti dalla parte del coro aveva immediatamente contigua la strada interna del paese; e in fondo, alla porta principale, un pendio sensibilissimo si abbassava a grande profondità. Nulla però è impossibile a chi veramente vuole. L' attual parroco D. Bortolo Fasanini, fatte venire sopra luogo persone intelligenti, conobbe la cosa esser bensì ardua e dispendiosa, ma pur possibile; onde preso animo, ben ponderati i mezzi e le forze, di cui potea disporre, e conosciuta la decisa volontà dei parrocchiani, che eran pronti a prestarsi al gratuito trasporto dei materiali, pose mano alla difficile impresa.

Nel luogo fuori della porta maggiore, dove esisteva il pendio ripido e profondo, che sopra dissi, fu innalzata una grande e larga muraglia ad arcate sino al livello del pavimento; il tratto intermedio fu empiuto di materiali, ed il piano derivatone servì all' allungamento della chiesa. Col vocabolo allungamento non mi sono espresso con precisione; dovea scrivere addirittura rinnovamento della chiesa, perchè fu anche allargata ed alzata. Non è a dire la lena, il coraggio, l' energia, che il popol tutto diede a dividere in quest'opera. Uomini d' ogni età si videro instancabili nel condurre, sopra apposite slitte, i grossi macigni e gli altri materiali indispensabili all' uopo; e nemmeno le donne mancarono al loro dovere. Anch' esse, ne' giorni festivi, dopo le funzioni religiose, gareggiavano col sesso più forte, trasportando a schiena di giumenti la necessaria sabbia, che si scavava ad una mezz' ora di distanza dal paese. In tal modo, con un nobile avvicendamento di fatiche e di gare, nel breve periodo di tre anni, fu condotta a termine un'opera, che prima era quasi follia sperare. Cominciata nel 1860, venia compiuta nel 1863; e quanti la videro, e considerarono la difficoltà del luogo, e l' ingente spesa sostenuta, furon compresi da alta meraviglia, e la dissero opera degna degli antichi Romani. Ne diresse il lavoro un architetto nativo di Cimbergo, G. M. Donati fu Giacomo, uomo espertissimo in questo genere di fabbriche: l' abbellimento interno in istucchi fu fattura del Pelini.

La meraviglia poi per tale arduo e dispendioso edificio più cresce, quando si consideri, che pochi anni prima — nel 1851 — i Cimberghesi aveano sostenuto gravi spese e fatiche nell' erezione del campanile, e nella compera d' un bel concerto di armoniche campane; e che sullo scorcio del 1868 fu posto in detta chiesa un organo nuovo di 33 registri. Si vede ivi un quadro in tela, recentemente dipinto da un Bresciano, rappresentante la prima comunione di s. Luigi, per mano di s. Carlo, molto bello lavoro, e premiato all' esposizione di belle arti in Brescia.

La chiesa sussidiaria di s. Gio. Battista fu eretta nel 1529, per

opera della confraternita, detta dei Facchini di Venezia, a ciò incoraggiati dal vescovo, che allora pontificava in Brescia, Paolo Zane. L' ancona dell' altare maggiore, del Baldissera — 1621 —, rappresentante la nascita del Precursore, è molto pregevole sì per la finezza squisita dei colori, come per l' espressione viva ed energica dell' azione dei personaggi, pel loro atteggiamento naturale, per le ombreggiature e per le mezze tinte. Sopra l' arcata del presbiterio scorgesi una stupenda pittura, che rappresenta la Vergine Annunciata, d' ignoto autore, però di scuola veneta. Degno pure di menzione è un quadro della natività di Maria; finissimi colori, squisitezza di lavoro, naturalezza di espressione, sono gli encomj che gl' intelligenti gli attribuiscono. Un dipinto ad olio ricorda un infortunio, ivi accaduto il 13 luglio 1653. Mentre il popolo assisteva alla Messa, vi cadde un fulmine, dal quale rimasero morte due donne, molti altri feriti.

Nei tempi antichi sorgeva in Cimbergo una rocca, situata sulla sommità d' una rupe, che a tramontana aveva la profondissima valle Serio, a mattina bassi prati, a mezzo giorno e a sera la pianura, detta Sottocastello. Del forte ora non rimangono che alcune muraglie larghissime e d' una solidità propria della dura selce. Gli sta innanzi un antemurale, da cui è circondato quasi per intiero a mezzodì, unica parte dalla quale poteva avere accesso. Apparteneva alla famiglia Antonioli di Grevo; più tardi fu confiscato dalla repubblica veneta, e concesso in dono ai conti di Lodrone. Altri vogliono che anticamente fosse di quel Milone, di cui parla l' Erculiani nel Leutelmonte. Comunque siasi è indubitato, che ha l' aspetto di un fortilizio, coll' armi, a quel tempo in uso, inespugnabile. La torre era poco alta, ma larga e profonda, e, come gli altri monumenti di simil fatta, attesta le lotte accanite e incessanti dei guelfi e dei ghibellini.

CIVIDATE ALPINO

Cividate — *Civitas Blasiæ* — è grosso e signorile villaggio, posto sul fiume Oglio, alla sponda sinistra, 3 chilometri ad ostro di Breno; gli sta a tergo un' elevata adjacenza della giogaja, che costeggia la Vallata. Ha belle case, e vi si tiene mercato ogni giovedì dopo la prima e terza domenica del mese. Il territorio è coltivato nella massima parte a gelsi, frumento e grano turco; possiede pure boschi e pascoli, e una grande prateria, cui chiamano la *Prada*. Gli abitanti, che sommano a 793 — nel 1861 furono 759 —, sono artigiani ed agricoltori: attendono pure alla cura del bestiame. Comunica colla strada regia per mezzo di un bel ponte moderno; l' antico è in legno, coperto all' uso germanico. Quest' ultimo riesce all' ospitale

dei trovatelli, appartenente al Comune di Malegno. La chiesa parrocchiale, di moderno e buon disegno, è posta sotto gli auspicj di s. M. Assunta, ed è degno di osservazione un quadro del presbiterio attribuito a Calisto da Lodi, come pure un altro quadro dello Scalvino. Il parroco porta il titolo di arciprete, ed è vicario Foraneo Plebano. Sussidiaria è la chiesa, decorata del nome di s. Stefano, posta sopra una collina; quella sotto la tutela di s. Pietro, annessa ad un monastero, che i Conventuali avevano quivi, su un' eminenza, fu distrutta dalla repubblica veneta. Cividate conserva ancora pregevoli avanzi di antichità. Vi furono scoperte iscrizioni romane, pezzi di pavimento a mosaico, ed altre anticaglie rimarchevoli. Vi si vedono tuttora le reliquie di grandi torri, di un castello, che proteggeva tutto il contorno, ed altri segni di antichi fortilizj. Una torre rimane tuttavia in buono stato. Possiede questo paese una croce d'argento con nove medagliette del Cellini. Intorno a questa terra scrisse il p. Gregorio: « Incontriamo in capo a vasta prateria la terra di Cividate, dove dicesi essere stata la città di Blasia, detta prima Vannoccia e Vannia, che diede il suo nome un tempo a tutta questa Valle: in testimonianza di che si scorgono ancora segnalate antichità, come nel cortile di casa Lanfranchini alcuni pezzi di colonne con iscrizioni, che l'indicano reliquie di archi trionfali; in un campo presso la casa della famiglia Ercoli un lastricato a mosaico di preziosi quadretti di pietra fina, con rilevato di colonnette intorno, ed altre rarità di bellissime pietre, che lo fan credere tabernacolo d'idoli, o balestriere d'altare, oppure un bagno di qualche grande. Passa anche per voce comune vi siano strade coperte, che conducono sotto terra al fine della Prada verso occidente, e al castello di Berzo: nè ponno negarsi le vestigia d' un' arena dove è la Canonica; medaglie d' oro e d' argento, anelli e lucerne eterne, che si trovano sovente nell' escavazione della terra, tutti segni dell' antica nobiltà, grandezza e prestanza di questo luogo, che vogliono fino alla punta di Eseno con forti torri arrivasse. »

CORTENEDOLO

Questo Comune comprende le due parrocchie di Cortenedolo e di Vico, ed il primo è posto al piede della montagna, sulla sponda destra dell'Oglio, nella Valle di Corteno, sulla strada, che pei Zappelli d'Aprica comunica colla Valtellina. Il fiumicello Ogliolo divide Cortenedolo da Santicolo, ed anima una fucina da *bassicotto* (1), una

(1) Così sono chiamate in que' paesi le fucine, che per la loro costruzione e meccanismo sono assai più piccole delle ordinarie; e in esse si riduce il ferro, già lavorato, e si fabbricano vomeri, scuri ed altri ferri da taglio, zappe, vanghe, ferri da mina, chiodi ed altri simili oggetti.

sega di legnami e tre molini. Il territorio abbonda di prati, pascoli, boschi, castani e noci: poca quantità è coltivata a segale, patate, grano saraceno, viti e gelsi, non essendo suscettibile il terreno di altri prodotti. La maggior parte de' suoi 641 abitanti — nel 1844 erano 573 — sono impiegati nell' agricoltura e nella cura del bestiame — 200 giovenche, 400 pecore, 100 capre, 60 majali —; non pochi emigrano in determinate stagioni per esercitar l' arte di muratore. Possiede due istituti di beneficenza: una congregazione di carità in Cortenedolo, ed una in Vico. La parrocchiale di Cortenedolo, di costruzione moderna e bella, è intitolata a s. Gregorio Magno; il quadro, che rappresenta il santo, del Sasso Ferrato, come si conosce dalle iniziali, è pregiato, e per la sua vendita furono offerte, dicesi, 15,000 lire.

La Frazione di Vico è situata sulla grande giogaja, che costeggia la Valle, ed è separata da Cortenedolo per la valle S. Sebastiano. Ha la chiesa parrocchiale sotto il nome di s. Fedele; e tanto questa come quella della sede del Comune, sono dipendenti dalla vicaria di Edolo e Mù. È in Vico una fabbrica di rastrelli, unica in questi contorni.

CORTENO

Questa estesa Comunità giace sulla strada da Edolo ai Zappelli d' Aprica — 1225 m. —, parte a destra, parte a sinistra dell' Ogliolo, che mette foce nell' Oglio, sotto Edolo; ed è formata da otto contrade, ciò è dire S. Antonio, Galleno, Piazza, Pisogneto (1), Lombro, Ronco, Doverio e Megno. Nei due laghetti Campovecchio e Picolo nascono due valli che danno origine all' Ogliolo, ingrossato poscia da altre acque, e solcato da quattro ponti, i quali mettono in comunicazione fra loro gli abitanti delle due sponde. Era ivi ne' tempi andati un forno di fusione del ferro; ora due fucine, una per l' ac-

(1) « Pisogneto, cioè piccolo Pisogne; perchè fino dal 1400 era centro attivissimo di commercio colla republica elvetica, alla quale apparteneva pure la Valtellina, come lo era Pisogne per tutta la Valle Camonica; e, dopo Pisogne, era il luogo, dove le merci provenienti dall'agro bresciano, principalmente i grani, facevano sosta, per passare poi in Valtellina e negli altri luoghi di quella republica. Pisogneto, nel 1650, contava più di trenta botteghe, ben provvedute; di cinque delle quali esistono ancora ben distinguibili le vestigia. Era il luogo, ove si teneva la celebre fiera di Ottobre, trasportata in epoca posteriore a Tirano. Altro articolo di animato commercio era il ferro, che si estraeva dalle miniere dei monti di Corteno che si fondeva in due forni, uno alla Casazza, l'altro nella valle di Campovecchio. Un terzo, eretto circa la metà dello scorso secolo, fu attivo fino al 1818. »

D. G. C. *Parroco di Cortenedolo.*

ciajo l'altra pel ferro, e nove molini. La maggior parte de' terreni in queste elevate posizioni sono prati, pascoli e boschi; pochi a segale, grano saraceno, patate, castani e noci. La coltura della campagna e la pastorizia — 1000 animali bovini, 2500 pecore, 600 capre, 200 majali — formano l'ordinaria occupazione del maggior numero degli abitanti, che sommano a 1719 — nel 1844 eran 1521 —; pochissimi trafficano in bestiame e pellami; molti passsano ad esercitare l'arte del salumajo in Brescia, Mantova, Vicenza e Padova. Non manca neppur Corteno del suo istituto di beneficenza, avendo anch' esso la congregazione di carità.

La parrocchiale è moderna; il parroco ha il titolo di arciprete, ed è suffraganeo della vicaria di Edolo e Mù. Sette chiese sussidiarie si trovano nelle altre sette contrade. L' antichissima chiesa di s. Martino, posta sulla sommità di un monticello, non viene ufficiata che nella festa del santo. Sopra un monte, detto Calchera, è un grosso filone di marmo bianco, e poco lungi uno di steatite, ossia sapone fossile. Alcune granate, denominate ferree, dotate di polarità, si trovano in un luogo, denominato Valle Duala. Sul monte Tersolazzo esiste una miniera di ferro; un' altra più vicina all' antico forno, ch' era alimentato dal materiale dell' una e dell' altra, senza contarne altre molte.

DARFO

Darfo, lungo la sponda sinistra del fiume Oglio, dista da Brescia chilometri 54, da Breno 15. È capoluogo di Comune, ed ha quattro Frazioni. Il Comune conta abitanti 2005, dei quali 959 il capoluogo, la Frazione di Corna 318, quella di Montecchio 280, quella di Pelalepre 145, quella delle Fucine 205, più in case sparse per la campagna 98.

Certamente un umile borgo d' una Vallata, remota ai grandi centri di popolazione, non può pretendere al vanto di segnare il proprio fondatore, o l' èra della fondazione. Però, che esso conti la sua esistenza dall' emigrazione de' popoli antichi settentrionali, fa testimonianza il suo nome stesso, di suono Teutonico, come molti altri della Valcamonica, stando alle ricerche del nostro dotto G. Rosa. Il Comune si estende sopra una superficie di pertiche censuarie 18,614, pari ad ettare 1861, 40, della rendita censuaria di lire 26,455 13; delle quali coltive pertiche 5095, montuose, boscate e pascoli 12,609: i caseggiati coprono una superficie di pertiche 100.

La strada provinciale percorre l'interno di Darfo da sera a mattina sino al centro, ove, volgendo a sinistra, e percorrendo il ponte in legno sull' Oglio, imbocca la strada nazionale nell' abitato della Frazione di Corna. Da Darfo diramansi due altre vie comunali, che

chiamerò di primo ordine, l' una a mezzodì dell'abitato, che lo mette in comunicazione colle frazioni di Pelalepre e Fucine, e con Gianico, mediante una traversale; un'altra a levante, che prolungandosi, nell' interno del paese di Montecchio, mette al Comune di Esine. Essa strada, all' imboccatura di Montecchio biforcandosi, a sinistra percorre il magnifico ponte in pietra sull' Oglio, e lambendo le faldi del Dosso. piccolo monte, comunica colla strada nazionale all' albergo di Boario, Sì dall' una di queste strade che dall' altra diramansi altre molte, tutte selciate e comode all' uso dell' agricoltura.

Darfo è parrocchia sotto il titolo dei ss. Faustino e Giovita, ed è sede di arciprete vicario Foraneo, che estende la sua giurisdizione sopra le parrocchie di Gianico e Piazze. Conta abitanti 1407, avendo unite le Frazioni di Pelalepre e Fucine. Sulla piazzetta a sinistra di chi entra sorge la casa parrocchiale, comoda ed ampia, sulle rovine della vecchia e crollante, costruita negli anni 1850-51, coll' opera e col danaro dei parrocchiani. Costò la somma di austriache L. 10,000. In una delle pareti interne di questa casa sono murate due pietre, provenienti dalla cava, sopra l' abitato di Corna, chiamata *simona*. Sono lunghe metri 1,70, a guisa di timpano, con in mezzo una croce rozzamente scolpita, a sinistra di questa l' effigie di un pesce, a destra, in numeri romani, la cifra 830. Nell' altra, eguale di forma, non havvi che la sola croce scolpita. Pare che appartenessero ad un sepolcro, dei molti, che si trovarono, scavando intorno alla chiesa. Il pesce si usava anticamente per simbolo del cristianesimo, forse perchè le lettere greche che compongono *ictus*, pesce, sono le iniziali della leggenda *I. C. Dei Filius Salvator.*

Acque. Ho detto che il fiume Oglio lambisce a settentrione l'abitato di Darfo; le sue specialità, non appartenendo esso in particolare ad alcuno de' paesi, che rallegra o funesta colle sue acque, lascio all'intera Vallata, cui esso diede pure altra volta il nome. Dirò solo che le sue acque son tenute in rispetto da gagliarde arginature in pietra a destra e a sinistra quasi per tutto il territorio di Darfo.

Il Dezzo, fiumicello, trae la sua origine nelle montagne di Val di Scalve. Umile alla sorgente, percorre il bacino di quella Vallata; indi internandosi fra spaccature altissime di montagne, fatto ricco per molti confluenti rigagnoli, sbocca sul territorio di Darfo, a sera dell' abitato di Corna; e, dopo breve corso, confonde le sue acque azzurre con quelle dell' Oglio. La trota è l' unico pesce, che vi si trovi, ed anche questa piccola di forma; mentre nell' Oglio cresce fino a Ch. 20.

Il torrente Rovinazza precipita dal monte a mezzodì di Darfo. Non ingrossa che quando forti scrosci d' acqua, o peggio di grandine, smuovano il terreno, di sua natura friabile al contatto dell' aria e della luce. Si ode un rumore, come di tuono prolungato; un fumo biancastro, per l' attrito dei sassi, che si urtano, accompagna il tor-

rente. Il diresti una locomotiva, che percorre con tutta velocità sopra un pavimento vuoto. Pervenuto alle faldi del monte, dilatandosi sopra un più dolce declivio, perde di forza, e abbandona disseminati i sassi di maggior mole.

Siccome anche il bello orrido ha le sue attrattive, aggiungo. Se tu guardi a questo torrente, che percorre le faldi boscate del monte sino alla parte coltiva, vedi poca acqua limacciosa, simile nella densità a calce, or ora spenta, nel colore a feccia del vino, che porta nel suo corso, come aridi fuscelli, tronchi d'alberi ed enormi macigni; un ammasso di tre o quattro metri, che diresti mosso da virtù arcana. La sostanza corrosiva di quell'acqua, il peso della colonna fluttuante, fanno che il torrente, gettandosi fuori dell'alveo, si sprofondi, segnando un ampio solco. Si asserisce esistere in quel terreno sostanze mercuriali, o precipitato rosso; a me, profano dell'arte, non è dato giudicare: so che venne da un fisico analizzato. Le piante investite da quel limo, per lo più, l'anno appresso disseccano. Il limo in breve tempo indurisce qual pietra, e la parte d'esso di color più oscuro e di grano più fino fa ottimo concime, quando venga lavorato con arte. A questo torrente, nomade di natura, l'arte umana non può determinare il cammino; si beffa di steccati e di argini; o seco li trascina, o li sormonta. Da molti anni, scorrendo pei campi, rispettato dai proprietarj, infila una via campestre, si getta in aria di trionfo sulla piazza di Darfo, e la copre di macerie, lo sgombro delle quali ha un posto onorato nel bilancio del comune. Ne' tempi normali invece appena uno zampillo d'acqua appare e scompare fra que' macigni.

Il torrente Re ha origine da molti seni delle montagne del comune di Gianico, e nel suo corso, per lungo tratto, segna la divisione dei due Comuni. La natura differente del suolo, su cui scorre, dà al medesimo un differente carattere del torrente Rovinazza. Quello ingrossa più per volume d'acqua che di materia terriccia, gradatamente si gonfia, gradatamente decresce. Questo, quasi colpo d'artiglieria, romoreggia, abbatte, e si scioglie subito, non lasciando dietro di sè che le traccie del suo furore. A differenza della sua consorella, la Rovinazza, il Re ha una colonna d'acqua perenne, che dall'alveo suo naturale venendo distratta in apposito acquedotto, poco sopra la Frazione delle Fucine, anima molti edificj; questo vantaggio compensa in parte i danni, che di sovente arreca alla campagna cogli straripamenti. Vorrei dire della straordinaria sua irruzione dell' 8 luglio 1859, quando, vinto l'argine della sponda sinistra, poco sopra l'abitato di Gianico, vi irruppe, atterrando otto case, facendo tredici vittime, devastando floridi campi, se non temessi di porre la falce nella messe altrui; nè io certamente auguro al mio luogo natio sì luttuosa pagina di storia.

Natura del suolo e prodotti. Il fiume ed i torrenti alterarono in varia misura il suolo coltivo del Comune di Darfo colle frequenti

inondazioni. Il Re e la Rovinazza, a mezzodì delle faldi del monte, giù, giù, sino all'Oglio, formarono colle materie travolte un dolce declivio, la cui superficie vien coltivata a castagneti, a prati nudi, ad aratorj, a vite, a gelsi. Il terreno coltivabile adunque di questa plaga si può indicare col nome di *siliceo forte argilloso*, come generalmente sono tutti quelli vicini a torrenti ed a fiumi. Egli è mobile, sciolto; rapidamente assorbe l'acqua, ed asciuga colla stessa rapidità. Non prestandosi, per gli accidenti del suolo, alla irrigazione, senza frequenti pioggie inaridiscono biade e foraggi. Domanda abbondante concime; poichè essendo soffice e permeabile all'aria ed all'acqua, esso facilmente si scioglie e vapora. Invece lunghesso le sponde dell'Oglio il terreno più compatto e tenace contiene maggior quantità d'argilla. È tutto a campi e prati con gelsi, alti pioppi, salci, secondo lo stato del terreno più o meno umido.

Dissi che la parte coltivata alla pianura è di ettare 590, il cui prodotto nella varia sua natura, desunto da un raccolto adequato sopra un quinquennio, sarebbe il seguente. Ognun sa che il grano più ambito dal nostro contadino — e dicasi pure di tutta la Vallata —, il principale suo alimento è il grano turco. Quindi non credo di cadere in errore se pongo la parte coltivata annualmente a questo cereale ettare 200. Prendendo poi per base un raccolto di ettolitri 13 per ogni ettara, si avrà un prodotto annuo di ettolitri 2600. Pongo il raccolto del frumento a ettolitri 300: questo grano produce ettolitri 9 per ogni ettara di terreno. In minime proporzioni poi vengono coltivati l'orzo, la segale, l'avena. Meglio vengono apprezzate le patate, ed un raccolto annuo di quintali 1500 viene precoce ed opportuno a confortare il contadino, che ha deserto il granajo.

Dopo l'invasione del crittogamo, la vinicoltura venne negletta in questo Comune, e in molte plaghe totalmente abbandonata. Se nei catasti censuarj il territorio a vite figura ad ettare 170, al presente appena la metà di tale estensione ammette simile coltura. Molte cause concorsero al deperimento di questo frutto; ecco le più potenti. Il crittogamo, o l'oidio, o con qual altro nome d'inferno lo si voglia chiamare, nel principio della sua comparsa, quando andava per largo e per lungo senza soggezione di nemica potenza, non solo distrusse il frutto, ma disseccò nella massima parte la vite. Il contadino e molti agiati possidenti, disperando omai un migliore avvenire per questo frutto consolatore, abbandonarono ogni idea di rimettere i distrutti filari; riflettendo, e giustamente, che sotto il cumulo di tanti balzelli e soprabalzelli, fosse provvido consiglio il privarsi di un genere d'entrata, che esige lunghi lavori, per avere dal loro campicello maggior prodotto in cereali. Notisi anche, che il vino del territorio di Darfo è piuttosto brusco, se togli pochi *ronchi* a murelli sopra l'abitato di Corna. Qui il voler coltivare la vite per traffico, anche

colle migliori regole del mondo, sarebbe errore di economia; tanto più adesso che, tolte le barriere doganali, le facili e pronte comunicazioni permettono a modici prezzi lo smercio de' vini squisiti dei Ducati e del Piemonte. Laonde io credo che il raccolto del vino, nel Comune di Darfo, non superi gli ettolitri 200.

Il gelso, che tanto felicemente prospera in questa nostra Vallata, dà al Comune di Darfo un raccolto di quintali 400 di foglia: addietro vent' anni ne dava un terzo di più. Una moria spaventevole va decimando i nostri campi di questa preziosissima pianta: provenga o dal terreno esausto de' sali, necessarj all' alimentazione di tal vegetabile, oppure dalla di lui natura infiacchita e degenerata. Sotto due aspetti presentasi la morte del gelso: taluni inaridiscono a poco a poco, come corpo animale infetto da lenta tisi; altri dopo una lussureggiante vegetazione nell'estate, all'avvicinarsi dell'autunno, come colpiti da fulmine, ingialliscono e muojono. Ed è opera perduta ove disseccò un gelso sostituire novella pianta: chè dessa pure al terzo o quarto anno incontra la sorte della precedente. Le osservazioni da me fatte mi hanno indotto nell'opinione, che tale moria provenga piuttosto dall' esaurimento de' sali vegetali che dall' infiacchimento e corruzione della specie; perocchè nel territorio di Corna, ove il suolo *cretoso calcareo* non è imbastardito dalle innondazioni, i gelsi, se non hanno un precoce sviluppo, campano però lunghissima età, nè si notano le frequenti morti subitanee, nè il lento squagliarsi della pianta, come sulla sinistra dell' Oglio, terreno di illuvioni e di frane. Molti opinano, che gli umori, abbondantissimi nel gelso, i quali dalle radici si spingono alla sommità nel pieno sviluppo della vegetazione, dopo la sfrondatura dovendo ripiombare sopra sè stessi, concentrarsi e gravitare in massa al ceppo della pianta, questa, quasi soffocata da forte pletora, debba perire. A tal reazione di natura oppongono il seguente rimedio dell' arte. Con appositi ferri praticano un buco al piede della pianta, il quale, a guisa d' imbuto, tocca colla punta la midolla, e donde si vede gemere una materia liquida, appiccatticcia, giallastra, e di ostico sapore. Con tale operazione s' intende dare sfogo a quegli umori inoperosi, che soffocano la vita della pianta; e se tal metodo non ha la la virtù di impedire le frequenti morti immature, giova senza dubbio a protrarre di alcuni anni l' esistenza a molte piante; dapoichè si osserva, che i gelsi, i quali sia per contusioni, sia per fulmini o per altra causa, hanno squarciato il tronco, campano e vegetano più degli altri. Tuttavia attendiamo dai dotti nuovi studj e rimedj.

Anche le castagne sono un prodotto non ispregevole di questo Comune, e la cui coltivazione non esige gravi spese e lunghi lavori. Esso ascende annualmente a quintali 700. Eccetto poca quantità riserbata per gli usi famigliari, vengono esse vendute sul mercato d' Iseo al prezzo di lire otto o nove per quintale. Di grossa forma, saporite

al palato, le castagne di Darfo, Gianico ed Artogne vengono prescelte a preferenza d' altre località. Si fa pure un raccolto annuo in vimini di quintali 40, ed anche questi vengono venduti sul mercato d' Iseo, dedottone un terzo circa per l' uso locale.

Il prodotto in formaggi ascende a quintali 150, confezionati in parte sulle cascine montive nella calda stagione, e perciò migliori; in parte nell' inverno al piano; saporiti se vuoi, ma non troppo grassi, colpa l' avidità del contadino nel cavare soverchia copia di butiro. Questo varia annualmente dai quintali 50 ai 60. Più che la metà del formaggio e del butiro viene esportato dal Comune. Si confeziona ancora non poca quantità di cacio fresco, che serve di companatico al contadino. Non è nemmeno disprezzabile il frutto di 400 capre, che si mantengono ordinariamente in questo Comune, sì pel latte, che pei capretti, i quali si possono valutare a circa 20 quintali, venduti a lire 85, o in quel torno. In verità il prodotto della capra è ingordo; ma se l' allevamento di questo animale è proficuo individualmente, che si dirà sotto l' aspetto sociale? Studiate l' indole della capra, ed essa vi dirà che è nata fatta per vivere sulle alte balze dei monti, ove la natura dà appena segno di vita. La capra è il genio malefico dell' agricoltura; anche il demonio si dipinge sotto forma di caprone! Poco è il prodotto della lana, non contando presentemente il Comune piu di 200 pecore.

Ho detto sopra che il Comune di Darfo ha un' estensione al piano coltivato di ettare 590 50. Di tale estenzione metà è a prati stabili; a cui se si aggiungono ettare 30 circa di prati montivi, si avrà un' estenzione di prati di ettare 325 25; le quali, ponendo un prodotto di quintali 27 50 per ogni ettara, danno annualmente 12,196 quintali di fieno, senza quello, che si raccoglie sui boschi, volgarmente chiamato selvatico. Tutto questo foraggio viene consumato nel Comune stesso da 400 giovenche, 400 capre, 200 pecore e da circa 100 capi di razza cavallina; e molti anni non bastò, per la ragione che v' hanno in Darfo molti negozianti di bestiame, che ne trafficano annualmente sui 400 capi, che per alcuni giorni nutriscono in luogo, per viste di lucro.

Dappoichè il crittogamo, che funestò i campi a vite, e il morbo del baco da seta, ancor più micidiale, privarono i nostri agricoltori delle principali entrate, questi si rivolsero all' allevamento delle bestie con maggior estensione; e per logica conseguenza estesero la coltivazione dei prati stabili là, dove gli aratorj vitati non fruttavano che spese, fatiche ed amari disinganni. Quindi coll' aumento dei foraggi si potè triplicare il bestiame, quindi maggior quantità di concime a sua volta crebbe il foraggio, vera ruota, che sempre volge in bene. Sarebbe desiderabile che altri Comuni, cui mancarono i prodotti commerciali e agricoli, attendessero meglio alla coltivazione del bestiame;

e in generale tutta la Vallata ponesse poi maggior studio nel migliorarne la razza. Notò questa trascuranza il nostro Comizio agrario, e saggiamente propose premj ai solerti coltivatori; ma il male in questa parte è grande, e dolorosi gli effetti; e quindi e i Municipj e i privati avveduti dovrebbero concorrere a ripararvi con ogni cura.

Il Comune possiede una montagna ad uso *malga,* con tre comode cascine, chiamata Dosso Rognone, ove, sotto regole speciali, i terrieri mettono le loro giovenche al pascolo nella stagione estiva. Vi trovano alimento 200 e più capi; ma perchè possa ogni famiglia godere di tale diritto, non viene concesso porvene più di due. Avvi altro pascolo montivo, pure ad uso *malga,* con tre cascine, chiamato Causso, di proprietà privata; e viene occupato comodamente da 200 bestie bovine, quasi tutte del paese.

Darfo conta un' estenzione boschiva di ettare 1260 90, le quali, toltane la *malga* comunale di ettare 100, son tutte di privata proprietà. Dividonsi in bosco ceduo, resinoso, in pascoli e prati coltivi. Dai boschi cedui, che assorbono tre quinti della totale estenzione, si hanno annualmente quintali 800 di carbone; il quale alimenta cinque fucine nel Comune, e in gran parte serve alle ferriere della Vallata. Ognun conosce quanto sia enormemente gravoso il censimento dei boschi della Valcamonica (1). Ora i cresciuti balzelli, il deprezzamento dell'entrata ed il vandalismo forestale, hanno ridotto i possessori a dover porre i boschi nella parte passiva del loro bilancio. Nè il possessore solo piange l'arenamento dell'industria ferriera, ma centinaja di operai, senza pane e senza lavoro, trovansi sul lastrico, nella sola nostra Vallata, per le chiuse officine. La legge del libero scambio portò tutto questo male. Essa è in massima ottimo principio di economia e di prosperità pubblica, e dirò anche un gradino, che avvicini alla *indi ha da venire* fratellanza di tutti i popoli. Ma l'Italia prima di entrare in ballo coll'Inghilterra, Francia, Germania, dovea guardarsi due volte da capo a piedi, se era ben acconciata, e se non le conveniva per un tantino ancora stare alla porta a fare i doveri di casa, e scansare il pericolo di restare schiacciata dalle pettorute compagne. Basta, sento il campanello che mi chiama all'ordine.

Carattere degli abitanti, e pensieri sull' agricoltura. Per altro questa popolazione è di natura mite, sóbria, laboriosa e di mediocre sviluppo intellettuale, almeno parlando dell' uomo. La donna, sia per natura, sia più probabilmente per educazione, non divide che in mi-

---

(1) Basta citare il caso del Comune di Pisogne; il quale da certo bosco di sua proprietà ritrasse italiane lire 12,631 00, mentre negli anni occorsi a maturare il taglio di quelle legne aveva speso in imposte ital. lire 19,890 00 — Statistica agraria del Circondario di Breno nel N. 169 della *Sentinella Bresciana,* anno 1869. —

nime proporzioni coll'uomo le cure e le fatiche. Si chiama veramente il debol sesso, chè la natura non l'ha dotata di fibre robuste, e il suo organismo fisico l'assoggetta ad incommodi e dolori speciali; ma, domando io, le donne della parte superiore della nostra Vallata, quelle delle Valli Trompia e Sabbia, non son esse pure figlie della medesima Eva? Eppure quelle lavorano da sole i campi, fanno le ricolte; eppure sono sane e rubiconde, e presentano, come dice il poeta, *pezze di braccia e formidabil lombi.* L'educazione corregge la natura; e se i nostri villici seco conducessero al campo le figlie adulte, e cogl' istrumenti alla mano le iniziassero negli agresti lavori, nell'esercizio si svilupperebbero le fibre, apprenderebbero l'arte; e al futuro sposo, in vece di *morbide membra e delicata cute*, recherebbero robustezza di corpo, uso al lavoro, cognizioni agricole e maggior moralità. Fatte madri, alla propria scuola educherebbero le figlie; e i nostri paesi non vedrebbero, mentre il sesso maschile, grondante sudore, giace a mezzo solco, oppresso dalla fatica, le donne a gruppi sedere nell'aja inoperose, assordando l'aria col cicalio, come le rane nelle notti di maggio. Si, lo dico un'altra volta: l'educazione della nostra donna è traviata; e coloro, che hanno l'alto mandato dell'educazione morale e religiosa, dovrebbero senza posa insinuare in esse l'amore al lavoro, l'esatta osservanza dei doveri del proprio stato, maggior vigilanza nell'educazione della prole.

Tutto ciò va posto nel bilancio morale passivo; veniamo al materiale. Ho detto che l'agricoltura è la precipua occupazione di questo popolo; ma per essere mestiero antico, non s'intenda fatto bene ed a proposito. Le regole dei nostri contadini saranno state ottime un secolo fa, non conoscendosene di migliori. Ora la scienza unita alla pratica ha provato a tutti che un metodo più che l'altro dà il 20 o il 30 per cento di vantaggio. Io non mi diffondo a suggerire le regole d'agricoltura, gli attrezzi, le macchine inventate nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, colla speranza di farle adottare dal nostro contadino. No; sarebbe un passo troppo ardito. Soltanto voglio svelare alcune piaghe della nostra agricoltura. La precipua di queste e la più cancrenosa è quella della prolungata coltivazione di una sola qualità di grano nel medesimo campo. L'avvicendamento, o rotazione, è regola elementare ed utilissima nella coltura dei campi, ma non conosciuta o disconosciuta affatto dal nostro contadino. Come le foche marine non cibano che pesce, al nostro villico pare non potersi nutrire che di polenta. Andate a dirgli di coltivare dopo il grano turco il frumento, poi il trifoglio: montando in collera vi risponderà: che mangierò io? Ditegli, che mercè questa rotazione il terreno sviluppa più sali vegetali, e con metà concime e meno lavoro, produce il 10, il 20 per cento di più: ci si stringe nelle spalle con sardonico riso. Io lo consulto spesso negli affannosi giorni di maggio, quando i bigatti

voglion cibo, il fieno chiede il taglio, il grano turco la zappa, e quasi tanti nemici lo importunano e lo premono; egli, confuso ed indeciso, non sa a quale appigliarsi, senza che gli altri ne patiscono. Ma se avesse compartito il campo a varj prodotti, anche il lavoro verrebbe semplificato. Il contadino non può proprio cibare altro che polenta? Esso dice bensì, che il pane di frumento non lo nutrisce, non dà forza; ma egli piglia il peso e l'occupazione dello stomaco per nutrizione piuttosto che per difficoltà di digestione. Nè le tristi conseguenze di questo abuso di cibo lo rinsaviano; e a tutt'altro che alla troppa polenta, trangugiata con tanta frequenza di colpi da degradarne il fucile Chassepot, attribuisce la torpedine, la sonnolenza, la flatulenza, che lo opprimono. Il corollario poi di questi disordini organici è la pelagra, che ora più che mai si propaga; e trasfondendosi di padre in figlio, minaccia di mali peggiori le future generazioni. Laonde conchiudo che, sia dal lato del miglioramento del prodotto del suolo, sia dal lato igienico, non si debba pretermettere nè consigli, nè autorità, affinchè i nostri contadini adottino il sistema della rotazione agraria.

Altra piaga della nostra agricoltura è la singolare trascuranza di custodire i concimi, mentre, con grande contradizione, si usano cure solerti nell' accumularli. Il concime è la vita dell' agricoltura, e nessuno, meglio del contadino ne conosce la potenza produttrice. Esso se vede lungo la strada escrementi di animali, non ha schifo a raccoglierli e portarli nel suo letamajo; ma questo come è costrutto? Non tetto che lo ripari dal sole che lo cuoce, dall' acqua che lo dilava; non muro fiancheggiante che lo preservi dai venti, che rubano le parti volatili e più utili alla vegetazione. Giace dimenticato per lunghi mesi o in troppa aridità, che ne paralizza la forza, o in soverchia fermentazione, che lo snerva; in tutti due i casi resta un corpo senz'anima. Potrei recare l' esempio dei migliori nostri agricoltori italiani, e molto più — se lo dica a nostro disdoro — dei francesi, inglesi e belgi; potrei mostrare ai villici il vantaggio del variare il genere de' concimi, secondo la natura de' prodotti, applicando a questo il concime minerale, all' altro il vegetale, a quell' altro il concime da stallo. Quest'ultimo è il solo concime della Valle; e lo sia pure; ma si dovrebbe almeno procurare con ogni opera, che venga meglio custodito. Un quintale di concime ben curato, può valere quattro volte quello o arso dal sole, o bruciato per troppa fermentazione, o disanguato dell' acqua.

Su tale argomento mi si permetta di svelare un' altra colpevole trascuranza, che non voglio gettare in faccia solamente agli agricoltori della nostra Vallata, ma a tutti dall' Alpi al Lilibeo; e si è il nessun conto, che si tiene delle ossa degli animali morti, che macinate danno una polvere, la quale, unita nelle volute proporzioni al concime da stallo, rende questo di una virtù fertilizzante tale, da por-

tare il raccolto del frumento ad un terzo di più del raccolto ordinario. La chimica insegna, che le ossa contengono in grande proporzione del fosfato di calce; e il frumento appunto è quel cereale, che più d'ogni altro ha bisogno di quella sostanza organica. Ben conoscono ciò gli stranieri; e stando alla statistica del Bollettino d'agricoltura pubblicato in Milano, due milioni e mezzo di chilogrammi di ossa, si esportano ogni anno dal solo porto di Genova. Noi Italiani sappiamo bene, che quelle ossa vengono macinate, e che la lor polvere, preparata con altre sostanze, serve d'ingrasso. Sappiamo d'altronde, che nell'Inghilterra, Francia e Belgio, mercè il concime misto con ossa, si raccoglie, per ogni ettara di terreno, 20 e 25 ettolitri di buon frumento, mentre dobbiam confessare, dietro i fatti, che i nostri terreni non producono che 12 o 15. D'onde la causa di questa differenza? Dalla temperatura? dal suolo? Domeneddio, quando fece l'Italia, pare le abbia versato sopra il sacco dei doni di natura. Siamo noi che manchiamo a noi stessi; e a tanto di degradamento siam giunti, che non sappiamo nè creare nè imitare gli altri. Perchè non si costruiscono anche fra noi di queste macine per la polverizzazione delle ossa, e non lasciarle, come nei paesi di campagna, disperse ed infeconde nei trivj; o venderle agli stranieri? Dimentichiamo i molti e molti ettolitri di grano, che annualmente ci mancano al bisogno interno? Ah! dove sei, o, un tempo, terra dell'abbondanza, o gran madre d'eroi. Ahi! ti vedo accasciata sulle tue ginocchia, vecchierella e linguacciuta.

Monumenti pubblici. Dai campi ritorno a Darfo, ove cerco invano alcun monumento, che lo faccia distinto. La chiesa parrocchiale dicesi eretta nel 1200; ma non avvi alcun documento, che lo accerti; di stile barocco, a tre navate, arcate tozze e pesanti, poggianti sopra sei colonne di pietra rossa. Nessun monumento vi si trova di pregio, sia per arte, o per materia, tranne quattro altari in bel marmo, e un quadro ad olio, dipinto dal nostro convalligiano Guadagnini, nel 1854. Rappresenta i ss. Faustino e Giovita, patroni della parrocchia, ed il Vescovo s. Apollonio, che involto nell'ampio paludamento, colla testa e colle mani sollevate al cielo, invoca da Dio sopra i neoconvertiti la sua benedizione. L'atteggiamento della persona, e molto più l'espressione del volto del venerando prelato, rilevano l'ingegno e la perizia dell'autore. Quel calvo cocuzzolo, contornato da poca canizie, che sembra agitata da una brezza mattutina; quell'ampia fronte, solcata dalle rughe, quegli occhi affossati, ma pieni di luce e quasi di divinità, quelle guancie scarne, coperte di folta e bianca barba, esprimono un non so che di austero insieme e di solenne: aleggia sopra quel volto la pietà, la tenerezza, il contento. Di non minor pregio sono i due santi. Faustino, di forme virili, ritto in piè e lievemente appoggiato sull'anca sinistra, coll'elmo nella man destra, tutto assorto, pare contempli il gran vuoto, che separa la vita passata dalla

presente. Giovita, di sembianze più giovanili, col ginocchio destro a terra, e sull'altro appoggiando il gomito sinistro, curvo e colle mani insieme conserte, prega; e la preghiera pare gli scorra dalle labbra confidente e pura, come l'espressione del suo volto. Ha gettato a terra lo scudo e la daga, quali istrumenti, che ricordino un rejetto passato. Nel complesso poi il quadro è ammirabile per armonia di colori e per giuste proporzioni. I personaggi sono dipinti alla grandezza naturale.

Havvi un altro quadro ad olio, rappresentante la deposizione di Cristo, di qualche pregio: si attribuisce al Palia. Di fianco al tempio sorge magnifica la torre, tutta costrutta di granito, di forma svelta e leggera: si solleva dal suolo metri 60, con simmetrica proporzione. Vi sono cinque campane, la maggiore delle quali pesa chilogr. 1240, fuse nel 1834 dal fabbricatore Prüner. Sul lato sinistro del sacrato, addossata l'una all'altra, sorgono due chiesette, erette un tempo per convegno di distinte confraternite. Un'altra chiesa vi ha pure, detta di s. Antonio, alla quale era annesso un convento di frati agostiniani, edificio che più non esiste, soppresso dalla republica veneta. La famiglia Federici, nobile, e un dì potente, sul principio di questo secolo contese al Comune la proprietà di questa chiesa. La questione di diritto, a lungo agitata presso i tribunali civili, fu vinta dai Federici: ora fatta ripostiglio di derrate e masserizie, minaccia rovina. Privata è pura la chiesa, annessa al monastero delle Figlie del Sacro Cuore, di squisita architettura e di forme eleganti. I fratelli Inganni, classici, l'uno figurista, e l'altro d'ornato, la resero pregievole per dipinti a fresco.

Ma giacchè siamo sul limitare, muoviamo ardito il passo nel monastero. Venne eretto nel 1729 dal cardinale Angelo Maria Quirini, Vescovo di Brescia. È di forma quadrata, e vi si numerano 400 ambienti. Magnifici corridoi dalle leggiere arcate e svelte, girano intorno. In mezzo a quella mole quadrata vi ha un giardino con fontana di acqua perenne. Adjacente al fabbricato si estende per 4 ettare un brolo, cinto da gelosa muraglia di metri 6. Soppresso nel 1810 il monastero, dove tenevano educazione le Salesiane, e caduto al fisco, fu acquistato dalla famiglia Laini di Angolo: famiglia, che da modesta fortuna rapidamente arrichì per l'industria ferriera; ma come satellite, cui venga meno l'astro maggiore, al cadere di quel genio creatore, che anche in mezzo alle rovine della sua spada dava l'impulso alle arti ed all'industria, ricadde nella primiera oscurità. Cambiato lo stato civile e politico d'Italia, il convento venne comperato nel 1842 dalla nob. Teresa Eustochio Verzeri di Bergamo, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore, espertissime nei lavori di ricamo.

Il ponte sull'Oglio in legno, a sei arcate, venne eretto nel 1830 e 31, colla spesa di austr. L. 30,000, compresa la costruzione della

bella strada, che dal ponte mette a Corna ed alla strada nazionale. Innalzato a spese del solo Comune di Darfo, con libero transito, venne poi ceduto all' Erario nel 1836, assumendo Darfo in ricambio la strada, che conduce a Montecchio, e, percorrendo il ponte di granito sull'Oglio, imbocca la strada nazionale al Casino di Boario.

Darfo è ricco d' acqua potabile, limpida, leggera, perenne, che dalle faldi del monte a mezzodì, ove scaturisce, dopo di aver percorso chilometri 2. 50 in tubi, alternati da cisternelli, da quattro belle fontane è offerta al pubblico. E questa spesa, nel 1845, costò al Comune austriache 13,000.

Frazioni. Di fronte a Darfo, sulla destra dell'Oglio, sorge Corna, parrocchia di 318 abitanti, sotto il titolo di s. Gregorio papa. Non la distinguono monumenti sacri o profani, ma la salubrità dell'aria, lo spirito sveglio degli abitanti, ed una cava di pietra rossa, detta *Simona*, che ultimamente dall' ing. Balzaretti fu creduta degna di far parte del nuovo cimitero di Milano.

Montecchio, altra frazione, è parrocchia di 280 abitanti. Da un portico pubblico, al centro dell' abitato, si può desumere l' antichità di questo villaggio, leggendosi nel capitello d'una porta l'anno 1200, in numeri romani. Lo attestano pure gli affreschi di qualche pregio, dipinti in una cappella presso la chiesa. Montecchio, nel secolo XIV, venne per metà sepolto sotto le rovine del torrente Rovinazza: e frammenti di stoviglie e attrezzi rurali trova ancora il contadino, dissodando il terreno. A ricordare tale catastrofe, nell' occasione che venne ristaurata quella chiesa, fu posta la seguente iscrizione, nella facciata esterna, che guarda mezzodì

Parœcia torrentis impetu rupe superna ruentis
pene omnibus submersis incolis
ehu! depopulata anno Domini MCDLXXI.
A Corna sejuncta cui unita fuerat iterum
in pristinum statum et ad parochialitatis fastigium
evecta est
reparatæ salutis anno MDCCCXLI
laeta canens - Resurrexi
alleluja

Dopo quel fatto luttuoso, ridotta la popolazione a minime proporzioni, impedita dalla barriera del torrente di unirsi a Darfo, era stata aggregata alla parocchia di Corna; ma cresciuta, nel 1841, per le solerti cure del sacerdote A. Fiorini, venne costituita nuovamente

la parocchia in Montecchio. Rimpetto dell' abitato sorge il magnifico ponte di granito, che dicesi costrutto nel 1684. L'arco ardito, che, nel punto di mezzo, si solleva dal livello ordinario dell' acqua metri 34, e si distende per largo, nel massimo vuoto, metri 24, appoggia sopra due scogli naturali; e due pure, di minor mole e paralleli, a metri 20 circa dal ponte, sorgono dall'acqua, quasi a frenarne il corso. Il fiume sotto lento vi scorre, direi quasi in ossequio a sì maestoso edificio. Allo sbocco del ponte si eleva un monticello — il Dosso —, in forma di focaccia, a metri 200 circa dal livello dell' Oglio. Nel centro del suo culmine, nei bassi tempi, venne eretto un castello, del quale, ruinate dal tempo e dagli uomini le opere esteriori, al presente conservansi ancora le vestigia d' un torrazzo. Ora su queste rovine poggia l' avoltojo, spiando la preda, come un dì il superbo signorotto, dalle cupe feritoje, avrà teso insidie all' onore ed agli averi dei deboli. Credesi fosse stato eretto dalla famiglia Federici, che, stando ad una vecchia cronaca di Valle, esercitava podestà feudale sopra la parte di Vallata, che è compresa fra la punta di Castro e l'estremità del Monticolo *a punta Castri usque ad extremitatem Monticuli*. Quella stessa famiglia Federici abitava in Darfo un grandioso palazzo, che sussiste tuttora in mano d' altri.

A mezzogiorno di Darfo stanno Pelalepre e Fucine, Frazioni del Comune e parrocchia di Darfo. La prima, di 145 abitanti, è certamente più antica di Darfo, come lo provano la costruzione delle case, i molti ruderi sparsi intorno, e le vestigia di due grandi porte, da cui si arguisce fosse paese murato. Vi ha un tempietto di elegante architettura, con dipinti a fresco di Teosa; ma come quelli della vôlta principale della chiesa di Darfo, rappresentanti il martirio dei santi Faustino e Giovita, di poco pregio, essendo state le prime prove dell' arte sua. Fucine, posto alle faldi del monte, con 205 abitanti, ha tre fucine a maglio. Eravi un forno fusorio del ferro, e un vicolo ne porta ancora il nome. Le miniere trovavansi nel sovrastante monte, alcune località del quale chiamansi ancora *frere* o ferriere. Esaurito il filone, o per cataclismi sconvolto il suolo, al presente non ve se ne scorge traccia. Vi ha un tempio sul gusto architettonico di quel di Pelalepre, ma dipinto da diverso pennello.

Edificj. Si esercitano nel Comune 5 fucine a maglio, 3 delle quali per costruzione di ferri da taglio, molto pregiati in tutta Italia; 5 seghe da legname; 11 molini a grano. A Corna era un filatojo, ora abbandonato. Un forno fusorio del ferro lavorava fin sul principio del presente secolo, costrutto dalla famiglia Laini di Angolo; ma venuta meno l' industria, cadde co' suoi fondatori. Sussiste il solo fabbricato, quasi corpo senz' anima; e Darfo indarno spera, che la società del forno di Pisogne faccia rivivere questo Lazzaro più che quatriduano, e quindi la prosperità del paese e dei contorni: giacchè, e per

l'opportunità locale, e per l'abbondante e perenne colonna d'acqua, l'edificio potrebbe prestarsi a molte altre industrie, che non fosse la ferriera.

Beneficenza. L'unico istituto di beneficenza è il corpo morale della congregazione di carità; lo scopo del quale è soccorrere il povero ne' suoi bisogni e nelle infermità, medianti sussidj in denaro e medicine. Al presente ha una rendita netta di lire 5700. Ma antichi legati, il cui scopo se fu provvido nei tempi remoti, ora per le mutate circostanze non lo essendo più, rubano, quasi direi, annue L. 800, che devono essere impiegate, la vigilia dei ss. patroni Faustino e Giovita, nella dispensa d'una data quantità di sale e pane bianco. Se un plebiscito di questa popolazione abrogasse tale dispensa, e facesse entrare tal somma nella categoria dei sussidj agli infermi, od a dote di un ospitale, farebbe atto provvido ed umanitario. Darfo spera di avere uno spedale, fra breve tempo, per ricoverare gli infermi indigenti: al quale scopo è disposta, per atto testamentario, l'eredità di Zattini Pietro, che ascende a lire 20,000; il cui prodotto per ora, depurato da due vitalizj, viene erogato in sussidj ai poveri del Comune. Anche Dangolini Bortolo di Corna, decesso ai 15 gennajo 1868, lasciava erede della sua sostanza — lire 40,000 —, depurata dalle passività, questa pia causa, all'oggetto medesimo. Così Zuccotti Lorenzo, fu Giuseppe, morto in agosto 1865, volle col testamento, che il suo patrimonio di lire 1500 fosse legato al medesimo scopo. Una nuova eredità registrò la congregazione di carità in questi medesimi giorni; la quale, sebbene di piccola mole, però è preziosissima, in quanto che essendo la testatrice donna del volgo, si gode considerare, che quest'idea umanitaria penetrò anche negli animi di coloro, che non sono agiati.

Istruzione. Dieci scuole si contavano nel Comune, una per ambo i sessi in ogni Frazione, e due nel capoluogo. Il numero degli allievi nel 1867 ascendeva a 230, distinti in 104 femmine e 126 maschi. Il Comune spendeva annualmente per stipendio del corpo insegnante lire 1800, per affitto dei locali lire 150, e 150 circa per oggetti scolastici. Ma da tanto numero di scuole, da sì numerosa falange di maestri, qual profitto se ne ricavava? Poco: fatalmente poco; e specialmente nelle Frazioni, ove le scuole si chiudevano col primo semestre. Zotici genitori antepongono che i proprj figli vadano al pascolo colla capra o colla vacca, anzichè alla scuola ad erudirsi di utili cognizioni. Questo Consiglio comunale deliberò, e la superiorità scolastica approvò l'unione in Darfo di tutte le scuole; e nel corrente anno 1869 è già in corso l'esperimento; e col medesimo soldo si potè attivare anche la 3.ª classe. Ottima risoluzione, che, come si spera, darà ottimi frutti. Nella stagione invernale si tengono in Darfo due scuole serali, frequentate con assiduità da 30 e più giovani.

Amministrazione Comunale. Darfo figura fra i Comuni meglio popolati della Vallata, e aventi maggior estensione territoriale, contando 2005 abitanti, e misurando ettare 1860, col complessivo censimento di lire 26,455; e, mi si perdoni la troppa baldanza, si distingue ancora fra i Comuni meglio amministrati. E presentemente, fra tanto sciopero di pubblico danaro, non lo gravita alcun debito, e onoratamente chiuse il bilancio 1867, benchè tanto falcidiato dal *cholera morbus*, il quale più che altrove infierì quivi nella classe povera per due mesi. Dirò forse che ciò provenga da un' amministrazione avara e taccagna? Risponda per me il seguente quadro. Il bilancio ordinario passivo di Darfo ascende a lire 28,000. Fanno parte di questo 2220 lire per le scuole; lire 2015 all' ufficiale sanitario ed alla levatrice; per manutenzioni di strade e fontane lire 3066; per oggetti di cancelleria lire 600; per onorarj d' amministrazione lire 2300; per imposte dirette lire 12,000, delle quali 11,000 a carico dei privati censiti. Pretermetto altre spese.

Veniamo alle spese straordinarie. Il Comune ha partecipato alla costruzione della strada del lago per la somma di austriache lire 12,000, Ho già detto che il ponte sull' Oglio costò al Comune ital. lire 25,946, e le fontane 10,570. Negli anni più a noi vicini, per la costruzione di nuove strade e piazzali si spese la somma di lire 13,870. Similmente per ristauri straordinarj di fontane e cascine montive, e miglioramenti di pascoli lire 8650. Ma per far conoscere, che non solo l' utile locale, ma quando il ben pubblico lo richiedeva, il Comune di Darfo pose la mano generosa nel suo forziere, dirò che; oltre alla soprariferita compartecipazione all' apertura della strada del lago, concorse pure alla costruzione della strada di Scalve con lire 2000; e nel 1868, pel dilatamento della strada provinciale, percorrente l' interno dell' abitato di Darfo, si assunse la somma di lire 8000. E certamente questa somma, in tempi tanto critici, il Comune non si sarebbe addossata di pagare, per la mera vaghezza di un decoro locale, se la sicurezza de' viandanti non fosse sempre stata posta a pericolo dall' angustia e malagevolezza della risvolta. Unite insieme le accennate somme, si viene a formare la speciosa cifra di lire 78,720, che il Comune di Darfo, nel periodo di poco più di 30 anni, sostenne per opere pubbliche. Nè qui terminano le spese sostenute dai censiti di Darfo; perchè, nel periodo sopra accennato, uniti in consorzj, sborsarono per arginature lungo le sponde dell' Oglio, del Re e del Dezzo, L. 52,800

Certamente Darfo non ebbe i fecondi filoni d'oro della California per far fronte a tante spese, ma una verga taumaturga in una provvida e saggia economia, nella saggezza de' suoi amministratori, nelle sovraimposte comunali, e più di tutto nella vendita livellaria, fatta dal Comune, di pertiche censuarie 1277. 21 di terreno, della rendita di austr. L. 664. 28, nel 1846. Non pochi vantaggi emersero da

tale vendita, finanziari e morali. Il Comune accertò un'annua rendita per canoni di lire 2000; i privati acquisitori, da lande quasi infeconde, porgenti un pascolo magro ed insalubre, traggono ora buon prodotto in fieno. Il vantaggio morale consiste nell'aver diminuito, colla vendita di beni Comunali, specialmente montuosi, un fomite di abusi, un esercizio di latrocinj, da parte dei terrieri. Insegnano le storie degli antichi popoli, e le a noi più vicine dell'America e dell'Africa, che i civilizzatori, per trarre le nomadi e barbare tribù ad una vita sociale, cominciarono dall'assegnare a ciascuno individuo una porzione di terreno da coltivare, ponendo una divinità a guardia de' confini. Chi è possessore di terreno, naturalmente deve desiderare, che la sua proprietà venga rispettata, nè mano ladra gl'involi i frutti dei suoi sudori; e per logica conseguenza, quando non lo sia per onestà, almeno per interesse, egli pure è portato al rispetto dell'altrui. Io quindi porto opinione che lo sminuzzamento delle 126 ettare di terreno fra questi terrazzani, la maggior parte de' quali non ne possedevano un palmo, abbia non poco giovato alla pubblica moralità. Molte altre osservazioni vorrei fare in proposito, se non temessi di inforcare una veste, di cui non conosco neppure la stoffa. Ma sia lode ai reggitori d'allora della cosa pubblica, che sfidando l'odio e l'ira del volgo, portarono a compimento sì utile operazione.

Darfo potrebbe essere di modello a molti altri Comuni di questa Vallata, che, con un bilancio aggravato di passività, lasciano giacere incolta estesa superficie di terreno, che affidato all'industria privata farebbe la prosperità del Comune e delle famiglie. Forse ignoranza del meglio, forse anche un falso amore di popolarità, distoglie i reggitori di que' Comuni dal seguirne l'esempio. Col voler piaggiare il volgo, gli scavano la sua rovina. Il volgo non ragiona, non riflette; vive della giornata e non più oltre spinge lo sguardo; predilige un soldo in oggi, che una lira nel domani; è come l'Arabo del deserto, che atterra l'albero per coglierne i frutti. Scrisse Machiavelli, che il popolo deve esser guidato come un fanciullo, il quale non vede il suo meglio, e sempre inclina a ciò che gli nuoce. Benedetti quegli amministratori della cosa pubblica, che, librato sulle bilancie della giustizia e della scienza il pubblico interesse, disprezzando gli umani riguardi e l'aura popolare, vanno risolutamente al proprio scopo! Sì; viene il tempo, che la verità si fa strada, si fa ragione; essa non può stare a lungo occulta; chè la verità, come dice Romagnosi, è la più forte di tutte le cose, essa è Dio stesso: *Deus est veritas.*

Con queste osservazioni ho terminato di presentare il mio Darfo. Riguardo ai prodotti del suolo, credo d'esser stato vicino al vero; in punto poi alle opere e spese comunali, ne garantisco l'esattezza: ogni cosa attinsi da questo archivio municipale, che la gentilezza del segretario pose a mia disposizione. P. L. D.

EDOLO.

È borgo antico, alle faldi del monte Mola, il quale forma parte della gran giogaja, che recinge a destra la Vallata, e prospetta il paese di Mu, ad una frazione del quale è unito per un antico e bel ponte, e per un altro affatto moderno, robusto ed elegante. Ivi la strada nazionale si biforca; e un ramo per la Valle di Corteno sale al monte Aprica, e di là discende in Valtellina: l'altro ramo, attraversando la Valle superiore, ascende al Tonale. Giace Edolo a 699 metri dal livello dell' Adriatico; e nella strada del lago concorse coll' egregia somma di lire 6800.

Vago ornamento fanno a questo paese il ponte sull' Oglio e la nuova via per l' Aprica; strade, piazze, bei caseggiati, alberghi, caffè, tutto che serve d' ornato e di comodo ad una borgata. Gli stà di fronte una leggiadra prospettiva nel monte Faveto, al di là del fiume, coperto di amene praterie, interrotte da boschi e da cime verdeggianti, e seminato quà e là di fienili e di capanne rurali. Il clima, avuto riguardo al grado di latitudine ed all' altezza dal mare, vi è temperato; per cui i terreni sono coltivati a prati, castagneti, campi, anche con vigne; i quali producono segale e grano turco nella massima parte; in minor quantità grano saraceno, frumento e patate: anco le frutta ben vi maturano. È ivi molta attività commerciale, specialmente in ferro e bestiame; di quest' ultimo si tiene grossa fiera nei giorni 8, 9 e 10 ottobre di ogni anno: il mercato ordinario poi ha luogo l' ultimo martedì di ciascun mese. Si coltivano con sufficiente utile le api; e discreto è pure il prodotto delle lane — oltre le pecore, si alimentano colà un 750 animali bovini —, parte delle quali serve ai bisogni del paese, parte si vende fuori.

Il fiume Oglio, che lo bagna a levante, e l'Ogliolo, il quale viene dalla Valle di Corteno, dal lato di mezzodì, contengono pesci di scelta qualità, e sono muniti da solide arginature, mantenute a spese di due consorzj. Vi estistono cinque molini pel grano con 16 ruote, due torchi per l' olio, una sega pel legname, e tre fucine per la riduzione del ferro.

Gli abitanti, in numero di 1815, per tre quinti sono dediti all' agricoltura, un quinto alle arti, gli altri all' industria o a libere professioni. Il paese ha sofferto danni per inondazioni nel 1836 e 39. Una Congregazione di carità, fondata nel 1484, dispensa ai poveri ogni anno circa 1500 lire. È capoluogo di mandamento, e vi han sede una R. Pretura, un' Ufficio telegrafico ed uno Postale. Più uno del Censo, un Capo guardia boschivo; RR. Carabinieri, e Guardie daziarie.

Non si conosce l' origine dell' odierna chiesa plebana di Edolo e Mù; solo si sa essere stata rifabbricata nel 1620, sotto il titolo della Natività di M. V. È di buona architettura, a tre navate, sostenute da grosse colonne di granito, d' un solo pezzo con cupola eccelsa ed alta torre. (1) La ornano varie pitture di ignoto, ma buon pennello; di pregio son pure quelle di un s. Lorenzo, del Batti, e della Natività, di scuola veneta. Il parroco ha il titolo di arciprete vicario Foraneo Plebano, con piena giurisdizione anche sopra il contiguo Comune di Mù. Ha sussidiarie in Edolo tre chiese: una vetustissima, sotto gli auspici di s. Gio. Battista, il coro della quale è dipinto dal Romanino; è pure di buona mano l' ancona di s. Rocco. In un' altra chiesa campestre, in cui sono onorati come patroni i ss. Fabiano e Sebastiano eretta nel 1395, il Batti dipinse il quadro dell' altare nel 1679. La terza, dedicata a s. Clemente, nella frazione della Costa, una delle cinque antiche pievi della Valle, costituite dal Vescovo s. Apollonio, ha una pregiata pittura; e la tradizione vuole, che ivi sorgesse il tempio di Saturno, distrutto da Ariberto, re Longobardo. A conferma di questa tradizione vi si vedono sotterranei a vôlto, di solidità romana, sui quali sorge la chiesa. Il convento de' Cappucini fu soppresso nel 1798.

Sotto l' anno 1516 leggesi negli Annali della Comunità di Edolo (2): « Cominciò la divina giustizia in quest' anno a maneggiare la sua verga castigatrice sopra questo popolo di Edolo e Mù, e continuò per alcuni anni nell' adoperare la sferza. Primieramente, dell' assedio della città di Brescia, seguito nel soprascritto anno, ne provò i disagi in gran parte anche questo popolo. Imperocchè discesero dal Tonale e dalla terra di Avriga le milizie imperiali per portarsi sul Bresciano, tra le quali si trovava l' imperatore medesimo, corteggiato da un Cardinale e da varj cavalieri ufficiali, e dai nobili signori conti di Lodrone. Convenne alla nostra Comunità provvedere fieno, paglia pei cavalli, vettovaglie per la soldatesca, alloggio, massime per l' imperatore, cavalieri ed altri ragguardevoli personaggi, per alcuni giorni, che qui si fermarono. L' imperatore Massimiliano con i conti di Lodrone ed altri nobili signori della comitiva di S. M., furono accolti dal nob. sig. Filippo Federici di Edolo, in casa sua, alli 9 aprile 1515: come pure il Cardinale con la sua comitiva fu trattato dal predetto sig. Federici in casa sua. Convenne alla Comunità nostra stipendiare guardie al servizio di questi personaggi, mantener sentinelle, spedire staffette, trovar guastadori e fare ogni altra cosa occorrente.

(1) S'innalza 100 metri, tutta in pietra scalpellata; le fondamenta si profondano 20 braccia.

(2) Manoscritto del sacerdote Stefano Togni Marotta, posto a mia disposizione dal Municipio di Edolo.

« Era allora Brescia sotto l'imperiale dominio; ma Valcamonica non si era per anco sottomessa, e continuava la sua divozione alla serenissima repubblica veneta. Quindi ne avvenne, che la Valcamonica non solo ricusò di pagare le taglie al governatore di Brescia, commissario imperiale, ma si oppose al transito delle milizie, che avean disegnato di passar per Valcamonica per portarsi sul Bresciano. Soggiacque però la Valle ad una grossa pena pecuniaria per un tale trattamento verso gli imperiali, e la nostra Comunità fu partecipe di questa pena, avendo dovuto contribuire al pagamento. Cessarono finalmente i tumulti guerrieri ed i gravi incomodi il giorno 26 maggio 1516, in cui la serenissima repubblica veneta ricuperò la città di Brescia; e la nostra Comunità al pari delle altre fece feste e processioni, in attestato di gradimento. »

E sotto l'anno 1520: « Se i principi e le Corone si erano rappacificate, e cessate le guerre, non si era per anco rappacificato Iddio Signore con questo nostro popolo di Edolo, nè meno avea deposto il flagello. Nel 1520 uscirono i fiumi sì smisuratamente dal loro letto; che, disfatto e menato via ogni forte riparo, rovinarono i prati di Simissone, d'Amameta, i campi di Via di Molino; atterrarono il ponte di Parnigo, distrussero i molini della Comunità in Roncolungo, scavarono perfino i fondamenti del ponte di pietra tra Edolo e Mù, sicchè minacciava caduta. Le valli ancora, cresciute a dismisura, rovinarono gran parte di terreno, e distrussero le strade di Fino con molti altri danni, di modo che della nostra campagna rimase intatta e fruttifera solo una piccola parte. »

E sotto l'anno 1521: « Non avea per anco un nunzio terminato il racconto di una disgrazia al santo Giobbe, che ne sottentrava un altro a riferirne una peggiore. Io pure, appena narrata in succinto la disgrazia delle gravissime inondazioni, son costretto, o lettore, a raccontarvene un'altra, che comincia nell'autunno del 1521, e continua fino al 1526.

« Si attaccò la peste, non so come, nella terra di Capo di Ponte di Mù, con tale sbigottimento dei poveri nostri terrazzani di Edolo, che quasi disperati di poter fuggire questa mortale infezione sì vicina, si figurarono la morte alle spalle. Si rivolsero però a Dio i prudenti nostri antenati, e per allontanare un sì terribile e sì vicino flagello, cominciarono a rimediare ad alcuni spirituali disordini. Si bandirono le maschere con pubblico e rigoroso proclama dal giusdicente di Breno, sotto pena di lire 50, di due tratti di corda e di due mesi di prigione, per qualunque persona, che si trovasse mascherata di giorno. Trovandosi poi alcuno mascherato di notte, la pena pecuniaria si duplicava. Li consoli, se non denunciavano li contrafacienti, incorrevano nella pena di 100 lire. Si proibì il portar armi, sotto pena della perdita dell'armi medesime e delle altre pene suri-

ferite, tanto per li contrafattori, quanto per i consoli non denunzianti. Si proibirono pure con generale Vicinia della nostra Comunità, e di poi con proclama generale, fatto pubblicare per tutta la Valle dal Capitanio di Breno, i balli tanto privati come pubblici, sotto pena di lire 5 per cadauna persona per ogni volta che avesse ballato: la qual pena incorrevano e uomini e donne, e capi di casa e di stalle, che avesser permesso il ballo; come pure i suonatori di ballo. Per ottenere di esser preservati dalla peste, che continuava a serpeggiare, la nostra Comunità, l' anno 1523, deliberò di fare una processione ogni venerdì di gennajo e di febbrajo del medesimo anno, pregando il Signore *ut misereatur nostri,* per servirmi dell' espressione scritta nella medesima deliberazione. Doveva ad ogni processione intervenire una persona per ogni famiglia, sotto la pena di un grosso d' argento. L'anno 1526 si fecero dalla Comunità altre divote deliberazioni, acciò fosse preservata dalla peste, che da vicino continuava a serpeggiare. Si fecero tre processioni; si stipendiò il R. D. Gioan Pietro Lenzi, rettore di s. Giovanni, acciò celebrasse una messa al mese, per un anno, nella chiesa dei ss. Fabiano e Sebastiano. Questi furono i ricorsi fatti al cielo negli anni sei della peste. »

« Non mancarono però di usare ancora tutte le umane cautele per tener lontana questa infezione. Si destinarono guardie al ponte, con *restelli* tra Edolo e Mù, guardie nei nostri confini con Monno, guardie nella contrada della Croce, guardie in Via Piana, guardie insomma in ogni luogo di comunicazione con altre Comunità. Per assicurarsi della fedeltà delle guardie erano eletti molti deputati, che presiedevano ed invigilavano sopra le guardie, *ut terra conservetur munda et nitida a morbo*, come parla il libro degli *Ordini.* »

« Bramerà quì in fine il lettore sapere, se la peste si attaccasse ancora in Edolo, e se vi abbia fatta strage. Su questo non posso con certezza affermare nè il sì nè il no, non avendo trovato chiaro documento. Trovo bensì, che in luglio 1526, insorto qualche sospetto di peste, furono destinate dalla Comunità molte guardie, e fatte molte divozioni. Trovo di più nel libro *Ordini*, che, dal 19 agosto 1526 fino al 4 maggio 1527, vi fu una peste gagliarda nella terra di Edolo: che in ottobre 1526 fu data dalla Comunità incombenza a due uomini di provvedere assi, paglia, legni e chiodi, e di fabbricare in campagna le capanne, dette *baite*, per ricovero degli appestati. Cessata qui la peste nel 1527, non cessò però nella terra di Rino e di Malonno. Onde era proibito qualunque commercio con quelle terre, e poste guardie al ponte di Malonno.

E sotto il 1614: « Essendo Iddio il padrone di tutte le creature, si serve egli ora di questa ora di quella per punir l' uomo. L'anno 1614 si servì il Signore delle pioggie sterminate, che portarono un gravissimo danno a molte terre della Valle, fra le quali fu ancora la

terra di Edolo. Campi, prati, edificj, furono rovinati o totalmente o almeno in parte; come si può vedere dalle *Imposizioni* del 1615, in cui sono descritte le spese fatte nel rimettere nel pristino stato la *rasica*, i molini, gli acquedotti, ecc. »

E sotto il 1621: » La terra di Edolo fu tutta un quartier di soldati per 8 anni quasi continui, dal 1620 al 1629. Erano questi distribuiti per ogni casa: e trovo nelle *Imposizioni*, che persino una femminella fu costretta a dar ricovero ad alcuni soldati. Furono necessitati i nostri terrazzani restringersi nelle lor case, per dare alloggio alle milizie. Oltreciò, chi dovea apprestar letti, biancherie, peltro ed altri mobili, a servigio degli ufficiali; chi condur legna, fieno e paglia; chi accomodar le strade di Trivia, agghiacciate, ed adattar gli Zappelli di Avriga al passaggio delle milizie; chi condurre l' artiglieria a Tirano e nei monti di Guspessa; chi servir di guastadore in Valtellina e sui confini; chi far sentinella nella nostra pianura alle Nosiole. La Comunità nostra fu costretta provvedere del danaro per pagare molte spese; per molte delle quali però leggo nelle *Imposizioni* essere stata rimborsata dalla spettabile Valle. »

« Questa gran massa di milizie della nostra serenissima Republica seguì per assistere alli Grigioni, e massime per custodire i confini da qualche repentina invasione, che potesse tentarsi dalle truppe spagnuole; quali, spedite dal governatore di Milano a difesa dei cattolici contro i luterani protestanti assalitori, avendo fatta una grande strage di eretici, s' erano impadronite di poi della maggior parte della Valtellina. Ciò rilevo dal racconto fatto dal p. Gregorio. »

« L' anno 1627, seguita la pace fra li Grigioni e li Spagnuoli, restò libera la terra di Edolo dalle milizie, ma per un anno solo o poco più. Imperocchè l' anno 1629, trovandosi in Valtellina gran moltitudine di truppe guerriere, per le discordie tra alcune Corone, al riferire del precitato p. Gregorio, venne qui il veneto Provveditore Tiepolo con soldatesca, a custodire i confini con la Valtellina e Trentino. Riferirò qui una lettera del cav. F. Tensini, soprastante alli fortini, e due attestati del P. Tiepolo, rapportati dal p. Gregorio, che danno molte cognizioni. La lettera del cav. Tensini dice così = Commettemo a voi, magnifici signori sindaci della Valle, che immediate dovete comandare alli 600 guastadori, che si devono trovar quì giovedì prossimo, nel far del giorno; e che una terza parte di loro portin seco un gerlotto da portar pietre e terreno. = Il primo attestato poi del Provveditore è di questo tenore: = Attestiamo a chiunque perveniranno le presenti, come nelle fortificazioni fatte in questa Valle sono state impiegate diverse condotte di materia, cioè calcina, legname, pietre, sabbione, acque ed altro da questi Comuni, quali non hanno avuto dal Pubblico in tutto, che razioni di pane 476. Di Edolo 23 febbrajo 1630. = Il secondo attestato distingue in questa forma: = Attestiamo a chiunque

perveniranno le presenti, come per la custodia di questi posti verso Valtellina et Austriaci, e dei forti, sono stati fatti gl' infrascritti corpi di guardia; cioè in Edolo tre, uno alla nostra abitazione, l' altro in piazza, il terzo alla casa dei Fonatti; principiati tutti li 24 giugno 1629. In Mù tre, uno nel fortino al piano, l' altro al ponte sopra il fiume, il terzo alla rocca, ecc. »

Sotto l'anno 1630 poi si legge: » Sembra che in quest' anno il Signore comandasse ad uno di quei sette Angeli, veduti dal contemplativo di Patmos, che versasse sopra la nostra terra la sua caraffa, piena dello sdegno di Dio, per impiagare con piaghe crudeli, pessime e mortali, gli abitatori. Imperocchè sul principio di quest'anno principiò avvicinarsi il contagio, di modo che addì 13 gennajo fu deputato Paolo Biglioli a far le fedi della sanità. Si stabilì dalla Comunità un pio e divoto ricorso al glorioso san Rocco, ordinando che dal giorno 27 gennajo sino a Pasqua di Risurrezione si celebrasse quotidianamente, alla cappella del detto santo, nella chiesa di s. Giovanni, una messa, per implorare la preservazione dalla peste. Si fece voto dalla medesima Comunità di rifabbricare con maggior gusto l' altare di s. Rocco, di provvedere una speciosa *pala* con ancona, e di far festa annualmente, con canto di messa e di vespro, in s. Giovanni, il giorno di s. Rocco. Si fece ricorso ancora ai gloriosi mm. ss. Fabiano e Sebastiano, determinando di rifabbricare la sua antica chiesa. Il dì 27 giugno furono eletti dalla Comunità il nob. signor S. Federici et A. Fogliarese deputati alla sanità.

« Il Signore però questa volta non volle sospendere il castigo. Si attaccò la peste in Edolo il giorno 2 luglio 1630, in casa di Bartolomeo Mutti, portatavi da un Caligaro infetto, venuto da Brescia. Le guardie poste a questa casa, come pure al ponte e nel piano poco giovarono; perchè il contagio cominciò a serpeggiare or in questa or in quella famiglia. Ciò che diede il tracollo a questo popolo fu uno smisurato incendio suscitatosi, che inceneri le due contrade de' Togni e de' Fonatti. Allora frammischiatosi il popolo accorso per estinguere l' incendio, le persone infette communicarono il morbo alle sane, e così s' infettò tutta la terra.

« Non mancò lo zelo di sua Ecc. Alliovisio Tiepolo Provveditore di fare alcune pie e prudenti ordinazioni unitamente alla Comunità nostra. Si fabbricarono alcuni lazzaretti, cioè alla campagna, dove si dice alla Nicolina, e di là del fiumicello nel luogo detto Gregure, nel prato di M. Apollonio e del R. Caldinelli, e nel fenile del Gobino, e nei prati di Amameta. Qua si conducevano i poveri ammalati; qui erano assistiti dalle persone deputate a questa soprafina carità, perchè i congiunti sani non potevano andar a servire i suoi congiunti appestati. se non volevano restar ivi sequestrati. Qui si sepellivano i morti; ed oh cosa strana e deplorabile! alcuni cadaveri furon troppo

superficialmente sepolti, sicchè dissoterrati furono dai lupi in tempo d' inverno e lacerati; onde fu d'uopo di nuovo sepellirli. Siccome però tutte le famiglie disperse sul monte furono sequestrate ivi nella loro contrada, così essendo ivi morte molte persone, furon sepolte in quei contorni. Mi muove al pianto il leggere nel libro della *Sanità*, che girando di casa in casa, mattina e sera, due visitatori per iscoprire i nuovi ammalati di peste, era costretto il capo di casa a manifestarli. Quindi il padre dovea vedere a portarsi fuori di casa al lazzaretto i figliuoli, ed i figliuoli i proprj genitori, senza poterli accompagnare nè servire sugli estremi della vita. Morto talvolta il figliuolo in casa, toccò al povero padre scavar una fossa e sepellirlo da sè nei proprj sotterranei, o nel proprio orto.

« Era tale il numero de' morti ogni giorno, che si caricavano sul carro, e da' bovi si conducevano al luogo destinato per la sepoltura. Basti il dire, che dalli 2 luglio 1630 fino alli 5 febbrajo 1631 morirono 720 persone, come ricavasi chiaramente dal libro della *Sanità* e dal libro *Ordini*. Restarono vuote talvolta le case di abitanti, essendo morti tutti di quella famiglia: onde dagli uomini deputati a questo uffizio si chiudevano le case, si suggellavano gli scrigni, ecc.... Finalmente la divina clemenza volle usar benignità e compassione con questo popolo, deponendo il flagello; onde il 5 febbrajo fu aperta la terra di Edolo.

« La peste fu preceduta da una grande penuria di viveri, che continuò dal 1622 sin per tutto l' anno 1629, di modo che nel libro *Ordini* si legge parte presa di pigliar danari sino alla somma di scudi 500, per soccorrere i poveri bisognosi. Si andava a Brescia a comperar miglio di munizione; si dispensava in Edolo dagli eletti deputati ai bisognosi, con sicurtà e promessa di pagarlo a s. Martino. Questa penuria parte provenne dalle scarse ricolte, e parte dalle milizie qui quartierate, di cui sopra è parlato. »

E sotto l' anno 1650: « Piangeva il santo Profeta Geremia in veggendo tanti poveri fanciulletti estenuati dalla fame chieder pane, e non esservi alcuno che porgesse loro soccorso: *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.* Ad uno stato sì compassionevole eran ridotti, nel 1650, non solo i poveri fanciulletti, ma moltissimi del popolo adulto, che attesa la grande carestia, gemevano per la fame senza poter trovar grano da saziarla. Che fecero però i nostri pietosi antenati? Il dì 29 maggio 1650, radunati in generale vicinia, presero parte, che i presidenti della misericordia vendessero per la somma di 100 scudi per comperar tanto miglio, da dispensarsi poi in limosina alli più poveri. Ma perchè questo era poco, rispettivamente al gravissimo bisogno, determinarono che la Comunità istessa dovesse impegnare tanti fondi per la somma di 600 scudi, per provvedere tanto miglio. Di ciò furono incaricati G. G. Nicolini e G. B. Sarotti.

Tutto consta dal libro *Ordini.* Era sì grande la carestia, che il serenissimo nostro principe, mosso a pietà dal suo affetto paterno in udire lo stato miserabile di questi suoi sudditi, avea dato il permesso alla Comunità di poter impegnare fondi per la somma di 1000 ducati. » (1)

ERBANNO

È situato a 10 chilometri da Breno, in amena posizione, sul pendio orientale della giogaja, che sta a destra della Valle. Il territorio è fertile in biade, gelsi, olive e vino eccellente: ha eziandio pascoli e boschi. Gli abitanti, in numero di 844, tranne poche famiglie agiate, sono agricoltori e vignajuoli. Sopra un' altura, da cui si ha un bel punto di vista, sussistono ancora le vestigia di un antico castello. La chiesa parrocchiale, soggetta alla vicaria di Gorzone, gode del titolo di s. Rocco, ed ha belli altari. Sono ad essa sussidiarie le chiese di s. Maria del Mantello, della Madonna della Pietà, di s. Valentino, in luogo eminente, con romitaggio; e di s. Martino, vecchia parrocchiale, ove sono i sepolcri della famiglia Federici.

Frazione. Dangone, piccolo villaggio, attraversato dalla regia strada, in terreno fertile, con campi, vigneti e gelsi; presso l' Oglio ha alcuni boschi. La chiesetta sta sotto l'invocazione di s. Matteo apost. In questo Comune è una fornace di tegole e mattoni.

ESINE

Giace sulla sinistra dell' Oglio, a 6 chilometri da Breno, in luogo bagnato dal torrente Grigna, che non poche volte desolò le campagne; e minaccierebbe anche il paese, se non fosse tenuto in freno da argini ciclopici. Il territorio in parte è piano, in parte montuoso, sino a limiti della Val Trompia e Val Sabbia. Il terreno in pianura è molto fertile, e produce in copia biade, vino, fieno, castagne ed altre frutta d' ogni sorta. Vi prosperano i gelsi in quantità non ordinaria: i monti sono coperti di prati, pascoli — quattro montagne estesissime —, boschi cedui, le cui legne si confezionano in carbone, e resinosi, che si trasportano sui mercati. Vi sono bei caseggiati, varie fontane; e la popolazione, che somma a 1440 abitanti, nella maggior parte è dedita all' agricoltura ed alla cura del bestiame. Nei tempi passati formava due parrocchie. La chiesa, che ora serve di parrocchiale, intitolata a s. Paolo apostolo, quasi nel centro nel paese, è di moderna e bella

(1) La sera del 17 gennajo 1870 si sviluppò in Edolo un incendio, che distrusse un 30 case; due donne perirono miseramente nelle fiamme.

struttura, ampia, elegante, ricca, fornita di buone pitture, fra le quali tre di Calisto Piazza da Lodi. Il Guadagnini, ivi nato, vi pose, pochi anni fa, un bel quadro, che serve di ancona. La *soasa* fu disegnata e lavorata da Teodolfo Zucchini da Pisogne, il quale con fino accorgimento seppe adattarla al posto. Merita speciale menzione in questa chiesa il ricchissimo altare maggiore. Il fondo è di giallo di Spagna, con ornati di marmo di Carrara e lapislazzuli; il verde antico vi si trova con una profusione, piuttosto unica che rara, anche nella parte posteriore. Il campanile è bello e robusto, e vuolsi che su di esso sia stato posto il primo orologio a ruote in Valcamonica. Il parroco ha il titolo di arciprete, ed è suffraganeo della vicaria di Cividate. Ha sussidiaria la Chiesa di s. Maria, che fu parrocchiale fino all' unione delle due parrocchie in una sola nel 1800, e ritiene il nome di *coadjutrice.* Il rettore di essa è pur esso beneficiato, e di diritto funge le veci di parroco, in assenza del titolare. Il quadro dell' Assunta è della scuola del Moretto, e vi si veggono antichi e buoni affreschi. L' antichissima chiesa sul Colle, del secolo VIII, la quale serviva, ne' tempi remoti, di parrocchia, è dedicata alla SS. Trinità, con un quadro molto pregiato di Calisto da Lodi; e sta nel luogo, ove si vedono le vestigia d' un vetusto castello. È degna di osservazione in essa una grande vasca, scavata in grosso macigno: dicono servisse di fonte battesimale per immersione, ne' primi tempi del cristianesimo. Nell' ufficio municipale si conserva un ritratto di Leutelmo da Esine.

Nella contrada, detta Plemo, è una chiesa, sotto il presidio di san Gio. Battista; dell' antica rocca non rimangono che le rovine. Delle due chiese, che esistono in un'altra contrada, denominata Sacca, una è assai bella, e affatto moderna. (1)

GIANICO

Trovasi in posizione amenissima, 9 chilometri a tramontana-levante di Pisogne, a poca distanza dalla strada provinciale, in mezzo a molto ferace campagna, a sinistra dell' Oglio, ai piedi della sovrastante montagna, coperta di castagneti, praterie, boschi cedui e foreste, sino al confine della Valtrompia. Al piano ed in collina prosperano il gelso, la vite, cereali e frutta d' ogni specie. I prodotti vegetali, in anno normale, si potrebbero ritenere di ettolitri 1500 di grano turco, 150 di frumento; miriagrammi 14,000 di foglia gelsi, 2600 di vimini, 1000 di frutta; le castagne si possono calcolare 4000 ettolitri. L' allevamento del bestiame è in fiore, a cagione delle molte praterie e

(1) Si sta ricostruendo il ponte, che congiunge Esine alla strada regia.

pascoli; quindi un 350 giovenche si tengono costantemente in paese, le quali servono anche per l'agricoltura ed altri usi campagnuoli: non piccola ricchezza offrono i bachi da seta. Il territorio boschivo dà carbone in tanta quantità, che non solo serve ad alimentare le fucine, esistenti nel Comune, ma ne viene trasportato anche ai forni fusorj di Pisogne e Cerveno; il solo stabilimento Gregorini a Castro ne ritrae ogni anno dai due ai tre mila sacchi. Neppur Gianico manca del suo istituto di beneficenza; e i suoi 800 abitanti — nel 1845 furono 792 —, tranne alcune famiglie agiate, sono occupati nel commercio del legname, o nei lavori agricoli.

Il torrente, detto Re, che fiancheggia il paese, la sera del giorno 8 luglio 1859, in conseguenza di dirottissima pioggia burrascosa, recò gravissimi danni all'abitato, distruggendo otto case, colla morte di 13 persone, e tramutando, nello spazio di pochi minuti, le ubertose adjacenze in deserto spaventevole. A cura del Municipio, per impedire ulteriori catastrofi, venne rimessa un'imponente arginatura, colla spesa di 16,000 lire; e la intelligente solerzia dei danneggiati, in pochi anni, ha saputo ridurre a cultura presso che tutti i fondi disertati.

Gianico ha tre strade di comunicazione colla provinciale, una delle quali mette a Darfo; una quarta si dirige ad Artogne. Per la costruzione della strada da Pisogne a Marone spese la bella somma di 6000 lire.

La chiesa parrocchiale, bellissima, di squisito gusto architettonico, con 5 altari in marmo prezioso, e un affresco del Guadagnini, è sotto la tutela di s. Michele Arc., e dipende dalla vicaria di Darfo. Ha sussidiario un ricco santuario, intitolato alla Natività di M. V., su poggio delizioso, dal quale si gode amena prospettiva. Si ammirano in esso gli affreschi del Faletti, e tre bei quadri ad olio della scuola veneta di Tiziano.

Il p. Gregorio così racconta l'erezione di questa chiesa: » Nel 1533, levatosi un nembo impetuoso nei monti di Gianico, si scaricò tanta pioggia, che gonfiatasi a dismisura la vicina corrente, che esce dalla Val di Vedetta, che minacciando irreparabil rovina a tutta la terra ed all'adjacente campagna, mosse gli abitanti a ricorrere all'ajuto della B. Vergine, con voto di fabbricar una chiesa a suo onore, e portar ogni anno in processione la sua statua; e piacque alla Regina del cielo di rivolgere i suoi occhi pietosi alla fede e divozione di quel lacrimante popolo, preservandolo con la potente sua intercessione dall'imminente pericolo; e subito per esecuzione del voto si die' principio alla fabbrica della bella chiesa della Madonna, che di presente con tanta pietà de' vicini popoli è venerata nella soprastante collina di Gianico, situata in quella deliziosa prospettiva. » (1)

(1) Nel luogo, dove la strada comunale, che discende dolcemente dal paese di Gianico, si congiunge colla regia, è un oratorio, dedicato a s. Rocco; e d'innanzi all'oratorio una grande fontana in pietra.

GORZONE

Sorge alla destra dell' Oglio ed alla sinistra del Dezzo, a 11 chilometri da Pisogne, sopra amena eminenza, all' ingresso della Valletta di Angolo. Il territorio al piano produce biade e gelsi; sulla collina vino, gelsi, olive e frutta, ed ha eziandio prati, pascoli e boschi. Il paese non manca di belle case; e gli abitanti, che sommano a 438, sono quasi tutti agricoltori. La chiesa parrocchiale, molto bella, ha per titolare s. Ambrogio; il parroco è vicario Foraneo. La sussidiano la chiesa intitolata a s. Gio. Battista, nel recinto del vecchio castello, ove esistono antichi sarcofaghi; un' altra in onore di s. Rocco; una terza, nella contrada di Seiano, è dedicata alla Natività di M. V.

Si trovano in questo Comune le acque ferruginose di Boario. Usavasene fino dal 1400 (1); ma trascurate essendo dopo e disperse, il dottore Zattini le ritornò all' uso, da non molti anni.

A destra dell' ingresso nel paese di Gorzone trovasi un monumento di antica data, del 1400 circa. È costrutto per intero della così detta pietra *Simona*, che ha la distinta particolarità di resistere e mantenersi pulita sotto l' azione di tutte le variate modificazioni admosferiche. Rappresenta un arco a tutto sesto, e nel mezzo una bara lapidea, come un sepolcro; e si crede che vi fosse dentro sepolto un personaggio dell'antica famiglia Federici.

Il castello di Gorzone, proprietà della famiglia Federici, è collocato sul cacume di un promontorio, e ricorda le grandezze di quel casato, nei secoli di mezzo. La casa Federici erasi, intorno al 1500, imparentata cogli Scaligeri di Verona; e sta anco presentemente sulla porta maggiore del castello l' emblema di quella famiglia.

GREVO

Questo Comune è formato da due distinte parrocchie, Grevo, che siede in collina a 15 chilometri da Edolo, e Cedegolo, sulla strada regia. È sulla sponda sinistra dell' Oglio, in territorio piuttosto montuoso ed ineguale, fertile in segale, patate, grano saraceno e fieno: in poca quantità vi si coltivano i gelsi, il frumento, il grano turco:

(1) A quell'epoca quest' acque si denominarono *vitriolato di ferro*.

assai bene vi prosperano le frutta, ottenendosi abbondante prodotto in castagne, poma, pesche, noci, pere ed altre di minor conto. Confina coi Comuni di Berzo-Demo e Cevo, a settentrione; di Cevo, Saviore e Paspardo, ad oriente; di Paspardo e Capo di Ponte, a mezzodì; di Sellero, ad occidente: da quest'ultimo Comune è diviso dall'Oglio. Due torrenti gettansi quivi nel fiume: la Poglia, detta anticamente Sannazzara, che è formata dai laghetti Arno, Salarno e Masino, nella Valle di Saviore; e la valle Gravagna, proveniente dai monti, sovrastanti a Cevo e Berzo-Demo. Quattro ponti ivi esistono: uno magnifico sull'Oglio, 150 metri ad austro di Cedegolo, sul quale passa la strada nazionale, costrutto nel 1692; due sulla Poglia, uno dei quali antichissimo, in pietra, che era solcato dalla vecchia via provinciale, l'altro in legno, che serve pure per la strada regia, innalzato nel 1832; il quarto sul torrente Gravagna, anch'esso in pietra. Un tempo era quivi in fiore la cultura delle api; ora ve ne allevano in piccola quantità. In una fucina a grosso maglio, in Cedegolo, riducesi la ghisa in isprangbe, che servono principalmente a farne cerchi di ruote per carri e carrozze. Tre molini con 5 macine riducono in farina i cereali occorrenti ai terrazzani ed a molti paesi limitrofi. Hanvi tre legati di beneficenza, due dei quali destinati alla distribuzione annuale di sale comune; il terzo a sussidio degli infermi e degli indigenti. Tutti tre uniti non superano le 500 lire di rendita ogni anno.

Fu detto più sopra, questo Comune esser formato da due paesi, Grevo e Cedegolo. Il primo, attualmente capoluogo, trovasi in sito elevato circa 200 metri dal piano della Valle, 1500 lungi da Cedegolo, e quindi dalla strada nazionale, con cui comunica mediante buona via carreggiabile; per mezzo di un'altra, discreta, è unito a Paspardo e Capo di Ponte. Gli abitanti di Grevo, in numero di 545, sono nella quasi totalità applicati all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame — 190 animali bovini, 100 pecore e 280 capre —. La chiesa parrocchiale, in bella posizione, ha l'altare maggiore tutto in marmi pregevoli, intarsiati di lapislazzuli di non ordinaria dimensione. Possiede pure un quadro di s. Luigi, dipinto sul vetro, con cornice marmorea di molto valore. Il sagrato, che prospetta il basso della Valle, e guarda ad occidente, ha una veduta amenissima. Nel centro di esso sorge un vetusto monumento sepolcrale, con 4 colonnette in pietra di Sarnico; credesi sia appartenuto alla famiglia Simoni di Bienno. Si ignora l'epoca della fondazione di questa chiesa; vuolsi tuttavia sia delle più antiche della Valle; ne è titolare s. Filastro, e la sua torre in pietra fu edificata nel 1613. Ha la chiesa sussidiaria di s. Fiorano, posta in mezzo alla campagna, quasi ad eguale distanza da Grevo, Capo di Ponte e Paspardo. « Grevo, scrive il p. Gregorio, fu patria nativa d'un Antoniolo, che per nobiltà, ricchezze e fatti

illustri, fu non poco famoso in questa Valle; il quale, oltre le torri ed abitazioni signorili, che avea in Grevo, era signore anche della terra di Cimbergo, e possedeva molti altri poderi. »

Cedegolo è posto lungo la strada nazionale, ed è paese centrico a Grevo, Sellero, Novelle, Andrista, Demo, Berzo-Demo, Monte-Berzo, Paisco e Loveno. Conta 351 abitanti, due terzi dei quali dediti alle industrie ed ai commerci. È sede d' una stazione di rr. carabinieri, di guardia doganale, d' un ufficio postale, d' una farmacia, di tre medici e d' un notajo. La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Girolamo il Dottore, è illustrata da molti affreschi, pochi de' quali però hanno vero merito. Fu eretta nel 1704, e ridotta allo stato attuale nel 1714: la porta maggiore, d' ordine dorico-corinzio, è assai stimata. Il parroco ha il titolo di vicario Foraneo, con giurisdizione sopra le parrocchie di Cevo, Berzo-Demo, Monte-Berzo, Demo, Novelle e Sellero. Non pochi distinti fabbricati trovansi in Cedegolo, fra i quali va annoverata l' antica casa Panzerini — ora di proprietà Simoncini —, nella quale merita osservazione una vasta sala, di genere rococò, fabbricata nella prima metà del secolo scorso. Il martedì, successivo ad ogni prima domenica del mese, si tiene in Cedegolo mercato di bestiame; oltre gli altri tre mercati, i quali hanno luogo il 12 ottobre, e gli ultimi lunedì di novembre e febbrajo.

Questo paese fu soggetto ne' tempi andati a varie inondazioni; onde si può asserire, che esso poggia sopra terreni di recenti alluvioni. Nei registri parrocchiali si legge: « Nell' anno 1757, alli 31 agosto, venne un' inondazione dei fiumi Oglio e Poglia così strabocchevole, che il popolo, uscendo dalle proprie abitazioni, gridava disperato *viene il diluvio, viene il diluvio.* I detti due fiumi riuniti atterrarono edifizj, case e ponti, distruggendo beni in grande quantità; così che le onde s' innalzarono per oltre 7 metri dal livello ordinario. » Più recente infortunio desolò le campagne, specialmente nella plaga vicina alle abitazioni di Grevo. « Il 22 giugno 1839, leggesi in quel registro parrocchiale, cadde una gragnuola di tal fatta, che distrusse i seminati tutti, e offese le piante e le vigne in modo, che sembrava l' inverno, per cui non ebbesi raccolto per due anni. » Notisi che in questo Comune è rarissima la grandine.

Nel 22 agosto 1797 ebbe quivi luogo uno scontro fra una compagnia di soldati cittadini bresciani — ai quali s' eran congiunti alcuni Francesi —, e buon numero di così detti Sabini, uniti ad alquanti Tirolesi. Questi ultimi irruppero nella terra di Cedegolo, per iscopi più da ladri che politici; ma vennero respinti colla perdita di un morto e cinque feriti. I soldati della libertà ebbero tre uomini uccisi, fra i quali il capitano Cochetti, che li comandava. In tempi più a noi vicini, Cedegolo fu più volte stazione di truppe, specialmente nel 1849, 1859 ed anni successivi. La sua posizione all' imboccatura della Valle

di Saviore, per la quale si penetra nel Trentino, lo costituisce luogo strategico, in occasione di guerra fra l' Italia e l' Austria, per tenervi guarnigione. Fu da questo paese, che nel luglio 1866 il IV.° reggimento dei volontarj italiani e il II.° battaglione de' bersaglieri mossero per entrare nel Trentino, passando pel lago Arno.

Riguardo al ponte di Cedegolo si legge nel p. Gregorio: « Assunto Oliviero Federici alla carica di Sindaco, per renderla celebre con qualche opera insigne, che fosse per riuscire profittevole e decorosa alla patria, propose in Consiglio di erigere un ponte di pietra al Cedegolo, sopra la corrente, che esce dalla Valle di Saviore, dove prima era solo di legno; ed incalorita la parte dal suo predecessore Lorenzo Ronchi, egualmente zelante del pubblico bene, si laudò da tutti gl' intervenienti delle Comunità, e si decretò l' esecuzione, che incontanente si principiò con l' approntamento de' materiali. Per la straordinaria penuria poi che sopravenne, continuata tutto l' anno seguente, restò sospesa l' opera; sinchè, promosso al sindacato il dott. G. Parisio di Vezza, migliorarono le cose: per il che questi con tanto ardore sollecitò l' affare, che quantunque fosse opera di sommo dispendio, per la grande ampiezza e profondità dell' alveo, prima di uscir di carica lo volle veder compito; come gliene dà l' onore l' iscrizione del suo nome ivi, sotto l' arma della Valle, in vivo marmo a perpetua memoria inciso. Sopra lo stemma si legge il motto: *Camunes populi.* Jo. Maria Parisio Vizia Doc. Sindico CIↃ. IↃ. XCII.

INCUDINE

Formano questo Comune due contrade, denominate per la loro posizione *Solivo* e *Vago*, divise dalla strada regia e dall' Oglio, a 5 chilometri da Edolo. Il territorio di *Vago* è coronato dai ciglioni di s. Vito, rimarchevoli per le ghiacciaje, che offrono acque abbondanti alle sottoposte campagne; dalla parte di *Solivo* sta la montagna di Salina, la quale produce erba eccellente pel bestiame: dalle vette di questo monte si scorge la Valtellina. Il Comune è circondato da quelli di Vezza, Monno, Edolo e Mù: nella strada del lago spese lire 480. Il torrente, che scorre in mezzo alla contrada *Solivo*, nelle grandi piene è terribile; e nel 1835 sepellì ne' suoi gorghi case e abitanti. L' Oglio è solcato da tre ponti in questa Comunità: il primo è detto di s. Brizio, ed è di recente costruzione in legno, essendo stato demolito l' antico nelle mosse militari del 1859; l' altro unisce le due contrade; il terzo, demolito anch' esso nel 1859, fu ricostruito in pietra.

Il terreno è diviso fra prati, campi e boschi; il fieno è di ottima qualità; i campi vengono seminati a segale, frumento, orzo e patate;

i boschi altri son cedui, altri resinosi: il miele, lavorato dalle api, è di eccellente qualità: di quando in quando anco ai nostri giorni, si vede ivi qualche orso, massimamente nei macchioni del Dossaccio, dai quali esce a fare scempio degli armenti. Le valli, che solcano quel territorio, animano 4 molini ed una sega da legname. Avvi una congregazione di carità pei poveri infermi; il monte di pietà, che ivi esisteva, or più non è. I 670 abitanti si occupano nella coltivazione della campagna, e nella cura del bestiame — 300 giovenche, 400 pecore, 300 capre —; in molta parte esercitano anche l'arte di muratore, tagliapietre, falegname e funajo; e questi percorrono la Svizzera, il Tirolo, la Sardegna e l'America. Il paese ha sofferto danni per incendj nel 1856, 57 e 59, e furono largamente soccorsi da M.r Vescovo.

La chiesa parrocchiale, della vicaria di Vezza, sotto il titolo di s. Maurizio e dell'Assunta, per quanto appare da alcuni scritti e dalla tradizione, fu eretta in cura d'anime nel 1324, governata dapprima da semplici rettori, e dal 1580 dal proprio parroco. Il fabbricato di essa, posto nella contrada *Solivo*, è di bella forma e di moderno disegno; l'ancona, dove è dipinto il martirio di s. Maurizio e l'Assunta, è di pennello antico, e gl'intelligenti più volte l'han dichiarata opera classica. Un altro quadro in legno intagliato rappresenta la cena degli Apostoli. Il pavimento è di marmo nero e bianco. È sussidiata dal santuario di san Bernardino, nella contrada *Vago*, e da quello di ss. Vito, Modesto e Crescenzia, sui monti.

LOSINE

Losine è posto su aprica collina, a 3 chilometri da Breno, sulla sponda destra dell'Oglio, che gli scorre a' piedi. Comunica colla strada regia per mezzo d'una via comunale e d'un ponte in legno sull'Oglio: si stanno approntando i materiali per innalzarlo in pietra. Due altre strade, tagliando la campagna, lo mettono in comunicazione con Cerveno e Malegno. Il Comune è bagnato da una valle, che scende dalla montagna, attraversa l'abitato, mette in movimento tre molini, e si getta nell'Oglio. Nelle grandi pioggie si gonfia a guisa di torrente, ma non mena guasti notabili, essendo contenuta da argini naturali. Il territorio è coltivato a grano turco e frumento, ed è ricco di praterie. Produce anche ogni genere di frutta, proprie della Valle, eccettuata la castagna. Essendo il terreno arenoso, è fertile in modo speciale in vino, che può gareggiare coi migliori della Vallata. È in ottima posizione per l'allevamento dei bachi da seta; e però, dopo il vino, il principal prodotto è la foglia dei gelsi. Vi esiste una filanda, e vi son coltivate le api in piccola quantità. Ha pure pascoli e boschi

in limitata estensione; questi ultimi producono legne di quercia ottime per la filatura della seta. Oltre gli accennati molini, ve n' è un altro sull' Oglio; possiede pure una sega pel legname, una fornace di mattoni e tre della calce. Gli abitanti, che sommano a 750 — nel 1819 furono 350; nel 1845 erano ascesi a 599 —, fatte piccole eccezioni, sono tutti contadini svegliati, laboriosi e intraprendenti: si dedicano anco alla cura del bestiame — 200 giovenche, 80 pecore, 40 capre —. Un 20 anni fa otto case della contrada di Castello furono consumate dalle fiamme. Ne' secoli passati fu soggetto il paese a varie inondazioni e rovine; ora sono cessate, essendo del tutto denudata di terreno la montagna, che gli sta sopra. V' è una congregazione di carità, regolarmente costituita, ma di tenue rendita.

La parrocchiale conta 4 secoli di età, è intitolata ai ss. Maurizio e Comp., e dipende dalla vicaria di Breno: da due anni fu ampliata, perchè più non valeva a contenere la popolazione. Una chiesa sussidiaria, di proprietà Cuzzetti, esiste nella piccola Frazione, detta Tezze, posta ai piedi della collina; ed un' altra, nella contrada di Castello, antica forse più della parrocchiale: in questa sono alcuni lavori del Fantoni.

Questa terra era munita di un castello con alcune torri: stava questo sopra un' eminenza, e dà ancora il nome alla contrada. Apparteneva alla famiglia Griffi-Sforza; fu demolito fin dalle fondamenta.

LOVENO-GRUMELLO

Sta al confine delle Valli di Scalve e Tellina, sull' ultimo monte della Val di Paisco, a 18 chilometri da Edolo. In condizione assai sfavorevole è la strada, la quale lo unisce alla via regia. Due passi alpestri ivi esistono, conducenti l'uno nella Val di Scalve, l'altro nella Valtellina. Il territorio di questo Comune è attraversato dal torrente Allione, i cui confluenti sono la valle del Largone, del Sellero, ecc., nomi assunti dalle montagne, nelle quali hanno origine. Non hanno queste acque arginature, perchè o scorrono fra le roccie, o cadono da grande altezza. Il maggior prodotto agricolo consiste in prati, pascoli e boschi; dai pochi campi si ottiene, segale (1), orzo, patate, rape, e piccola quantità di lino e canape. Il miele ivi raccolto dalle api è ottimo, ma vi si coltivano in troppo piccola proporzione, non contandovisi che 32 arnie. Due molini, di pochissima forza e intermittenti, servono per la macinatura dei pochi grani locali. Il forno

(1) Segale, ettolitri 50; orzo, ettolitri 12; patate, ettolitri 60; rape, ettolitri 55.

fusorio, attivo solamente ogni terz' anno, fonde il minerale delle ferriere del Giogo, Traversagna, Dosso, Dossino, ecc.

Gli abitanti sono 320 — nel 1844 furono 267; 261 nel 1845; 288 nel 1859 —. Tre quinti dei maschi sono occupati nell' escavazione e conducimento dei materiali occorrenti alla fusione del ferro; le donne accudiscono ai lavori campestri, e sorvegliano l' allevamento del bestiame — 80 giovenche, 65 pecore e 200 capre —. Due fontane forniscono assai buona acqua potabile.

Della chiesa parrocchiale, dedicata a s. Antonio di Padova, s' ignora l' epoca della fondazione, e dipende dalla vicaria di Malonno. Nella frazione di Grumello vivono 130 abitanti.

Nessuna memoria antica esiste in questo Comune. I suoi terrazzani, nel tempo in cui il valore del ferro era più elevato, campavano meno difficilmente la vita. Ora la mercede ridotta, ed il maggior caro dei generi di prima necessità, hanno prodotto un' emigrazione di più del decimo della popolazione, che nelle miniere della Sardegna lavora, per mandare alla famiglia, rimasta in paese, quanto è indispensabile ai bisogni del vivere. La miserabile condizione di nove decimi degli abitanti potrebbe essere migliorata, quando venisse costrutta una strada carreggiabile, la quale unisse il più alpestre dei paesi di Valcamonica alla via regia.

LOZIO

Giace nella Valle del medesimo nome, intersecata dal fiumicello Lanico, alla destra dell' Oglio, a 8 chilometri da Breno. Il territorio scarseggia di granaglie, ma dà abbondantemente fieno, e non manca di pascoli e boschi, specialmente nella parte più elevata. Gli abitanti, in numero di 838 — nel 1845 erano 706 —, sono agricoltori e boscajuoli, gli altri attendono alla cura del bestiame grosso e minuto. La parrocchiale, soggetta alla vicaria di Breno, ha per patrono s. Pietro apost., ed è sussidiata dall' oratorio di s. Cristina, eretto sulle rovine d' un antico castello. Ebbe il nome dalla famiglia dei Lozio, i quali difesero vigorosamente il forte dall'armi dei Visconti, serbandosi fedeli alla Republica — vedi Notizie storiche —. Dal castello, per una via tagliata a scalpello nella viva roccia, si ascendeva alla vetta, ove tuttora si vede la gran torre, che serviva di ritirata nei casi estremi.

Frazioni. Le tre contrade di Sommaprada, Laven e Socina formano una sola parrocchia, che fa parte del Comune di Lozio. Il suolo dà frumento, segale, orzo e fieno; nelle parti montuose vi sono pascoli e boschi. La chiesa parrocchiale, intitolata ai ss. Nazaro e Celso, dipende dalla vicaria di Breno.

MALEGNO

Sorge in collina aprica ed amena, a 3 chilometri da Breno, a' piedi della giogaja, costeggiante la Vallata a destra dell' Oglio, di fronte a Cividate, di cui tocca il confine col maggiore e principal gruppo delle sue case, un mezzo chilometro dalla strada nazionale: anzi alcune abitazioni, spettanti ad onesti ed industriosi abitanti, sorgono lungo la stessa strada. Lo unisce a Lozio un' erta via, atta al transito delle sole cavalcature e dei birocci campestri. Dalla parte di occidente, per una strada meno disagiata, ma pure in erto pendio, offre il passaggio a chi si dirige ad Ossimo, Borno e Val di Scalve; anche questa principalmente serve ai carri, che traducono prodotti agricoli, legname e carbone dalle sovrastanti pinete. A mezzodì, per una via dolcemente inclinata, e selciata, il paese comunica colla strada regia; e ad oriente, per altra strada, abbastanza commoda, è congiunto alla nazionale, in vicinanza al ponte di Minerva. Malegno concorse alla via da Pisogne a Marone con lire austriache 700.

Questo Comune è bagnato dalla parte di tramontana dal torrente Lanico, che ha la sua sorgente nei monti di Lozio; sfornito com' è di arginature, non lascia di danneggiare le circostanti campagne, in occasione di grandi piene. Ha pure ad occidente una valle, detta Baldo, che nelle dirotte pioggie ingrossa, e minaccia da vicino l' abitato. Malegno ne sperimentò i funesti effetti nel 1751, quando le acque, uscite con impeto dall' alveo, devastarono le campagne, e portarono la desolazione in quella parte di paese, che giace a mezzodì, facendovi crollare non poche case. Fu allora che il municipio locale, per riparare ad ulteriori disastri, fece costruire un forte argine, ad un chilometro dall' abitato. A mattina scorre l' Oglio, che segna i confini fra questo Comune e quelli di Breno e di Cividate, anch' esso senza arginatura; o se alcuna ve n' ha, è insufficiente a frenarne l' impeto.

I terreni in generale sono fertili, e vengon coltivati a grani, viti e gelsi; piccola estensione occupano i prati, onde vi scarseggia il fieno. Il bosco Guna dà un buon prodotto in legne cedue, ed è il principal reddito comunale; non sufficiente però alle spese ordinarie del Comune. Il vino è abbondante e squisito, e a buona ragione può vantarsi il miglior della Valle: i bachi da seta vi sono allevati in buona quantità, e in media, nei tempi normali, ponno dare 3000 chilogrammi di bozzoli ogni anno. Due piccole filande servono alla filatura della seta di alcune locali famiglie. Scarse sono ivi le api, e gli alveari vanno ognora descrescendo a motivo d'un morbo, che danneggia gl' industri insetti.

Uno dei mezzi principali di sussistenza pei braccianti ed operai di Malegno sono le fucine; tre delle quali a fuoco di fusione ed a grosso maglio, altrettante a piccolo fuoco: in complesso danno 2200 quintali di ferro in verghe annualmente. In altre fucine, che ascendono quasi ad una dozzina, si lavorano i romajoli e le mestole forate: manifattura assai pregiata per l' eccellenza del lavoro, e si spediscono per tutta l' Italia nella quantità d' un 60 quintali ogni anno. Sei molini esistono ivi, a congegno ordinario di mole granitiche, per la macina dei cereali; ai quali devesi aggiungerne un settimo, a cilindro, di recente costruzione, che ha annesso un eccellente brillatojo per il grano.

Il numero degli abitanti ascende a 970 — nel 1845 furono 834 e 911 nel 1861 —, e per la massima parte sono agricoltori od operai nelle accennate fucine. Si occupano molto anche nella distillazione delle acquavite, principalmente di genziana, per porre a profitto la stagione estiva, in cui scarseggiano le occupazioni campestri. Sonvi pure alcune famiglie civili, quasi tutte originarie antiche del Comune. Esistono in Malegno un istituto di beneficenza, detto della Misericordia, ed un ospitale pegli esposti. Il primo è di antica fondazione, e il suo reddito, di 2000 lire annue, viene esclusivamente erogato in sollievo dei poveri infermi.

Sulla linea di confine fra i due Comuni di Malegno e Cividate, ma sul territorio del primo, lungo la strada nazionale, presso il ponte di communicazione fra i due villaggi, sta l' ospizio dei trovatelli, che si denomina di Malegno. Questo pio istituto sale al XIII secolo, e pare doversene la fondazione primitiva al lascito di persona pia, la quale abbia dedicato la casa e l' annesso agro al ricovero degli infanti, che con crudeltà e barbarie venivano abbandonati sulle pubbliche vie, o gittati nel fiume. Sull' architrave della porta maggiore della chiesetta, dedicata alla Madonna, trovansi due iscrizioni. In quella a sinistra, in caratteri corsivi, si legge:

✝ Anno Domini MCCCXL hoc
opus factum fuit
quot fecit fieri Frater
Franciscus da Vezia tunc
minister hujus Hospitalis.
Eo tempore soma frumenti
valebat libras VI imperialium.

Quella a destra, in caratteri gotici, dice:

Anno Domini MDCXXIX
Jacobo Albertono Arcipresbytero
Civedatis Jacobo Catane Brenigena
Preside Paulo Saludabuensi Ca-
muniensis Xenodochii Ministro
soma frumenti valebat libras
venetas CLXXXI segale CXXII milii
CXV
MDCXXIX valebat vini libras
XXXXXX
MDCXXX et MDCXXXI erat pestis.

La chiesa parrocchiale di Malegno, dedicata a s. Andrea apost. è di costruzione affatto moderna, ed è soggetta alla vicaria di Breno. L' ancona dell' altare maggiore, rappresentante il martirio del patrono, sebbene d' ignoto autore, è di buon pennello; i cinque altari in marmo sono pregiati, specialmente il maggiore, a cagione de' suoi fregi a mosaico; nel davanti della mensa dell' altare, ove si onora la Madonna del Rosario, sta una molto lodata medaglia, a basso rilievo, figurante l' Annunciazione di M. V. In altra chiesetta sussidiaria, dessa pure col titolo di s. Andrea, la di cui fondazione sale allo scorcio del XV secolo, come consta da una iscrizione sopra la porta laterale verso settentrione, si conserva la bella statua di s. Rocco: questa chiesa sorge sui ruderi d' un antico castello. È degno anch' esso di menzione il quadro dell'altare principale della chiesetta del brefotrofio, rappresentante l' Adorazione de' Magi e s. Siro, vescovo di Pavia, giudicato dagl' intelligenti opera del Romanino: attira pure gli sguardi altra dipintura sulla muraglia dell' Ospizio.

Malegno non ha Frazioni propriamente dette, bensì due piccole contrade, staccate dal nucleo dell' abitato; una vicina all' ospedale, l' altra allo sbocco del Lanico nell' Oglio, sulle due sponde del torrente. Oltre le fucine ed i molini, sopra menzionati, questo Comune possiede, sul Lanico, una sega pel legname, un edificio per la tiratura delle drapperie, due fornaci della calce, ed una per la cottura dei mattoni.

Nel luogo, ove mette capo la via campestre, conducente all' ospitale, una lapide, posta nel muro, ricorda le guerre Napoleoniche, la fame degli anni 1814, 15 e 16, e le febbri petecchiali del successivo 1817. Nel solo spedale perdettero la vita non meno di 222 persone.

MALONNO

Un estraneo, di nome Malonno, gli diede il nome. È uno de' più grossi paesi della Valle, alla destra dell' Oglio, sulla falda orientale della giogaja, poco meno di 8 chilometri a mezzogiorno di Edolo. La sua posizione ridente ed aprica, a poca distanza dalla strada regia, non può essere più deliziosa per colli, seni, vallette intramezzate da vaghe praterie. Il suolo presenta larghe e lunghe pianure a fieno; e la parte coltivata produce segale, grano saraceno, grano turco, poco frumento, gelsi, alcune viti e noci; vi si estende anche un vasto castagneto, molto fruttifero. Possiede un forno fusorio del ferro, una magnifica fucina e 22 altri edificj, cioè molini, fucine piccole, folli di panno e pile per l' orzo. Sotto la chiesa di s. Maria, nella contrada Lava, scaturisce un' acqua minerale, contenente in quantità magnesia, jodio e ferro; ma un' acqua dolce, che vi passa vicina, filtrandovi, la altera; e però converrebbe che alcuno speculatore vi facesse i necessarj ripari. Del resto quest' acqua, esaminata dai tecnici, venne molto encomiata; ed anche quale si trova, prescritta dai medici, operò mirabili guarigioni. Il numero degli abitanti ascende a 2426, quasi tutti occupati nei lavori campestri, nello scavo del ferro, nel forno, nelle fucine e nella cura del bestiame — 1200 animali bovini, 750 pecore, 25 bestie da soma e 600 capre. Malonno possiede farmacia, negozj, alberghi, mercato, ecc.; e spese nella strada del lago L. 833.

La chiesa parrocchiale, di disegno veneto, è grande e magnifica; edificata sopra una gigantesca roccia. Fu incominciata per opera del conte Leonida Celeri, dei preti dell' Oratorio di Brescia, nel 1731; finita nel 1750, e consecrata nel 1829. È dedicata ai ss. mm. Faustino e Giovita, ed all' altare maggiore ha un bellissimo quadro del Moroni di Bergamo, rappresentante l' assalto di Brescia di Nicolò Picinino; quello dell' altare di s. Antonio fu dipinto da D. Ricci, detto il Brusasorci; il s. Sebastiano è del Tintoretto. In sacristia sta un altro quadro dei ss. Faustino e Giovita, creduto del Moretto; l' elegante pulpito ad intagli è dei Pietrobuoni. Il parroco ebbe il titolo di arciprete, per decreto vescovile del 1768, ed è vicario Foraneo. In sei delle 24 Frazioni, che formano il Comune, si hanno sussidiarie alla parrocchiale le chiese di s. Bernardo, in Odecla; di s. Rocco, in Lando; di s. Nepumoceno, in Lezza; di s. Giuseppe, in Loritto; di s. Maria

in Lava; e di s. Antonio in Zassa. Esiste in Malonno un grandioso palazzo, di ragione dei conti Celeri, con due grandi torrioni, sale, adjacenze, cascate d'acqua ed alcuni quadri di conto; più tardi passò nella famiglia dei Martinengo di Barco, di Venezia. Il conte A. Celeri fu Capitanio della Valle, e vantaggiò colle sue largizioni la congregazione di carità in Malonno.

Il Maironi così scrive delle rarità naturali di questo Comune: « La costiera, sulla quale poggia il villaggio, ha un lungo e grosso filone di minerale di ferro; la sua posizione è semiorizzontale, e la sua direzione dall'ovest all'est, principiando dal luogo, detto al Vago, presso Paisco, e passando per la Presabuona, presso i molini di Odecla, indi a Tedule, al Castello, e finalmente alla Volpera, poco lungi dal forno di fusione. In essi marcati siti sono attualmente varie cave del minerale, atte tutte egualmente a dare una perfetta ghisa, conveniente a qualsivoglia lavoro. Sul Dosso poi di Nazio trovasi della pseudo-galena, e della galena molto ricca d'argento. E finalmente sul Vago vedesi un filone di rame mineralizzato, il quale dà il 10 per 100, e che può gareggiare con quello di Ungheria, e di Agordo quanto alla perfezione. » (1)

MAZZUNO

È posto nella Valletta di Angolo, a sinistra del fiumicello Dezzo, ad 11 chilometri da Pisogne, in territorio da prati, pascoli e boschi, ma che produce anche biade e vino. Ammirasi ivi un'ampia prateria, detta Prac, con molti caseggiati uniti, formanti una contrada; ed una chiesicciuola, atta a contenere tutta la popolazione di Mazzuno, e che porta il titolo di s. Bartolomeo apost. La facciata di questa chiesa è di architettura jonica con triglifi e metope nel fregio. La chiesa parrocchiale, col titolo di s. Giacomo, dipende dalla vicaria di Angolo. Alla distanza d'un chilometro dal paese, verso settentrione, avvi una fornace, che fornisce la calce più celebrata della Valle. Dalla suddetta prateria, per una via presso che piana, si arriva a Borno.

---

(1) Alcuni privati hanno fatto un esperimento sul nominato Dosso di Nazio, e trovarono non piccola quantità di rame; ma non poterono raggiungere il filone; per la qual cosa occorre si formi una società.

MONNO

Questo Comune giace a 4 chilometri da Edolo, in sito alquanto alpestre, a destra dell' Oglio, nella Valle superiore; e confina a mattina col fiume e Incudine, a mezzodì e sera con Edolo, a tramontana colla Valtellina: la posizione è opportunissima all' uccellagione con reti, e vi si fanno prese molto copiose. Una strada, che parte dalla nazionale, poco lungi dal ponte di s. Brizio, conduce al paese ed al passo di Mortirolo — 1845 metri —. Nelle più alte cime di questo monte nasce il fiumicello Ogliolo, che scorre nel mezzo del Comune, e si scarica nell' Oglio. Un ruscello, che traversa l' abitato, nelle grandi pioggie si gonfia, e minaccia distruzione alle case ed alle campagne: da queste acque son mossi alcuni molini ed una sega pel legname. Sull' Ogliolo erano sette ponti in pietra, i quali nel 1859 furono distrutti per ordine di Cialdini; riattati dopo, nella guerra del 1866 tre furono demoliti di nuovo. I prati, che occupano la maggior parte del suolo, danno fieno abbondante e di buona qualità; i campi producono segala, frumento, orzo e patate, in quantità quasi sufficiente per l' alimento del popolo; e la coltivazione è lodata sì per l' ingrasso, come per l' industria, colla quale sono sostenute le terre nei luoghi erti e scoscesi. Si tiene gran conto del bestiame bovino, e se ne alleva in grande numero, come anche cavalli, per metterli in commercio, il cui ricavo suplisce alle spese ordinarie: molte api altresì son di utile al paese. V' era ne' tempi antichi una miniera del ferro; ma venne abbandonata a cagione delle inondazioni. Gli abitanti, in numero di 980, tranne una piccola parte, che si reca all' estero, per esercitare il mestiere di muratore, scalpellino e falegname, attendono all' agricoltura ed alla cura del bestiame — 700 giovenche, altrettante pecore e capre.

Gravi danni ebbe il paese da varj incendj; e nel 1737 e 1843 venne, quasi per intiero, distrutto. Anche l' anzidetto fiumicello produsse molti guasti nelle campagne ed eziandio nell' abitato; e nel 1862 distrusse varie case, la maggior parte delle altre ingombrò, e mise in rovina anche l' officio comunale, mandando a male una quantità di atti. Un luogo pio, formato da lasciti di varj benefattori, rende circa 700 lire annue, che vengono erogate a sollievo degli infermi e delle famiglie bisognose.

Nel luogo, ove trovavasi il castello del duca Amon, — d' onde il nome di Monno al paese —, che nel 773 fu battuto ed espugnato da Carlo Magno, o piuttosto da qualche suo luogotenente, al tempio del duca pagano fu sostituito un oratorio ai ss. Pietro e Paolo; quest' oratorio nel 1600 fu ampliato, e divenne l' odierna chiesa parrocchiale,

soggetta alla vicaria di Edolo e Mù; mentre prima era parrocchia l'attuale oratorio di s. Brizio. Fu questa una delle più antiche chiese della Valle; poichè in una lapide, alla destra della porta, si legge che era parrocchiale nel 1200, e che nel 1580 fu visitata da s. Carlo. Ha buone pitture, un altare di antica scultura, ed un quadro di vetusto classico pennello. Un altro oratorio è intitolato ai ss. Fabiano e Sebastiano; quello sul Mortirolo, col titolo di s. Giacomo, fu costruito nel 1820, a tutta spesa della famiglia Menotti. Il Comune non ha frazioni, e forma un corpo solo; ma nell'estate moltissime famiglie dimorano sul Mortirolo, ove risiede anche un cappellano per gli esercizj religiosi, stipendiato dal Comune e dai privati.

Per la sua topografica posizione fu sempre luogo strategico nelle guerre antiche e moderne; e il monte per questa cagione fu detto Mortirolo, chiamandosi prima Cala. Abbonda di legni resinosi, di boschi cedui e di pascoli.

MÙ

È posto a' piedi del monte, sulla sponda sinistra dell'Oglio, dirimpetto ad Edolo, diviso in due contrade, Mù propriamente detto, e Codiponte; quest'ultima Frazione è separata da Edolo dal solo fiume, solcato da due ponti in pietra. La massima parte dei 1000 abitanti — nel 1845 erano 824 — attende alla coltura delle campagne, ed all'allevamento del bestiame — 300 giovenche e 280 pecore —; quei della contrada di Codiponte, per cui passa la strada nazionale, son dediti anche alle arti ed al commercio. Il terreno produce frumento, segale, grano saraceno, pochissimo grano turco e vino; moltissimi sono i prati e i pascoli. Avvi una fucina del ferro a grosso maglio, un'altra a *bassicotto*, quattro molini e varie pile. Il paese sofferse qualche danno per incendj parziali, e per inondazioni del torrente Re, nel 1839. Appartiene a questo Comune la montagna Avio, ove si trovano due laghetti. Essendo dipendente dal parroco di Edolo, Mù ha chiesa parrocchiale, dedicata alla Natività di M. V., in comune col detto paese; un'altra col titolo dei ss. mm. Ippolito e Cassiano, ha un buon quadro; nella chiesa della Frazione di Codiponte la tavola dell'altare di s. Lorenzo è del Batti.

Era in Mù una rocca, che fu signoreggiata dal conte G. Federici, feudatario anche del pievanato di Edolo e di Dalegno, e del forte di Vezza. L'una e l'altro furono smantellati dalla republica veneta.

« Dura tuttora in Mù una tradizione, che data da epoca assai remota; e troverebbe appoggio: I.° in un libro, stampato in Venezia,

che fu brucciato in casa di Gasparini Andrea; libro che fu letto dal nominato Gasparini, vivente, ottuagenario. In esso si leggeva che Mù era cittadella con castello, del quale si veggono attualmente gli avanzi; conteneva circa 10 mila cittadini; si stendeva attorno al castello, che torreggiava a settentrione della cittadella, la quale occupava le attuali campagne di Vignone, Rèdola e Tize. II.° nel fatto veduto da molti viventi in Mù, anco al presente, che scavando una piccola roccia alle Tize, affine di costruirvi il fienile dei *Monech*, ossia Vidilini, si trovarono in quel terreno diversi utensili di cucina. Il qual fatto sosterrebbe la tradizione che Mù fosse, per lo meno, grande borgata; e che sul monte Foppa di Mù vi fosse un lago; che questo, traforate e divulse le sue sponde dal lato di mezzodì, cioè sopra il paese di Mù, scendesse a travolgere nelle sue rapine gran parte dell' abitato della borgata. Che poi quel lago esistesse, il dimostra: I.° la formazione della valle Foppa, lunga circa 4 chilometri, sfondata tra monti altissimi, i quali la fiancheggiano dal nord-ovest, e la dividono dal monte Aviolo e dal monte Temelè; ed anco dal nord-est, separandola dalla montagna Galinara; ed al sud presenta il vacuo che contempla Mù. II.° Il fatto: verso all' estremità della montagna Foppa, dal levante, e sul latifondo della valle, sono ammucchiati grossi macigni, scesi dai fianchi e dalle cime dei monti circostanti; ed origliando, si ode il mormorio di un fiumicello, che scorre sotto a quelle frane; e scaturisce poi e scende a formare la valle attigua a Mù, da mezzodì a sera. I pastorelli e cacciatori, arsi dalla sete, sanno discendere, in certo luogo, tra i macigni, che soprastanno al fiumicello, nascosto sul piano della Foppa, per dissetarsi.

« Nella chiesa di Mù esiste un quadro, rappresentante M. V. e s. Elisabetta. A' piedi di questo quadro è scritto = Domenico Davini =. Io penso, che un divoto della famiglia Davini di Mù l' abbia fatto dipingere, e nulla più. »

Arcip. G. C.

NIARDO

Sta sulla sinistra sponda dell' Oglio, ai piedi d' una delle faldi della giogaja orientale, a 4 chilometri da Breno. Concorse alla costruzione della strada del lago anche questo Comune, che ha quattro strade carreggiabili, tre delle quali lo mettono in comunicazione colla via regia, l' altra col paese di Braone. Le tre valli, che vi scorrono, nelle straordinarie pioggie ingrossano, ingombrando i fondi contigui di ghiaja; e nello scorso secolo XVIII disseminarono nella campagna tale

quantità di grossi macigni, che anche oggidì ne esistono le traccie. La metà del terreno è coltivata a grano turco, frumento, segale, grano saraceno, patate e canape; vi esistono viti ed anche gelsi, che alimentano una discreta quantità di bigatti: nell' altra parte abbondano i prati, nei quali il fieno si taglia tre volte, i pascoli, i castagneti, i noci, le frutta d' ogni qualità ed i boschi. Oltre le 700 giovenche, che ivi si nutrono, e buon numero di pecore, si allevano pure molte capre, le quali nella primavera vengono condotte nella pianura bresciana, per ismerciarvi il latte. Le suddette valli danno anima a tre fucine, in cui si lavorano ferri da taglio e per l' agricoltura; quattro molini e due seghe del legname. Gli abitanti, che nel 1845 erano 838, ora sono 980, quasi tutti possidenti ed agricoltori, tranne alcuni artigiani, cioè calzolaj, falegnami, muratori e tagliapietre: i poveri sono sussidiati da un pio legato, di rendita discreta. Il paese possiede alcune belle case, e vi si vedono avanzi di torri e di palazzi antichi. Vi esiste una gran fontana, ricca d' acqua.

La chiesa parrocchiale, intitolata a s. Maurizio, fu fondata nel 1600 da un parroco Castelli, ed ampliata nel 1861, colla costruzione d' un bellissimo altare in marmo, eretto a s. Obizio, nato in questa terra, nella quale ebbe i suoi natali anche s. Costanzo: a sinistra della chiesa, nel 1833, fu innalzata una bella torre in pietra. Il parroco è suffraganeo della vicaria di Breno. Vi sono due altre chiese: una dei ss. Angeli Custodi, nell' interno del paese, l' altra di s. Giorgio (1), sopra un colle ameno, che sovrasta all' abitato. La tradizione vuole, che vi esistessero anticamente alcuni castelli e qualche monastero; ma di essi non si vede traccia nè indizio alcuno. Vi fu però certamente quello edificato ivi, al tempo dei Visconti, dai guelfi nostri, dopo le sevizie usate contro i ghibellini di Brescia. — Vedi *Notizie Storiche* —.

Il Comune di Niardo si considera fra i più doviziosi di Valcamonica pei ricchi boschi, la maggior parte di piante resinose; dalla vendita delle quali, unitamente alle legne cedue, ogni anno trae la somma di 7000 lire. Possiede anche montagne pei pascoli; due delle quali ad uso dei terrazzani, ed una si affitta; un' altra, di proprietà degli Antichi Originarj del paese, vien data anch' essa in affittanza ai mandriani. I boschi sopra accennati danno legnami d' opera, non pochi dei quali vengon ridotti in assi nelle seghe locali; la maggior parte sono smerciati nei paesi limitrofi, ed anche sui mercati di Pisogne e Lovere. Così pure il carbone vien condotto al forno di Cerveno ed alle fucine di Malegno e Castro. Questo è uno dei pochi Comuni, che non hanno debito alcuno, sebbene ogni anno concorra a spese in vantaggio dei terrieri.

(1) Attrae ivi gli sguardi un crocifisso, dipinto sul muro, sopra l' arcata del presbiterio, e pitture del cinquecento, ai due lati del coro.

ONO SAN PIETRO

Ono s. Pietro, anticamente Do, giace sulla pendice del monte Concorena, parte della giogaja, che fiancheggia la Valle a destra dell' Oglio, ad 8 chilometri da Breno. Il torrente Poleno, che scorre entro i confini di questo Comune e quei di Cerveno, essendo poco arginato, straripa or su l' uno or su l' altro territorio, allagando, anzi coprendo di ghiaja e di rovine i fondi, i quali gli stanno a' lati. Ha il terreno ghiajoso, ingombrato da materiali, che rovinano dalle vette superiori; quindi scarseggia di biade, ma tanto più abbonda di prati e boschi. I suoi 536 abitanti — nel 1845 furono 477 — attendono quasi tutti all' agricoltura, alla pastorizia, e principalmente allo scavo delle miniere di ferro spatico, che quivi esistono in numero di cinque, ed al trasporto del materiale ai forni vicini, mancando il Comune di acque per gli edificj. Anche questo paese concorse alla costruzione della strada del lago con 864 lire; ed ha un istituto di beneficenza, di tenue entità, pei miserabili infermi. La parrocchiale, col titolo di s. Alessandro, soggetta alla vicaria di Cemmo, venne ricostruita nel 1809, su scala alquanto più ampia, nel luogo ove esisteva l' antica. Nel casale, detto Cricolo, esiste un ameno poggio, dal quale la vista spazia libera per gran tratto di Valle verso ostro e tramontana; quivi è la chiesa dei ss. Pietro e Paolo, con mediocri pitture antiche.

Questo paese, nei tempi vetusti, era popolato da più di 1600 abitanti, e formava due parrocchie; per il franamento del monte Concorena, avvenuto al principio del secolo xv, essendo state inondate e coperte di ghiaja le campagne nella massima lor parte, molta gente emigrò; e quelli, che restarono, con gravi fatiche e stenti resero alquanto fertile la disertata terra. Abbonda in questo Comune un marmo calcareo, screziato di bianco e di nero, il quale ben lavorato e polito ben riesce in qualunque opera; ed in commercio è conosciuto sotto il nome di *occhialino*. Nel 1867 scoppiò in paese un orribile incendio, che ridusse in cenere 20 case. I monti dei dintorni sono a strati di carbonato di calce, che facilmente si sminuzza, e s' impiega utilmente nelle fornaci di calcinazione.

OSSIMO

Questo Comune si compone di tre contrade: Ossimo superiore, ove risiede l' ufficio municipale, nella posizione più elevata, verso il nord; a mezzo chilometro dalla parte di mezzodì si trova l' altra

contrada, detta Ossimo inferiore. Discendendo verso il piano, esiste la piccola contrada di Cogno, 45 abitanti della quale appartengono alla Comunità di Ossimo. Gli abitanti, in numero di 985 — nel 1845 furono 878 — sono assai robusti, sviluppati, laboriosi ed economici, e attendono quasi per intero all'agricoltura, alla custodia ed all'allevamento del bestiame, e all'arte del boscajuolo. Il Comune è conterminato a mattina da quelli di Cividate e Malegno; a mezzodì da quello di Esine, sulla linea dell'Oglio, e da Cogno di Borno; a sera da quello di Borno; a mezzanotte dalla Valle di Scalve.

Ossimo superiore giace in posizione piana, sulla pendice dei monti, i quali costeggiano a destra la Vallata, 6 chilometri ad ostro-ponente di Breno, ed è frastagliato da strade interne, spaziose e tutte selciate, con una piazza nel centro, circondata da un pancone di legno. Le sta in mezzo un pozzo d'acqua potabile, che serve a tutta la contrada; quest'acqua medesima vien condotta, per via sotterranea, nel paese di Ossimo inferiore. Il pozzo è profondo soltanto 10 metri, ma l'acqua non venne mai meno in qualunque più ostinata siccità. Pochi metri dall'abitato, verso sera, trovasi altra fonte, essa pure perenne, la cui acqua vien raccolta in due grandi vasche quadrate; la prima delle quali serve per abbeverare gli armenti, l'altra ad uso di lavatojo. Quest'acqua contiene molti principj minerali; quindi non è atta a cuocere i cibi, ma ben promuove la digestione; per cui gli abitanti non fanno uso di altri medicinali dissolventi.

Il terreno, benchè non sovrasti alla viva roccia più di mezzo metro, tuttavia è tanto forte ed eccellente, che produce molto canape, lino, ed ottimo grano turco; è maggiormente fertile ancora in frumento, segale ed orzo; per cui i grani non solo bastano alla popolazione, ma se ne esportano ogni anno un 600 quintali. I pascoli sono assai buoni, onde i vitelli e gli agnelli sono preferiti a quelli d'altri Comuni, a cagione della fina e saporita lor carne. Anche il cacio, specialmente quello delle montagne Plagne ed Onder, è squisitissimo, ed è forse il migliore della Valle, quindi assai ricercato.

I boschi estesi producono in quantità legne di quercia, faggio, carpine e nocciuola, ottime a confezionarsi in carbone; gli eccellenti castagneti danno anche molto legname d'opera. Più d'ogni altro albero però è pregievole il suo larice, nella località detta *Gas*, crescente fino ai 50 metri; quando sia bene stagionato acquista tale durezza, che i pallini d'archibugio, anco a poca distanza, vengono rimbalzati da esso, come da dura pietra. Gode molto credito anche sul mercato, e si hanno commissioni per paesi lontani, e per opere monumentali.

Il commercio principale è quello del bestiame grosso e minuto, e del legname: fino ad ora la rendita di quest'ultimo bastò a sostenere le spese pubbliche, senza ricorrere a sovraimposte. Il Comune mantiene una ben ordinata rete di strade, quasi tutte selciate, della

complessiva estensione di 60 chilometri, onde è reso facile il trasporto, anche con carri a 4 ruote, dei prodotti del territorio, legnami, carboni, granaglie e foraggi, sebbene la posizione sia alpestre.

La parrocchiale di Ossimo superiore è sotto la tutela dei santi martiri Gervaso e Protaso, coll' ancona del Guadagnini; nella chiesa di Ossimo inferiore sono onorati come patroni i mm. ss. Cosma e Damiano, e fu eretta sulle rovine d'un antico castello. V' hanno due altre chiese, di s. Carlo e di s. Rocco, e tutte dipendono dalla vicaria di Breno.

PAISCO

« Dalla terra di Cedegolo, seguendo il corso della Valle verso il Tonale, lasciate a destra le colline di Demo, Berzo e Monte, ci si offre d' innanzi, alla sinistra, la piccola Valle di Paisco; e lasciata appena la regia strada, eccoci al forno Allione, celebre in tutta la Valcamonica, per il fondersi che ivi si fa del ferro, il migliore che si abbia in quasi tutte le piazze d' Europa, e lo ponno attestare i più valenti mercanti di questo genere, come un Gregorini. Dal fondo dell' Allione, salendo alquanto, e passato il ponte del piccolo Oglio — così chiamato dai terrieri della Valle di cui parliamo —, ti trovi subito in mezzo ad un ampio e fruttifero castagneto, o bosco di castagne che lo vogliam chiamare, uno dei principali frutti della Valle. Procedendo ti meraviglierai di que' grossi ed alti castani, testimonj dei dì che furono, ed insieme della caducità delle cose umane. Salita, framezzo a questa selva di domestiche piante, l'erta per un tre quarti d' ora, ti trovi senza saperlo in faccia al paese. » Fin qui la relazione di questo Comune, procuratami dal signor C. Agostani.

Paisco dista da Edolo 14 chilometri circa, ed ha le strade di communicazione con Loveno, Malonno e colla via nazionale in pessimo stato: piuttosto che strade, ponno dirsi sentieri scabrosi. Volle anche questa piccola terra concorrere all' apertura della strada del lago con lire 255. Il torrente o fiume Allione, discendente dai monti di Loveno, passa a mezzo giorno di questo Comune, scorrendo rapidamente, quasi sempre, in mezzo a roccie, ed alimenta il suo piccolo forno fusorio.

Possiede molti pascoli e prati, e sufficiente porzione di campi, che producono ogni anno un 150 ettolitri di segale, 40 di frumento, 50 di grano turco, 140 di grano saraceno, oltre il lino e il canape in iscarsa misura. Il castagneto più sopra menzionato dà oltre i 1000 ettolitri di castagne, che si consumano quasi per intiero dagli abitanti del luogo. Non mancano i boschi, e vi esistono circa 80 arnie di pecchie. Bestiame bovino, lanuto e caprino ve n' è in tal numero da mostrare nella popolazioue un sufficiente grado di agiatezza.

Infatti si contano 300 giovenche, 160 pecore e 110 capre. Il ferro spatico costituisce il minerale dominante. Esso fondesi nel forno, posto a un quarto di miglia dal paese, verso sera. Due molini, di piccola portata, macinano i cereali e le castagne, che si raccolgono nel Comune; il grano turco importato vien ridotto in farina a Cedegolo o a Malonno.

Gli abitanti sono 629 — nel 1845 erano 497 —, si occupano nei lavori campestri, nella custodia del bestiame e nell'escavazione del minerale ferreo; a quest' ultima occupazione si danno i meno agiati. Le strade del paese sono strette ed erte; un piccola piazza, di fronte alla chiesa, ha una fontana di ottima acqua; i fabbricati sono scadenti, poche case eccettuate.

Trascrivo ancora la relazione, colla quale ho cominciato questo articolo sopra Paisco: « La chiesa, che per paese di montagna da quanti furono a visitarla viene ammirata — quando spiecialmente è parata a festa —, risale a tempo antichissimo. Dessa è la copia perfetta, sia nell' architettura, sia nella pittura della bella e vasta chiesa di Malonno, e non sapresti giudicare se sia la copia o l' originale, se togli che da quella di Malonno è superata in altezza e vastità. Essa era la parrocchia anche dei terrieri di Loveno, prima del 1639, nel quale anno venne disgiunta, come pure il Comune, mediante privilegi non pochi lasciati al parroco di Paisco sopra quel di Loveno. Il tutelare è il santo Vescovo di Brescia, Paterio, ed appartiene alla vicaria di Malonno. È sussidiata da una cappella, dedicata alla gran Vergine a piè della Croce. »

Il signor Agostani termina la sua relazione intorno a Paisco colle seguenti parole: « Un bisogno altamente sentito da quelli, che ne comprendono l' importanza — ma finora avversato da molte persone di questo Comune e del finitimo di Loveno — consiste nella costruzione di una strada carreggiabile, che unisca i due paesi colla strada nazionale. In tal modo con minor dispendio si recherebbero in essi i generi di cui difettano, quali il grano turco, e si tradurrebbe il minerale ferreo all' alto forno fusorio Allione. Senza di ciò quest' industria minaccia di cessare affatto; non potendo per le forti spese di escavazione di esso, e di conducimento ecc., stare in confronto del ferro estero, che, anche in causa delle ribassate tariffe daziarie, esercita sul nostro una rovinosa concorrenza. Speriamo che, mercè la nuova legge sulla costruzione delle strade comunali, possa attuarsi questa provvidissima delle innovazioni, la riduzione cioè dell'attual sentiero di mulattieri a strada carreggiabile. »

Appartiene a questo Comune, sebben dipenda dalla parrocchia di Loveno, la Frazione di Pardonico. Il Maironi asserisce trovarsi sul monte Legnera una pirite o solfuro di rame, che darebbe il sette per cento di metallo; e nella Valle dei molini una pirite arsenicale.

PASPARDO

Paspardo è situato sul dorso della montagna, che fiancheggia a sinistra la Valle, non molto lungi dall' Oglio: da questo luogo la vista può spaziare dal lago d'Iseo fino a Cedegolo sopra ben 13 Comuni. È unito per mezzo di strade a Grevo, Capo di Ponte e Cimbergo: sul confine di quest'ultimo è bagnato dal torrente di Trevidoso, — che è quello, più al basso chiamato Serio o Re — lungo il quale esistono molte frane; e, a cagion di queste, molte volte succedono danni, specialmente negli edificj. Il suolo è coltivato a segale, patate, frumento, orzo, grano saraceno, e canape in piccola quantità. Costituisce la principal richezza del paese una gran selva di castani fruttiferi; nè vi difettano i prati e i pascoli. Vi son coltivate in piccola proporzione le api, e vi esistono due molini a doppia macina ed una sega pei legnami. Un istituto di beneficenza dispensa ogni anno ai terrezzani una misura di sale, ed ai poveri limosine in danaro. La popolazione ascende a 642 abitanti — nel 1845 erano 534 —, i quali si occupano nei lavori della campagna e nella cura del bestiame — 250 giovenche, 532 pecore, 66 bestie da soma e 225 capre —. Un incendio, nel 1833, distrusse quasi per intiero una contrada di Paspardo. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gaudenzio, e dipende dalla vicaria di Cemmo; è sussidiata da due altre chiese, di s. Rocco e della Maternità di M. V. Piccola porzione di questo Comune è territorio Trentino.

Sotto la gran sala del Consiglio comunale, esiste un vasto locale cui chiamano Monte di pietà, nel quale, in ciascun anno, ripongono più d' un centinajo di sacchi di segale. Ogni proprietario, quando sia costretto dalla necessità, ha diritto di prendervi ad imprestito quella quantità di grano, che basti a soddisfare al bisogno; l' anno appresso ne paga l' affitto in grano, e restituisce pure il prestito, che vien riposto ne' granai, per altre successive occorrenze.

PIANO CAMUNO

Questa Comunità si denomina Piano Camuno; nome, che le fu accordato con decreto reale 11 gennajo 1863, chiamandosi prima Piano d' Artogne, quasi a significare la sua dipendenza da Artogne, con cui un tempo formava un sol Comune. Sta fra il territorio di Artogne, Bovegno, Pisogne, Costa Volpino e Rogno, sulla sinistra dell' Oglio. Ha tre belle e comode strade, che comunicano colla provinciale; e per quella del lago ha speso 1200 lire. Bagnato a ponente dall' Oglio, questo Comune è fiancheggiato anche da due torrenti, la

valle d'Artogne a mattina, e quella di Gratacasolo a mezzogiorno, l'una e l'altra delle quali contengono pesci, ed hanno arginature di gran costo. A poca distanza dal paese, scende un'altro torrente, che talvolta reca danni alle campagne, ed ha il nome di Valletta delle Roncaglie.

Il terreno in pianura è coltivato a grano turco, frumento, patate, fieno, viti e gelsi; mentre sulla montagna si coltiva, per la maggior parte, a fieno, castagne e patate, in minima quantità a grano turco, non vi sono viti nè gelsi, se non nella Frazione di Solato, in collina. Poca segale, miglio, grano saraceno, canape per uso delle famiglie, noci ed altre frutta produce pure il suolo, in modo speciale al piano. La rendita annua si può calcolare di ettolitri 2300 di grano turco; 140 di frumento, 350 di vino; quintali 2175 di castagne; 16,000 miriagrammi di foglia gelsi, 14,000 di vimini, 1600 di patate; quintali 2000 di carbone; frutta, escluse le noci, miriagrammi 410. Ben più fruttifera sarebbe la campagna in pianura, se non fosse gravemente danneggiata, nelle sue migliori parti, dall' Oglio, che abbisogna di arginature, e dai due su accennati torrenti; e quindi più agiata si vedrebbe la popolazione, quando non fosse annualmente costretta a sostenere gravi spese, per riparare dalle inondazioni l'abitato ed i terreni. Ha tre montagne per la pastura estiva degli armenti, Campione, Fedestalle e Valmajone, un tempo proprietà del Comune, ora dei privati; un'altra località si estende nel piano, denominata i Carretti, tuttora del Comune, dell' estensione di pertiche 146. 26; ed altre varie, possesso in vero di privati, ma su cui i terrezzani han diritto al pascolo, in epoche determinate. Il prodotto delle lane ascende a lire 1180, quel dei bozzoli a lire 2000: piccolo e quasi nullo quello delle api.

Nella Frazione della Beata sono due cave di pietra, colla quale si fanno macine da molino, assai ricercate all'estero. V'hanno pure due fucine per la riduzione del ferro, e tre molini, messi in movimento da una sola corrente, detta valle della Rascia, che si deriva da quella di Gratacasolo.

Il numero degli abitanti ascende a 1478; i quali attendono alla coltivazione del suolo ed all' allevamento del bestiame — 260 animali bovini e 300 tra pecore e capre —, loro occupazioni quasi esclusive, e che adempiono con singolare attività ed intelligenza; mentre poi sono eziandio assai esperti nella manipolazione e nello smercio dei prodotti della loro industria.

Il capoluogo ed ogni singola Frazione sono provveduti di acque salubri, con fontane sufficienti in numero e decenza. Degna poi di menzione, per la purezza, fresca temperatura e principj medicinali delle sue acque, è in Piano la fontana, detta vecchia, sempre perenne; alla quale amano accorrere a preferenza, specialmente nella stagione estiva, non solo i terrieri, ma sì anche gli abitanti del vicino Artogne. Oltre le scuole comunali, anco in ciascuna Frazione, fu attivata in Piano una scuola serale che conta molti allievi.

È tradizione, che l' abitato di Piano sia stato, in tempi antichissimi, distrutto e sepolto da un improvviso franamento della sovrastante montagna, e poscia rifabbricato a poca distanza ; cosa, che anche oggidì facilmente si può scorgere con diligenti osservazioni sopra luogo, e in modo speciale dalle accidentali escavazioni degli agricoltori, nelle circostanti compagne.

Nel Comune si contano tre parrocchie, soggette alla vicaria di Artogne. Quella di Piano, coll' antica parrocchiale di s. Giulia alla quale è annesso il beneficio, fuori del paese, e la moderna di s. Antonio abate, nel centro del villaggio, parrocchia fin dal 1580, ciò è dire dai tempi di s. Carlo, che probabilmente tale la dichiarava, essendo di maggior comodo per gli abitanti. In questa è un quadro, rappresentante lo Sposalizio di M. V., copia d'un altro, esistente nel palazzo Brera, a Milano. Le è sussidiaria una chiesa antica, sotto il titolo della Natività di M. V., detta una volta S. Maria campestre, ora dei Castellassi, da un corpo di case vicine, di tal nome. Ne' tempi andati era ivi un convento di monache, cui era annesso un beneficio, che fu poi aggiunto al parrocchiale, in epoca ignota; le quali in progresso di tempo vennero trasferite nel monastero di s. Giulia, in Brescia, cui spettava, non ha guari, il diritto d' investitura del parroco, che ha il titolo di arciprete. Altra piccola chiesa è annessa al cimitero.

Frazioni. Solato sta sopra una collina amena ed aprica, d'onde il nome al paese — *solatium* —, con castagneti, vigne, gelsi, campi, frutta d'ogni sorta, prati e boschi. La nuova parrocchiale è intitolata a s. Gio. Battista; l' antica, in onore di s. Pietro Apost., vuolsi edificata ai tempi di s. Carlo, per liberare que' terrieri dall' incomodo di recarsi a Fraine, alla cui parrocchia erano soggetti. V' è anche un oratorio privato. Vissone giace sul monte, in posizione affatto aperta, ed ha ampi castagneti, prati, pascoli, boschi cedui e d' alto fusto. La parrocchiale porta il titolo di s. Bernardino. La Beata è in pianura ed ha la chiesetta del patrocinio di M. V., eretta da que' terrazzani nel 1747 ; dipende dalla parrocchia di Piano. È fama, che le poche case di questa contrada formassero, ne' tempi antichi, con Grataeasolo un grosso paese, distrutto poi, non si sa in qual tempo, da una terribile inondazione. V' era anticamente una torre, e due ne esistevano pure nel paese di Piano.

Nel 1809 una mano di disertori eran venuti a rifuggiarsi ne' dintorni di Piano. Giunta la notizia alla forza pubblica, che tali briganti, nella notte del 6 al 7 dicembre, eransi ricoverati in un fienile, vicinissimo alla chiesa di s. Giulia, il capitano di nome Romano, in compagnia d' alcune guardie civiche, comandate da un tenente Manenti, v'accorse coi soldati, e li circondò; quindi scambiati con quelli alcuni colpi di fucile, per cui rimaneva morto un milite, ed un altro ferito, fu incendiato il fienile, e 17 di quegli sventurati vennero abbrucciati vivi.

PISOGNE

Pisogne è posto alla sponda sinistra dell' estremità superiore del lago d' Iseo, a 43 chilometri da Brescia, 25 da Breno, di prospetto a Lovere e Castro, a poca distanza dalla foce dell'Oglio, sulla strada provinciale, 191 metri sopra il livello del mare. Grossa terra, ornata di amplissimo tempio, grandiosa torre — detta del Vescovo —, piazze spaziose, portici regolari e puliti, alcune larghe contrade, ampio porto, numerose fontane e ricche di ottima acqua. Di bella vista, od almeno agiate le abitazioni di alcune famiglie signorili; in proporzione appariscenti e commode quelle di non pochi artigiani. Ben capaci e assai decenti i pubblici alberghi; ben forniti i caffè, in ordine e ben provvedute le due farmacie.

Bella, grande, per nulla disacconcia ad un Vescovo, la casa parrocchiale, situata dietro il coro della nuova pieve. Esteso, ben esposto, pienamente acconcio all' uso, il locale del Collegio Mercanti, posto all' estremità della contrada di Porta Nuova; che nei due lati, australe ed orientale, prospetta prati e vigneti, ricchi di gelsi, ed ha innanzi a sè il magnifico panorama, formato dal lago colle vicine e lontane montagne, e l' altro ancor più magnifico a mattina, verso il monte Guglielmo. Bellissima, interamente adattata allo scopo, la sede della R. Pretura, che unitamente alla caserma della R. Finanza, occupa per intiero uno dei lati della piazza maggiore, colla facciata rivolta a mezzogiorno.

Officio postale, telegrafico e notariale; grossi negozianti in ferro, sete, panni, telerie, olii, formaggi, legname, cotoni, vini, granaglie, lino, canape, pesci salati, carni, salsumi, spezierie, stoviglie, libri e carte; altre botteghe in buon dato, fornite dei generi necessarj e commodi alla vita; numerose dogane, ampi stalli; fornai, osti, falegnami, fabbri, sarti, calzolaj, muratori, in gran numero; oltre i battelli di piccolo corso, delle 34 grosse navi, che solcano il lago, 6 appartengono a Pisogne (1); sul tener di questo copiosa la pesca delle anguille, trote, tinche, lucci, e specialmente di sardelle ed *aole*. Se agli individui, che a queste bisogne attendono, aggiungi i facchini ed i boscajuoli, hai schierata innanzi a tuoi occhi la popolazione del paese propriamente detto; perchè poco meno della metà degli abitanti della parrocchia stanno fuori, e vivono in case e casali nel piano,

(1) Se non sopravengono inpreveduti accidenti, anche Pisogne, per l' autunno 1870, avrà il suo battello a vapore.

fino all' Oglio ed alla contrada, detta Rovina, o sulla collina, sino ai luoghi denominati Dossello e Terzana, e attendono all' agricoltura; oppure nella Frazione di Govine, e sono mugnai, o addetti al forno fusorio ed alle fucine.

Nel luogo ove ora è la piazza più grande, che dicono Giardino, ornata della statua di s. Costanzo mart. protettore della Comunità — la quale statua il Maironi dice di buono scalpello —, e d'una fontana in marmo di Rezzato, eretta nel 1867, trovavasi un' ampia palude, che rendea mal sano il paese. Nel 1817, con ingente spesa, fu riempiuta di terra ed asciugata: col rinserrare poi in canali le acque stagnanti, e in tal modo costringendole a versarsi direttamente nel lago, e col ridurre a piantagioni di salci i luoghi circonvicini, si provvide abbastanza bene alla salubrità dell' aria; alla qual cosa contribuì anche il parziale abbassamento del lago a Sarnico, dove le acque ripigliano il corso, sotto il nome di Oglio. Se qualche cosa era pur anco a desiderarsi in punto a igiene, il comune desiderio fu appagato; perchè, oltre la fontana, sopra accennata, altre otto ne furon messe in quest' anno — 1868 —, senza contare quelle, che vennero poste fuori del paese, per uso degli abitanti dei casali.

Chiese. « La nuova parrocchiale, sotto il titolo di s. Maria Assunta, (1) che forma facciata alla piazza del mercato, presenta il più bel colpo d'occhio, che in questo genere si possa desiderare; ed è ritenuta a ragione una delle più grandiose chiese, che si vedono nella provincia. » — Maironi —. È posta sopra un piano mediocremente elevato, al quale si ascende per un' ampia gradinata, adorna ai lati di due fontane. Nella grande medaglia del frontone leggesi la seguente iscrizione del prevosto Morcelli:

D. O. M.
ALMAE. DEI. GENITRICI.
SIDERIBVS. RECEPTAE.
ET. CONSTANTIO. M. SACRVM.
TEMPLVM. PVB. DIGNITATIS.
CVRIA. PISONIANA.
DEDICAVIT.

(1) Eccone le dimensioni,
Lunghezza. Metri 53, 90. — Larghezza. Metri 23, 00. — Larghezza del presbiterio. Metri 15, 50. — Altezza. Metri 32, 25. — Profondità delle fondamenta. Metri 15, 00. — Spessore dei piloni. Metri 5, 00.

Ne fu posta la prima pietra il 29 settembre 1769, (1) sopra disegno, d'ordine corinzio, del bresciano Marchetti, canonico di s. Nazaro; vi fu celebrata la prima messa nel 1798. È ornata di pregievolissimi bassi rilievi in istucco del Sirena; vi dipinsero bene Santo Cattaneo, da Brescia, il quadro ad olio, rappresentante s. Fermo m., l'affresco nella grande medaglia sopra il presbiterio, dove si scorgono i 24 seniori dell'Apocalisse, e i fatti scritturali, sulle piccole medaglie, che le stanno ai fianchi; il Campi, Mantovano, la Gloria del cielo, nel medaglione, posto nel centro, fra i due finestroni maggiori, e i quattro Evangelisti, ai lati; il Sala, Milanese, nelle due grandi medaglie laterali alla Gloria del Cielo, la Presentazione al tempio e lo Sposalizio di M. V.; lo Zeni, da Verona, la cupoletta e le quattro medaglie nella cappella del Rosario, ed i misteri del Rosario stesso, intorno alla statua della Madonna. Il Poggi, nel 1835 e 36, tranne il disegno, non uguagliò gli altri, frescando il suo grande Calvario nel coro, e la pioggia della Manna, nella calotta del coro istesso. Le magnifiche stazioni della *Via Crucis*, sono del Querena di Venezia: ultimamente il nostro Guadagnini pose un bel quadro nel primo altare laterale a sinistra, che rappresenta il Transito di s. Giuseppe; vien molto lodata la testa del Santo. È dei Serassi il grandioso ed eccellente organo — di 64 registri —, postovi nel 1857. L'altare della Madonna del Buon Consiglio,

(1) La quarta domenica di settembre, di quest'anno 1869, se ne celebrò solennemente il centenario; e alla porta maggiore si leggeva la seguente iscrizione dettata dal Curato seniore.

PRIMA
CENTENARIA COMMEMORAZIONE
DEL GIORNO GRANDE
QUANDO ALLA MAESTA' DI DIO
CHE LA PRISCA PIEVE ABITAVA
PER NOI DELL' EVANGELICO LUME COEVA
MA NON CAPACE NÈ DECOROSA
DI QUESTA VASTA E SUPERBA MOLE
IN PICCIOL TEMPO ERETTA
RITUALMENTE
SAGRAVASI E FONDAVASI
LA PRIMA PIETRA
OH FEDE DE' PADRI CHE COTANTO OSAVA!

eretto per voto fatto dai Pisognesi nel 1836 (1), fu disegnato dal Vantini, ed è molto bello e ricco di dorature; riposa in arca preziosa, sul proprio altare, il corpo intiero di s. Costanzo mart., trasportato da Roma nel 1714.

La vecchia parrocchiale, detta pieve, e in antico anche s. Maria *in Silvis*, si crede dell'VIII secolo, ed è notabile per le proporzionate sue dimensioni, e pei di lei archi a sesto acuto: il gran quadro dell'Assunta, che esiste nel coro, fu dipinto dal Gandino: la chiesa fu ristaurata nel 1415, e nel tabernacolo dell'altare maggiore sono incastrate alcune pietre preziose, fra le quali un lapislazzulo (2). Vicino alla pieve è il grande cimitero, innalzato nel luogo, ove era l'anteriore bel camposanto: fu benedetto solennemente da Monsignor Vescovo Verzeri, nella visita episcopale del 1864.

Il piccolo santuario, dedicato alla Natività di M. V., costrutto nel 1630 per voto degli abitanti, che rimasero interamente illesi dalla peste, la quale disertò l'Italia, e spopolò le contrade e le Comunità finitime a Pisogne, è di buona architettura, ed ha belli e riccamente dorati stucchi.

La chiesa di s. Maria della Neve, annessa al soppresso convento

(1) Eccone l'iscrizione commemorativa, rilevata a caratteri dorati, nell'altare stesso:

DEIPARAE. VIRGINI. DE. BONO. CONSILIO.
SOSPITATRICI.
GRASSANTE. PER. INSUBRIAM. CHOLERA MORBO.
ANNO. MDCCCXXXVI.
PISONENSES.
PRAESENTI. OPE. REDEMPTI.
ARAM. EX. VOTO. D. D.

(2) Il 14 settembre 1732 tenne quì le sacre ordinazioni il Cardinale Quirini, come attesta l'iscrizione, che si legge incisa in lettere d'oro nella lapide in marmo nero, posta sopra la porta della sacristia grande.

AB. EMINEN. ANGELO. MARIA. QUIRINO. S. R. E. CARDINALI.
BIBLIOTHECARIO. ARCHIEPISCOPO. EPISCOPO BRIXIAE.
ORDINATIONE.
HABITA. DIE. XIV. SEPTEMBRIS. MDCCXXXII.
DECORATA. FUIT. HAEC. ARCHIPRESBYTERALIS.
ECCLESIA.

degli Agostiniani (1), edificata nel 1400, è pur essa di pregievole architettura, e la dipinse mirabilmente a fresco, dentro e fuori, Girolamo Romanino. Internamente, nel vôlto, si vedono i profeti e le sibille; sopra la porta grande la Crocifissione di Cristo; nel lato settentrionale l'Orazione nell'orto, l'*Ecce homo* — in deperimento —; nel lato meridionale la Fede, la Discesa al Limbo, la Cena, la Pentecoste, l'Ascensione al cielo. Esternamente, verso tramontana, l'Andata dei Re Magi a Betlemme e l'Adorazione. In un camerino, contiguo al campanile, un Cristo alla colonna e la strage degli Innocenti. Il Cristo alla colonna è stimato opera pregevolissima, ma è quasi intieramente smarrito a cagione dell'umidità. Dovunque poi sono dipinti angioletti. Due affreschi dell'interno della chiesa furono levati dal defunto pittore Speri, e si conservano nel locale del Municipio. La facciata, dipinta da pennello antico, rappresenta il così detto ballo della Morte. I. Cantù così lo descrive: « Il soppresso convento agostiniano della Madonna della Neve presenta sulla facciata il Dogma della Morte, diviso in due grandi scene: una rappresentante la temporale, l'altra l'eterna vita, ciascuna soddivisa in tre campi, e complessivamente comprende 40 figure, quasi al naturale. La Morte coronata vibra cinque freccie; ed entra primo ne' dominj suoi il papa, poi cardinali, vescovi, diaconi, ed altri sacerdoti; indi il mondo secolare, nobili e donne, portanti vasi d'oro, borse e bacili di gemme; dall'altro lato, ad uno scheletro coll'arco spezzato vengono incontro Gesù e Maria con comitiva di santi, indi re e principi e dignitarj secolari con banderuole, da cui il tempo cancellò i motti, che forse ricordavano le virtù, che li resero seguaci di Cristo; succedono altri di razza asiatica e africana, chiamati al vangelo, e sopra di essi si legge a stento

Noi spregeremo dunque li danari
Poichè con essi non possiam campare. »

Al Vallardi, soggiunge C. Cantù, pare scorgere in questo dipinto il principio ghibellino, l'esaltazione dell'autorità laica sulla sacerdotale, e la crede opera del Borgognone.

A queste chiese aggiugni l'oratorio di s. Girolamo il dottore, nella contrada detta Rovina, della famiglia Damioli; la recente chiesetta di M. V. Addolorata, nel casale chiamato Casino dei Baglioni,

(1) La chiesa è anteriore al convento, il quale fu edificato solamente nel 1580, quando il Cardinale s. Carlo Borromeo, nella visita apostolica, obbligò la Comunità di Pisogne ad introdurre due ordini religiosi, uno di possidenti, l'altro di questuanti. Per gli Agostiniani fu edificato il convento di cui ora si tratta; i Cappucini furono installati nella casa, che si disse Ospizio, e che ora serve di caserma ai RR. Carabinieri. La sala, ove presentemente si tiene la prima scuola elementare, erane la chiesa.

e la cappella del Collegio. La soppressa chiesa di s. Clemente ora serve di prigione mandamentale. Il parroco ha il titolo di arciprete vicario Foraneo Plebano, e la sua giurisdizione si estende su tutte le parrocchie del Comune, ciò è dire Fraine, Gratacasolo, Grignaghe, Sonvico e Toline.

Istruzione. Oltre le pubbliche scuole primarie pei maschi e le femmine nel capoluogo e nelle singole Frazioni, ve ne sono due private, una festiva per le fanciulle; ed una serale per gli adulti a Pisogne, Grignaghe, Gratacasolo e Toline.

Il benemeritissimo sacerdote Giacomo Mercanti, con suo testamento del 1818, istituiva le scuole di grammatica latina; lasciando a tale uopo la casa, ch' egli abitava, e un grande stabile nel luogo, chiamato Dossello, sulla collina; e così ebbe origine l' istituto scolastico, col nome di Collegio Mercanti. Le scuole erano attivate nel 1819; durante il 1829 il governo austriaco le approvava; e il governo nazionale le ha confermate nel 1861. Alle classi di grammatica latina furono aggiunte in seguito l' umanità e la rettorica; di poi le classi elementari; nel 1852 le scuole di musica, disegno e canto; ultimamente le tecniche. Nel 1854 il locale fu notabilmente ampliato; ed ora con tutta verità si può dire, che fra i locali della provincia e dei luoghi vicini, è fra i meglio adattati all'uso di Collegio: e mentre io scrivo si dà l' ultima mano alla facciata, di cui in quest' istesso anno è stato adornato, per oblazioni di varie famiglie del paese.

Istituto di Beneficenza. Anche Pisogne possiede la cosidetta Congregazione di Carità, colla rendita annua di lire 2500: delle quali 500 si dispensano annualmente ai terrazzani di Fraine, in pane, cacio e sale, il giorno del sabato santo; le 2000 si erogano in medicinali e soccorsi agli infermi ed ai poveri. Si aggiunsero poco fa il legato Corna, di austriache 2000 di capitale e il legato Brichetti, della rendita di 1000 lire austriache annuali. Arrogi altri due legati Brichetti, ciascuno di austriache 500, da erogarsi in beneficio de' poveri, a beneplacito del parroco locale, in ogni anno.

IL COMUNE. È formato dalle seguenti distinte parrocchie:

Pisogne, con abitanti	2161	Grignaghe, con abitanti	485
Gratacasolo »	811	Toline »	301
Fraine »	517	Sonvico »	92

La popolazione ascende a 4012 abitanti (1) — nel 1845 furono 3157,

(1) La cifra diversa degli abitanti delle parrocchie e del Comune proviene da questo, che 150 individui della parrocchia di Pisogne sono soggetti alla Comunità di Costa Volpino; e della popolazione di Gratacasolo 135 appartengono al Comune di Piano, 35 a quello di Rogno, 35 a quello di Costa Volpino.

e nel 1861 3542 — (1). Venti Consiglieri formano il Consiglio Comunale; e la Giunta è composta del Sindaco e di quattro Assessori.

La Valle Finale, poi le linee dorsali dei monti Aguina, Agolo, Palmaruccio e Guglielmo separano la Comunità di Pisogne dai Comuni di Vello e Zone; le Colme dalla Valtrompia; discendendo poscia nella pianura, la unisce alla Valcamonica il territorio di Piano Camuno; una linea convenzionale, il fiumicello Ogliolo e il lago la dividono dalla provincia di Bergamo. Questo vasto territorio è diviso in piano, collina e monte. Il piano propriamente detto è per intero coltivato a grani, gelsi e salci; poi dal lago e dalla strada provinciale alle colline vengono prati, vigne, gelsi, campi e frutta d'ogni specie. La collina ha pochi campi, bensì ancora vigne, gelsi, frutta, prati, interrotti da ampi castagneti e boschi di legne cedue. Oltre i 650 metri dal livello del lago comincia il monte. Anche ivi intiere selve di castani da frutto, campi, specialmente a patate, estesissime praterie e boschi. Sulle stesse vette delle montagne sono ricchi pascoli, dove a cielo scoperto dimorano gli armenti nella stagione estiva; e alcuni luoghi, inacessibili al bestiame, danno discreto fieno, che dicono selvatico, tagliato e trasportato con non piccolo disagio e pericolo. Cosichè tutto il territorio, salvo pochi luoghi e insignificanti, dove a cagione del troppo erto pendio non può fermarsi stabilmente il terreno, è tutto suolo produttivo.

PRODOTTI DEL REGNO VEGETALE

Frumento . . .	Ettolitri	500	a lire	22, 00	Tot.	L.	11, 000
Segale	»	100	»	14, 00	»	»	1, 400
Grano turco . .	»	5495	»	15, 00	»	»	82, 425
Patate . . .	Quint. metr.	3000	»	6, 00	»	»	18, 000
Vino	Ettolitri	1500	»	30, 00	»	»	45, 000
Castagne . . .	»	5000	»	10, 00	»	»	50, 000
Ortaglie . .	Quint. metr.	1500	»	20, 00	»	»	30, 000
Foglia gelsi . .	»	5500	»	10, 00	»	»	55, 000
Foraggi . . .	»	20000	»	4, 00	»	»	80, 000
Pascoli	»	13000	»	1, 25	»	»	16, 250
Legne . . .	Metri cubici	10000	»	3, 50	»	»	35, 000

(2) Non contando i molti, che nella notte 31 dicembre erano assenti, specialmente fra i mandriani. Si trovavano pure nelle Romagne un 60 fra ufficiali e militi della guardia nazionale, facenti parte del battaglione mobile del nostro Circondario.

REGNO ANIMALE

Buoi	40
Giovenche	1519
Pecore	2000
Capre	2000
Cavalli	101
Asini	51
Muli	30
Majali	1500

Le api sono coltivate in piccola quantità, e solamente in alcuni luoghi sul monte; nel piano e in collina sono sparite quasi per intiero. Il baco da seta è allevato con assidua cura e in non piccole proporzioni; annualmente si fanno schiudere dalle 600 alle 700 once di semente, parte trasportata dal Giappone, parte confezionata nel Comune. Si può calcolare la rendita, negli anni eccezionali in cui ci troviamo, a 16 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia. Di più alcuni negozianti speculatori dispensano ogni anno a prodotto, non solo in Valcamonica, ma anche nelle provincie di Brescia, Bergamo e Cremona, un 2000 oncie, tra cartoni e seme riprodotto.

REGNO MINERALE

Miniere di ferro spatico, nei luoghi detti Quattro Ossi e Valle di Rizzolo (1), che appartengono a diversi proprietarj. Cave di gesso, o solfato di calce, a poca distanza dall'abitato di Pisogne, sulla riva del torrente Trobiolo. Cave di pietra da macine siliceo-verdi, arenaria rosastra e d'argilla rossa, nella Frazione di Gratacasolo. Nel piano grande si

(1) Ne' remoti tempi esisteva quì un forno fusorio, detto Sabbatino, perchè il sabbato sera cessava, e non veniva riacceso che il lunedì mattina. Venuti meno i carboni de' boschi vicini, dovendosene provvedere in altri Comuni, e non v'essendo la convenienza a tradurli fino lassù, fu abbandonato il forno Sabbatino, ed edificatone un altro in Govine superiore, che è quello detto forno vecchio. Più tardi, un' altra società eresse il forno, denominato nuovo, in Govine inferiore: poi le due società si fusero insieme, ed anche il forno vecchio di Govine fu destinato ad altro uso. Al forno, alle fucine ed ai molini, esistenti in questa Frazione di Pisogne, serve l'acqua, che in abbondanza sgorga dalla viva roccia, sul pendio del monte, e mai non viene meno. Donde venga quest' acqua nessuno lo può sapere; l'opinione più probabile si è, che nel seno della montagna se ne trovi un gran serbatoio, alimentato dallo squagliamento delle nevi e dalle pioggie. Alla distanza di nove chilometri da questo luogo, ad eguale altezza, sopra il paese di Marone, pur dalla viva roccia, esce un'altra valle; la cui acqua, esaminata dai tecnici, fu trovata identica con questa nostra. È bella la cascata sopra Govine; ed è resa più pittoresca da due altre cascatelle, laterali alla principale, che scendono dai monti sovrastanti. Ne terremo parola quando descriveremo il lago d' Iseo, nel Libro IV.

trova un' eccellente torbiera, dell' estenzione di 50 ettare di superficie, e due metri di profondità.

INDUSTRIA

Il ferro delle miniere, colato nel forno di Pisogne, produce annualmente 15,000 quintali metrici di ghisa mista, la quale, a lire 15 al quintale, rende lire 225,000. Tre mila quintali di questa ghisa è lavorata sul luogo in tre fucine grandi, con 9 operai; e in cinque altre fucine, a piccolo fuoco, nelle quali s'impiegano 15 operai, si riducono in ferro di commercio. Il prodotto si calcola di lire annue 130,000: la rimanente si spedisce in altre fucine fuori del Comune. Il ferro ridotto in acciajo, verghe, ferri da taglio, zappe, badili, si smercia in Lombardia, nei Ducati, nelle Romagne, in Toscana, ed ora anche nella Venezia; in questi ultimi tempi si fornirono lamine per la fabbricazione delle canne da fucile al R. arsenale di Torino, ed a quello di Gardone, in Valtrompia. Non credo cosa fuor di proposito fare speciale cenno in questo luogo della fucina a riverbero per la confezione dell'acciajo, ottimo a fabbricarne rasoj e sciabole, della ditta Damioli, ora rappresentata dal signor Silvio Damioli, proprietario, premiato nel 1857, colla medaglia d' oro dalla Società d' Incoraggiamento per l' Agricoltura e l' Industria, in Bergamo, per campioni in ferro fuso ed acciajo; colla medaglia d' argento dal Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, in Milano, nel 1863, per produzione di ferraccio cristallizzato; colla medaglia di bronzo, all'Esposizione Italiana, in Firenze, del 1861, come espositore di minerali di ferro, ghisa e ferro lavorato; colla medaglia di bronzo dal nostro Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio, per campioni di ferro, presentati all' Esposizione universale di Londra, nel 1862; colla Menzione Onorevole dal Giurì internazionale dell'Esposizione universale di Londra, 1862; colla Menzione Onorevole dal Giurì dell' Esposizione universale di Parigi, del 1867, per campioni in ferro.

Dalle sei cave di pietra verde e arenaria rosastra si traggono annualmente un 150 macine, il valore delle quali, a lire 60 l'una, ascende a lire 9000. Si aggiungano a queste macine le altre d' argilla rossa. Si spediscono nella Lombardia, Venezia, Ducati, Romagne, Spagna, Levante e Stati Uniti d' America.

Le cave di gesso rendono un prodotto annuo di lire 21,000, ripartito come segue:

Gesso di fabbrica	Quint. metrici	13,500	a lire	1. 00	13,500
Gesso d' ingrasso	»	3,000	»	1. 00	3,000
Gesso per la fabbrica della carta	»	1,800	»	2. 50	4,500

Si smercia nel Lombardo-Veneto, Trentino e Ducati; quello di ingrasso nelle pianure bresciane.

Le filande appartengono tutte alla parrocchia di Pisogne, eccettuata quella di F. Bertoli, che è posta in Toline. Sono proprietà delle Ditte:

CORNA, *con bacinelle* . . .	44	SANTI BERNARDO, *con bacinelle*	12
RIZZI » . . .	26	FEDERICI » .	8
ZANARDINI » . . .	22	SANTI GIAMBATTISTA » .	8
GIORDANI » . . .	16	SOARDI » .	6
BERTOLI » . . .	15	TRIVULZI » .	6

Sommano complessivamente a 163 bacinelle, a metodo ordinario. Non tutte furono in attività nell' anno 1868, a cagione principalmente del prezzo eccessivo dei bozzoli. La seguente tavola mostra la

TRATTURA DELLA SETA NEL COMUNE DI PISOGNE L' ANNO 1868

DITTA	Num. delle bacinelle	Durata della Trattura	Quantità dei bozzoli	Quantità media dei bozzoli impiegati per ottenere un miriagr. di seta.	Prezzo dei Bozzoli per miriagr.		Prezzo medio della seta greggia per un miriagr.	
		Giorni	Miriagr.	Chilogr.	Lire	Cent	Lire	C.
CORNA GIOVANNI	44	88	1600	170	70	00	1280	00
RIZZI NICOLA E LUIGI	26	92	800	170	70	00	1280	00
ZANARDINI PIETRO	22	92	800	170	70	00	1280	00
GIORDANI PIETRO	16	85	500	170	70	00	1280	00
BERTOLI FRANCESCO	15	80	400	170	70	00	1280	00

INDUSTRIE MINORI

I telai pei tessuti di lino, cotone e canape, sparsi nelle case private, sono 65, così divisi:

Pisogne, . *telai*	24	Gratacasolo, *telai*	9
Grignaghe »	12	Toline . . »	9
Fraine . . »	10	Sonvico . »	1

Sette molini per grani, una conceria di pelli, una cava di tufo per fabbriche e abbellimento di giardini (1).

(1) Le notizie riguardanti le pitture, i prodotti, le industrie, il commercio e il numero degli abitanti furon tratte dalla statistica officiale del Comune, compilata da apposita commissione.

Inondazioni. Nella notte del 14 al 15 agosto 1850, e il 26 e 27 novembre dello stesso anno, il Trobiolo e le valli della Rovina e di Gratacasolo, ingrossate da straordinarj scrosci d'acqua, straripparono con grande impeto, e recarono alla campagna — in Gratacasolo anche alle abitazioni — un danno di 150,000 lire; e per rifare le arginature travolte, e aggiungerne altre per maggior sicurezza, si spesero dai privati, dai consorzj e dal Comune 90,000 lire. Il solo beneficio parrocchiale di Pisogne, nelle sue terre poste nel tenere di Gratacasolo, sofferse un detrimento di 15,000 lire.

Frazioni. Fraine siede sul pendio del monte, alle cui falde scorre la valle di Gratacasolo, nel versante verso la Valle Camonica, e perciò senza sole nella stagione del verno; con ampio territorio a prati, pascoli, castagneti e boschi, con pochi campi seminati a biade; vi è in fiore l'allevamento del bestiame, specialmente bovino. Ha bella chiesa parrocchiale, intitolata a s. Lorenzo m., sussidiata da un santuario, detto s. Maria di Longhe, e da una cappella nel luogo, denominato Passabocche, di proprietà Damioli.

Gratacasolo giace in luogo ameno, sulla valle dello stesso nome con territorio quasi tutto piano, e fertile in cereali, vino, gelsi e frutta. La parrocchiale è consacrata a s. Zenone v.; negli ultimi anni il Volpi vi pose un bel quadro. Gratacasolo sofferse gravissimi danni nel 1850. Avea ne' tempi antichi una rocca, abitata dai Gratacasolei, signori della terra; non ne rimane che parte delle mura con una torre, ora in rovina, nel mezzo.

Grignaghe è situato all'aperto sulla falda montuosa, sopra Pisogne. Ha amplissimo territorio con prati, boschi, pascoli, castagneti ed anche campi, coltivati per intero a patate, che sono in voce di molta bontà. Anticamente era villaggio ricco di popolo e di commerci in ferro, passati poi coll'andar del tempo in dominio de' Pisognesi. Vi eran parecchie famiglie possenti, delle quali rimane memoria nelle case, da esse abitate. La peste del 1630 lo spopolò intieramente; una piccola cappella, nel luogo detto Morti dell'Albareto, distante dal paese circa un chilometro, attesta la grave sventura: vuole la tradizione si salvassero sole cinque persone. Reggeva allora questa parrocchia D. Pietro dei Vescovi, da Vione, che rimase pur esso vittima del contagio. Qui pure si alleva molto bestiame grosso e minuto. È dedicata a s. Michele Arcangelo la sua bella parrocchiale, ristaurata nel 1801, posta in luogo elevato, donde si gode mirabile prospettiva. Possiede alcuni quadri di pregio, segnatamente quello di s. Sebastiano m. Ha sussidiarie la cappella di s. Dorotea, l'antico cimitero; la chiesa di s. Rocco, che serve di parrocchia nella stagione invernale, riedificata nel 1864; la chiesa di s. Vittore, nella contrada di Pontasio, e quella di s. Pietro apost., in Siniga. Le miniere del ferro sono entro la Vicinia di Grignaghe, e lavorano in esse molti de' suoi abitanti.

Sonvico sta su amena collinetta, aderente alla montagna, sulla strada che mette a Fraine. Il suo territorio è piccolo, con boschi di castagne, prati, alcuni campi a cereali, qualche vigneto e pochi gelsi. La parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino vescovo.

Toline è posto sulla strada del lago, tra Pisogne e Vello. Il suo suolo è fertile in biade, gelsi, vigneti, prati, castagneti e boschi. Gli abitanti sono agricoltori, pescatori e boscajuoli. Sebbene nell' inverno il paese sia privo di sole, tuttavia le frutta vi maturano più presto che nei luoghi circonvicini, riparato com' è dalle ore di marzo. La parrocchiale, che ha per patrono s. Gregorio Magno, è di buona struttura, ed ha sussidiario il piccolo santuario di s. Bartolomeo A. sulla collina.

Il Maironi così conchiude la sua descrizione di questo Comune. « Pisogne era feudo del Vescovo di Brescia, che sino dal 1205 vi tenne il suo commissario; ma nel 1462, con istrumento 4 dicembre, la Comune acquistò dal Vescovo tutti li suoi stabilimenti e diritti, dandogli in pagamento il grandioso stabile di Bagnolo, nella provincia bresciana, da essa Comune acquistato per tale oggetto dalla famiglia Buono, erede del fu G. Valgoglio, cittadino bresciano. Bartolomeo Malipiero, Vescovo di Brescia, fu quello che stipolò tale permuta, riservandosi la torre grande, che esiste nella piazza del mercato, per memoria dei diritti, che fino a quell'epoca ebbe il Vescovo su questo villaggio. Li documenti autentici si conservano nell'archivio comunale. Questa torre, di scalpellato macigno, è di forma quadrata, alta metri 30, 60, e larga per cadauna facciata metri 7, 10. e a' quei tempi dovea essere un baluardo inespugnabile. Altra torre, detta torricella, esisteva nella contrada di s. Clemente, a fianco della predetta torre grande; anche questa era quadrata, più bassa, ma forte. Il torrazzo, a quell'epoca luogo di residenza del commissario vescovile, esiste pure nella piazza Mercato. Eravi un piccol castello, in cima alla piazza stessa, che fu demolito dopo la metà del secolo scorso, e ridotto in caseggiati regolari. La Rocchetta, forte, che per la sua elevata posizione dominava il lago, fra Pisogne e Govine, serve ora di abitazione ai coltivatori di quella collina. In Sonvico esisteva un forte castello, che ora in parte è diroccato.

« Grataeasolo avea una rocca, detta Beata, sopra scoscesa rupe, ed esiste tutt' ora parte delle sue mura, ed una torre in mezzo; monumenti tutti questi de' bellicosi passati secoli. Poco fuori di essa contrada avvi una pianura, chiamata Castrina, anticamente *Castrum*, ed ivi si ha luogo a credere che sian nati varj fatti d'armi, per la quantità dei cadaveri, che vi si rinvengono sepolti, alcuni anche in casse di pietra, entro le quali si trovano pezzi d'armi da taglio e stili, corrosi dalla ruggine. Questa scoperta ebbe a fare, non ha guari il signor G. Cornа ne' suoi fondi in quelle vicinanze. Siffatto avvenimento, e molto più quanto sul fervore del popolo Camuno nelle rinomate civili fazioni de' secoli XIII e XIV ci riportano le vecchie cronache,

rendono probabile la congettura che Pisogne fosse la borgata, nella quale segnatamente seguissero le spietate zuffe tra guelfi e ghibellini di quei contorni. Essa contrada di Gratacasolo era una delle più ragguardevoli del Comune, e signoreggiata dalla famiglia cospicua dei Gratacasolei, che diedero nel secolo II.° due martiri alla chiesa bresciana, Antonio e Sapritio. »

PONTAGNA

È piccolo Comune, situato a 13 chilometri da Edolo, sulla riva destra dell'Oglio, colle case disposte sulle due sponde, congiunte fra loro da un ponte, e confina con Temù, Villa Dalegno e Pontedilegno. La strada regia attraversa il paese, e da esso partono per la campagna, i monti e limitrofi villaggi, altre cinque strade comunali, ben disposte e tenute. La campagna è seminata a segale, orzo, frumento, patate, lino, canape e legumi. Il fieno è il prodotto principale; si taglia due volte, e con esso si allevano molte giovenche — 123, oltre 250 pecore —, che rendono molto in burro e cacio, associandosi i mandriani per la coagulazione del latte. Vi si coltivano scarse api e con poco successo. Dei 219 abitanti piccol numero attende alla cultura della campagna, la maggior parte sono operai, ed emigrano nella stagione del verno. Nel giorno 9 settembre di ogni anno si tiene ivi frequentatissima fiera di bestiame. Un incendio del 1857 recò qualche danno al paese, nel quale esiste una congregazione di carità, di tenue rendita. Questo Comune è soggetto alla parrocchia di Villa Dalegno; ed ha una chiesa sussidiaria, dedicata alla Natività.

PONTE DI LEGNO

È l'ultimo Comune della Valle, nella parte più alta, ove essa confina col Trentino. Si divide in tre parti: Ponte di legno, Precasaglio e Pezzo. Ponte di legno è in pianura, alle radici del Tonale, a 16 chilometri da Edolo, 1250 metri sopra il livello del mare; e il suo territorio produce segale, frumento, orzo; possiede ampie praterie, che si estendono sulle falde del monte, frastagliate di boschi, e fornite di casolari per ricovero del bestiame. Se ne alleva in quantità tra grosso e minuto, anche per mettersi in commercio: e quindi i suoi 1870 abitanti — nel 1845 erano 1713 — attendono in modo speciale alla pastorizia: commerciano eziandio di carni salate, e alcuni lavorano in una conceria di pelli, e in 8 fucine per la riduzione del ferro, per la confezione di istrumenti rurali e ferri da taglio. Da Ponte di legno

parte una strada, che per il passo del Tonale — 1976 metri — mette nella Valle di Sole, ed un sentiero, che, valicando la Forcellina di Montozzo, conduce nella Valle del Monte, pur nel Trentino. La parrocchiale, col titolo della SS. Trinità, è bella, ornata di stucchi, e fornita di buone incisioni in legno, tra le quali l'altare maggiore e l'ancona: dipende dalla vicaria di Vezza. Ha sussidiarie la chiesetta di S. Maria, l'antico santuario di s. Apollonia, e l'oratorio di s. Gio. Battista, nella contrada Zoanne.

Frazioni. Pezzo è l'ultima parrocchia della Valle, posta in mezzo a due fiumicelli, che formano la Frigidolfa, la quale, unita al Nercanello, proveniente dal Tonale, dà origine all'Oglio. Pezzo sta sulla cima d'un monte tutto a prati; alle faldi ha eziandio alcuni campi a segale ed orzo. La parrocchiale, affatto moderna, intitolata a s. Lucia, dipende dalla vicaria di Vezza.

Precasaglio siede sulla riva destra dell'Oglio, sotto Pezzo, in suolo alpestre, con prati, pascoli e boschi; pochissimo terreno è seminato a segale ed orzo. La parrocchiale è della vicaria di Vezza, ed onora per suoi patroni i ss. Fabiano e Sebastiano. In questo territorio trovasi una sorgente d'acqua minerale, che secondo ogni probabilità è identica con quella di Pejo, nell'opposto versante del Trentino; ma vi penetra l'acqua della Frigidolfa: e per ovviare a tale inconveniente fa duopo di scavi dispendiosi.

PRESTINE

Prestine è situato 5 chilometri a sud-est di Breno, in regione alpestre e solitaria, nella Valle, che da esso prende il nome, alla destra del torrente Grigna, scendente dalla giogaja, che chiude a levante la Vallata. Passa ivi la strada, che scende in Valsabbia pel passo di *Crus Domine*. Il paese è fornito di acqua potabile eccellente; e due valli, scorrendo entro il Comune, mettono in muovimento due fucine per la riduzione del ferro, due molini pel grano ed una sega del legname. La campagna vien coltivata a frumento, grano turco, patate e fieno; non vi manca qualche vigna, che dà vino di qualità inferiore, e veggonsi pure alcuni gelsi: le frutta vi riescono eccellenti. La locale società degli Antichi Originarj possiede molti boschi, specialmente cedui: e nelle montagne dei privati crescono abbondanti pascoli, i quali nell'estate servono ad alimentare numeroso bestiame grosso e minuto, condotto anche da altri paesi. La popolazione sana laboriosa, vivace e pia, ascende al numero di 600 abitanti — nel 1845 erano 422 —, e trae il suo vitto dall'agricoltura, dall'allevamento del bestiame — 250 giovenche, 100 pecore e 300 capre —, dalla

educazione dei bigatti, dalla vendita delle legne confezionate in carbone, e dalla coltura di piccola quantità di pecchie. Le strade comunali sono relativamente comode, ben tenute, e quasi per intiero selciate.

Anticamente il paese era più vasto; ma nell'estate del 1634, caduta dal monte una frana, e arrestata per tre giorni la valle, l'acqua potè finalmente superare gli ostacoli; e irrompendo poi con impeto istantaneo, distrusse in poco tempo presso che tutto il paese, atterrando anche la casa comunale, quella del parroco e la chiesa; onde il caseggiato attuale fu fabbricato posteriormente; e accanto alle case si vede tuttora una frana, causata in quell'occasione. Prestine possiede una congregazione di carità; ed oltre le scuole comunali, vi furono attivate due scuole serali, una pei maschi adulti, l'altra per le femmine.

La chiesa parrocchiale sta in fondo al paese, ed è soggetta alla vicaria di Cividate. Fu eretta dopo la irruzione, sopra accennata; nell'ultima domenica di agosto 1669 ne seguì la consacrazione, e fu dedicata a s. Apollonio, Vescovo di Brescia. Alquanto lungi dal paese, sulla sommità di una roccia, che discende a picco, trovasi una chiesetta sussidiaria, sotto il titolo della Natività di M. V., di antichissima fondazione, le cui due campane furono fuse in paese. La società degli Antichi Originarj mantiene a proprie spese un cappellano, coadjutore al parroco. Sopra un'alta rupe si ravvisano tuttora le vestigia d'un castello, cui la tradizione attribuisce ai tempi del paganesimo; e si crede che il paese fosse chiuso da porte.

Nel Comune sono due cave, una di calce, l'altra di gesso, ottimo pei lavori di scultura e di basso rilievo: sopra un monte scaturisce un'acqua medicinale, che contiene magnesia, ferro e zolfo. Vi esistevano anticamente miniere di ferro, delle quali vedonsi ancora le traccie, come pure della relativa strada; e, vicino all'abitato, una fornace di tegole, che anche adesso dà il nome al luogo. Per motivo ignoto, nei tempi andati, questo Comune si reggeva da sè, con proprie leggi, e niuna parte avea nell'amministrazione generale della Valle.

La società degli Antichi Originarj è proprietaria di quasi tutti i boschi esistenti nel territorio della Comunità; ne tiene apposita amministrazione, con ispeciali statuti; ne divide ogni anno le entrate fra i compartecipi — due terzi circa degli abitanti —: e un terzo ne assegna alle *teste*, un terzo alle *anime*, l'altro all'estimo de' socj. Si osservi qui per la retta intelligenza, che gli uomini, quando hanno oltrepassato i 13 anni, nel rispettivo riparto sono considerati *teste*, e quelli non giunti al tredicesimo anno, unitamente a tutte le donne si considerano *anime*. Nel 1867 le famiglie, componenti il Comune, erano 136; i cognomi predominati sono Tottoli per una terza parte, Trombini per una sesta, e per una settima Monchieri. Si noti, che i cognomi Tottoli e Trombini non si trovano in verun altro paese, fuorchè a Prestine. Per la strada del lago contribuì 1200 lire.

SANTICOLO

Sta nella Valle secondaria di Corteno, 5 chilometri a ponente di Edolo, in posizione piuttosto infelice, perchè nell' inverno rimane privo di sole. Per la strada da Pisogne a Marone spese lire 1229, 98. I terreni per la massima parte sono tenuti a prati, pascoli, boschi cedui e resinosi; i pochi campi producono segale, grano turco, patate, e in poca quantità grano saraceno, orzo e frumento. La lana, tolta quella che serve ai bisogni del popolo, si smercia nell' agro bresciano e bergamasco. Una valle, che passa nell' abitato, e sbocca nell' Ogliolo, anima due molini del grano. I suoi 315 abitanti sono addetti quasi intieramente alla coltura della terra ed alla cura del bestiame — 245 giovenche e 600 tra pecore e capre —. Pochi esercitano l' arte del muratore. La parrocchiale, sotto il titolo di s. Giacomo apost., si crede del 1400; fu ristaurata nel 1822, ed è della vicaria di Edolo e Mù. Vi esisteva anticamente un forno del rame, nella località di Lezzola.

SAVIORE

Questo estesissimo Comune è formato da tre parrocchie: Saviore propriamente detto, Ponte di Saviore e Valsaviore, tutte e tre in luogo più o meno elevato dal fondo della Valle; il capoluogo è Saviore, a destra del ramo della Poglia, che esce dai laghetti Salarno e Masino; a 2 chilometri da Cevo, e 19 a sud-est di Edolo. Il territorio è discretamente ferace, e abbonda principalmente di fieno: vi si raccoglie frumento, patate, segale ed orzo: vi sono pure selve popolate di piante d' abete e larice, di proprietà comunale. Gli abitanti in numero di 1465 sono nella massima parte agricoltori, mandriani e pastori, possedendo un 1065 giovenche, 994 pecore, 135 animali da soma e 200 capre; molti sogliono emigrare per varj mesi dell' anno, per procacciarsi il vitto altrove: nel 1845 la popolazione era di 1091 anime. Il 29 aprile 1651 un orribile incendio distrusse presso che intieramente questo paese, riducendo in cenere anche i documenti, esistenti nell' archivio comunale, per cui non rimane veruna antica notizia. La parrocchiale di Saviore, in cui si onora come tutelare s. Gio. Battista, costrutta nella seconda metà del secolo XVIII, è di bella architettura, ed è fiancheggiata da un campanile in pietra lavorata, eretto nel 1852; è opera del Palma il quadro dell' altare maggiore. È sussidiata da due altre chiese, di s. Antonio di Padova e di s. Rocco. Il parroco porta il titolo di arciprete vicario Foraneo.

Frazioni. Ponte di Saviore è una parocchia di 226 abitanti; nel 1819 ne avea solamente 126. La posizione infelice del piccolo villaggio, nei monti che costeggiano da levante questa Valletta, priva del sole per un terzo dell' anno, pare quasi non ammettere tale aumento di popolazione. Segale, orzo e fieno sono i soli prodotti di quell' ingrato terreno. Vi si alleva bestiame minuto. La chiesa, eretta in parrocchiale dal Vescovo Marino Giorgio, nel 1603, è intitolata a S. Maria Assunta; dipende dalla vicaria di Saviore.

I prodotti di Valsaviore, altra frazione, sono orzo, segale, fieno, patate e pascoli; qua e là vedonsi boschi cedui e d'alto fusto. La parrocchiale è dedicata a s. Bernardino, di assai buona architettura; e l' ancona dell' altare maggiore fu dipinta da mano maestra. Dipende dalla vicaria di Saviore. Una parte del Comune s'avvanza nel Trentino.

In questo Comune il naturalista potrà osservare nella montagna Mager un marmo di fondo bianchissimo, strisciato in rosso; sul monte Dos, dove è un passo pel Trentino, certe granate, che si dicono imperforabili per la loro durezza; e in altra vicina montagna cristalli di rocca. È tradizione che anticamente esistesse un castello nel luogo, denominato Dosso Merlino, sotto il paese di Saviore; e sembra vera questa tradizione, perchè anche al presente, smuovendo ivi il terreno, si rinvengono frantumi di terraglie, carboni e sassi lavorati, non che tombe con entro ossa umane.

SELLERÒ

È posto a un 19 chilometri da Edolo, a poca distanza dalla via nazionale, alla quale è unito mediante buone strade. Due torrenti, solcati l' uno e l' altro da un ponte in pietra, scorrono in questo Comune: il Re, che attraversa Sellero; la valle, detta del Desbò, passa presso Novelle. Il Re, sebbene abbia una robusta arginatura a difesa dei prati della Scianica, pure straripò più volte; e negli anni 1860 e 61 distrusse prati e campi, recando un danno di circa 20 mila lire. La parte piana è coperta da prati, che danno un 70 mila miriagrammi di fieno; i campi in collina producono annualmente 500 ettolitri di segale, 200 di frumento, 300 di grano turco, 500 di grano saraceno, e quintali 1000 di patate. Tempo fa raccoglievasi ivi buona quantità di uva; ora la crittogama ha recato grave danno anche alla vite. Vi prosperano assai i gelsi, a cagione della natura *silicea* del terreno. Là dove termina la collina e comincia il monte, si ammira un castagneto assai vegeto, dal quale si raccolgono ogni anno non meno di 2000 quintali di castagne sceltissime. Il valore dei boschi, che costituivano negli anni passati una delle principali fonti della ricchezza comunale, va diminuendo a cagione dei furti e del pascolo vago. Di

ottima qualità sono le poma, le pere, le pesche, le prugne, i fichi; vi si allevano bigatti ed anche api in non piccola quantità. Delle antiche miniere del ferro non si vedono che le vestigia; tre molini del grano lavorano senza interruzione; uno però è di poca importanza.

Gli 860 abitanti si dedicano all' agricoltura ed all' allevamento del bestiame — 200 animali bovini, 300 pecore, 500 capre, 50 majali —. Dopo il raccolto delle castagne si verifica ivi una parziale e breve emigrazione di uomini, che si recano nel Bresciano e nel Cremonese a cambiarvi le castagne con grano turco; all' epoca dei bigatti poi, una metà della popolazione si porta nella Francia-corta a sfrondare gelsi, spigolare frumento, e dar opera ad altri villerecci lavori. Un pio legato, della rendita di 500 lire annue, viene impiegato a beneficio degli infermi poveri del Comune; un lascito privato di 200 lire sussidia la scuola de' fanciulli in Sellero.

Il capoluogo, Sellero, va superbo d' un magnifico tempio, eretto sul disegno di quello di Pisogne, ma di men vaste proporzioni; cominciato nel 1785, ebbe l' ultima mano sul principio del nostro secolo. L' altare maggiore, in marmo, ha la tribuna ornata di alcuni lapislazzuli; l' ancona, che rappresenta l' Assunzione di M. V., è di discreto valore; sono meritamente stimate le sedie, opera dei Pietroboni. Nella chiesa sussidiaria di s. Desiderio, da cui dipendeva anche Novelle, staccato nel 1640, è degna di osservazione la tavola dell' altare maggiore, giudicata dagli intelligenti di molto merito; se ne ignora l' autore. È pure stimato un affresco, rappresentante la Madonna. Il parroco dipende dalla vicaria di Cedegolo.

Novelle, che dista da Sellero 2 chilometri, o in quel torno, ha l' aspetto poco florido, le strade anguste, le case rustiche ed insufficienti a contenere la popolazione, che rapidamente va crescendo. Le muraglie delle abitazioni presentano le traccie d' incendj, l' ultimo de' quali, avvenuto nel 1760, distrusse metà del paese. La parrocchiale con 4 altari e 3 cappelle, è intitolata a s. Giacomo apost., e nulla in essa attrae gli sguardi dell' osservatore, tranne alcune pitture ad olio, di qualche pregio. È sussidiata da un' altra chiesa, col titolo del Patrocinio di M. V., compiuta l' anno 1760. Anche il parroco di Novelle è soggetto alla vicaria di Cedegolo.

Nell' interno di Sellero si osservano gli avanzi d' una torre; e a breve tratto sopra di esso si crede esistesse un castello: le traccie, che vi si riscontrano, autorizzano tale credenza, benchè nessuna memoria la confermi.

Scrive il Maironi, che nel monte Carona trovasi un solfato di magnesia, di carattere analogo a quello d' Inghilterra, tanto usato in medicina, ma alquanto più blando. Lo scoprì il canonico Cattaneo di Edolo, valente naturalista, e n' ebbe in premio la medaglia d' argento. Avuto riguardo però al poco costo della magnesia ed alla tenue quantità, che se ne trova, non torna conto scavarla.

SONICO

Questo grosso Comune consta di tre parrocchie: Sonico, Rino e Garda. Delle sue 58,997 pertiche di superficie, 18,961 sono coperte di sassi, nude rupi e ghiacciaje perpetue. Sonico siede sul declivio dei monti, a sinistra dell'Oglio solcato dal ponte Dazza, circa 3 chilometri da Edolo. Oltre la strada regia, lunghesso il fiume, un'altra via nel territorio di Mù staccasi dalla suddetta, entra in Sonico, e progredisce, in mezzo alla campagna, alla contrada di Rino; e di là, in mezzo a castagneti, comunica colla Frazione di Garda. Questa Comunità contribuì per la strada del lago 1710 lire. Sul monte, denominato Baitone, esiste un laghetto, della lunghezza d'un chilometro, nel quale si prendono pesci di eccellente qualità, e le cui acque, unite a quelle, che scendono dal monte Miler, del Comune di Berzo-Demo, danno origine al torrentello Remulo, il quale, percorsa la Valle Malga, entra in Rino; poscia, dopo il tratto di circa 2 chilometri, nella prateria di Greano, mette in Oglio. Il torrente Val Rabbia (1) scaturisce nelle montagne Galinera di Mù, e Bombiano di Sonico; e con diritto, largo e profondo letto, si scarica nel fiume: in altri tempi si mostrava formidabile più del bisogno. Le acque del Remulo animano 14 fucine in Rino, e sei molini pel grano, due a Sonico, tre a Rino, uno a Garda. La principale coltura della campagna di Sonico è quella del grano turco, segale, frumento e castagne: in minor proporzione canape, lino, orzo, legumi, grano saraceno, noci: una discreta porzione è coperta di prati, mediocremente fertili; poche le api, e di scarso prodotto. Gli abitanti del Comune, che ascendono al numero di 1620 — nel 1845 erano 1452 —, attendono alla cura degli armenti — 430 giovenche, 300 pecore, 45 bestie da soma e 900 capre —, ed all'agricoltura, nella quale sono ajutati molto dalle donne, che si applicano pure alla fattura della tela. La parrocchiale, che ha per titolare s. Lorenzo mart., ha una bella ancona, e non cattive pitture; dipende dalla vicaria di Edolo, ed è sussidiata da due chiese, l'una detta di s. Maria di Pradella, l'altra di s. Andrea apost., antica parrocchia delle tre Frazioni del Comune, attualmente parrocchie a sè.

Frazioni. Rino sta ai piedi del monte, sopra materiali condotti dai due torrenti, Remulo e Val Rabbia. Scarsi sono i prodotti di questo paese, e si riducono a grano saraceno, grano turco e castagne.

---

(1) Nel dì 11 settembre 1869 questa valle, ingrossata oltremodo da pioggia dirotta, trascinò un monte di materiale, franato dal monte Campo, nell'Oglio, e ne arrestò il corso, formando un lago, che in minori proporzioni tuttora esiste.

La popolazione in gran parte lavora nelle fucine; alla campagna attendono pure le donne, che si occupano anche nell' arte del tessere. Altra volta faceva parte della parrocchia di Sonico; nel secolo XVI ebbe il suo parroco, soggetto alla vicaria di Edolo. La chiesa, che ha il quadro dell' altare maggiore di buon pennello, si denomina di s. Antonio abate, ed è sussidiata da un piccolo oratorio, col titolo di s. Maria e di s. Rocco, costrutto da circa 10 anni.

Garda giace in alto luogo, sulla montagna costeggiante la Valle a sinistra dell' Oglio, a 6 chilometri dal capoluogo; il terreno dà segale e frumento; ma la parte maggiore è coperta da pascoli e prati, specialmente sul monte Olda: il prodotto principale sono le castagne. Gli abitanti, più che ad altro, attendono alla pastorizia, tranne quelli, che esercitano l' arte del facchino, principalmente sul mercato di Brescia. La parrocchiale (1), dedicata a s. Lorenzo mart., è suffraganea della vicaria di Malonno; ha sussidiaria un' altra chiesa, cominciata non ha ancora un secolo, non per anco terminata; ma mano mano si conduce a compimento.

Nel monte Albarina si trovano molte miniere di ferro; ma dicesi che vi sian frammiste materie eterogenee in troppa quantità, e perciò poco si lavorano, e lo scarso materiale si conduce al forno di Malonno. Sulla montagna Bombiano, non lungi dalla ghiacciaja, trovansi nocciole di corindone o spato adamantino, di color vinato, e quarzo in minuti cristalli; vicino al lago Baitone, sono granate rosse. Avvi anche un ricco filone di perfetta ardesia.

TEMÙ

Giace a poca distanza dalla sponda destra dell' Oglio, dirimpetto alla foce del fiumicello Avio, formato dal lago omonimo, fra i Comuni di Vione, Pontagna e Villa Dalegno, a 12 chilometri da Edolo. Il suolo in piccola parte è coltivato, e produce segale, frumento ed orzo; prati, pascoli e boschi coprono il rimanente territorio. I 422 suoi abitanti — nel 1845 erano 339 — sono agricoltori, pastori e boscajuoli. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Bartolomeo apostolo: quest' anno fu attivata ivi una nuova fucina.

Nel *Dizionario corografico d' Italia* si legge, che i nomi di Temù e Mù appartengono verosimilmente ad una lingua perduta, a quella probabilmente, che fu parlata dai Camuni primitivi. Forse Mù significava ponte, passo di un fiume, o cosa simile.

(1) È una delle più antiche della Valle, e nel disegno somiglia l' antica pieve di Cemmo.

TERZANO

Il piccolo Comune di Terzano è situato nella Valletta di Angolo, sulla riva sinistra del Dezzo, 12 chilometri a settentrione di Pisogne. Sta in territorio fertile in biade, vino e frutta; con pascoli, prati e boschi sulle falde montuose. I suoi 172 abitanti sono dediti all'agricoltura e alla custodia del bestiame. La chiesa parrocchiale, che ha il titolo di s. Giulia, è soggetta alla vicaria di Gorzone.

VEZZA D' OGLIO

È grosso villaggio, ad 8 chilometri da Edolo, posto nel luogo, ove la Vallata viene intersecata dalle valli Paghera e Valgrande; quest' ultima passa nel paese e sbocca nell'Oglio, dopo d'aver messo in moto sei molini, con 22 ruote, tre fucine, un torchio per l' olio, ed un follo per le lane casalinghe. « Esiste quivi, scrive il Maironi, un bel ponte, in capo al quale hassi uno dei più vaghi ed ameni punti di vista. Le acque da una parte, che cadono dalle ruote degli edifizj sudetti, dall' altro l' aspetto dell' erma valletta, contornata da nude, torreggianti roccie, ove esistono le vedrette; la prospettiva del Tonale, che termina la veduta del levante in lontananza, ed i monti di Edolo, che alla vista si presentano del ponente-meriggio, formano un tutto, che incanta l' occhio fra l' orridezza e la vaghezza della natura. A tutto ciò aggiunge speciosità la bella facciata della parrocchiale, adorna di un bel piazzale davanti. »

Molta parte del territorio è occupata da prati, ne' quali, sebbene in alpestre posizione, vien tagliato il fieno tre volte; in quelli, situati sul monte, due volte ed anco una sola. I campi nella maggior parte vengono coltivati a segale, seminandola in autunno, e falciandola nel luglio susseguente; in primavera poi si affidano alla terra poco frumento, alquanto orzo, fave in minima proporzione, pomi di terra in gran quantità, e qualche po' di lino. Dei detti cereali sarebbe scarso il raccolto, se il terreno non venisse molto ben concimato, e lo stesso avverrebbe del fieno. Di grande estensione vi son pure i pascoli ed i boschi di basso come d' alto fusto. Mantengonsi annualmente un 600 giovenche, che danno latte abbondante, e servono anche pei lavori della campagna: ogni anno si allevano da 400 vitelle, per mettersi in commercio. Tengonsi eziandio circa 2000 tra capre e pecore, quest' ultime in numero maggiore; gli agnelli vengono venduti alla fiera in autunno; delle lane si vestono gli abitanti. Scarsa è la tenuta delle api; però danno miele prezioso al pari di quello di Bormio.

La popolazione ascende a circa 2000 anime. Più della metà degli

uomini attendono ai mestieri di scalpellino, muratore, fabbro e falegname, ed emigrano all' estero per trovar lavoro; negli ultimi anni, 114 di questi si stanziarono nelle varie parti d' America: gli altri e le donne attendono all' agricoltura ed alla cura del bestiame.

Il paese ebbe a soffrire tre terribili incendj: uno il giovedì santo del 1627, l' altro il 25 settembre 1681, il terzo nel 17 genn. 1807; in questo tutto l' abitato andò in fiamme. Il Maironi dice, che nel primo perirono meglio di 60 persone; più di 30 nel secondo; nove nell' ultimo. Il 13 dicembre 1848 le due principali contrade, di Sonvico e di Fondolo, ciò è dire tutte le abitazioni sulla sponda sinistra della Valgrande, furon distrutte dalle fiamme. La relazione, che ho sotto gli occhi, enumera altri quattro incendj parziali, accaduti in Vezza a varie riprese, nei passati due secoli; ma li dice di poca entità, perchè non furono bruciate complessivamente più di 20 case.

Dalla tradizione si ha che Vezza, anche ne' secoli trascorsi, fu soggetta ad inondazioni, che recarono immensi guasti alle case ed alla campagna; ma non rimangono i documenti, periti ne' suddetti incendj: ne fanno fede però le traccie di abitazioni, che si scorgono qua e là sparse per la campagna. Due disastrosissime ne avvennero ai tempi nostri: la prima il 4 ottobre 1852, che cagionò a quegli abitanti un danno di mezzo milione di lire, come consta dalla statistica, fatta eseguire dalla cessata Delegazione di Bergamo; l' altra il 20 agosto 1864, la quale recò maggior danno. Sì l' una che l' altra furono causate dallo straripamento della Valgrande, ingrossata dalle dirottissime pioggie, e più dal distacco d' immensi massi di ghiaccio dalle sovrastanti montagne, e dalle frane cadute lungo lo stesso torrente.

Si tiene pure per tradizione, che sul principio del secolo XVI una malattia contagiosa, credesi la febbre gialla, distruggesse per intiero la popolazione di questo paese, rimanendo salva una sola famiglia nella contrada più alta, detta di Cormignano; e vuolsi anco che Vezza, prima di tale epoca, fosse molto mercantile, specialmente in ferro; come indicherebbe anche la forma speciale di alcune case, che non vennero totalmente distrutte dagli incendj e dalle inondazioni.

« Ricordasi poi » trascrivo alla lettera la relazione speditami dalla Giunta municipale di Vezza « la guerra guerreggiata il 4 luglio 1866 dalle truppe Garibaldine contro gli Austriaci, e se non fu favorevole per le prime, avvenne per imperizia di chi comandava e non per viltà dei militi; chè i pochi, i quali ebbero l' onore di battersi, mostrarono uno straordinario coraggio. E gli stessi ufficiali austriaci, i quali dopo il combattimento fecero fermata di più ore in paese, ebbero a dire, per l' onor del vero, che i militi Garibaldini avevano combattuto coraggiosamente quali leoni: ma che li stessi eran male diretti, e che aveano riconosciuto imperizia negli ufficiali stessi. »

Ha luogo annualmente in Vezza una fiera di bestiame il 29 settembre,

detta la fiera di s. Michele: vi si tengono pure 4 mercati annui, nei mesi di marzo, aprile, settembre e novembre. Anche questo Comune concorse alla costruzione della strada da Pisogne a Marone con lire 1500; e possiede un istituto di beneficenza pei poveri, ma di tenue rendita.

La parrocchiale, sotto gli auspici di s. Martino, è sufficientemente vasta e discretamente adobbata. Ne fu posta la prima pietra nel 1780, e consecrata nel 1787. A fianco della chiesa sussiste la vecchia torre, tutta di granito. Sussidiarie sono le chiese di s. Giovanni Battista, appena fuori dell' abitato; di san Giorgio, nella contrada di Davena, che vuolsi dei tempi di san Carlo; di san Clemente, sulla sommità di una rupe, detta perciò la *Corna* di s. Clemente; tre altre in diverse contrade, cioè quella di Cormignano, terminata da soli 30 anni; quella di s. Rocco, nella contrada di Grano; quella di s. Giuseppe, nella contrada di Thu: due altre, di s. Filippo e dell' Addolorata, in Fondolo; nella canonica è un oratorio privato. Nella chiesa di s. Giovanni sono due grandi quadri, l' uno dei quali rappresenta la Nascita di Gesù, l'altro l' incontro di M. V. con s. Elisabetta, i quali si dicono degni di ammirazione. Il Maironi asserisce, che alcuni altari della parrocchiale sono di marmo pregiato, e che i quadri della Natività della Vergine, della Madonna del Rosario e di s. Giovanni, sono bene dipinti.

Non lungi dalla chiesa era uno spazioso fabbricato, di disegno gotico; ed una forte torre ancora vi esiste: nel palazzo rendevasi giustizia, e nella torre si rinchiudevano i malfattori. Esisteva pure in Vezza un castello, sopra una collina, del quale tuttora scorgonsi gli avanzi. Merita menzione il marmo bianco, che trovasi in questo Comune.

Il paese, ne' vetustissimi tempi, chiamavasi Rossolina, ed era posto in luogo alpestre, a tre quarti d' ora dal piano della Valle. Dai due fianchi della Val Grande, Dio sa in qual epoca, si staccarono ingenti frane, che chiusero lo sbocco delle acque, le quali per tre giorni formarono un lago. Poscia, riuscite ad aprirsi un varco, e precipitando con impeto, seco strascinando enorme quantità di materiali, unitamente alle abitazioni di Rossolina, formarono, a poca distanza dall' Oglio, quel grande ridosso, sul quale ora sorge ridente l' abitato di Vezza, così denominato da una *vezza* del vino, trovata nello scavo di quel terreno di alluvione. Così la tradizione. Si denomina poi Vezza d' Oglio, per distinguerlo da un altro Vezza, Comune del mandamento di Cornegliano, nella provincia d' Alba in Piemonte.

VILLA DALEGNO

Questo piccolo villaggio è situato a 14 chilometri da Edolo, sopra una pendice, che costeggia l' Oglio. Il suo territorio ha campi a segale, frumento ed orzo, sostenuti in molta parte da muri a secco:

il rimanente terreno è occupato da prati e pascoli. I 364 suoi abitanti sono agricoltori e pastori: molti emigrano nella stagione del verno, per lavorare altrove. Anticamente Dalegno fu pieve. La parrocchiale, sotto il presidio di san Martino, è bella, ornata di stucchi, e dipende dalla vicaria di Vezza. Ha sussidiario un oratorio, nella contrada detta Poja; ed una chiesa in Pontagna, che fa Comune da sè.

VIONE

È posto all' estrema falda del monte Pressanino, sulla destra dell' Oglio, ad 11 chilometri da Edolo, unito alla strada nazionale per una comoda via, con due ponti sul fiume; e forma un sol Comune con Canè e Stadolina. Nell' apertura della strada del lago spese 666 lire. Il suolo è coltivato a prati e campi di segale, frumento, patate ed orzo; il Comune è proprietario di pascoli e boschi resinosi: quattro montagne alimentano il bestiame grosso e minuto, nella stagione estiva: da alcuni anni vi fu introdotta la coltura delle api. Anticamente possedeva un forno di fusione del ferro; ora il fabbricato è destinato ad altro uso. I torrenti e le valli, che scorrono in questo Comune, mettono in movimento una fucina grande a grosso maglio, e cinque piccole, nelle quali si lavora il ferro del forno Allione, e sono alimentate dal carbone del territorio, delle terre vicine, e con quello, che vi si trasporta dal Tirolo. Vi sono 10 molini del grano, due seghe pel legname e una concia di pelli. Gli abitanti, che nel 1820 erano 340, nel 1842 eran saliti a 1021, ora ascendono a 1350; e, tranne alcune famiglie agiate, attendono alla coltura dellá campagna ed alla pastorizia — 750 giovenche e 500 pecore —; gran parte però emigrano in determinate stagioni, ed esercitano altrove l' arte del muratore, falegname, carbonajo, tagliapietre e funajo.

Negli ultimi 7 anni questo Comune fu colpito da funestissime disgrazie. Il 16 agosto 1861 venne totalmente distrutta da un incendio la Frazione di Stadolina di sopra; ed il 13 agosto del susseguente 1862 le fiamme divoratrici consumarono la Frazione di Canè. Nel 1864 un impetuoso uragano fe' straripare le valli ed i torrenti, che cagionarono gravissimi danni ai boschi ed alla campagna. Anche il patrimonio comunale, non meno di quello dei privati, ebbe a patirne gravissimi sconcerti; poichè, oltre la somministrazione gratuita del legname occorrente al ristauro delle abitazioni incendiate, concorse — e ciò per ovviare quant' è possibile al pericolo di ulteriori incendj — per due terzi alla spesa per la copertura *in vivo* dei tetti delle rifabbricate case.

Fino al 1743 il Comune formava una sola parrocchia; dopo tale epoca, in seguito all' accordata separazione, anche Canè e Stadolina ebbero le loro parrocchiali. La chiesa di Vione è in tutela di s. Remigio vesc., e dipende dalla vicaria di Vezza. È ornata da due quadri di molto pregio, un sant' Antonio e un san Paolo eremita, e un s. Francesco. Di squisito lavoro è pure la cornice e l' altare maggiore, l' uno e l' altra ad intagli dorati, con statue, del Bulgarini. Sono stimati gli affreschi del soffitto della chiesa e presbiterio di s. Maria, in Cortajolo, un quarto di chilometro fuori dell' abitato.

Esistono in Vione alcuni legati di beneficenza, che vengono erogati in soccorsi agli infermi, e in dispensa di sale ai terrazzani. Altra volta questo paese chiamavasi Castello Dallegara, ed anche al dì d' oggi, sulla sommità del pendio su cui poggia, veggonsi gli antichi ruderi d' una fortezza, la quale, dal cemento, si argomenta essere stata eretta sotto la dominazione romana. Sorge ivi una vecchia chiesa dei ss. Fabiano e Sebastiano, ora lasciata in abbandono: entro breve tempo però sarà ribenedetta.

La tradizione vuole, che nella contrada detta Vasari fosse una miniera d' argento. Intorno a ciò leggesi nel manoscritto, altra volta citato, del sig. Guarneri: « Ho ritrovato nel mio studio un' investitura di miniera d' argento a favore del sig. Marco Antonio Guarneri di Vione, ottenuta dal magistrato competente di Venezia l' anno 1600. So che ha speso un tesoro nelle escavazioni fatte nel monte di Valzarù, fra Vione e Vezza, dalla parte sinistra; ma che in fine fu dal medesimo abbandonata. Egli ha sparsa la voce, che un ordine del governo di Venezia, per gelosia di stati, lo ha obbligato a coprire le escavazioni; ma l' opinione più probabile si è, che egli abbia ciò divulgato per coprire anzi il rossore di aver fatta grossissima spesa senza alcun frutto. Presentemente non si conosce pure il luogo delle fatte escavazioni. »

Frazioni. Canè sta sull' alto della giogaja, che fiancheggia a destra la Valle. Tutta la pendice de' monti è a *ronchi*, ingegnosamente sostenuti da lunghi muri, e coltivati principalmente a segale ed orzo. Ha prati, pascoli e boschi, e gli abitanti sono dediti all' agricoltura ed alle arti. La parrocchiale, che ha bassi rilievi del Fantoni, è chiamata di s. Gregorio, ed è della vicaria di Vezza.

Stadolina giace a' piedi del monte, a poca distanza dall' Oglio, che scorre alla sinistra. Il terreno è fertile in frumento, segale ed orzo: la popolazione attende alla campagna ed alla cura del bestiame, ovvero al confezionamento del carbone, essendovi, oltre i pascoli ed i prati, estesi boschi. La chiesa parrocchiale, sottoposta alla vicaria di Vezza, onora per patrono s. Giacomo apostolo.

« L' anno 1087 patì questa Comunità di Vione quella inaudita fame, che oppresse tutta l' Europa, della quale perirono in Vione molte

persone e famiglie. » Annali di Vione, composti nel 1695, da Bernardo Biancardi, notajo. (1)

« L'anno 1310. Sul principio del secolo XIV fu, a mio giudizio, piantata la chiesa dei ss. Giacomo e Filippo in Stadolina, ed anche seguirono le divisioni con Incudine, come da scrittura, in carta pergamena, a caratteri gotici, esistente nell'archivio di Vione; onde convien dire e conchiudere che Vione, Vezza ed Incudine fossero un sol Comune. » Annali suddetti.

« L'anno 1321 fu questa Comunità di Vione oppressa dalla peste, che durò tre anni, andando intorno allora per l'Italia il b. Rocco di Agatopoli, chiamato ora Mompellieri, in Francia. » Ivi.

« L'anno 1338 insorse lite e controversia tra il Comune di Vione e quello di Vezza, per causa dei confini; ne seguì però la pace con sentenza rogata sotto il 12 agosto, esistente nell'archivio di Vione. Ma essendo queste due Comunità fra loro in disgusto, sì per la divisione, sì per esser Vezza di fazione ghibellina, e Vione guelfo, li Originarj et abitanti dell'una e dell'altra vennero alle armi, secondati dai loro fazionarj, anco lontani. Li ghibillini, per vendicarsi delle offese ricevute dai guelfi, diedero fuoco alla terra ed al castello di Vione, onde restò finora impresso nelle muraglie il fatal segno. L'anno seguente però, frapposti comuni amici, ne seguì fra esse due Comunità un aggiustamento, come per scrittura e sentenza rogata da Gioan Bellamici, notajo di Vione, sotto il 9 giugno. Ma se seguì tale accordo per li confini, non s'acquetò però il livore degli animi fazionarj; per ciò che di nuovo, il medesimo anno, vennero gli uni e gli altri alle mani per causa dei confini di Promina e Valzani; e ne sarebbe seguïto gran male, se li pubblici rappresentanti di Valle, a nome dell'Imperio, non li avessero fermati con altra sentenza, rogata parimente da Gioanni Bellamici, notajo di Vione, sotto il 6 luglio di detto anno. » Ivi.

« L'anno 1391 attaccossi in Vione la peste, per liberarsi dalla quale votò questa Comunità di costruire una chiesa alli ss. mm. Fabiano e Sebastiano, come fecero ancora molte altre Comunità di Valcamonica, che restarono tutte per l'intercessione de' santi medesimi liberate, mentre altrove, ed in altri luoghi di questa Valle durò quel morbo tre anni. » Ivi.

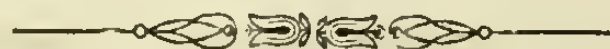
« L'anno 1521 fu sì grande diluvio di pioggie, che cagionarono, non tanto nella Valcamonica, come in tutta l'Europa grandissime rovine et inondazioni d'acque; et a Vione furono tali, che crebbe

(1) Questo scrittore asserisce, che anche dopo l'800 erano in Vione ed in altre parti della Valle degli infedeli.

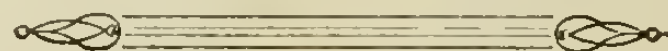
talmente la valle dei molini, che menò via e condusse seco sin dalle fondamenta le fucine, molini et altri edificj della famiglia Orlandi, et altri d' altre famiglie con tal impeto, che arrivata sì gran mole alle case e fenili di Togna, li spiantò per affatto, e ridusse tutto nel fiume Oglio; et nello stesso tempo all' incontro, intorno ad una piccol acqua o valletta, chiamata Finalecla, che divideva il Comune di Vione da quello di Dalegno, staccatasi la montagna o terreno, e calato a basso con sì grande fremito e veemenza, che incontrandosi con la rovina dei molini, fermò il fiume Oglio, che allagò fino a Pontagna; e non potendosi ritenere la corrente del fiume ruppe sì gran dorso, et uscendo con grand' impeto e rapacità, lasciando indietro solo quel gran dosso, chiamato ora dei Boscazzi, che avanti tal rovina era quel tratto di territorio tutta pianura, menò seco molti fenili nel piazzo di Tresaque, et anco tutti quelli di Valar, sradicandoli per affatto; ma non contento di questo, ingagliardito più che mai il fiume, s' innoltrò nella contrada delle Fucine di Stadolina, ove menò via fino dai fondamenti gli edificj e fucine, parimenti della famiglia Orlandi, e case di abitazioni e fenili, salvandosi appena li abitanti, benchè fosse di notte tempo; ed anco si staccò dalla contrada di Traverso gran parte di terreno, che sotterrò parte delli campi di Corona, e parte quelli di Cogolo, lasciando addietro solo la parte mancante. Questo tutto si scopre da polizza esistente nelle scritture della Comunità, nella quale son descritti tutti li beni, case et edificj rovinati, spiantati e devastati da sì gran rovine, d' ogni particolare e padrone; in ordine a che si spedirono dalla Comunità di Vione quattro uomini a Breno per la detrazione di tanti beni dall' estimo pubblico. » Ivi.

« L' anno 1591, essendo gravissima carestia per tutta l' Europa patì la Comunità di Vione sì gran fame, che di essa perirono molte persone; e si vendeva il grano d' ogni sorte, 170 e fin 200 lire la soma. » Ivi.

Nel 1460 furono istituite in Vione scuole speciali di grammatica latina, frequentate non solo da terazzani, ma anco da esteri; e nel 1566 ebbero il nome di accademiche da Tomaso Petrini, detto Catabriga; e durarono fino al 1705. Nel periodo di circa 4 secoli Vione diede 142 sacerdoti, fra i quali non pochi dottori in teologia; 99 monaci, e fra essi molti predicatori, lettori di teologia, missionarj e confessori alle corti de' principi; e 76 pubblici notaj, oltre diversi dottori in legge e in medicina. Di tutti questi leggonsi i nomi ed una breve biografia nel libro manoscritto, che ha per titolo: *Cronologia ecclesiastica e secolare degli Uomini Illustri per religione, santità e dottrina*, *della spettabile Comunità di Vione di Valcamonica.*



LIBRO IV.°



APPENDICE I.ª (1)

La Valcamonica dal 1796 al 18 marzo 1797.

« Sin dal principio della guerra fra la republica francese e le potenze alleate, la republica di Venezia era stata ricercata dall'imperatore, perchè volesse essa pure entrare nella coalizione contro la Francia. Essa seppe esimersi con quella politica e prudenza, che fu sempre propria della republica veneta. Il trionfo della Francia contro li suoi nemici, che avevano sacrificato tanto sangue e tanti tesori, rovinati i loro stati, il loro commercio e le loro campagne, ed il vedere li stati della republica circondati da ogni parte della guerra, senza provare le tristi influenze della stessa, anzi con aumentarsi sempre più il suo commercio, le richezze e la felicità, fece che venisse esaltato al di sopra di ogni lode il contegno de' Veneziani. Ma questa felicità fu di corta durata; e quella tanto vantata prudenza, che forse negli ultimi anni non era che debolezza di vecchiaja, ridusse una republica così illustre per la lunga durata e per la fertilità e richezza de' suoi dominj nel numero delle trapassate.

« Si disputò lungamente nel senato di Venezia, se la neutralità, che la republica aveva adottata, esser doveva armata o disarmata. Pesaro era per la neutralità armata, Battaglia con quasi tutti li Bernabotti era di contrario sentimento; e finalmente vinse il partito della neutralità disarmata; il che era forse causato ancora dall' impotenza della republica. I vizj, l' ozio, il lusso dei patrizj veneti, la non curanza delle cose pubbliche, l' abbandono intiero dei pubblici affari al Ministero, che ultimamente aveva in mano le redini dalla republica, l' avean resa priva di forze e di mezzi di mettere in piedi un' armata.

(1) Queste Appendici sono tolte dal Manoscritto inedito del Sig. *Gianantonio Guarneri* sulla Valle Camonica.

Nulladimeno se li doviziosi patrizj avessero voluto sacrificare una parte del tesoro de' loro scrigni per salvare il rimanente, ed attesa la fedeltà de' sudditi, che sarebbero stati disposti a qualunque contribuzione per sostenerla in sì grande uopo, potevasi allestire una competente armata, per guarnire le piazze più forti della republica, ed impedire alle potenze belligeranti, che si eran ridotte a combattere sul suo territorio, l' occupazione dello stesso.

« Nella ritirata dal Piemonte l' armata austriaca avea dovuto attraversare il territorio bresciano e veronese. Si principiò allora a temere, che il territorio veneto, fin a quel punto rimasto tranquillo, avesse ad essere il teatro di sanguinose battaglie. L' armata francese, inseguendo ognora l' armata imperiale fuggitiva, si ridusse nel 1796 sul Bresciano. Il terrore, precorso alla venuta de' Francesi, era al disopra di ogni credenza. La sinistra prevenzione, che di loro si aveva, alcuni orridi fatti del *corpo franco* della loro armata, aveano fondamentato il timore, che di loro si aveva. Molte famiglie signorili si ritirarono, alla lor venuta, o in città lontane, o in luoghi creduti sicuri dall' invasion delle truppe. Questo terrore si era innoltrato anche in Valcamonica, dove venivano esagerati estremamente li eccessi dei Francesi; quindi molte famiglie nascondevano li loro effetti migliori, temendosi ognora, che potesse la Valle essere invasa dalle truppe, che scorreano pel territorio bresciano, e che potessero in essa seguire de' sanguinosi fatti ed incendj de' paesi.

« Li Bresciani non hanno potuto ottenere che l' armata francese passasse soltanto fuori delle mura della città, come aveva eseguito l' austriaca. Li soldati rampicavano su per le mura, e tutta la città si riempì di milizia. In seguito l' armata francese, col pretesto d' aver un ricovero in ogni occorrenza, prese possesso del castello di Brescia, dove fu posta guarnigione francese senza ostacolo; indi si fece lo stesso di Peschiera e di Verona. Conobbe allora, ma troppo tardi, la repubblica veneta l' errore massiccio nell' aver adottata la neutralità disarmata, contro tutte le regole della sana politica. Essa fu obbligata a concedere quanto dalli Francesi veniva con estrema baldanza ed insolenza domandato. Se le piazze della republica fossero state guernite, come doveasi, di un competente numero di milizie, avrebbe potuto dire voglio, o non voglio, in momenti massimamente che la minima forza armata, unita all' imperatore, poteva esser decisiva per li fatti d' armi in Italia. Da quel momento cominciò ad essere sommamente lesa la sovranità della veneta repubblica. Essa, ossia le provincie a lei sottoposte, erano obbligate a fornire l' armata francese, che si trovava sul di lei territorio, di tutto l' occorrente. Viveri, foraggi, munizioni, artiglieria, cavalli, forniture, cariaggi, vetture; tutto doveasi contribuire, senza che dalla Francia venisse mai somministrato un quattrino.

« Erano omai stanchi gli abitanti delle provincie venete di soffrire un tal giogo delli Francesi, che certamente doveano avere tutti li riguardi per una republica, che con tanta fermezza e pericolo avea ricusato di entrare nella coalizione, e che in ogni tempo aveva dato alla Francia le dimostrazioni più convincenti di amicizia e di attaccamento. Quindi se li rettori delle provincie non avessero in ogni occasione inculcata la sofferenza e la condiscendenza a quanto dalli Francesi veniva richiesto, poteva benissimo temersi contro di questi una sollevazione ed un qualche massacro. A quest' effetto furono dalla republica spediti due Inquisitori in terra ferma, cioè uno a Verona e l' altro a Brescia, che fu il rinomato F. Battaglia. Questi, che venne da me complimentato come Sindaco della Valcamonica, alla metà di Luglio 1796, non fece che raccomandarmi d' insinuare ai popoli della Valle la sofferenza, e di non dare alle potenze belligeranti il minimo motivo di disgusto.

« In tal viaggio a Brescia trovai tre mila Francesi ad Iseo, e lo stesso Battaglia mi comunicò che egli avea rilevato che questi si voleano innoltrare nella Valcamonica, ordinando però che fosse allestito quanto era necessario per un tal numero di truppa. La Valle si ritrovava allora in ristrettezze di grano; si presentò però supplica all' Inquisitore, che ci facesse somministrare del grano dalli magazzini di Brescia, il che ci venne accordato.

« Era pertanto in Valle uno spavento grandissimo, non solo per la cattiva prevenzione, che si aveva delli Francesi, che venivano considerati come tanti ladroni, capaci di ogni più orribile iniquità in ogni genere, ma molto più perchè si temeva, che avessero in essa a seguire dei sanguinosi fatti d' armi coll' armata austriaca, che si trovava sopra Pontedilegno, in tempo massime che erano pendenti li frutti della campagna, e con estremo pericolo d' incendj per li paesi. L' unico conforto che si avea, che non avesse a verificarsi tale passaggio, si era, che, per massima costante della tattica militare francese, si pubblicava di voler fare ciò, che appunto si era stabilito di non eseguire, come si verificò ancora nella presente occasione; poichè dopo qualche giorno di permanenza ad Iseo, la truppa ebbe ordine di portarsi a Chiari, e così fummo sollevati da tal pericolo per allora.

« Si andava frattanto a Milano e nelle città del milanese disegnando ed organizzando una repubblica, che dal generale Buonaparte venne chiamata Cisalpina; ma per renderla un poco rispettabile era duopo riunirvi alcune città dello stato veneto. L' introduzione per tutte le famiglie comode degli ufficiali francesi, la loro conversazione, le loro maniere insinuanti, li discorsi sopra il loro governo avevano a poco a poco levata quella sinistra prevenzione, che di loro si avea, e resi gli animi di molti amanti di quella libertà, che da essi veniva cotanto vantata.

« Nelle città perciò di Brescia, Bergamo e Crema si tennero diversi *club* dei cosidetti Giacobini. Questi meditarono in queste città la fatal rivoluzione e la ribellione dal dolce governo della veneta repubblica. Si eseguì questa alli 12 di marzo 1797 nella città di Bergamo, poi di Crema, ed alli 18 dello stesso mese nella città di Brescia. Sole 118 persone si portarono da Bergamo a Brescia a rivoluzionarla gridando *viva la libertà.*

« Il Battaglia Inquisitore era anch' esso secretamente dalla parte dei ribelli: quindi, quantunque avesse in Brescia una buona forza armata di Schiavoni, che tutti eran disposti ad opporsi alla rivoluzione, e a dar le prove più chiare di fedeltà e di coraggio per il loro principe, egli non volle valersene a sparare neppure un sol colpo di fucile. Sia che egli pensasse, che fosse superflua qualunque opposizione, o che la rivoluzione fosse protetta e fiancheggiata dai Francesi, egli risparmiò il sangue contro il parere del podestà Alvise Mocenigo, il quale fu obbligato a fuggirsene precipitosamente da Brescia, e ritornarsene a Venezia. Li capi della rivoluzione di Brescia erano li conti Lechi con tutti li loro aderenti. Anche la famiglia Fenaroli si distinse nella rivoluzione, a cui si unì qualche altra casa signorile. Si organizzò sul momento una specie di governo, a cui si diede il nome di provvisorio. Furono sul momento emanati dei seducenti proclami, nei quali veniva garantita e protetta la religione, dichiarate salve le proprietà. Furono creati diversi comitati e commissioni, tra le quali la famosa commissione straordinaria criminale, che versava sopra li contrarivoluzionarj. »

APPENDICE II.ª

La Valle Camonica dal 18 marzo 1797 all' aprile del 1799.

« Appena seguita la rivoluzione in Brescia, si spedirono degli inviati in Valcamonica e nelle due Valli Trompia e Sabbia, invitando questi popoli all' unione con Brescia. Quelli, che si trovavano al governo della Valle, si videro imbrogliati all' estremo nel formare la risposta agli inviati. Essi vedevano la Valle involta nel più pericoloso laberinto a qualunque partito s' appigliassero. Il Sindaco della Valle era in quel tempo il dottor T. Quartari, Avvocato il dottor G. Vielmi. Chiamata una consulta dei Deputati ed altre persone, fu preso un tempo determinato per rilevare il sentimento delle Comunità. Li componenti il pubblico Corpo di Valle eran del tutto contrarj alla ricercata unione, sapendo benissimo quante conseguenze funeste porti seco una rivoluziene. Si cercavano però tutti i mezzi di tergiversare e procrastinare nel dichiararsi, per vedere quale aspetto nel progresso

prendessero le cose. Le Valli Trompia e Sabbia spedirono dei nuncj in Valle, per rilevare le nostre determinazioni, facendoci nel tempo stesso coraggio ad opponersi, come avean risoluto esse di fare, richiedendoci in pari tempo della munizione, di cui mancavano, che li venne accordata in quella quantità, che ci fu possibile di procurare. Frattanto col sommo della secretezza furono spediti due nunzj a Venezia per dimostrare al nostro principe la nostra fedeltà e le nostre critiche circostanze; e che le nostre forze non ci permettevano di poter fare una lunga resistenza senza il suo appoggio. Furono accolti li nunzj colle dimostrazioni le più espressive di contentezza e di gratitudine. Fu promesso alli stessi che sarebbesi sul momento spedita una possente armata per mettere a dovere le città ribelli; e frattanto la Valle si mantenesse fedele e si armasse quanto fosse possibile. Si arruolarono una quantità di paesani, quali si spedirono a Pisogne, per preservare la Valle da qualunque invasione, che potessero tentare li Bresciani. Ci venne da Verona spedito un ufficiale per dirigere le operazioni militari. Alla testa delle truppe Valeriane in Pisogne trovavasi l' Avvocato Vielmi, che avea create diverse cariche subalterne nei soggetti di maggior abilità e talento. Nessuno poteva recarsi in Valle colla coccarda tricolorata, e tutti li passaggieri, che sbarcavano a Pisogne, venivano obbligati dalle truppe a gridare *Viva S. Marco.*

« Oltre li nuncj spediti a Venezia, furono mandati altri due soggetti a Verona, onde fosser nel caso di renderci edotti di quanto succedeva da quella parte, mantenendo la communicazione dalla parte delle Valli, colle quali si andava pur concertando le operazioni, per tentare un colpo contro i ribelli bresciani, nel caso che si potesse sperare qualche sostegno per parte dei Veneziani, di cui ci andavano ognor lusingando.

« Il Capitano della Valle era allora il nob. signor G. Montini. Egli se ne fuggì di notte tempo dalla sua residenza di Breno, sperando di avere qualche carica nel nuovo governo di Brescia, dove per farsi merito dipinse coi più neri colori le operazioni della Valle. A fronte di tutto questo ebbe il dispiacere di vedersi escluso da qualunque impiego, cui aspirava. Il conte G. Emilii, Vicario della Valle, erasi portato a Brescia prima della rivoluzione. Ritornato a Breno, si vide attorniato tutto ad un tratto in piazza da una quantità di gente armata, che lo rese sommamente spaventato. Interrogato se veniva come rappresentante del serenissimo principe, o del governo di Brescia, egli, quantunque attaccato e persuaso della rivoluzione, nulla di meno in quelle ristrettezze credette di appigliarsi al partito più sicuro e protestò al Sindaco, che egli era fedele al principe, per cui era venuto alla residenza.

» Eravi anche in Valle un partito forte per la libertà; questo era composto di persone, che erano escluse dalle cariche della Valle,

e da uomini, che cercano di pescare nel torbido, ed ai quali le rivoluzioni non ponno essere che giovevoli, nulla avendo da perdere. Le famiglie più onorate, quantunque per li partiti, che regnavano in Valle, venissero escluse dalle cariche, nulladimeno si mostrarono contrarie alla rivoluzione, facendo causa comune colli direttori della Valle medesima.

« Frattanto anche nella Bresciana regnavano li diversi partiti, e si aspettava già una guerra civile delle più sanguinose. Li poveri passaggieri erano obbligati di aver in pronto *un S. Marco* ed una coccarda tricolorata. In un Comune si minacciava la morte a chi non aveva *un S. Marco* sul cappello, in altro veniva istessamente minacciato chi non portava la coccarda. Li tre colori scelti dalla republica cisalpina e bresciana erano il bianco, verde e rosso.

« Li Valsabini più armigeri di qualunque altra popolazione si erano levati in massa, e minacciavano la città di Brescia dell'ultimo esterminio. Lo stesso facevano alcune grosse Comunità del basso territorio bresciano. Si spedivano continuamente degli inviati anche in Valcamonica per indurci a fare lo stesso. Verso la fine della quaresima del 1797 si trovava perciò la città di Brescia nel colmo del terrore. Si spedì un' armata completa di cittadini a Salò; quale sorpresa dalli Valsabini fu disfatta intieramente colla morte di molti e colla prigionia di circa 400; quali furono spediti incatenati a Venezia, tra i quali trovavasi il figlio del conte A. Gambara, che si era creato generale, e molti altri signori. Nel tempo istesso si erano levate in massa anco le Valli bergamasche, e si eran portate sin sotto le mura di Bergamo, intimando a quella città la resa.

« Li Francesi sin a quel punto non avevano mai mostrato la faccia a favore della rivoluzione; anzi con qualche loro proclama pareva che la disapprovassero; ed una lettera, posta alle stampe da un generale francese — Kilmaine, marzo 1797 — diretta al comandante della piazza di Bergamo, che aveva in qualche maniera favorita la rivoluzione, gl' intima che avrebbe reso conto colla sua testa di qualunque operazione che avesse intrapresa a pregiudizio della republica di Venezia. Ciò si faceva per tener addormentati li Veneziani, che vivevano sulla buona fede; e mentre il Direttorio di Francia assicurava la republica veneta della sua costante amicizia e della sua assistenza nelle attuali sue peripezie, favoriva sotto mano la rivoluzione delle sue provincie.

« Erano le cose in tale situazione, quando li Direttori della Valle sparsero il proclama, che principia *Evviva S. Marco, evviva,* invitando tutte le Comunità a levarsi in massa sull' esempio delle altre Vallate, e di portarsi unitamente all' assedio di Brescia, per ridurla all' obbedienza del legittimo sovrano, e dar al medesimo con ciò una prova del nostro attaccamento e fedeltà. A tale eccitamento tutte le Comunità

presero parte di armarsi, e, portando tutti sul cappello *un S. Marco*, erano con tutta l' ilarità d' animo disposti a portarsi nella Bresciana. Quelli stessi del partito contrario, spaventati terribilmente dal fatto di Salò, avean cangiato linguaggio. Allora li capi della rivoluzione a Brescia, vedendo il pericolo, che loro sovrastava, e che colla forza dei cittadini rivoluzionati non erano in caso di far fronte alle Valli e Comunità, che si opponevano alla rivoluzione, si presentarono avanti al generale francese, e lo pregarono a spiegarsi, e far noto che la rivoluzione era di consenso dei Francesi, e dalli medesimi spalleggiata. Si prestò il generale Lahoz alle suppliche, e fece girare un proclama, che faceva conoscere le sue intenzioni favorevoli alla rivoluzione.

« L' armata delle Valli bergamasche, essendo stata dai cittadini invitata a spedire in città dei commissarj per trattare, spedì tre dei suoi capi, ai quali fatto noto che l' armata francese proteggeva la rivoluzione, se ne tornarono al campo, e persuasero tutti a ritornarsene quieti e tranquilli alle loro abitazioni; che la loro intrapresa contro la città sarebbe l' ultima loro rovina e la distruzione dei loro paesi. In tal maniera si sciolse l' armata delle Valli bergamasche. Appena fu noto in Valle Camonica che la Francia era a parte della rivoluzione, che era seguita nelle città dello stato veneto, che sul momento si dissiparono li armati, che in buon numero si trovavano a Pisogne, ritornando alle lor case; e li Direttori della Valle non pensarono più a fare alcuna opposizione.

« Si fu allora che i fautori della libertà, prendendo maggior ardire, principiarono a dimostrare una fierezza terribile, ed a tentare la rovina di molte onorate famiglie. L' Avvocato Vielmi, che si era mostrato il più parziale pel governo veneto, stimò bene di salvarsi colla fuga il primo; dietro a lui emigrarono li Federici di Darfo, li due inviati a Venezia e molti altri. Li Direttori fecero circolare un proclama, dopo la metà di aprile, invitando le Comunità a spedire tutti loro delegati per la giornata fissata in Breno, onde eleggersi persona da portarsi a Brescia, per fraternizzare colla città. Li antiministeriali, scorgendo che con ciò si sarebbero fatti un merito li componenti il Corpo pubblico, de' quali si procurava l' ultimo esterminio, spedirono emissarj e lettere per tutte le Comunità, esortandole a non unirsi con li Direttori, de' quali era sicura la rovina, e con essi sarebbero involte ancora quelle Comunità, che si fossero loro associate.

« Quindi ciascuno de' cosidetti patrioti nelli rispettivi Comuni fecero convocare le Vicinie di Breno, Malegno, Capo di Ponte, Cedegolo, Edolo, e di qualche altra Comunità, dove aveano più influenza, per l' unione e fraternizzazione con Brescia. Appena ebbero in mano le parti di alcune Comunità di fraternizzare, sbalzarono a Brescia il capi rivoluzionarj per farsi un merito presso quel governo, col rassegnargli le unioni dei Comuni, da loro procurate; e seppero dipingere

coi più neri colori il contegno dei Direttori della Valle, dei quali si procurava l' esterminio. Questi godevano il miglior concetto e considerazione in tutta la Valle e per talento e per probità; onde li rivoluzionarj conoscevano benissimo esser necessaria la lor caduta, per innalzare il loro trono sulla rovina delle famiglie, la cui esistenza poteva in ogni tempo far un insuperabile ostacolo alla lor smoderata ambizione.

« Frattanto tutte le Comunità prendevano parte di fraternizzare con Brescia, ove spedivano li loro delegati a prestare il giuramento, quali venivano accolti colle dimostrazioni più vive di giubilo e di aggradimento. Le Comunità della Bresciana, che si erano parimenti acquietate al primo sentore, che la Francia, divenuta il terrore di tutta l' Europa, era a parte della rivoluzione, facevano il loro ingresso alli primi di maggio con tutta la pompa e solennità, con una numerosa cavalleria, colla spada sfoderata in alto, con alla testa per lo più il proprio parroco, che tutti ancor essi erano chiamati a giurare, e con una brillante sinfonia d' istrumenti militari, gridando tutti ad alta voce: *viva la libertà, evviva cittadini.*

« La sola Valsabbia non potè persuadersi ad arrendersi, se non a patto che fosse dato un general perdono. Questo non si volle accordare dal mal accorto governo bresciano, che in tutto voleva imitare la rivoluzione di Francia ne' suoi principj collo spargimento di sangue, che in queste contrade era assolutamente senza necessità. Si spedì contro la Valle predetta una buona forza armata, per la maggior parte di Francesi, ai quali dai Bresciani si dava una paga esorbitante. Li Valsabini fecero gagliarda resistenza; e sapeano così bene maneggiare le armi, che a stento si poteano trovare de' Francesi, che volessero avvanzarsi per gli angusti passi di quella Valle, dove moltissimi lasciavano la vita. Finalmente al numero, alla forza, all' artiglieria, dovette cedere il valore, e quasi direi l' ostinazione di quegli abitanti. Li danni cagionati dall' armata furono indicibili; le case saccheggiate, i paesi incendiati, e molte persone massacrate. Li Valsabini fuggirono in numero di più migliaja, con alla testa il famoso prete Filippi, negli stati imperiali, dove furono accettati. A questi si diede dai Bresciani il nome di briganti, i quali colle loro scorrerie nel territorio bresciano rubando e depredando quanto loro veniva alle mani, fecero pentire il governo della sua ostinazione nel non volere accordare il perdono. Fecero diverse scorrerie anche in Valcamonica, saccheggiando li paesi, ne' quali s' innoltravano; come avvenne anche a Ponte di legno, portando via da questa sola terra per il valore di circa 40 mila lire. Sono poi milioni quelli che la repubblica bresciana è stata sforzata a spendere, per mantener sempre una forza armata da opponere all' invasione dei briganti.

« In Valcamonica il Vicario Emilii, che era del partito della libertà,

faceva le veci di Capitanio; e finchè non venne organizzata, egli era il giudice negli affari civili e criminali in nome del sovrano popolo bresciano. Dopo la metà di Aprile fu spedito R. Franzoni, rappresentante del governo provvisorio bresciano per creare le municipalità in Valcamonica. Questi, nativo di Borno, era da qualche tempo stabilito in Brescia, esercitandosi nel fare l' Interveniente. Era preceduto da due padri di s. Domenico, obbligati a predicare a favore della rivoluzione contro il proprio sentimento; il che apparve dalle loro espressioni e dal loro contegno. Era accompagnato fino a Breno da una forza armata, imponente quanto al numero, composta d' uomini d' Iseo e di Pisogne. A Breno venne dal medesimo licenziata la turba, che faceagli poco onore. Furono create 9 municipalità in Valle, cioè a Pisogne, Darfo, Borno, Breno, Bienno, Capo di Ponte, Cedegolo, Edolo e Ponte di legno. La maggior parte de' membri, che componevano queste municipalità, erano fanatici, dichiarati patrioti; vi entrava nondimeno anche un qualche galantuomo. Creata la municipalità, si radunava il popolo in chiesa, dove l' Organizzatore faceva un discorso studiato, in cui facea con pompa d' eloquenza risultare tutti li disordini sotto il governo veneto, la quantità delle imposte contro l' accordato nella dedizione, li dazj, la coruttela de' ministri nel criminale; non risparmiando pure di criticare coi tratti li più satirici ed insolenti il governo della Valle, che felicemente, diceva egli, veniva distrutto dalla rivoluzione. Ritornato il rappresentante Franzoni a Brescia, fu accusato d' aver estorto del danaro da alcune Comunità. Egli si difese, ma nulladimeno fu deposto dalla carica.

« Li due padri aveano predicato a nome del governo il perdono per tutti quelli, che sin a quel punto si erano mostrati contrarj alla rivoluzione, purchè per l' avvenire non facessero la menoma resistenza o in fatti o in parole. Quindi se ne stavano presso che affatto tranquilli alle proprie case, consej ancora della propria innocenza; poichè la difesa del proprio sovrano, avanti l' unione con Brescia, non solo non portava alcun delitto, ma era anzi degna di lode e di stima; e dopo la fraternizzazione non era avvenuto il minimo contrasto. Avanti che partisse dalla Valle il rappresentante Franzoni, venne spedito in essa L. Torri con una truppa di soldati bresciani, col pretesto di accompagnare l' Organizzatore, onde rendere più imponente la sua missione; ma il vero motivo si era per eseguire gli arresti. Fu ordinato in Breno un solenne pasto patriotico nel palazzo del Capitanio; in seguito al quale furono arrestati diversi soggetti, alcuni de' quali nello stesso palazzo, invitati al pranzo sudetto. Nella traduzione a Brescia furon loro usate le più insolenti villanie. Molti altri soggetti di Valle, de' quali parimenti era tramato l' arresto, si salvarono colla fuga in Valtellina.

« L' invidia, la malignità, l' impudenza, si scatenarono contro

queste infelici famiglie. Non vi fu calunnia, che li sedicenti patrioti non inventassero, onde far credere al governo bresciano esservi della fellonia, dove non era che prudente precauzione. In tal maniera si tentava la morte dei poveri detenuti, non d' altro rei che di aversi meritato col loro onesto contegno l' amore della patria, la confidenza della popolazione: come pure si fecero tutti li sforzi per esterminare le loro famiglie con quelle degli emigrati, colla confisca dei loro beni. A fronte delle calunnie e degli intrighi trionfò l' innocenza; e dopo molti mesi di un ingiusto arresto furono in diversi tempi rilasciati liberi, per ritornarsene in seno alle loro desolate famiglie. Per quanto si studjino le penne più felici per descrivere le peripezie di questi due anni di rivoluzione, la posterità non potrà mai farsi l' idea del fanatismo, delle persecuzioni, delle iniquità, che sotto il velo di patriottismo si esercitavano.

« Il fanatico, che si lanciava nella rivoluzione per motivi d' ambizione, d' interesse o di vendetta, e che gridava più forte *viva la libertà*, era il solo dichiarato buon patriota. Portare sul beretto ricamato *libertà o morte*, insultare il galantuomo aristocratico, strisciare per terra un' inutile sciabola, intronar tutto il giorno le orecchie di *cittadino*, erano li atti eroici, che portavano ad occupare le cariche della republica. Chi avea la fortuna d' esser nato nobile o ricco, chi aveva avuto una buona educazione, chi era in fine onesto e virtuoso, diveniva lo scopo dell' invidia, della persecuzione, della malignità dei sedicenti patrioti, che non tralasciavano alcun mezzo onde attentare alla sua rovina.

« Fu ordinato che in ogni Comunità e paese fosse piantato l' *albero della libertà*, ed in ogni torre si facesse sventolare una bandiera tricolorata. La giornata fissata per questa funzione fu il 3 maggio 1797, al suono delle campane, ed allo sparo dei mortari e dei moschetti. Nella maggior parte dei paesi non si piantava che un albero semplice, tale quale l' avea la natura prodotto. Nelli Comuni poi, dove il fanatismo avea più fautori, veniva piantato un albero lavorato e pitturato con piedestallo. Li migliori in Valcamonica erano quelli di Edolo e Capo di Ponte. Magnifico si fu quello di Brescia; questo fu innalzato solamente il 6 maggio: nella qual giornata si ordinò una festa delle più splendide e superbe, a cui concorse un' infinità di popolo di tutta la Bresciana. Ornata tutta la piazza di damaschi, con quattro cori di suonatori, si vide comparire primieramente una numerosa cavalleria, tutta in gala, facendo de' giri coi loro cavalli, onde far largo e sgombrare in parte la gran piazza della moltitudine, che vi si era affollata. Seguivano indi li 60 Rappresentanti, vestiti in divisa, colla fascia tricolorata a tracolla, preceduti da una superba sinfonia; li quali tutti ascesero per una maestosa scala sulla vaghissima galleria, che si era formata attorno all' albero. Era infine chiusa la

processione da un altro corpo di cavalleria. Quivi il presidente pronunciò un discorso analogo alla funzione, che non fu inteso da alcuno. In seguito furon rinnovate le sinfonie di tutti li cori; e li evviva, li battimani, appena lasciavano sentire li colpi di cannoni, che in quantità si sparavano nel castello. Dopo un discreto tratto di tempo, la processione collo stesso ordine se ne tornò al palazzo nazionale, dove si fece un pranzo per li Rappresentanti. Nella piazza del Duomo si era formato uno steccato, e poste delle numerose tavole, dove fu imbandito un pranzo per li ufficiali, tra i quali erano ammessi alcuni soldati semplici, servito tutto in vasi di terra, senza bicchieri e senza tovaglia, per dare esempio d' una perfetta democrazia. Si principiò indi a ballare la *Carmagnola;* come pure si ballò per tutta la giornata in piazza vecchia da migliaja di persone fanatiche attorno all' *albero della libertà*, essendo obbligati li sonatori a continuare sin ad ora tarda.

« Tener allegro il popolo con feste e spettacoli fu sempre creduta una massima necessaria per allontanarlo dalle macchinazioni contro il governo. Quindi è che ora si facevano pubbliche feste profane, ora illuminazioni; ed ogni sera in piazza del Duomo una banda di musici d'istrumenti a fiato suonavano le ariette più allegre e brillanti, nel mentre che da una quantità di fanatici si ballava il *Sairà* e la *Carmagnola.*

« A fronte però di tutti questi mezzi, creduti efficaci, la maggior parte del popolo non ha mai potuto rimaner persuaso di tale governo. Il vedere il supremo potere nelle mani di persone, che non godevano della sua fiducia; le tante leggi, che attentavano alla distruzione della disciplina ecclesiastica e della religione stessa; la guardia civica, che era di tanto incomodo al benestante, e d' aggravio al povero; le contribuzioni onerosissime, li dazj; lo spoglio delle chiese, la soppressione degli ufficj del Comune, l' incameramento delle entrate comunali, rendevano il popolo all' estremo malcontento: ed il solo timore dell' armata francese si era quello, che lo tratteneva dal formare delle controrivoluzioni e degli attruppamenti per liberarsi dai pubblici funzionarj.

« Frattanto l' organizzazione, fatta da Franzoni in Valcamonica, venne annullata, e fu spedito il Rappresentante I. Bargnani d' Iseo a rinnovarla, con una forza armata imponente. Egli fece il suo ingresso in Valle con tutta la pompa e sostenutezza. Un Inquisitore di Venezia non potea affettare più d' imponenza. Per qualunque paese, dove egli passava, si suonavano le campane a festa, e nelli luoghi, ove erano costituite le municipalità, era incontrato processionalmente dal clero, dalle autorità costituite, dalli signori e dal popolo, chi per persuasione, chi per curiosità, e la maggior parte per non dar sospetto di aristocrazia, dovendosi operare contro il proprio sentimento sotto un governo, dove erano li spioni, che osservavano i passi, interpretavano i môtti; e l' unione di tre soli onesti amici era ascritta a delitto e ad attentato contro la libertà.

« La republica bresciana si era divisa in Cantoni, ed alla Valcamonica si diede il nome di Cantone della Montagna. In questo furono create 9 municipalità, nelle terre sovraindicate. A proporzione d'abitanti erano tre, cinque, sette, li municipali per cadauna, con un Giudice di Pace ed un Cancelliere. Convocati in Chiesa tutti li capi di famiglia del distretto nella terra dove era stata fissata la municipalità, due scrittori prendevano la nomina del solo giudice di pace, e li nominati venivano quindi ballottati, restando giudice, quello, che avea avuto la plurità dei voti. Li municipali e cancelliere, senza votare la loro elezione, venivano pronunziati dal solo Organizzatore dal pulpito, dove faceva un buon discorso, in cui faceva risaltare la felicità d'un libero governo, la tirannia sotto cui eravamo stati per l'innanzi, la gravezza delle imposte, ed il dispendio delle liti sotto il governo di Venezia. Il discorso dell'Organizzatore era preceduto da quello del prete A. Bianchi, che accompagnava Bargnani; in questo si faceva a dimostrare che il governo democratico è il più conforme alla cattolica religione. Il fatto ha pienamente smentito quanto dall' Organizzatore venne promesso. In Breno poi fu creato un tribunale d'appello in seconda istanza.

« La republica si dirigeva in tutto con una splendidezza tale, che poteva emulare le capitali de' più vasti regni, e si figurava già d' essere una nuova Roma. Si era formato un vasto Campo di Marte in una bella possessione del Vescovo, tra le porte di s. Alessandro e di Torre Lunga, che dovea servire alle evoluzioni militari; vi si erano innalzate piramidi, e vi si fecero delle feste e delle finte battaglie. Grandissimo era il numero dei funzionarj pubblici ed a tutti si era fissato un abbondantissimo stipendio. Si era allestita una competente armata, con numero esorbitante d'ufficiali; e mentre si spendeva in tutto con una magnificenza ed uno scialacquo grandissimo in feste, fabbriche, milizie, funzionarj, regali, si andava predicando, che sotto questo governo non si sarebbero pagati più aggravj; ed erano il fanatismo e la pazzia giunti a tal segno, che si credeva poter resistere a qualunque estera potenza.

« Si erano però avocate alla nazione tutte le entrate dei Comuni; i quali, dal momento dell' installazione dei municipali, erano stati soppressi, levato loro qualunque maneggio, proibita qualunque adunanza e Vicinia; come pure erano stati destituiti da ogni loro mansione li cancellieri, sindaci e massari delle vicinie e luoghi pii. La soppressione de' Comuni causò un malcontento incredibile nel popolo. Invece d' aver acquistata la libertà, essi vedevano essere stata anche tolta quella che si aveva, e d'essere entrati nel vero stato di schiavitù. La dilapidazione delle entrate comunali, il taglio intempestivo dei boschi, il disordine di tutto ciò che appartiene al ben pubblico, le strade e i ponti negletti, lo spoglio di tutti gli ori ed argenti delle chiese, senza che nulla cadesse

a beneficio del pubblico, portarono al colmo il dispiacere e l'avversione al governo. Tutto questo non bastava per suplire alle spese della republica; continue però erano le grosse contribuzioni imposte alle famiglie commode ed ai mercanti, la soppressione dei conventi e monasteri, l' alienazione dei beni confiscati a chi era stato condannato a morte e a chi era emigrato, la vendita di tutto ciò che era di diritto pubblico.

« Nel mese di agosto 1797, dopo di aver percorsa la Valle Trompia, il conte N. Martinengo Colleoni, in qualità di commissario straordinario, si portò alla visita della Valcamonica. La sua missione dicevasi per riformare lo spirito pubblico, ed eletrizzare gli animi. Egli si persuase d' esservi pervenuto, e di aver bene conosciuta questa Valle; ma s' ingannò a partito. Egli non venne che adulato dalle anime venali, che facevano pompa di patriottismo; e la popolazione, in pieno, non rimase meglio contenta. Si fecero in quest' occasione molti processi ed arresti, in materia di alta polizia, e li sedicenti patrioti, da' quali veniva ognora accompagnato, tentarono ogni via di persuaderlo essere necessario che alcuni dei detenuti in Valle fossero fucilati; altrimenti, a loro dire, più baldanzosi di prima avrebbero ognora alzata la testa contro il governo, nè mai, fintantochè questi respirassero, si sarebbe sedato lo spirito di controrivoluzione. Questo non era che troppo falso, mentre quelle infelici famiglie, desolate e piangenti, timide all' eccesso che una parola sola, un mòtto potesse pregiudicar loro, non ardivano quasi uscir di casa; meno poi di dire una parola, o di far qualche passo, che potesse meritare la censura del governo. Il vero motivo di levarli dal mondo si era o per isfogare la loro vendetta, o per non avere in essi, col tempo, alcun ostacolo per la concorrenza alle cariche.

« A chi non è al fatto di quanto è occorso in questa provincia, ed alli posteri, ai quali toccasse di leggere queste memorie, parrà forse che lo scrittore abbia esagerato nel descrivere le peripezie di quei tempi. All' incontro io posso assicurarli, che non ho espressioni e talento per dipingerle al vivo, e per formare il vero carattere a questi sedicenti patrioti; e che invece di aver troppo detto, non ho detto la metà di ciò che si poteva dire. L'essere onorato, l' essere galantuomo, diveniva un delitto, che meritava i più serj riflessi del governo. Il galantuomo si fa troppo amare; e chi è ben voluto dal popolo può intraprendere delle operazioni contro la republica, ed alzarsi al di sopra di quell' uguaglianza, che forma la base fondamentale della republica stessa. Così frattanto che si predicava la virtù, l' esercitare la stessa diveniva una reità agli occhi del governo, e bisognava non essere virtuoso per essere innocente.

« Nel tempo, che il conte Nestore si trovava in Valle, la republica cisalpina spedì un certo Marconi in qualità di commissario a prendere

il possesso della parte di Valcamonica, che si trova a destra dell' Oglio, incorporando anche tutto il territorio, fuori della Valle, che rimaneva alla destra dell' Oglio, alla detta republica. Quest' operazione rese sommamente attoniti tutti, e la divisione della Valle era riguardata come incompatibile colla sua configurazione, ed estremamente rovinosa. Si principiò allora a temere o a sperare, secondo la diversità del sentimento, che nel trattato di Campoformio, i di cui capitoli non erano ancora noti, si fossero cedute all' imperatore le provincie venete e lombarde sino al fiume Oglio. Siccome vi restavano molte controversie per il passaggio continuo dalla destra alla sinistra a cagion delle strade, fu spedito Mascheroni di Bergamo per parte della republica cisalpina, ed il conte G. Fenaroli per parte della republica bresciana, per sistemare ogni vertenza in proposito. Si lasciarono in attività le municipalità alla destra del fiume, e nel tempo stesso si misero in vigore li Comuni, le Vicinie ed i consoli; il che rese estremamente contenti gli abitanti della riva destra.

« In febbrajo 1798 fu decretata dal generale Buonaparte l' unione della republica bresciana alla cisalpina; e lo stesso generale si riservò, per la prima volta, la nomina dei soggetti del Direttorio e delli Consigli dei Seniori e dei Giuniori. Tre ne furono nominati in Valcamonica nel Consiglio dei Giuniori, cioè dottor V. Federici, dottor M. Cismondi e dottor P. Antonio Calvi. Fu divisa la republica in 20 Dipartimenti, col nome dei fiumi che bagnano il loro territorio. Il nostro, che venne unito alla Valtellina, si chiamò Dipartimento d' Adda ed Oglio. Il luogo centrale, dove aveva a risiedere l' amministrazione era Sondrio; indi fu trasportato a Morbegno. In tale maniera quelli di Pisogne erano obbligati a trasportarsi a Morbegno per i loro affari politici ed amministrativi. Per gli affari civili e criminali poi, dopo il Giudice di Pace, si ricorreva al tribunale d' appello in Breno. Parve strana alla Valcamonica l' unione colla Valtellina; poichè oltre che doveasi solcare una montagna, il carattere di quelli abitanti è totalmente opposto al nostro. Essi avevano delle relazioni a Milano assai maggiori di quelle, che potesse avere la Valcamonica; quindi fecero li più grandi maneggi ed intrighi per avere le prime cariche.

« I partiti ed il disordine della finanza laceravano la republica cisalpina. L' ambasciatore francese Trovè fece una riforma di costituzione, ed obbligò i Consigli ad accettarla, come l' unico sostegno della republica stessa. In seguito a questa riforma fu diminuito il numero dei membri dei due Consigli, cioè quello dei Seniori al N. di 40, dei Giuniori ad 80. Li tre rappresentanti della Valcamonica furono tutti esclusi. Il Direttorio di Parigi ha disapprovate le operazioni di Trovè, ed a spedito il generale Brune, il quale ha rimessi molti membri esclusi. In Valcamonica fu richiamato il solo Calvi. Tutte le leggi fatte dopo la riforma di Trovè furono abrogate, come se fossero sortite in mo-

mento, che non esistessero nè il Direttorio nè li due Consigli. Queste riforme e cangiamenti venivano architettati a bella posta dai ministri francesi, per estorquere dalla Cisalpina dei nuovi milioni, che i diversi partiti sacrificavano alla loro avidità per sostenersi. Fu designata una nuova costituzione, colla riduzione dei Dipartimenti al solo numero di undici. Questa, alla fine di ottobre 1798, fu mandata a tutte le Comuni per essere approvata dal popolo, ordinando l' adunanza nella chiesa di tutti i capoluoghi di distretto. Il popolo in ogni parte della rupublica era annojato da tante leggi, che sortivano dal governo. Questo sconsigliatamente aveva adottata la massima di innovare tutto in ogni rapporto. Non essendo al caso di ordinare e sostenere la quantità ed intralciamento degli affari, che venivano introdotti dall' abolizione del vecchio sistema, nasceva da ciò, che il tutto rimaneva in disordine e confusione; il che cagionava nel popolo un malcontento incredibile. Prevenuto questo malamente di qualunque operazione del governo non ci fu caso di persuaderlo ad esaminare se la costituzione, che gli veniva presentata, fosse buona o cattiva. Non v' era pertanto alcuno, che volesse presentarsi nel giorno stabilito alla prima assemblea, che il governo aveva ordinato.

« Quelli, che erano incombenzati a far seguire una tale unione, si trovavano nel massimo imbroglio di non poter riuscirvi. A forza d'inganni e di minaccie ottennero di radunare un piccolissimo numero, che non arrivava alla centesima parte. Questi erano vagabondi, senza certo domicilio, carbonaj, scioperati, ai quali niente importa qualunque siasi forma di governo; e pure questi stessi non potevano risolversi a votare per l' accettazione. La voce di qualche prezzolato e fanatico, che gridava a favor della costituzione, fu presa per il voto unanime della popolazione, nel tempo che tutti gli altri tacevano, temendo che il riprovarla potesse causar loro l' ultima rovina. Poichè non eravi la libertà di poter votare a scrutinio secreto, ma doveasi votare per appello, o con vigliettto sottoscritto dal votante. Da molti Dipartimenti fu riprovata; e si crede che in pieno fossero più li voti contrarj che li favorevoli: nulladimeno il governo proclamò l' accettazione con tutta la pompa, e che il popolo cisalpino con un tal atto solenne avea rinfrancata la sua esistenza politica. Il partito soccombente nella nuova costituzione ricorse al Direttorio di Parigi, col dimostrargli l' illegalità di queste primarie assemblee; e da questo sortì un decreto, che annullava qualunque atto in proposito della Cisalpina.

« Il congresso di Rastad, che ebbe principio alla fine del 1797, frattanto andavasi sciogliendo, e poca speranza vi rimaneva di pace. Li commissarj francesi instavano al congresso, che prima di venire ad un nuovo trattato di pace, l' Austria dovesse impedire il passaggio dei Russi ne' proprj Stati; e frattanto ponevano le armate francesi in

istato di agire offensivamente, e prendevano le migliori posizioni del Reno.

« Alla fine di ottobre 1798 fu spedito il generale Dessolle con 10 mila Francesi per la Valtellina, non solo per occupare tutti quei paesi, affine di garantirci da ogni invasione austriaca, ma molto più per occupare il paese dei Grigioni, nel mentre che il general Massena, dalla parte della Svizzera, con forte armata si avanzava verso quel povero paese.

« Alcune compagnie ne furono mandate ad Edolo e Ponte di legno il primo e due novembre 1798, per occupare il passo del Tonale. Di queste, in seguito, ne sono state ripartite a Vione, Vezza, Incudine e Monno, e vi rimasero fin tutto il mese di aprile 1799. L'incomodo che queste apportavano a questa parte di Valle superiore, fu grandissimo; poichè oltre il provvederle di alloggio, mobili, paglia e legna in quantità, in un' invernata la più orrida, conveniva somministrare ancora tutte le razioni di pane, carne, vino, acquavite, riso, sale, olio, candele; per cui la spesa passava le lire 2000 al giorno, senza che dalla cassa militare, o da chicchesia, sia stato contribuito un soldo, a fronte di molti ricorsi fatti. A quest' oggetto io mi recai in persona dal generale Dessolle, che aveva il suo quartier generale a Tirano; quale mi accolse graziosamente, nel tempo che il giorno innanzi si eran fatti prigionieri 800 Tedeschi a Poschiavo, e che nel giorno stesso si battevano fortemente alla Serra, poche miglia sopra Tirano, per cui si udiva continuamente il rimbombo delle cannonate. Avea meco li *boni* delle somministrazioni, che mostrai al generale. Egli rispose, che toccava alli fornitori di farne il pagamento. Allora cambiai linguaggio — giacchè credetti che li fornitori fossero ancora in Francia —, e supplicai che mi venisse almeno accordata la facoltà di requisire le Comuni esenti da truppe, a sollievo delle povere Comuni in cima alla Valle, il che mi venne al momento accordato in iscritto.

« Nel principio del 1799 venne decretata la leva di 9 mila soldati dagli anni 18 alli 26 *inclusive*, quali doveano estrarsi a sorte, colla pena di una gravosa multa ai genitori degli estratti, che fossero fuggiti. Questa legge venne in seguito modificata, colla accettazione di qualunque si fosse presentato volontario dell'età suddetta. In marzo dello stesso anno si organizzò pure nella Valcamonica una guardia civica sedentaria, come era ordinato di fare in tutta la republica. Ognuno doveva essere soldato, ed essere pronto ad ogni occorrenza della patria ad esporre la sua vita per la sua difesa. Da questa non erano esenti che i pubblici funzionarj.

« Nello stesso mese furono poste in attività le municipalità nella Valle a norma della nuova costituzione. Quattro ne furono stabilite in Valcamonica, ed i capiluoghi dei distretti erano Darfo, Breno, Capo di Ponte ed Edolo. Erano composte di un commissario del potere

esecutivo, di un presidente, di un secretario, di due scrittori, di un archivista, di un protocolista, di un computista; ed oltre a questi, di tanti municipali colli loro aggiunti, quanti erano i Comuni del distretto. Ogni dieci giorni erano obbligati ad unirsi per le sessioni ordinarie. »

APPENDICE III.ª

La Valcamonica dall'aprile 1799 al maggio 1800.

« Erano molti mesi, che era chiuso il passo del Tonale, non permettendo nè li Austriaci nè li Francesi *hinc inde* il passaggio. Qualche voce faceva credere che vi fosse in Tonale una buona forza, dove si era fabbricata ancora una specie di fortezza di legno. Questa faceva credere che li Tedeschi volessero stare solamente sulla difesa. Quando la mattina dei 8 aprile fummo risvegliati dal rimbombo dei colpi di moschetto. Un numero di circa 3000 portatisi avanti giorno a Dalegno, uccisero pochi Francesi della compagnia, che si trovava colà appostata, ed alcuni ne fecero prigionieri; e li altri, dopo avere sguazzato l' Oglio, se ne fuggirono a Vione e Canè, portando la notizia della discesa dei Tedeschi. Non andò guari, che questi comparvero alla Villa e Pontagna, e vi fecero un' ostinata resistenza, sparsi per tutta la campagna da Canè fino all' Oglio. Già erano accorse le compagnie appostate a Vezza, ed in breve comparvero anche quelle, che si trovavano ad Incudine ed Edolo. Avanti che ai Francesi giugnesse il rinforzo, si erano essi ritirati fin a Vione. Il fuoco era continuo e gagliardo, e tutti li abitanti di Vione stavano spettatori, dal castello sopra la chiesa, del combattimento; e vi rimasero finchè il fischio delle palle percuoteva le loro orecchie, ed allora credettero di ritirarsi nelle proprie case; non senza un grande spavento che potesse succedere un qualche incendio e saccheggio, nel caso che il combattimento si ingaggiasse in paese. Si udiva il fracasso delle palle a cadere in gran numero su li tetti, e molte passavano le pareti e le porte delle case, che si trovavano dirimpetto alli combattenti. Successe una piccola scaramuccia ancora nella terra di Canè, dove restò morto nel mezzo del paese un Tirolese ed un Francese.

« Frattanto che molti cacciatori austriaci si erano avvanzati sin sotto Vione, un grosso corpo di truppa di linea se ne stava immobile nella strada dentro la piccola villa di Lecanù, senza sparare un sol colpo. Se tutta la forza dei Tedeschi si fosse mossa, era certo che li Francesi, quantunque coraggiosi, sarebbero stati obbligati ad una precipitosa ritirata. Ma siccome la discesa dei Tedeschi era ordinata

soltanto per osservare la posizione dell' inimico, e riconoscere la sua forza, così avevano l' ordine di non oltrepassare Vione. Arrivato il rinforzo ai Francesi, avanti che li Tedeschi arrivassero alla terra di Vione, questi, che non si erano avvanzati in gran numero, andarono bel bello ritirandosi nei prati sotto Villa; dove scorgendo i Francesi una forza di gran lunga superiore alla loro, si ritirarono a Vione, aspettando l' attacco la mattina seguente. Il combattimento durò fin le ore 20. Restarono alcuni morti da una parte e dall' altra — pochissimi però in paragone della quantità delle archibugiate —, molti feriti e pochissimi prigionieri.

« La strada da Vione a Villa era tutta coperta di sangue, e la campagna di cartuccie, di sciabole, di fucili rotti, di scarpe e di altri attrezzi di poco valore. In tal giorno e li Francesi e li Tedeschi fecero molto male agli abitanti di questi paesi, rubando e saccheggiando quanto loro veniva alle mani. Li Francesi uccisero una donna a Pontagna, un uomo a Molina, ed hanno ferito una donna a Villa. La sera ad un' ora di notte, mentre erano tutti questi abitanti nel sommo spavento, aspettando in Vione un combattimento, che poteva loro essere fatale, venne l' avviso da Ponte di legno, che tutta l' armata Tedesca avea ripresa la strada del Tonale. Questo attacco nulladimeno fu alla Valle superiore perniciosissimo; poichè li Francesi fecero venire dalla Valtellina alcune altre compagnie per rinforzo, a carico di questi poveri abitanti. La notte degli 8 rimasero tutti a carico della terra di Vione, dove ordinarono ancora che fossero fatte le trincee, nel cosidetto castello di Vione, sopra la chiesa, e sotto la chiesa, nella contrada di Plazzandreolo: il che fu eseguito dalli paesani nelli giorni seguenti.

« Non si sapea frattanto giudicare se un tale attacco fosse fatto puramente per attirare la forza del nemico da quella parte, o se fosse per riconoscere la sua posizione e forza; nè manco potevasi penetrare qual fosse la forza dei Tedeschi nel Tonale. Chi asseriva, che si eran tutti diretti altrove, e che non vi restava che qualche compagnia di cacciatori per difendere il posto. Chi all' incontro diceva, che si aggiustavano le strade per il passaggio de' cannoni e di quantità di truppa; ma niente sapevasi di positivo; e li stessi Francesi erano intieramente all' oscuro. Ai 17 aprile si sparse nuovamente l' allarme colla voce, che erano un' altra volta discesi li Tedeschi. Non erano in realtà che circa 50 cacciatori tirolesi, che avevano occupato Ponte di legno, obbligando il pichetto colà appostato a ritirarsi; il quale non potè riconoscere la forza e numero degli inimici. Accorsero i Francesi dalla parte di Canè, sopra la Villa, e discesero sin a Dalegno, portandosi a sinistra dell' Oglio; dove spararono alcuni colpi di fucile in distanza contro li cacciatori, che presero nuovamente la strada del Tonale, senza che rimanesse alcun offeso nè da una parte nè dall' altra.

« Frattanto alcuni Tedeschi erano penetrati in Valle dalla parte

di Bagolino, ed uniti ai paesani avevano tagliati li *alberi della libertà* in molti paesi. Ciò obbligò il comandante della truppa stazionata nella Valle superiore a distaccare, la mattina del 19, alcune compagnie, per mandarle al Cedegolo, onde assicurarsi in ogni caso alle spalle. Tutta la notte antecedente al dì 19 aveva piovuto dirottamente e sui monti era caduta moltissima neve; e la stessa mattina del 19 continuava un tempo perversissimo con folta nebbia, che non lasciava vedere che in pochissima distanza. Nè li Francesi, nè questi abitanti avrebbero mai pensato, che in tale oscurissima notte li Tedeschi avesser potuto passare le montagne, dove, oltre le nevi altissime che vi si ritrovavano della lunga invernata, ritrovavasi ancora quella caduta la stessa notte. A fronte di tali ostacoli passarono li Tedeschi, parte per il Tonale, parte per il Montozzo, sotto la neve, in numero di 10 mila, compresi li cacciatori tirolesi, preceduti da una quantità di paesani trentini, che tagliavano la neve. Quelli, discesi per il Tonale, tennerò la sinistra dell' Oglio marciando in diverse colonne, preceduti dalli cacciatori, che facevano un continuo fuoco contro li Francesi, massime alli Boscazzi, in faccia a Vione, dove si fece una buona resistenza; fintantochè li Tirolesi avendo occupata la *Paghera* sopra li Boscazzi, fecero un vivo fuoco sopra li Francesi, senza che da questi potessero venir offesi. Quelli, discesi per il Montozzo, tennero la destra, dirigendosi tutti verso Canè, e di là proseguendo il cammino per li monti di Vione, sopra la neve, molti discesero per il bosco di Rovinale a Vione, discacciando li Francesi, che si erano quivi trincerati, ma che non potevano resistere al numero troppo grande dei Tedeschi. Si prese possesso del quartiere, e si obbligarono li abitanti a consegnare tutto ciò, che essi potessero avere in mano di ragione dei Francesi. In tale giornata s' inoltrò l' armata solamente sin a Vezza, non potendo passar più avanti per la stanchezza e pel cattivo tempo.

« A riserva di 1000 emigrati francesi, che si stanziarono a Pezzo, temendo che li Francesi potessero prenderli alle spalle col passare la montagna di Gavia, il che era affatto impossibile, tutto il restante dell' armata, a riserva di qualche piccolo corpo, che si era sparso in altre terre, massime a Dalegno, rimase a Vezza, dove quelli abitanti furono obbligati ad alloggiarli nelle proprie case a centinaja per casa; dove rimasero in gran quantità per undici giorni. Oltre l' incomodo dell' alloggio, oltre il pericolo di rimaner incendiati li paesi, mentre li soldati facevan fuoco da per tutto per riscaldarsi, essendo il freddo eccessivo, oltre li tanti rubamenti, si dovette pensare ancora a provvedere l' armata di tutto l' occorrente, non essendo ancora arrivate le provvisioni di pane nè di carni, meno poi di vino dal Trentino; al che concorsero a proporzione tutte le terre della Val superiore. Così dopo di essere stati per sei mesi bersagliati continuamente dai Francesi, convenne pensare a mantenere ancora li Tedeschi, in numero

maggiore, senza avere neppure da questi alcun pagamento. A questo si aggiunge l' impiego quotidiano di circa 400 persone a tagliare la neve sul Tonale per rendere la strada carreggiabile. Questa alla prima, fu ordinata nei prati per tirarla più dritta, e per essere più facile lo sbarazzo della neve. Ma non essendo li prati duri a segno di poter resistere al carreggio, si dovette sbarazzare dalla neve con somma fatica la strada vecchia. Aperta questa, quasi ogni giorno, venivano impiegati centinaja di carri a condurre le provvisioni ed attrezzi, in tempo che la maggior parte degli abitanti si ritrovavano presso che senza fieno, e che restavano da farsi tutti li lavorieri della campagna.

« Stabilito a Vezza il quartier generale, dove eransi appostati ancora quattro cannoni, il giorno seguente spedirono alcune compagnie avanti, per discacciare li Francesi da Incudine, da Monno, e più di tutto dal passo angusto di s. Brizio, dove li Francesi più che in altro luogo tennero duro. Dopo molte scaramuccie finalmente li Francesi si ritirarono nella Valle di Corteno; e il giorno 21 alcuni Tedeschi si portarono ad Edolo a tagliare l' *albero della libertà*, piantato sul ponte, e lavorato con vaghezza. Nello stesso giorno ne furono spediti in quantità dalle parti di Mortirolo, per impadronirsi dell'importante posizione, dove in buon numero si erano appostati li Francesi, venuti dalla Valtellina. Il dì 22 seguì colà un arrabbiato conflitto sulla neve, dove nacque una confusione fra li stessi Tedeschi, a cagione della foltissima nebbia, che non lasciava vedere un passo avanti. Qui si lavorò a bajonetta, e restarono parecchi morti dall' una parte e dall' altra. Si crede che siano più li morti Tedeschi che li Francesi; ma questi nulladimeno dovettero abbandonare la posizione, o sommità del monte, che venne occupata dagli austriaci. Nel Mortirolo sofferse assaissimo l'armata a cagione dell' altissima neve, del freddo eccessivo, che rendea mortali le ferite, e del pessimo tempo, nevicando ognora con una perversità tale, che sembrava che li stessi elementi avessero congiurato contro li poveri soldati. Soffersero moltissimo in tale occasione anche le terre di Monno e di Incudine, per il continuo passaggio e stazione di truppe, che andavano e ritornavano dal Mortirolo. Erano obbligati li abitanti a portarsi sul monte a tagliar la neve, a portar li feriti in quantità. Oltre a questo li soldati abbruciavano quanto venia loro alle mani, e non v' era casa o fenile, che non fosse aperto, e che non venisse si può dire saccheggiato.

« Ognuno si credeva, che superato il Mortirolo li Tedeschi avessero ad avvanzarsi nella Valtellina, dove era concertato di combinare le operazioni col generale Bellegarde, che aveva a passare nel dì 20 e 21 la montagna sopra Bormio. Il cattivo tempo, la neve, la pioggia non permisero al detto generale di poter avvanzarsi per montagne, dove era sicuro di rimaner sepolto sotto le rovine della neve. Questa fu la cagione, che arrestò il colonnello Strauch, comandante di questa

armata, per undici giorni a Vezza, senza che egli sapesse il motivo del ritardo dell'armata di Bellegarde, e col timore di qualche rovescio nei Grigioni. Per aver communicazione fra le due armate si doveano spedire le ordinanze per il Trentino, e d'indi per la Val Venosta, il che ritardava di molto le notizie. Arrivò finalmente una staffetta spedita da Bellegarde, nel momento che ne arrivò un'altra da Bergamo. È ignoto ciò che contenessero le lettere; ma appena arrivate, il comandante con circa 6 mila soldati prese la strada della Valcamonica a marcie sforzate, e si portò nella Bergamasca, e di là nella Valtellina per il passo della Casa di s. Marco, passando per montagne, dove ancora quelli abitanti furono obbligati a tagliare la neve, e portare le provvisioni. Una tal marcia avea di mira di tagliare la ritirata ai Francesi, che si ritrovavano nella Valtellina; il che non potè aver effetto, essendosi ritardato troppo il cammino a cagione delle nevi. Nel giorno stesso che il colonnello prese la strada della Valcamonica, il restante della truppa, che consisteva in Croati, emigrati francesi e cacciatori tirolesi, ripassarono il Tonale con li cannoni. Così non restava più un sol Tedesco in Valle, mentre vi erano ancora, nella Valle di Corteno, alcune compagnie di Francesi. Ciò ci rese sommamente atterriti, temendo non solo che l'armata tedesca si ritirasse per un qualche rovescio che avesse avuto l'armata di Bellegarde, ma molto più perchè restavamo esposti alle escursioni dei Francesi; quali prendendo motivo dal lieto accoglimento, fatto alle truppe tedesche, e dall'evasione intiera delle stesse da queste contrade, pensassero a dare un saccheggio, per tutto trasportare nella Valtellina. Lo spavento fu al sommo grado, quando si portarono in numero di 600 ad Edolo, ed una compagnia si avvanzò fino a Vezza, ed un drappello a Vione. Era precorsa la voce che essi saccheggiavano, incendiavano e tagliavano a pezzi quanto veniva loro alle mani. Tutti però nascondevano in fretta i loro effetti, ritirandosi spaventati colle famiglie nei monti, ove avevano il bestiame. Una tal voce era precorsa per tutta la Valle fino a Pisogne, e cagionò anche nella Valle di sotto un terrore grandissimo. Fosse effetto di buon animo, fosse che temessero degli abitanti, non vedendosi essi in numero di poter sostenersi contro una insurrezione, fosse che non sapessero come esportare quanto poteano depredare, il fatto sta che molestarono in nulla questi paesi, obbligando soltanto gli abitanti di Corteno a provvederli del loro sostentamento.

« Nel giorno stesso li Francesi, che s'erano innoltrati fino a Vezza, dietro una staffetta, venuta dalla Valtellina, si ritirarono precipitosamente sin in fondo alla detta Valle, e presero la strada di Chiavenna. La voce però precorsa per la Valcamonica che li Francesi potessero saccheggiare, indusse gli abitanti della stessa ad armarsi in massa, con alla testa il signor Bonaffini di Cividate, stato emigrato: quali nel dì 5 maggio, in numero grande, si portarono nella Valtellina,

tellina, a tagliare colà gli alberi della libertà; dove non incontrarono alcun ostacolo, essendosi li Francesi ritirati sin in fondo alla Valle, e con loro anche li Giacobini. Anche quelli di Valcamonica commisero nella Valtellina li soliti disordini delli attruppamenti senza disciplina e senza condottieri. Li abitanti al di sopra di Vezza mandarono solamente ad esplorare se fosse necessario armarsi per la salute della patria; e conosciuto non esservi alcuna necessità, neppur uno si portò nella Valtellina, essendosi armati nel paese, per esser pronti ad ogni occasione.

« Alli 11 di maggio e giorni seguenti ritornarono in Valcamonica le truppe, che avevano ripassato il Tonale, coll' aggiunta di poca cavalleria, in numero di 80, e furon disposti gli alloggiamenti in tutte le terre di sopra di Stadolina; in maniera che ne toccò quasi mille alla sola terra di Vione, e così in proporzione negli altri paesi. Il passaggio della truppa, tanto nella prima volta che nella seconda, cagionò un danno sensibile a questi abitanti. Anche a Pezzo li emigrati francesi si sono distinti in particolar maniera nel rubare. Li tedeschi, che passarono in Valle la seconda volta, passarono tutti in Valtellina.

« Grande poi era il terrore in questi paesi per il passaggio dei Moscoviti, che dicevasi ordinato in numero di 8 mila. Un battaglione era già arrivato a Cles; e dipoi ebbe ordine di retrocedere, drizzandosi per altra strada più comoda. La mancanza di viveri, di vino, di acquavite e di ogni genere, e la strada disastrosa nella Valle di Sole ed in queste parti, dicesi sia stato il motivo di richiamarli. La fierezza dei Russi è incredibile; essi lasciano ovunque passano traccie rovinose. »

APPENDICE IV.

La Valcamonica dal Giugno 1800 al 14 Aprile 1814.

« Dopo la grande battaglia di Marengo, presso che tutta l'armata francese si portò sul territorio bresciano, e toccò la sua parte anche alla Valcamonica, quale in Giugno 1800 venne riempiuta di truppe; e dal generale francese Digonal furono istallate le municipalità, onde avessero a pensare al mantenimento della truppa, che si era distribuita in tutte le Comuni della Valle, a riserva di Borno e di pochi altri paesi fuori di portata. Li danni causati dalli soldati sono incalcolabili. Oltre il mantenimento di tutto in un anno di somma penuria, essi davano il guasto alli frutti e biade delle campagne per raccogliere li legumi e tutta la verdura degli orti, ed ogni altro frutto, ed in seguito le noci, le uve, le castagne. Al di sopra di Edolo

rubavano le vacche e le pecore, contandosi di queste N. 300 nel solo Comune di Ponte di Legno, non risparmiando nemmeno quì li orti e li campi, che venivano saccheggiati.

« La scarsezza della raccolta, coll' aggiunta di tante truppe, che occupavano la Valle e le provincie limitrofe, fece che crescesse la carestia ad un grado estremo; cosicchè nell' inverno 1801 le granaglie erano ascese a lire 200 la soma, e quasi altrettanto il vino. Il mantenimento pertanto di tanta truppa diveniva ogni giorno più funesto, e molti furono obbligati a consegnare il formento stesso, che eransi riservato per la semina. Le imposte poi, che le municipalità emettevano, erano, per così dire, cotidiane; ed oltre le imposte a carico delle Comuni, vi erano frequenti contribuzioni alle famiglie comode, ora sotto un titolo ora sotto un altro. Poichè non solo il mantenimento di tanta soldatesca portava una grossissima spesa, ma molti ancora, che erano impiegati nell' amministrazione, rubavano a man salva; e frattanto che tante famiglie, anche mezzanamente comode, languivano della fame, essi se la passavano in cene, feste, tripudj, e nell' insaccare dinaro.

« Oltre la guerra e la carestia, che affligevano questa disgraziata Valle, v' era ancora l' arenamento del commercio del bestiame e della ferrarezza, uniche sorgenti d' introduzione del danaro in questa Valle, mentre a quel tempo non erasi ancora aumentato il negozio della seta. Nè paga ancora la divina giustizia di sì terribili flagelli, permise che si introducesse in Valle una desolatrice epizoozia, quale in pochi giorni vuotava interamente le stalle. Certo G. Romeri avea assunto l' impegno di fornire le carni all'armata in Valcamonica. Essendosi in qualche paese della Bergamasca sviluppata quella terribile infezione nei bovini, ne provvide molti da questi paesi, che gli venivano dati a vilissimo prezzo. Questo bastò per svilupparlo al momento nelli paesi, dove egli somministrava le carni alle truppe, per cui non avea più bisogno di provvedere le bestie nella Bergamasca. Venne fatto il rapporto al generale Veaux, che stazionava in Vione, dal quale venne condannato alla perdita dei bovini acquistati col farli sotterrare, ed alla pena di 50 bastonate, che gli vennero date dai soldati nella piazza di Vione.

« L' armata francese, che stazionava nel distretto di Edolo, ed in particolare nella Valle superiore, si èra quella del generale Macdonal, quale passata la montagna dello Spluga sulle nevi, si ridusse tutta ad Edolo in numero di 20 mila e più combattenti con cavalleria. La maggior parte dei soldati di Macdonal alla fine dell' anno 1800, presa la strada di Valcamonica, si portò nella Valtrompia per li monti di Pisogne, tentando il passo del Caffaro, per invadere il Tirolo. L' altra parte rimasta ad Edolo con Vandame, quale ad una bella presenza accoppiava l' animo il più scellerato e rapace, venne distribuita in

tutti i paesi al di sopra di Edolo, col generale di brigata Veaux, che stabilì il suo quartiere a Vione. Se il Capoferri avesse dato alloggio al generale Vandame ed a' suoi ufficiali, non avrebbe forse commendata tanto la loro disciplina e contegno. Se avesse domandato alla municipalità di Edolo ed a quei abitanti, ed a tutte le Comuni, avrebbe cangiato linguaggio. Io credo che non si potesse dare generale, comandanti e truppa così scellerata come questa, e per tale la pubblicarono ancora le gazzette. Non dico però che tutte le truppe francesi fossero cattive; ne abbiamo avute di buonissime, quali non arrecavano altro incomodo che quello indispensabile della guerra. Anco il generale Veaux, che ad una presenza non troppo favorevole, causatagli facilmente da una cicatrice nella faccia, univa un animo buono, umano. E per far conoscere il di lui animo mi faccio un dovere di raccontare il seguente fatto. Ordinò una mattina, dopo la metà di Dicembre, che fosse fatta una trincera nelli campi a mattina della chiesa di Vione, per un tratto d'un quarto di miglia in lunghezza. Io non aveva alcun uomo, e perciò radunai 70 o 80 donne, delle più forti, per fare le trincere, scavando il terreno da profondo gelo reso durissimo. Mi recai in seguito a far visita al generale, quale mi domandò se avea dato principio. Risposigli di sì. Soggiunse: andiamo a vedere. Recatisi sul luogo, rimase stupefatto dal vedere sole donne, dirette da un sol uomo, a travagliare in opere, che veramente si poteano dir superiori alle forze della donna. Mi domandò in francese, giacchè egli nè parlava nè intendeva l'italiano, cosa è questo? Io gli risposi subito: se io voleva eseguire i vostri ordini, non poteva fare che così; in questa stagione molta parte degli uomini sono assenti, per guadagnarsi la sussistenza altrove; parte li ho mandati a strascinare dai boschi la legna per servizio della truppa, e parte ad Edolo a prendere le razioni. Allora egli si avvicinò agli ufficiali e soldati, che in quantità stavano ad osservare ed a scherzare e ridere, nel vedere tante giovani a lavorare; e rimproverati acremente, ordinò loro che facessero l'opera. Indi ritornato a me: mandate a casa, disse, tutte le vostre donne.

« In mancanza di quartieri la truppa venne distribuita nelle famiglie in numero di 10 o 12 per famiglia; e dopo le razioni del primo giorno, che si provvidero ad Edolo, il mantenimento di tutta la truppa e dei cavalli era tutto a carico delle Comuni, dove stanziavano. Quello della carne, per il solo Comune di Vione, era di cinque bestie grosse, ma di razza piccola, al giorno, oltre qualche vitello per la tavola del generale e suoi ufficiali dello stato maggiore. Il vino si vendeva dagli osti lire 4 la pinta; ed il formento nella primavera del 1801 era asceso a lire 240 venete la soma: e il peggio si fu, quando non si ebbe più vino, ed era impossibile anche il provvederne altrove; per il che i soldati imperversavano sempre più.

« Finalmente nella notte 23 dicembre si recò l'armata sul Tonale, ove si diede un combattimento sulla neve. Rimasero molti morti, e molto più feriti dalla parte de' Francesi, giacchè li Tedeschi si trovavano colà fortificati. Convenne portare tutti li feriti da Ponte di legno, ove si erano ridotti a stento, sin ad Edolo, dove si era eretto una specie di ospital militare, e preparata una quantità di filocci per i feriti. Per questi trasporti vi volevano almeno quattro uomini forti per ogni ferito, per esser le strade ingombre di nevi e di ghiacci. Si fecero in seguito diversi altri attacchi, senza impegnarsi troppo, essendo questi diretti soltanto per attirare a questa parte la forza austriaca, onde dar campo al generale Macdonal di avvanzarsi, come fece, occupando la città di Trento. Allora la truppa tedesca, che occupava il Tonale, si ritirò a precipizio; in seguito al che, nel giorno 2 Gennajo 1801, partì la truppa francese da questo circondario, prendendo la strada di Valcamonica, per unirsi al suo corpo.

« Appena partita questa capitò il generale Devrigni con 1500 soldati; ma proseguì il suo viaggio pel Trentino, ove imperversò fieramente con continue estorsioni. Nel dì 6 marzo retrocesse, e passò nuovamente in questa Valle. Fortuna per noi che non vi fece dimora; per altro le sue truppe erano poco inferiori a quelle di Vandame. Da quel giorno in poi, sin li 25 aprile 1809, fummo ognora sgombri di truppe.

« La notte 6 marzo 1803 cadde la neve sul monte Tonale, quale all' altezza di circa quattro dita coprì la superficie del Tonale di color sanguigno. Questa s' innoltrò anche in faccia alle nostre terre dalla parte solamente del *vago*, con una fascia larga circa mezzo miglio; così che di sotto e di sopra alla detta fascia vi era la neve bianca, e in mezzo questa fascia orizzontale, rossiccia poco più de' mattoni cotti. In Tonale nella parte meno esposta al sole, se ne trovò anche alla fine di giugno, ed io fui incombenzato dal governo di spedirne due vasi, quali furono spediti a Pavia per farne l'analisi, per quanto mi venne riferito; ma nel viaggio si sarà liquefatta. Il volgo, sempre inclinato a figurare cose sopranaturali, argomentava che questo fenomeno fosse il segnale di guerre sanguinose: le persone saggie non vi fecero riflesso, e lo credettero prodotto da cause naturali. Dall' analisi fatta dal canonico Cattaneo si rilevò, essere una materia pluminosa, sottile, impalpabile, quale dava il colore di sangue. Si suppone, che qualche uragano abbia sollevata una quantità di materia rossiccia, quale, assottigliatasi, siasi immischiata colle nubi, che, risolvendosi in neve, appariva di color sanguigno. Si è verificato, che sul Trentino, prima della caduta della neve, si son vedute le nubi rosse, ma non trasparenti, quali li rendono i raggi del sole.

« Nel mentre Napoleone si preparava nel 1809 ad uno sbarco in Inghilterra, per fare la guerra in quell' isola, conoscendo la

superiorità della stessa sul mare, gli venne nuovamente dichiarata la guerra dall' Austria. Li Tirolesi, sì Tedeschi che Italiani, presero le armi a favore del loro primiero sovrano, ribellandosi dalla Baviera e dal Regno d' Italia. Si armarono in massa, e riuscì loro di scacciare dal Tirolo e li Bavaresi ed i Francesi. Generale dei Tirolesi era certo Andrea Offer, mercante di cavalli, uomo semplice e buono; e veniva chiamato il *Barbone*, dalla barba lunga che portava; e a qualche talento militare univa un' estremo coraggio.

« Scesero dal Tonale circa 60 Tirolesi, il 25 Aprile 1809, fino a Vezza, esaltando i vantaggi della loro ricuperata libertà dal giogo, in cui erano stati dopo la cessione del Tirolo parte alla Baviera, parte al regno italico; procurando di inspirare in questi abitanti lo spirito d' insurrezione. A Ponte di legno, dove esisteva la Ricevitoria di finanza per le merci all' estero, levarono le armi di Napoleone, e fecero prigioniere le guardie di finanza. Non essendovi più alcuna forza in questi contorni, gli abitanti si portavano a processioni sul Trentino a provvedersi di sale, tabacco ed altri generi vietati, che venivano dati a prezzo discreto, quando qui venivano dati ad un prezzo eccessivo; per cui molte famiglie erano costrette di cuocere le loro vivande senza sale, e generalmente poi lo risparmiavano al bestiame, con gran pregiudizio, non potendo reggere alle spese enormi, da cui erano caricati. Era quindi facile ai Tirolesi d' inspirare anco in questi abitanti lo spirito di rivolta. Esageravano li Tirolesi la forza dell' Austria e le sue vittorie, e non lasciavano trasparire la disfatta di Ratisbona, che forse era ignota a loro stessi. Continuarono ancora nelli giorni seguenti a discendere in qualche numero, senza aggravio di questa popolazione, pagando a contanti quanto da loro veniva chiesto.

« Il governo, in questi tempi, oltre le leve ordinarie, aveva ordinato una leva straordinaria di guardia nazionale, e l' anticipazione di un' imposta: il che accrebbe il malcontento del popolo. Era poi esacerbato dalle gravosissime imposte e dalle tante angherie, che legavano il commercio e la libertà. Anche la Valle inferiore, la Bresciana e la Bergamasca non istavano che in aspettazione del segnale di rivolta, pronti tutti a prendere le armi, per disfarsi di un governo, che era odioso a tutti fuorchè agli Impiegati.

« Il maggio 1809, giorno di domenica, scoppiò finalmente la rivoluzione a Ponte di legno, in cui s' armarono presso che tutti li abitanti, atti a portare le armi, ai quali si unirono 40 Tirolesi e briganti, in quella mattina discesi dal Tonale. La sera dello stesso giorno s' avviarono verso Vezza tutti gl' insorti di Ponte di legno, a' quali s' erano uniti anche quelli delle altre piccole Comuni. Passando per Vione, usarono le più grandi minaccie per far armare gli abitanti, fra i quali ve n' erano alcuni riscaldati e furibondi. Essi domandarono le carte dell' archivio comunale, per fare un falò in piazza. Per

saziare in parte il loro furore, feci due grandi fasci di proclami inutili, che occupavano vanamente l'archivio; di che si contentarono, facendo di queste un bel falò. Nella mattina dell' 8 vennero spediti da Vezza dai capi degli insorgenti a Vione 50 armati, per obbligare colle maggiori minaccie li renitenti ad unirsi ad essi. Quando li paesani si trovano avere lo schioppo in mano, e che hanno una forza preponderante, diventano pur le cattive bestie, che non conoscono, nè hanno alcun riguardo per qualsiasi persona. Quelli di Vezza, al comparire di tanti armati, scordatisi delle buone ragioni, suggerite loro nel giorno stesso dal giudice di pace di Edolo, di starsene quieti alle lor case, si suscitò nuovamente in essi lo spirito di rivolta, e si armarono tutti. Anche le donne, a Vezza, erano diventate furibonde, e con armi da fuoco e con sassi obbligavano a partire cogli ammutinati tutti quelli che non erano persuasi. Ciò accadde al Sindaco di Vione ed a me stesso. Discesero in seguito ad Edolo, da dove erano frettolosamente partiti li gendarmi. Non si usò per altro violenza ad alcuno, ed a riserva di qualche pinta di vino, richiesta da qualche armato, non si fece alcun male.

« Nel giorno 9 quest' armata s' avvanzò dalla parte di Sonico: vi si unirono quelli abitanti, e si diressero verso Berzo superiore. S' accorsero che un corpo di gendarmi tenevano la stessa direzione dalla parte opposta, al di sopra dei rivoluzionarj, e che un corpo di 300 Francesi tenevano la stessa direzione verso Berzo, ma alquanto di sotto. Si principiò a far fuoco dall' una parte a dall' altra in tale distanza, che non v' era pericolo di offendersi. Alle prime scariche li sollevati si avvilirono, e, temendo d' esser presi in mezzo, diedero volta, fuggendo a precipizio attraverso li boschi verso Edolo; nè quì si fermarono, ma ritornarono alle lor case, senza che alcuno rimanesse morto o ferito. La stessa sera arrivarono ad Edolo i gendarmi ed i Francesi, ove si fermarono il giorno 10.

« La mattina del giorno 10 erano tutti nel massimo spavento temendo il saccheggio e l' incendio dei paesi, come meritava una sì rea insurrezione ed attentato contro la pubblica forza. Si spedirono però due delegati al comandante francese, domandando compatimento e perdono, e con assicurazione che tutti avean deposto le armi. Il comandante li accolse col sommo della bontà e della dolcezza, e li assicurò che, qualora gli abitanti non facessero resistenza all' armata, non sarebbesi recato alcun danno ai paesi. Non fù così del capitano dei gendarmi, Bianchi, il quale minacciò li delegati di far andare tutto a fuoco e fiamme. Ritornati la sera sul tardi li delegati a Vezza, trovarono ivi una quantità di Tirolesi, vestiti da paesani, discesi nello stesso giorno dal Tonale. Allora si trovarono nella massima desolazione, perchè avendo assicurato il comandante, che in tutta la Valle superiore non vi era alcun armato, temevano che lo stesso ritenesse

la loro missione per un inganno. Dopo qualche pensiero deliberarono, che l'uno secretamente, tenendo fuori di strada, la quale era guardata dai Tirolesi, si recasse avanti giorno ad Edolo, avvisando il comandante dell'emergente; e l'altro, che era io, si recasse a casa, per spedire dei messi in tutte le Comuni superiori, per avvisarle che stessero quiete, assicurandole del promesso perdono.

« La mattina degli 11, che era il giorno dell'Ascensione, li Francesi e li gendarmi si avanzarono fin a Vezza, dove era stato loro preparato da mangiare e bere, di dove li Tirolesi si erano ritirati a Ponte di legno, per unirsi al corpo maggiore. In seguito li Tirolesi in numero di 800 tennero le alture verso Canè, avvanzandosi sulli monti di Vione, verso la contrada di Vezza; e l'altra metà si avanzò per la strada provinciale sin a Stadolina. Principiarono tanto quelli in alto quanto quelli a basso a far fuoco, in tale distanza però che non v'era pericolo di rimanere offesi. Quando li Tirolesi viddero che li Francesi e gendarmi si avvanzavano coraggiosamente, vennero sorpresi da sommo timore, e si ritirarono a precipizio per arrivare in Tonale, prima che vi giungessero i nemici. Quelli dei gendarmi, che tennero la strada a basso, incendiarono le case di Cavajone con tutto il bestiame, e fucilarono pure il Sindaco di Temù ed altro uomo, sulla pubblica strada, che accorrevano per salvare il bestiame. Li gendarmi, che tennero le alture, incendiarono le case unite di Premia, poco sopra di Vione, con tutto il bestiame in quantità; e colle bajonette forarono le caldaje ed altri vasi di rame. Venne salvato il bestiame d'una famiglia sola dalli Francesi, che sopravennero; quali, avendo udito il muggito delle povere bestie, sforzarono l'uscio della stalla, e slegarono le stesse, il che venne raccontato da un pastorello, che si era nascosto nel bosco vicino.

« In seguito li gendarmi discesero a Vione, minacciando il saccheggio e l'incendio, ed avevano tutti un manipolo di paglia sulla bajonetta. Si presentarono il parroco e le principali figure, e postosi ginocchioni, e piangenti, supplicavano che venisse risparmiata tanta disgrazia; e frattanto si fece portare una caldaja piena di vino, pane e cacio; e dopo qualche estorsione di danaro non fu altro. Si avvanzarono dipoi a Lecanù, ed incendiarono quel paese, ove restò morta una donna nell'incendio; proseguivano in seguito a Villa, dove uccisero un povero uomo, che ritornava dalla campagna. Quelli di Ponte di legno, che vedevano gl'incendj, sommamente atterriti, che la stessa sorte toccasse anche ad essi, prima che arrivasse la truppa, avevano già slegato il bestiame e condottolo in campagna. Si minacciò il paese, ma dietro suppliche non si fece altro male. Si avvanzarono verso il Tonale ed incendiarono alcune case campestri sulla costiera, che fronteggia il paese a mattina.

« Tutti questi mali vennero causati dalli soli gendarmi italiani, mentre li Francesi, non solo non vi ebbero alcuna parte, ma anzi

compassionando li poveri abitanti, mandavano dal petto compassionevoli lamenti di *bondieu, bondieu;* ed il comandante francese ebbe a dire, che se fosse stato in suo potere, avrebbe in sul momento fatto fucilare il capitano Bianchi ed il tenente Romano. Ma siccome gli ufficiali dei gendarmi, in grado eguale, sono superiori agli ufficiali di linea, per ciò non ha potuto riparare li mali, che venivano causati dai primi.

« Era già notte, e gl'incendj continuavano tuttora; per cui era uno spettacolo d'orrore il vederli tutti ad un tempo, e le stridenti fiamme divoratrici illuminare orrendamente tutta l'atmosfera nel ristretto spazio di tre miglia, che da tre lati lo fronteggiano altissime costiere. La mia penna non è capace per descrivere il fremito, li sentimenti d'indegnazione e di rabbia compressa negli spettatori, de' quali io pure faceva parte, frammisti ai sentimenti di compassione verso le povere bestie, che mandavano dolorosi orribili muggiti, nel mentre che venivano crudelmente abbrustolite dalle divoratrici fiamme.

« E per dare un saggio della barbarie del tenente Romano mi sia permesso il racconto del seguente fatto. In gennajo 1810, se non erro, una compagnia di circa 40 dei così detti briganti aveva passato il Tonale, avvanzandosi per la Valcamonica. Si suppone che fossero disertori, o refrettarj, o di quelli che erano perseguitati dalla legge per le loro opinioni politiche. Il fatto si è, che nel loro passaggio per la Valle Camonica non hanno usato il minimo atto di violenza o di molestia. In qualche luogo appartato dalli paesi, hanno domandato parcamente di vivere, limitandosi al puro necessario; quelli, che si trovavano avere qualche danaro, hanno pagato puntualmente quanto loro veniva somministrato; e quelli, che non si trovavano avere con che pagare, lo domandavano per carità. Venuto in cognizione il sudetto tenente dei gendarmi, che era stanziato a Breno, di questa compagnia, poste buone spie, venne a rilevare, che si erano ricoverati la notte in una casa campestre del parroco di Piano; per il che, unita una buona forza di gendarmi e di guardie nazionali bergamasche, si portò alla volta di quella casina, e circondata da ogni parte, in tempo forse che tutti erano immersi nel sonno, ordinò che fosse ad essa appiccato il fuoco. Svegliati quei miserabili dalle fiamme, tentarono di sortire dalla casa dimandando pietà e la vita per amor di Dio: ma di mano in mano che uscivano, venivano da quei barbari uccisi a colpi di fucile: ad alcuno riuscì di sortire, ed inginocchiati domandavano misericordia; ma anche a questi non venne perdonato; e dopo morti ancora, col calcio dello schioppo hanno loro schiacciato la testa e sfigurati in maniera, che non fu più possibile riconoscerne un solo, per cui rimase sempre nell'oscurità il loro nome, la loro patria ed il motivo della loro mossa ed attruppamento. Gli abitanti alla destra dell'Oglio, che sono pure in molta distanza,

hanno udito le lor grida, ed il loro domandar pietà, come mi han raccontato la stessa mattina, in cui io sono passato, di ritorno da Bergamo. Un atto così barbaro, e nel tempo stesso impolitico, meritava pure un severo castigo; eppure non si sa che gli sia stato fatto nemmeno il più lieve rimprovero.

« La mattina del giorno 14 maggio discesero li Tirolesi in numero di più di 2500, e vi erano con essi 40 caporali polacchi, con alla testa un certo Gritti della Costa di Lovere, dell'infima estrazione, e non si sa come abbia potuto pervenire a questo grado. S'innoltrarono fino ad Edolo, dove vennero incontrati dal clero e dalle primarie figure. Quelli di Corteno in tale occasione si armarono, e volevano dare il saccheggio ad Edolo; il che non venne permesso dal comandante. Sulla notizia sparsa, e che non si è verificata, che una grossa truppa francese si avvanzava nella Valle, l'armata tirolese soprapresa da timore, si partì al momento da Edolo, ad un'ora di notte, e se ne tornò sul Tonale.

« In seguito tornarono in queste Comuni alcuni corpi francesi e di gendarmi, e seguirono pure in diversi incontri frequenti scaramuccie colli Tedeschi e Tirolesi, ritirandosi ora i Francesi ora li Tirolesi, con danno grandissimo di questi abitanti, mentre e gli uni e gli altri requisivano alle stesse quanto lor venia in mente, colla forza e colle minaccie. Dalli primi, questi abitanti venivano chiamati *goghi*, dai secondi *giacobini*; e sembrava che si fossero accordati per *mangiare*, come si suol dire, *la vacca*. Infine si stabilirono in queste Comuni alcune compagnie di Francesi, gendarmi, e truppe dipartimentali bergamasche, e vi rimasero sin in febbrajo 1810, a tutto carico di questi Comuni.

« La Polizia, alla prima, non avea trovata cosa alcuna condannabile sulla rivoluzione, ed il Sormanni, incaricato, lodò anzi le primarie figure del loro prudente contegno in quelli pericolosi trambusti, avendone adossata la colpa alli Tirolesi, che l'aveano provocata. In seguito, portatasi a Breno persona mal intenzionata, ne riversò la colpa sopra alcune figure, comechè l'avessero anteriormente meditata, e ne disegnò alcune, che non solo non vi avevano avuto parte alcuna, ma avevano fatto il possibile, ed esposta la propria vita, per impedirla. Quanto è mai facile prendere degli abbagli! Li congressi, che talora si tenevano dalle persone oneste, per concertare il modo di acquietare gli spiriti d'insurrezione, li discorsi, che si tenevano talora colle teste riscaldate, per dissuaderle da tanto imprudente impresa e per illuminarli sul vero stato delle cose, affatto diverso da ciò, che veniva loro inculcato continuamente dalli Tirolesi, furon presi per concerti di rivoluzione. Dietro un breve informe processo, venne ordinato l'arresto di molte persone, fra le quali io fui compreso, che venne eseguito l'ultima domenica di Luglio. Li gendarmi, che tenevano

ordine del mio arresto, mi trattarono con tutta l' urbanità, e vollero che andassi solo a presentarmi al loro comandante, per cui aveva un vasto campo di fuggire. All' uomo innocente ripugna il pensiero di fuga, non abbadando per altro al momento, che non era per anco sciolta la commissione militare in Verona, alla quale se fossimo stati tradotti, con tutta la nostra innocenza, saremmo stati fucilati entro 24 ore. Lo scioglimento di questa commissione non ci venne comunicato, che alla fine dei 10 giorni di permanenza nelle carceri di Breno, dove subimmo un rigoroso esame. A tale annuncio feci un salto di gioja, non avendo il minimo timore delli tribunali, quali non condannavano che dietro ben provata reità. Il Dottor Favallini, e il Dottor Rossi con qualche altro erano fuggiti nel Tirolo, qualche giorno prima del nostro arresto.

« Il Presidente del Tribunale di Breno, incombenzato di questo processo, era uno di quei giudici, che amano meglio trovare la reità che l' innocenza; e quindi non volea sentire cosa alcuna, che fosse detta dai testimonj a favore degli imputati, nè accettare veruna ritrattazione, che dalli medesimi venisse introdotta, per isbaglio seguito nella prima deposizione. Rimesso il processo alla direzione di polizia a Milano, il primo che venne alle mani del Prefetto fu il mio. Dopo letto si rivolse a persona, che era presente, e disse: Per il primo costituto che leggo, questo è un uomo innocente; l' uomo reo non parla con tanta franchezza. E per verità le risposte alle interrogazioni, che il giudice faceva, erano dettate con tanta fierezza, che egli mi obbligò a scriverle da me medesimo, e chiamò il custode a svincolarmi le mani legate al piede della tavola. Riconosciuto pertanto nel mio ed altri processi l' indicato difetto, venne ordinata la rinnovazione dell' intero processo, e che venisse a ciò delegato un *soggetto migliore*. Fu perciò scelto il degnissimo Benaglia, giudice della corte di Bergamo, quale si recò in Valcamonica, dove consumò un mese a riformare il processo. Da questo risultò che alcuni erano del tutto innocenti, fra i quali io pure era compreso, e che nessuno poteva chiamarsi capo-rivoluzionario.

« Il principe vicerè avea già decretato che li capi rivoluzionarj fossero condannati a morte, e gli altri sedotti venivano amnistiati. Ritornato a Bergamo il giudice processante, la corte speciale, a cui eran devoluti questi processi, e dalla cui sentenza non si dava appellazione, in privata seduta li licenziò tutti, alli primi di Dicembre 1809, o come innocenti o come amnistiati.

« Di lì a qualche tempo dopo la pace conchiusa coll' Austria, per cui il Tirolo italiano venne di nuovo unito al regno d' Italia, vennero ivi arrestati il Favallini ed il Rossi, quali furono tradotti in Verona, ed in seguito nelle carceri di Bergamo, ove rimasero per molti mesi. Si fece il processo dallo stesso giudice Benaglia, che si recò per la

seconda volta in Valcamonica, e si portò pure in Tirolo; ed alla fine di Aprile 1811 seguì il dibattimento, al quale furono chiamati più di 70 testimonj della Valcamonica. In questo incontro il Favallini fece spiccare il più gran talento ed una somma presenza di spirito. Egli se ne stava seduto alla sbarra con contegno dignitoso e con aria tranquilla, senza il minimo avvilimento, e rispondeva alle interrogazioni con una franchezza, che faceva stupire tutta l' udienza, di cui era affollata la sala.

« Qui mi sia permesso il racconto di un aneddoto successo in occasione di questo dibattimento, a cui io era presente. Un testimonio aveva accusato Favallini, e lo sosteneva con tutta la fermezza, che nel giorno dell' insurrezione Favallini si era portato alla di lui casa; e dopo averlo obbligato a dargli da mangiare e bere, lo andava provocando e con lusinghe e con minaccie, perchè egli pure facesse armare gli abitanti di quel Comune — il testimonio era Sindaco, — per unirsi alla truppa degli altri sollevati, per liberarsi una buona volta da tanti scellerati impiegati, ed avvanzarsi in seguito per la Valle, dove si unirebbero anche le altre Comuni, per discacciare dall' alta Italia i Francesi, che da tanto tempo la tenevano sotto un durissimo giogo. Favallini colla franchezza propria dell' innocenza negava il fatto; per cui il Presidente si volse al testimonio, e gli disse: *sentite come Favallini nega assolutamente quanto voi asserite; siete in età avanzata, ed in quella confusione potreste avere preso uno sbaglio, e perciò osservate meglio.* Il testimonio allora, rivolti gli occhi alla sbarra, e col dito accennando Favallini: *può ben negare finchè vuole,* disse egli, *chè gli torna a conto a dire così, ma pure era quel desso.* Il Dottor Rossi allora, che per essere infermo si trovava a basso, seduto in una sedia a bracciuoli, s' alzò alquanto, e con voce semiflebile disse: *il Dottor Favallini è innocente di quest' accusa; io fui quegli che mi recai alla casa di N. N.; mi feci dare un pajo d' uovi ed un bicchier di vino, e gli dissi anco qualche cosa, ma non in tutta l' estensione portata dall' accusatore.* Questo tratto generoso di vera amicizia commosse l' animo dei giudici fino alle lacrime, non che di tutti gli astanti al dibattimento, de' quali era piena la sala; come pure in tutti destò un tale arrabbiato sdegno contro il testimonio, che io credo, che se fossero stati in tutt' altro luogo, l' avrebbero massacrato.

« Giovò alli detenuti la testimonianza dei capi rivoluzionarj Tirolesi, quali avendo già ottenuta un' assoluta amnistia, riversarono sopra sè stessi tutta la colpa della rivoluzione, seguita in questa Valle, per cui non furono considerati capi, e si accordò loro il beneficio dell' amnistia, e posti in libertà. La sera in cui dovea seguire la sentenza, la piazza era tanto affollata di gente, che un grano di miglio, per così dire, non sarebbe caduto in terra. Al momento che questa fu pubblicata, li battimani, gli evviva, le grida di *bravi giudici*,

assordavano l'aria. Una folla immensa di popolo, preceduta da una strepitosa sinfonia d'istrumenti a fiato, accompagnò li due assolti fino all'albergo; e Favallini fu più volte obbligato dalle clamorose istanze di presentarsi sul poggiolo, che corrisponde alla strada, per farsi vedere. Dal 1810 al 1813 non successe cosa rapporto alla Valcamonica che meriti di farne menzione.

« Alli 24 ottobre 1813 una compagnia di gendarmi, parte a piedi, parte a cavallo, ai quali si erano unite le guardie dipartimentali e i guardaboschi delle Comuni, a cui si era dato l'uniforme, sotto il comando del capitano Benedetti, si portarono a Vezza, e dopo tre giorni di stazione ivi, si recarono a Vione; ove rimasero sin al giorno 7 novembre, in cui, di notte tempo, partirono, ritirandosi in Valtellina, dietro un'ordinanza, venuta da Breno. Un corpo di Austriaci eran discesi da Fraine, e si erano appostati parte a Pisogne, parte a Piano. Dopo qualche giorno di stazione, si avvanzarono fino ad Edolo, ed ivi pure stettero qualche giorno. Discesero pure dal Tonale soldati tirolesi italiani dalla Valle di Non, in numero di 300, comandati dal capitano De Angeli, e si unirono agli Austriaci.

« Le compagnie tirolesi, al solito, quanto vili, altrettanto rapaci, composte di ladri e assassini, laceri, talora senza scarpe, senza camicia, ed il capitano fra tutti il più scellerato, non facevano che requisizioni arbitrarie, insolenze ed estorsioni; a differenza del capitano austriaco, che teneva la truppa nella più grande disciplina. Quando io così parlo dei Tirolesi, non intendo già la nazione, che rispetto, ma le bande, composte della più vile ciurmaglia, cui si uniscono li banditi, li ladri e li maggiori birbanti, dei quali ve n'erano molti nella stessa Valcamonica, che si associano unicamente per rubare impunemente, e per usare violenze ed estorsioni.

« La mattina del 20 novembre si avvanzarono li gendarmi, con altra truppa, sotto Vezza, dove la cavalleria austriaca fece prodigi di valore, per opporsi all'avvanzamento del nemico. Sulla sera arrivò pure a Vezza un corpo di 800 Francesi, sotto il comando del colonnello Nevi; per cui gli Austriaci si viddero costretti a ritirarsi sin a Pontedilegno. Vennero inseguiti sulla strada, che conduce in Tonale, e ne fecero prigionieri 22; e nel giorno 21 si resero parimenti prigionieri 25 Austriaci, che si erano dispersi sulli monti di Vezza. Da questo giorno fino al 14 aprile 1814 seguirono sempre marcie, contromarcie, mute, attacchi, ritirate da una parte e dall'altra, con danno delle campagne, e col mantenimento delle truppe a carico di queste Comuni. Il solo Comune di Vione, non compresi li danni, li guasti, li furti, le estorsioni, li tempi per servizio della truppa, la desistenza del lavoriero in occasione dei frequenti attacchi, e gli alloggi, conserva il credito, per le sole somministrazioni, di oltre 70 mila lire. »

APPENDICE V.ª

La carestia e le petecchiali

« La raccolta dell' anno 1814 fu scarsissima in questa Valle, e in tutta l' Italia. Il freddo e le continue pioggie dell' autunno non hanno permessa la maturazione dei così detti *quarantini*, ed anco li altri grani riuscirono sommamente scarsi. Quindi la carestia nella primavera del 1815 fu al sommo grado, non cibandosi li poveri agricoltori presso che di sole erbe, mischiate con un poco di crusca. Si anticipò la raccolta del 1815, facendosi seccare li grani nei forni; e siccome la raccolta anche del presente anno è stata scarsissima, così la maggior parte degli abitanti, al di sopra di Edolo, sonosi ridotti senza grano in gennajo 1816, nè si sa come potranno arrivare al nuovo raccolto. Nelle pianure però la raccolta del grano turco è stata abbondante, ed il grano è riuscito buono a perfezione. Il formento però è stato scarso; e siccome alla raccolta di esso non vi era altro grano, così tutti han dato addosso allo stesso, ed ora è un genere scarsissimo e caro. La Valtellina, in cui si è fatto grandissimo uso di patate, non ha sentita la carestia a quel grado, che si è provato in altre parti, avendo le stesse abbondato grandemente. Hanno proposto anche questi abitanti di introdurre la piantagione o semina delle stesse, quali non vanno soggette a tante peripezie delle stagioni. Vedremo in seguito se tale introduzione basterà a salvarci dalla carestia.

« Scrivo alla fine di maggio 1816. La carestia in queste parti è all' estremo, E quel che è peggio, questo non può ripararci nemmeno col nuovo raccolto. La quantità di neve caduta nel passato inverno, che dalla metà di novembre ha continuato fin tutto marzo, ha fatto morire la segale. A ciò ha contribuito anche una pessima primavera; mentre molti campi, in cui i seminati erano ancora vivi, son morti dietro alla neve, caduta li 14 aprile, e successivo profondo gelo, che continuò alcune settimane; per cui in alcune Comuni appena si può sperare di raccogliere le sementi per l' anno venturo. Si fecero però venire dalla Valtellina e dal Tirolo delle patate. In principio all' inverno esse erano un prezzo bassissimo, non vendendosi che circa 4 parpajole al peso; ma in seguito, essendo continuata la ricerca, si è alterato di molto il prezzo, ed hanno oltrepassato le due lire di Milano al peso. Se ne sono seminate in qualche quantità, ma non però al grado di riparare la carestia estrema.

« Alla metà di Giugno è caduta altissima la neve, ed ha finito di esterminare le poche segale, rimaste dalla scorsa invernata. In seguito,

l' estate è sempre stata freddissima e piovosa, e sulli monti ha nevicato presso che ogni giorno; così che sono perite moltissime pecore, contandosene 2500 morte nella sola montagna di Bormio. Il freddo ha sommamente ritardata la maturazione dei grani. Siamo al principio di settembre, e non sono per anco mature le segale; e si teme con fondamento che li *marzuoli* non vengano alla perfezione. Nelle pianure il raccolto del formento è stato abbondante; ma a fronte di questo il prezzo è sommamente alterato, vendendosi poco meno di 100 lire di Milano alla soma. Quindi la maggior parte delle famiglie non si son cibate che di erbe; e fortuna di questa parte superiore di Valle, in cui gli abitanti hanno quasi tutti del latte per condirle.

« La maggior parte delle poche segale si son raccolte immature, e si è ritardata la raccolta fino a tutto ottobre. Qualche campo di frumento si è lasciato in piedi anco in Novembre, sperando pure che venisse a maturazione; e nel giorno 10 di detto mese è rimasto sotto la neve altissima. Le patate hanno fruttato bene, ma se ne sono seminate pochissime in confronto del bisogno; oltre che non avendo li abitanti altro da cibarsi, non facevano che levarle dal campo immature nell' estate ed autunno, volendo riservare li pochi grani per la semina. Tutta l' estate ed autunno riuscirono freddissimi, così che non si poteva battere il grano. Nelle Comuni di Edolo e di sotto non si è fatta una sola castagna, ed il formentone nero non ha dato quanto bisogna per la semina. Anche il vino è riuscito scarsissimo; e ad Edolo non sono maturate le uve nemmeno per mangiare. Anche il bestiame non è ricercato, attesa la scarsezza del fieno e del numerario.

« Una voce sparsa, che chiunque avesse voluto andare a popolare la Spagna, gli davano beni, case, mobili e la sussistenza fino al nuovo raccolto, ha fatto che moltissimi, ridotti alla disperazione, hanno venduto il poco, che si trovavano avere, dirigendosi a Genova. Molti, che furono li primi, delle Valli Trompia e Sabbia, e di altre parti d' Italia, sono riusciti ad imbarcarsi; dei quali però sinora non si sa l' esito, se felice o cattivo: ma li posteriori vennero rimandati, non permettendo il governo una tale rovinosa emigrazione.

« A tanta miseria si aggiunge, che nessuno fa lavorare li artigiani ed operaj, o si dà loro così tenue mercede, che non basta per il sostentamento giornaliero. Ed ecco che li poveri abitanti di montagna sono costretti a perir di fame. Si son fatti macinare tutti li gusci delle noci e tutti li *melgazzi* ossia *crotoli;* ed al presente non si cibano presso che tutti che di sole erbe, che a stento si possono rinvenire, mentre li mesi di marzo e di aprile sono riusciti tanto freddi e ventosi, che la terra non può produrre un filo d'erba. Tutti li giorni si forma un gelo grandissimo, in maniera che restano fermi li edifizj ad acqua, come se fosse di gennajo, quando fa un sommo rigore di freddo. Siamo presso che tutti anche senza fieno, e li prati

son nudi, come lo erano in gennajo e febbrajo. Tale è il nostro stato alla fine di aprile 1817, e la carestia è estrema, non solo in queste parti, ma in tutta l'Italia, Francia, Germania ed Ungheria. Vi sono famiglie di sette individui, che vivono di una *liretta* di farina al pasto; e molte con sola crusca, e molte con sole erbe, condite con un poco di sale.

« Oltre la carestia estrema, infieriscono in tutta Italia le febbri petecchiali, che portano all'altro mondo una grande quantità di persone, e tra queste le più giovani e robuste. Queste febbri hanno circolato per tutte le Comuni della Valle superiore, ma si può dire con nessuna perdita di gente. Questi medici hanno conosciuto la qualità e natura della malattia e la maniera di curarla. Non si fa alcuna emissione di sangue, e si usano soli purganti piuttosto blandi; ma li ammalati vanno purgati bene e poi bene. Si dà loro da bere frequentissime e abbondanti decozioni di gramigna. Con questo metodo guariscono tutti, e in questa parte di Valle non recano terrore queste febbri. Non è così nelle altre parti, dove forse il metodo di curarle non è uguale. Se queste si curano con li stimolanti è certo che li ammalati periscono. Anche a Breno e paesi circonvicini hanno fatto qualche strage; ma si sa che il metodo curativo era differente da quello che si usa qui. Io mi son trovato in dovere di scrivere alli amici il metodo, che qui si teneva; ora sento che si è diminuita e annientata la mortalità in Breno ed adjacenze.

« Siamo presso che alla metà di maggio 1817, e non è ancora caduta una goccia d'acqua. Col mese di aprile è cessato il grandissimo freddo, ma la siccità estrema non lascia germogliare la terra; e la campagna è tuttora arida e senza erba. Il prezzo delle granaglie va crescendo di giorno in giorno; il bestiame non vale più un soldo, non essendovi nè fieno nè pascolo per mantenerlo. Il poco fieno, che si trovava nella Valcamonica inferiore, è stato requisito e condotto a Milano. Quindi anche li poveri cavalcanti, che conducono a questa parte li grani, sono costretti a tralasciare le condotte, non trovandosi fieno per alimentare li loro muli. In febbrajo e marzo si pagava il fieno in Valcamonica bassa cinque soldi di Milano al peso; ora non se ne trova nemmeno a due lire al peso.

« Nelli due mesi di giugno e luglio la carestia si fece sentire al più alto grado. Questi riuscirono però bellissimi per la campagna, che promette un buonissimo raccolto. Infatti furono abbondanti i fieni, la segale e formento, e abbondantissime le patate. In somma il raccolto del 1817 fu copiosissimo in ogni parte ed in ogni genere. Così chè in principio del 1818 il grano turco si è ribassato fino alle 24 lire di Milano la carga; le patate poi in primavera si vendettero anche a cinque soldi abusivi al peso, e se ne diede una quantità al bestiame.

APPENDICE VI.ª (1)

Uomini illustri di Vallecamonica (2)

ALBERTI MICHELANGELO, da Breno, prete, rettore del Seminario di Brescia, morto nel gennaio 1787. — Lasciò il *Breve Ragguaglio della vita del servo di Dio Gio. Antonio Ronchi, dott. e prof. di legge,* Brescia, Rizzardi, 1768.

ALBERZONI PIETRO, da Breno. Abbiamo di lui vari epigrammi, tradotti dal greco, nel *Saggio di Traduzione dal greco di alcuni scolari* dell' *ab. Antonio Bianchi.* Brescia, Bettoni, 1816.

ANTONELLI VALENTINO, nato in Nadro nel 1630, eletto parroco di Astrio il 14 febbrajo 1669, morto ivi il 23 dicembre 1710. Fu investigatore di patrie antichità. Ci rimangono gli *Annalia D.D. Federicorum Vallis Camonicæ,* ed i *Frammenti delle antichità di Valle,* mss.

BALARDINO dott. **BORTOLO.** Durerà, come testimonio della coltura della prima metà del secolo XVIII in Valcamonica, la *Poetica Raccolta* del dott. B. Balardino; uomo colto, che aveva occupato molte cariche in patria sua, e che alla moderazione del carattere accomunava una mente docile e brillante, dedita alla poesia, alle umane lettere ed alle scienze. Incresciosa la Valle per la partenza di Teofilo Calino Capitanio, il quale nel suo reggimento s' era fatto voler bene, volle mostrare il suo dolore e gratitudine con una raccolta di Poesie, vergate tutte da gentili e colti letterati camuni. Fu il Balardino, che le raccolse in uno, e da lui nomossi la raccolta, Brescia, Turlino, 1746. E al certo, leggendo que' componimenti, si ha dolce impressione per garbatezza di esposizione e gentili concetti.

BASSANESI GIO. FRANCESCO, da Breno, insigne giureconsulto, ed uno dei riformatori degli Statuti valligiani. Scrisse i *Consulti.*

BAZZONI ALBERTO. (3) In Cerveno di Valcamonica ebbe la vita A. Francesco Bazzoni dal D.r Giovanni e da Margarita Federici ai 4 marzo 1790. La madre sua, donna di perspicace ingegno e di molta pietà, fu la prima maestra del Bazzoni, nel quale parve ereditato

---

(1) Qui dovevano essere stampati i *Cenni geologici e botanici* della Valle. Per imprevedute circostanze questi non sono all' ordine. I signori associati li avranno, impressi in apposito opuscolo, appena siano pronti.
(2) Da un manoscritto prestatomi da monsignor Luigi Fè.
(3) Dall' Annuario Diocesano, 1869.

l'ingegno dello zio Fortunato Federici e di Gio. Battista Guadagnini, suo prozio. Da Cerveno passò alle scuole di Lovere, ove fu iniziato nelle lettere dagli istitutori di quel seminario, dei quali rammentò sovente le cure saggie ed amorose, gli edificanti costumi, e le impressioni, che ne ricevette, di cristiana pietà. Questi, meravigliandone l'ingegno straordinario, lo fecero conoscere a Mons. Nava, ch'era poco innanzi venuto al governo di questa diocesi; il quale pose tanto amore al mirabile giovinetto, che lo volle più mesi presso di sè, dilettandosi de' rapidi suoi progressi, e confortandoli con tutte quelle dimostrazioni di paterna bontà, che altri pure sperimentarono, ed avranno sempre in benedizione. Mente svegliatissima, memoria pronta e tenace, arrendevolezza alle impressioni del bello, immaginativa atta a raccoglierlo e a riprodurlo con mirabile vivezza, penetrazione profonda, discorso facile ed animato, volontà costante allo studio; con queste doti, che si manifestarono nel Bazzoni fin dai primi anni in tutta la lor copia ed intensità, e che gli perdurarono per tutta la vita, è inutile dire come negli studj letterarj, filosofici e teologici del Seminario — in cui fu accolto nel 1807 —, fra tutti primeggiasse. Ordinato sacerdote, il 18 dicembre 1813, fu tosto occupato sulla cattedra di belle lettere, rimasta vacante per la partenza del toscano Silvestri; e come in quel magistero il Bazzoni incontrasse la pubblica soddisfazione lo diranno i suoi discepoli, che ancor rimangono; i quali certo ricorderanno quanto splendore da lui ricevessero le letterarie accademie, da Mons. Nava istituite, e dal Bazzoni presiedute. Nel 1818 venne dal Vescovo chiamato il Bazzoni a suo segretario; e tutto il tempo, che gli avanzava da quell'officio, l'occupò nello studio delle sacre Scritture e dei Padri.

Rimasta vacante la prepositura parrocchiale di Gambara, per la morte del nob. e piissimo C. Chinelli, Mons. Nava, agli 11 novembre 1819, cedette ai Gambaresi il suo Bazzoni, che entrava al regime di quell'illustre parrocchia il 2 febbrajo 1820, recitando un'omelia, già data alle stampe, la quale è una delle più belle, che si siano pronunciate per siffatto argomento. L'eloquenza del Bazzoni nella predicazione si rese sempre più desiderata, non solo nella diocesi nostra, ma nella bergamasca, nella cremonese, nella mantovana, nelle lombarde, nelle venete, e in altre; le quali per mezzo de' parrochi, de' vescovi e di Comunità, pressavano il Bazzoni per prediche, per missioni, per esercizj spirituali, per funebri elogi, e per tanti altri argomenti di feste consuete e straordinarie; ed ognuno, che lo udiva, rimaneva ammirato dalla copia, dalla maestà, dall'eleganza del suo dettato. Fu padre ed amico del suo gregge, fratello più che superiore a' cooperatori suoi, affettuoso con tutti, pio, disinteressato, prudente. Resse quel popolo per più di cinque lustri, e cessò di vivere, in Gambara, ai 19 Giugno 1846. Rinnovandosi, il 21 Luglio 1846, le solenni esequie

al Bazzoni, ne lesse a di lui lode l'orazione funebre il prof. nobile Pietro Zambelli.

Furon pubblicate dal Bazzoni: l'*Orazione per il compimento della nuova Cattedrale di Brescia*, 1816, presso Spinelli e Valotti; *Inno sacro per la prima messa del nobile Don Gio. Cernuschi*, Brescia, Vescovi, 1819; *Omelia*, detta nella chiesa di Gambara, il giorno del solenne ingresso, Brescia, Bettoni, 1820; *Orazione funebre* del prevosto Morcelli, Chiari, Tellaroli, 1821; *Elogio* del prevosto Morcelli, Chiari, Baronio, 1828; *Orazione funebre* di Mons. Nava, Brescia, Bettoni, 1832; *Orazione* nelle solenni esequie ai benefattori delle pie Case di Ricovero e d'Industria in Mantova, Tip. Virgiliana, 1833.

BIANCARDI BARTOLOMEO, parroco di Vione, sua patria, fu erudito e socio dell'Adunanza Mazzuchelli, e di lui collaboratore nella compilazione degli scrittori d'Italia; morì nel 1779. Scrisse le seguenti operette: *Lettera al M. R. Fr. Benedetto Bonelli M. O. R. in Trento intorno all'antichissima famiglia Cresseri*, Brescia, Rizzardi 1765; *Illustrazione del mss. di Bernardo Biancardi, mss.; Memorie storiche di Vione, mss.*

BIANCARDI BERNARDO da Vione, notajo e storico diligente. Compose i *Fondamenti historiali del forte ed antico castello di Vione*, e la *Cronologia dell'huomini illustri di religione e dottrina della Comunità di Vione, mss.*

BONETTINI MAFFEO, da Malegno, fu probo Sindaco della Valle, versato in ogni studio bello. Scrisse tre *Orazioni* a tre patrizi veneti, protettori di Valcamonica presso il senato di S. Marco. Queste orazioni, sebbene non del tutto per lingua pure, tuttavia sono dettate con facilità e naturalezza, e la parte storica è raccontata con cultura ed amore. Furono stampate in Brescia, 1754.

BORELLINA AGOSTINO, Missionario Apost., nacque in Ono S. Pietro nel 1730. Chierico e sacerdote fece scuola di grammatica e di rettorica; indi nel 1753 fu coadjutore, poscia parroco di Cedegolo. Lasciò Cedegolo per passare a Bienno nel 1777; finalmente nel 1795 fu eletto arciprete di Cemmo, ove morì il 25 giugno 1806. Lasciò un'operetta, intitolata *Gesù che parla al cuore del peccatore nell'esercizio della Via Crucis*, Brescia, Bendiscioli, senza data.

Breno — **PADRE FRANCESCO** da —. Le scienze ecclesiastiche, nella nostra Valle più che mai meditate e studiate, non poco lustro, in questo periodo di tempo, — seconda metà del secolo xvii — ricevettero dal p. C. Francesco da Breno, della famiglia Camozzi. Giovane ancora, nel 1689, vestì l'abito della stretta osservanza di s. Francesco, nel convento dell'Annunciata di Borno. Indefesso negli studj, egli aveasi raccolto buon fondo di dottrina. Passato nel convento di Brescia, venne ben presto invitato a Lettore di sacra teologia dai Francescani di Monte Aureo di Roma. La facondia della sua parola,

la gentilezza del suo tratto, attirarono l'attenzione di tutti i teologi più distinti di quella capitale. Nominato custode e scrittore generale dell' Ordine, trascorse le principali città d' Italia.

Erano risorte allora delle dispute sulle controversie dogmatiche degli orientali scismatici, e molti di que' greci prelati aveano scritto e preteso in loro difesa. Una catedra si eresse in Roma per confutare e spiegare gli errori degli orientali; e Lettore ad essa veniva nominato il p. Camozzi. A lungo con assai d'eruzione, sapienza e cognizione di causa ne discorse in iscuola; sicchè i romani teologi vollero, ch' egli pubblicasse quelle dispute e diatribe. Difatti, nel 1726, essendo il Camozzi nel convento di S. Bonaventura a Venezia, fea edita, per mezzo dei tipi Balleoniani, l' opera sua, che ha il titolo *Manuale de' missionari d' Oriente*, associando alle greche controversie la storia teologica di tutte le sette orientali.

Quest'opera insigne per profonda erudizione nelle teologiche scienze e nella ecclesiastica e civile storia menò gran vanto in Italia e fuori, sì che più che altre mai conservò per molto tempo titolo di primazia. Egli prende per mano, a così dire, il Missionario digiuno di scienza, e passo passo lo conduce all' ammaestramento di sua vita fra gli eretici e scismatici orientali, apprendendogli e confutando gli errori, le cause, le controversie, tanto sui più augusti dogmi, quanto sulla disciplina. Per le continue ricerche dei teologi dovette rinnovare l' edizione della sua opera, che ristampò in solo *Epitome* — Romæ, tip. A. de Rubeis, 1736 —. Nella seconda parte si diffuse in un trattato intorno all' istruzione dei Missionari Apostolici, opera, dirò col Federici, che deesi considerare come un prezioso e ricco magazzeno di dottrine teologiche e morali.

Lasciavaci egli anco alcuni altri suoi lavori, che rimasero poi inediti: fra i quali sta bene qui ricordarne uno, cioè la *Collezione de' principj e conseguenze estratte dalle opere di s. Bonaventura;* ove combattendo delle false dottrine, che alcuni esagerati mistici spacciavano a' tempi suoi, tentava di richiamarli sulla diritta e giusta via. A Roma lo si tenne pel più erudito uomo, che nelle teologiche scienze colà fosse; e perciò onoravansi di sua amicizia molti illustri personaggi, fra i quali devesi annoverare il principe L. Corsini, Cardinale dottissimo. Morì in Roma nel 1747.

BRUNELLI GREGORIO, da Canè, dell' ordine dei Riformati, fu Guardiano, Definitore e Ministro provinciale. Abbiamo di lui i *Trattenimenti curiosi sacro-profani dei popoli Camuni*, Venezia, 1798; la *Vita del ven. servo di Dio F. Lodovico Balardino, da Breno*, mss.; *Vita e Memorie del ven. P. Zaccaria Fiorini, da Gianico*, Venezia, 1694.

CAMOZZI G. ANTONIO, da Breno, prof. di giurisprudenza. Abbiamo di lui una *Collezione di Consulti*, in latino, e un *Repertorio pratico di materie legali*, mss.

CAMPANA MARCANTONIO, arciprete di Breno, fu d' ingegno penetrante, e molto erudito. Morì l' 8 gennajo 1791. Le sue opere sono: *Orazione per la promozione alla porpora del Card. G. Molino; Orazione nel recesso di T. Calino dal reggimento di Breno*, con diverse poesie, stampate in Brescia, Turlini, 1746; *Panegirico di s. Siro*, Brescia, Bossini, 1755; *Panegirici ed Omelie* mss.

CATTANEO A. BONO, da Breno, medico e poeta, scrisse *Carmina quædam decantata*, ecc., mss. nella Quiriniana.

CELERI DECIO, da Lovere, fu versatissimo nelle belle lettere, e morì nel 1626. Abbiamo di lui una sommaria Descrizione dell' Eroe, Brescia, pel Bozzola; e varj mss., che contengono: la *Vita di Plutarco — Della retta educazione de' figliuoli — Ragguagli delle cose memorabili di Lovere — Esercizj sulla natura e disposizioni storiche.*

COFFANO DONATO, da Corteno, Cappucino. Esercitò per molti anni la predicazione nell' Italia e nella Rezia, e morì nel 1630. Lasciò un libro *De Controversiis ad fidem spectantibus ad usum Missionariorum.*

CONTI GIULIO FRANCESCO, da Ceto, Minore Riformato, teologo e predicatore, morì nel 1718. Ci rimangono l' *Aquila magnarum alarum circa SS. Eucharistiæ Misteria.* Venezia 1710; le *Trombe sacerdotali*, Brescia, Rizzardi, 1715; *L' uomo in casa*, Venezia, 1718.

FANZAGA GIACOPO FILIPPO, da Pisogne, chierico, fece gli studj in Brescia: ripatriato diede prova del suo colto ingegno, e morì nel 1769. Stampò un' *Oratio ad Augustiana Comitia Insubriæ Congregationis*, Tridenti, 1751; la *Sacra Novena del Natale.* Brescia, Pasini, 1763; *Orazioni* Tre contro l' assoluta diseredazione dei figli, Milano, Galeazzi, 1763.

FEDERICI FORTUNATO (1). In Esine di Valcamonica trasse i natali Fortunato Federici, il giorno 12 agosto 1778, ed ebbe a genitori il Dottor Francesco ed Antonia Guadagnini, sorella del noto arciprete di Cividate. L' Ab. Casagrande ex gesuita l' erudiva giovinetto nella paterna abitazione; e mentre gl' insegnava la filosofia, il Federici lasciò il paese nativo, e si rifugiò nel chiostro Cassinese di santa Giustina in Padova, ove, vestito l' abito monastico, applicò l' ingegno ai teoligici studj ed alla canonica giurisprudenza; occupandosi anche sugli scritti dei classici, sulle opere storiche, sulla biografia e su ogni genere di amena letteratura. L' ingenuo sorriso delle labbra, la placidezza dello sguardo, i regolari contorni della fisonomia, la modestia della persona, l' improntavano d' un carattere angelico; onde fra i rapidi progressi e l' innocenza de' costumi a' superiori ed agli eguali lo faceano accettissimo. Nel 1800 fu ordinato sacerdote, e venne tosto

(1) Dall' annuario Diocesano.

destinato ad alleviare le fatiche del dotto monaco D. Innocenzo Liruti, Prefetto della biblioteca di quel monastero, celebrata per collezioni di rari eccellenti volumi, stampati e manoscritti.

Fu in tale ufficio, che il Federici fece tesoro di bibliografiche notizie, e rara perizia acquistossi in tale arte, i cui minutissimi e quasi innumerevoli elementi sembrano vincere la potenza delle memorie più prodigiose. Conosciuta la sua erudizione, fu nel 1805 nominato coadjutore al Bibliotecario dell'università di Padova; e da quel luogo vide addolorato lo sperdersi della sua diletta Congregazione dal governo italico soppressa, e dal suo cenobio asportati e dispersi que' codici, ch' egli con tanta fatica avea riordinati. Nel 1809 pubblicò gli *Annali della Tipografia Volpi Cominiana*, opera notissima agli eruditi, e che gli procacciò quella fama, ch'egli seppe così ben conservare. Nel 1821 fu promosso vice-Bibliotecario, ed indefesso continuò negli studj suoi prediletti di letteratura greca, latina ed italiana. (1)

Morto, nel 1836, l' ab. Daniele Francesconi, il Federici fu nominato Bibliotecario, a tutti caro, da tutti stimato. Indole ingenua e leale, favellando condiva di urbano sale le narrazioni, e si conciliava l' attenzione colla posatezza del dire, e colla perenne ilarità del sembiante. Amò i progressi della gioventù, di cui era amorevole e retto consigliere; e parecchi Bresciani, allora studenti in quella università, e da lui ospitati, con gratitudine ricorderanno gli esempi di specchiata probità, che di sè recava, e le amorevoli cure, di cui era verso loro cortese l' ab. Federici; e fortunati quelli, che col proprio dispendio avviò sul sentiero delle dottrine.

Fu sacerdote, fu cassinese; e l' uno e l' altro carattere si tenne sempre ad orgoglio; del primo conservò la dignità, e compì gli obblighi scrupolosamente nel Santuario e nella Società. Come monaco amò sempre la regola ed i confratelli, e fra la rediviva Congregazione ritornava sovente, per dividere cogli altri le pratiche del tempio e della vita comune. L' ab. Federici, confortato dai soccorsi di nostra augusta religione, implorando venia dai circostanti, morì in Padova ai 12 maggio 1842.

Nel primo chiostro del convento del Santo, in Padova, una iscrizione lapidaria ricorda colle seguenti parole il Sacerdote che ben meritò di Dio e degli uomini:

(1) L' Università di Padova fu fondata dalla veneta munificenza nel 1493, ed ebbe compimento nel 1552. La biblioteca contiene ben cento mila volumi, e mille e quattrocento codici del XIII e XIV secolo.

A
FORTUNATO FEDERICI
DI VALCAMONICA
SACERDOTE E CENOBITA CASSINESE
FLORIDO DI GIOCONDA BONTA' NEL VOLTO E NEL CUORE
INGEGNO FACILE ED ELEGANTE
CHE PREFETTO ALLA PUBBLICA BIBLIOTECA
DI QUESTO CELEBRE STUDIO DI PADOVA
GIUSTIFICO' LA ONOREVOLE SCELTA
CON LABORIOSI E DOTTI COMMENTARI
GHERARDO, CRISTOFORO E BARTOLOMEO
FRATELLI AL DEFUNTO AMOROSISSIMI
QUESTO TITOLO
DI ACERBA E DOLCE RICORDANZA
POSERO.
MANCÒ IL DÌ 12 MAGGIO 1842
DI ETA' D'ANNI 63 M. 9.

L' Ab. prof. Lodovico Menin, recitò nella cattedrale di Padova, l' *Elogio funebre dell' Abate Fortunato Federici*, pubblicato coi tipi di A. Sicca.

Suoi lavori letterarj, pubblicati colle stampe: varj estratti di libri, inseriti più volte ed in diversi anni nel *Giornale della Letteratura Italiana*, diretto dal con. Da-Rio, Padova 1802 al 1828; *Annali della Tip. Volpi Cominiana*, Padova, *Seminario*, 1809; *Due Odi d' Orazio, versione poetica*, Padova, Bettoni, 1812; *Disertazione storica della biblioteca di S. Giustina*, Padova, Bettoni, 1815; *Apendice agli Annali della Tip. Volpi Cominiana*, Padova, *Seminario*, 1817; Varj articoli biografici, stampati nella *Biografia Universale*, Venezia, Missiaglia, 1822-31; *Notizie intorno la vita e gli studj dell' ab. Daniele Francesconi*, Venezia, 1836; Prefazioni, Dedicatorie, Annotazioni, Illustrazioni, Lettere, Notizie, ecc.

FEDERICI STEFANO di Valcamonica fu chiarissimo giureconsulto. Dice il Cozzando, che egli studiò a Parigi, e colà dimorò qualche tempo, amato e riverito dai Francesi come un chiarissimo lume delle virtù italiane. Scrisse l' *Opus de interpretatione juris*, Brescia, 1479, e Francoforte, 1505.

FEDERIGA FEDERIGO, da Breno, prete, fornito di scientifiche cognizioni, accompagnate da lodevoli costumi. Amò la poesia e l'oratoria, nelle quali egli diede prova del suo talento in varie occasioni. Morì in patria dopo il 1699. Compose la *Concordia d'amore* pel matrimonio Martinengo-Gambara, Brescia. Rizzardi, 1666; l'*Aquila Austriaca*, pel matrimonio di Leopoldo I.° con Margherita di Spagna, Epitalamio, Brescia, Vignadotti, 1666; un *Discorso accademico* e quattro *Sonetti*, stampati nelle *Divote esultanze degli Accademici Erranti, per la esaltazione di Alvise Dolfino a Procuratore di s. Marco,* Brescia, Rizzardi, 1681; l' *Orazione per la venuta a Brescia della Regina di Svezia, per ordine della città,* Brescia, senza data.

FIORINI G. MARIA, da Gianico, versato nello studio delle leggi, fu più volte Sindaco e Nunzio della Valle a Venezia. Abbiamo di lui due manoscritti: l'uno *Scritture e memorie* per ottenere dal Vescovo di Brescia, che fosse dichiarata di precetto la festa di s. Siro, protettore di Valcamonica; l'altro *Memorie per servire alla storia di Valle,* delle quali si valse il p. Gregorio.

FIORINI ZACCARIA, — al secolo Stefano —, da Gianico, nacque nel 1500. In giovane età vestì l'abito di Minor Osservante nel patrio convento dell'Annunciata. Passato a Brescia, studiò indefessamente i sacri canoni, e versò nelle teologiche scienze, delle quali fu nominato Lettore nel 1530. Successe in questo tempo la riforma, e divisi quindi i Minori in Osservanti e Riformati, egli andò a Roma con quest'ultimi: fu colà eletto Definitore provinciale. Buono e colto oratore, morì di 86 anni, e fu sepolto in S. Francesco di Ripa, in Roma. Scrisse *il Metodo per la Via Crucis*, Brescia, Vendramino, 1750, poi Rizzardi e Bossini, 1786; l' *Occupato che medita*, Bergamo, Locatelli, 1764, poi Brescia, Bossini, 1786; *Breve Cronologia dei Papi*, Brescia, Rizzardi, 1766; *Disegni di Sermoni sul Vangelo*, Brescia, Bossini, 1773; poi di nuovo in Brescia, dopo il 1800, quindi in Milano, 1853.

GUADAGNINI G. BATTISTA, nacque in Esine da Oberto e Antonia Zanotti, il 22 Ottobre 1722. I preti Barcellandi — arcip. di Borno — e Gatti gl'insegnarono le belle lettere, nelle quali conservò sempre buon gusto, scrivendo fino all'estrema vecchiezza. L'Ab. O. Baglione, in Lovere, insegnandogli la filosofia, lo imbevette delle dottrine del Molina contro il sistema di s. Tommaso sulla grazia efficace e la scienza media; onde quando passò alla scuola del celebre p. Serafino Maria Macarinelli, Domenicano, grande letterato, non gli sapevano entrare le Agostiniane e Tomistiche dottrine. Il bravo Macarinelli, che conosceva il grande talento di Guadagnini, gli diede a leggere le opere, di s. Agostino; e allora il discepolo vide sì bene come era la cosa che volle sostenerla pubblicamente in S. Domenico di Brescia. Gli studj e il bene delle anime furono poscia i suoi dolci e soli pensieri sino a che, il 23 Giugno 1760, fu eletto arciprete di Cividate. I di lui

scritti, che furon molti — alcuni anco pubblicati per le stampe — non gli lasciarono mai goder quiete, specialmente presso gli scrittori dell' Eccl. Giorn. di Roma. Morì il 22 marzo 1807, nell'età di 84 anni.

GUELFI ANTONIO, da Breno, prete secolare, dotto e modesto, accademico di Fisica e Storia Naturale. Fu Presidente della biblioteca Quiriniana, e stampò alcune poesie in parecchie Raccolte.

GUELFI BARTOLOMEO, da Breno, esercitò con credito la medicina in Venezia. Compose il *Nuovo sistema per esercitare la medicina*, Venezia, per D. Occhi, 1783.

GUELFI PIETRO, da Breno, socio dell' Accademia Mazzuchelli, e dell' Accademia Ecclesiastica. Era fornito di bella erudizione sacra e profana. Si leggono di lui varie poesie, sparse nelle Raccolte de' suoi tempi.

ISONNI ANT., da Breno, cancelliere della Valle, e diligente raccoglitore di patrie antichità. Ci lasciò un *Registro di memorie di Valle*, mss.

MAGNOLI PAOLO, da Borno, prof. di medicina e dottissimo filosofo. Fu caro al Cardinale Farnese, ed amico di Paolo Manuzio e di altri letterati. Morì nel 1570 lasciandoci: *Hippocratis lex, etc., ad Thessalum filium*, Venetiis, per Nicolinum de Sabbio, 1542; la stessa opera in greco, dedicata al Card. Farnese; Due Epistole latine, edite in Venezia; un altro libro col titolo *Locubrationes*, Venetiis, 1560.

MORANDINI GIO. BATTISTA, da Bienno, nacque il 19 genn. 1698. Eruditosi nelle mediche scienze nelle celebri università di Padova e Bologna, venne ad esercitare l'arte in patria. La squisitezza e severità de' suoi modi, la dottrina associata a grande coltura, caro lo fecero al paese ed alla Valle. Nel 1757 erasi diffuso in Bienno un morbo, che lasciava gravi timori fosse di natura contagiosa. Il Morandini lo studiò, innalzò ostacoli al suo dilatamento, e con tutta operosità combattendolo, lo sviò dal villaggio, riconoscenti que' buoni terrazzani. Per questo fatto venne in fama di medico solerte; e la Valle, l'anno dopo, per attestargli gratitudine e stima, lo creava proto-medico della Commissione sanitaria valligiana. Nel tempo, che egli con solerzia e dottrina copriva quel posto, il conte Roncalli di Brescia, medico e letterato egregio, pubblicava un suo lavoro sulla medicina d'Europa. In questo scritto, sia per fallaci informazioni, sia per fatti accidentali, faceva aspri rimproveri alla medicina della Valle. Geloso il Morandini dell' onor proprio e del paese, dilaniato così dal Roncalli, non potè a meno, per la carica, che occupava, di non prenderne la difesa. Indirizzava per ciò al Sindaco ed ai Deputati una lettera contro il Roncalli, in cui lamentandosi del modo ingiurioso, col quale avea parlato della Valle, confutava le fallaci notizie dello stato dell' arte medica fra i Camuni; poi alzando la voce contro il confronto, che lo scrittore bresciano faceva della Valle nostra colle orride e sventurate regioni della Siberia e della Lapponia, esclamava: « non sarà la patria mia ricca, non erudita, ma ospitale di cuore e di mente, e, la Dio mercè,

parte della bella e colta Italia » (1). Nè quì fermossi il Morandini; ma, lamentandosi come sì poco dai dotti si conoscesse la sua Valle, scrisse *La Medicina di Valcamonica posta in luce;* lavoro che era destinato alle stampe, ma rimase inedito per la morte dell' autore, il 9 luglio 1777.

OMERI GIAMBATTISTA, da Sellero, prete secolare, specchio del clero. Pubblicò due operette: l' *Ape castissima, ovvero pratiche per unire la vita attiva alla contemplativa*, Brescia, 1660; il *Giubilo di Valcamonica nella prima visita di Mons. Vincenzo Giustiniani*, Brescia, 1637.

QUARTARI SISTO, da Breno, figliuolo di Tomm., studiò a Bergamo, e dal padre apprese le lingue greca ed ebraica. Laureato in legge a Padova, venne a Brescia ad esercitarvi l' avvocatura. Ci lasciò la *Canzone per la partenza della carica di Capitanio della Valle del nob. G. A. Bornati*, Brescia, 1789; molte altre poesie stampate e varj mss.

QUARTARI TOMMASO, nato in Breno il 6 gennajo 1735. Studiò a Pavia ed a Bologna, e laurato fece pratica legale a Venezia, ed esercitò l' avvocatura nel foro della Valle. Fu molto dotto in greco ed in Ebraico, amante dei classici, e studioso della Bibia. Nel 1770 fondò l' Accademia degli *Eccitati*, ossia *scienze ed arti;* ad essa diede le leggi, e ne fu principe sotto il nome di *Ergasto.* Era Sindaco della Valle nel 1797. Sue doti furono la fortezza e la costanza. Morì il 15 dicembre 1807, e il prevosto Morcelli ne dettò l' epitaffio. Mise alle stampe una *Canzone* al cav. O. Tadini-Oldofredi, al termine del suo reggimento della Valle, Brescia, 1796. Lasciò pure varj mss.

RICCI ANTONIO, arcip. di Cemmo, dottore in teologia, compose la *Vita delle ss. Faustina e Liberata verg.*, Brescia, Sabbi, 1660.

ROMELLI GAETANO, da Breno, prete, accademico col nome di Intrepido, religioso di prudenza, morì nel 1792. Ha parecchie poesie, sparse nelle Raccolte contemporanee.

RONCHI BERNARDINO, da Breno, Cancelliere della Valle, versatissimo nella storia, fu amico di O. Rossi, che si valse dei di lui manoscritti: morì nel 1588, e lasciò le *Memorie di cose Bresciane*, mss.

RONCHI LUIGI, da Breno, scrisse del *Modo di allevare i bachi da seta*, Brescia, Spinelli-Valotti, 1818.

SALVETTI GIULIO, letterato e teologo, fu arcip. di Artogne - 1790? -

ZANARDINI PIETRO, da Pisogne, sacerdote e prof. di grammatica nel Collegio Mercanti. Nacque il 29 Marzo 1811, e morì il 30 Maggio 1867. Compose buone prose, e pregiate poesie d'occasione, stampate in parecchi opuscoli.

(1) Lettera apologetica, stampata nel 1788, per ordine dei Deputati di Valle.

ZENDRINI ANGELO. La famiglia Zendrini di Saviore, una delle più antiche e rinomate della Valle, era nella metà del secolo XVIII composta di due fratelli; uno il celebre Bernardino, vivente a Venezia, idraulico di quella Repubblica, l'altro Angelo, onesto negoziante in patria. Bernardino, che amava la sua famiglia, propose al fratello di metter nella carriera mercantile il figlio suo Matteo, e di spedirlo a Venezia insieme con lui. Fu cara la proposta, e Matteo, il quale avea sposato in patria A. Boldini, portossi nella regina de' mari. Fu colà, che nacque da quel connubio Angelo il 2 aprile 1763.

Ragazzo ancora ebbe la prima educazione nelle belle lettere dal gesuita Ridolfi, nella lingua greca ed ebraica dal rinomato Gallicioli. Chiamato poi all'ecclesiastica carriera ebbe a precettore il prete Pacchierata. All'università di Padova dappoi intraprese lo studio delle leggi, ed in quella facoltà addottorossi. Studiò poi le scienze matematiche sotto le cure del celebre Avvanzini, che gli fu sempre amico sincerissimo. E a tali studj era portato da uno stimolo domestico, cioè d'esser in grado di poter comprendere le opere dell'illustre suo zio Bernardino. Difatti i suoi sforzi non riuscirono senza effetto; poichè nel 1807 fu in grado di scriver l'elogio del grande idraulico, elogio, che diede a lui stesso fama di egregio matematico; e nel 1811 pubblicò un'opera inedita dello zio, dedicandola al vicerè Eugenio, — *Memorie Storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia, Padova, Seminario*, 1811. —

Dal veneto governo era già stato, nel 1795, destinato ad assistere Melchiore Cesarotti nel magistero della greca letteratura; e tenne quell'ufficio fino al 1806; e nel 1808, essendo stato eretto un liceo convitto, lo Zendrini fu nominato professore di matematica. Eletto già prima membro ordinario della R. Accademia di Padova, e poscia elettore nel Collegio dei dotti del regno d'Italia, fu nel 1812 assunto a segretario della sessione dell'Istituto Italiano, residente in Venezia. Colla venuta degli Austriaci lo Zendrini venne chiamato a prof. di matematica nell'università di Padova, ed occupò la catedra sino al 1817, in cui fu fatalmente colpito da intera ed insanabile cecità. » Questa cecità, dice l'esimio dottor Venanzio, segna un'epoca memorabile nella vita dello Zendrini; egli la sostenne con tale una fermezza, con tale una longanimità, che dee parer meravigliosa a tutti quelli, che sanno quale immensa consolazione nel pellegrinaggio che dobbiam compiere sulla terra ci rechi il vedere il volto de' nostri cari ed il sorriso del sole della nostra patria. » Ma col perdere la vista non cessò dallo studio, perchè anzi continuò a dettare memorie fisiche, letterarie e matematiche, sempre vergate con quella rara facilità e convinzione, che erano le doti dello Zendrini come scrittore. Fra i suoi scritti merita speciale menzione quello, che egli stampò nel 1835, scritto che merita farne cenno, perchè è una gloria camuna.

Egli provò con documenti autentici doversi unicamente a Bernardino Zendrini il progetto delle celebri dighe, che i Veneziani eressero a sfida dell' Adriatico.

Pensionato dal governo e dall' Istituto, pose sua stanza in Mestre, ove alla coltivazione d' un fertile suo podere ed allo studio attese. Restò a Mestre sino al maggio 1848, « ma in quel mese, dice il sullodato Venanzio, scorgendo ingrossare la italica fortuna, e temendo i tafferugli di quel paese, riparò a Venezia, ove morì il 6 maggio 1849. Per tal modo l' ab. Zendrini compì una vita di oltre 86 anni, ornata di scienze e di bei costumi, feconda di opere utili, segnalata per una sventura, ch' egli ebbe comune con Omero e Galileo. Avea doti di mente e di cuore, modi franchi ed eleganti, ed un discorso facile, grato e copioso, e tale che di lucido intelletto e di ben ordinate idee era certa testimonianza »

Ecco i pochi cenni di Angelo Zendrini, che noi togliemmo da un garbatissimo discorso del dottor Venanzio, segretario dell' Istituto veneto — *Atti dell' Istituto veneto dal maggio all' ottobre* 1850, Venezia, Tip. Cecchini, 1850.

Le opere dello Zendrini sono: *Elogio di Bernardino Zendrini*, Venezia, 1807; *Sull' origine della lingua greca*, 1800?; *Sulla mitologia allegorica*, Venezia 1803?; *Sulla misura delle forze vive*, Venezia, 1808?; *Sull' Esperimento Poleniano della caduta dei gravi in materie cedevoli*, nelle Mem. Soc. It. T. 13, p. 1; *Ultima Redazione dell' Ist. It.*, Mem. dell' Ist. Ital., 1814-25; *Effetti che nella salubrità dell' aria può produrre lo sbocco dei fiumi nella laguna*, 1819; *Alzamento del livello del mare*, nelle Mem. dell' Istituto Lombardo-Veneto, T. 2, p. 2; *Sulla vita di Dante, scritta dal Bocaccio; Nuovo piano di Storia generale, diretta particolarmente all' educazione morale*, nelle Mem. dell' Acc. di Padova; *Elogio di G. Morelli*, nel T. 2 delle Mem. dell' Ist. Ven.; *Notizie della vita e delle opere di M. Cesarotti; Cinquanta vite di Uomini illustri*, pubblicate nella Galleria dei Lett. ed Artisti distinti delle provincie venete; *Documenti comprovanti essere Bernardino Zendrini il progettista dei Murazzi*, Venezia, 1835; *Esame di alcuni fatti geologici, giudicati da taluno conducenti a dimostrare l' invariabilità del livello del mare, Mem. letta il* 29 *novembre* 1843, nel Vol. 2 delle Mem. dell' Istituto Veneto, Venezia 1845.

ZENDRINI BERNARDINO. L' arti e le scienze fisiche ebbero certo un operoso seguace in Bernardino Zendrini, uno dei più celebri idraulici d' Italia, nato in Saviore il 7 aprile 1679; Credesi che giovinetto seguisse a Venezia il padre, chiamatovi per pubblici affari; e quivi dai Gesuiti apprese l' istruzione primaria. Passò dappoi all' università di Padova a studiarvi medicina, e fu addottorato nel 1700. Studente infaticabile, egli era dotato d' una mente capace di estesi apprendimenti nello scibile umano. Fu scolaro di D. Guglielmini, uno dei grandi

ingegni, che illustrarono quell' insigne Istituto. Lo Zendrini ammirava il maestro più che niuno altro mai; egli trovava già in sè le opinioni, che il Guglielmini sosteneva. S' innamorò delle Matematiche, e con rara fermezza s' applicò allo studio della meccanica, fisica ed astronomia.

Alcune famigliari circostanze chiamaronlo in patria, ove esercitò per alcun tempo la medicina; ma la situazione del paese non dava veicoli e mezzi a saziare quella mente, desiderosa di scienze; e perciò lasciava nel 1704 la Valle nostra, e dirigevasi al centro de' suoi studj, Venezia; ove, fattosi annunziatore delle moderne scuole mediche, dettava un trattato sul salasso, contrastato dal Monticelli; al quale trattato ne aggiungeva un altro sulla china-china. « Questi scritti, dice il De Prony, spiccano per una dialettica metodica e saggia, una sana filosofia, egualmente lontana e dall' entusiasmo irreflessivo per la novità e dall' attaccamento ostinato delle antiche idee. L' autore raccomanda l'osservazione e la conoscenza ragionata dei fatti, come i più sicuri mezzi d' arrivare ad un buon sistema di regole pratiche. » I talenti suoi lo condussero incontro ad amicizie illustri di dotti e di letterati, come Michelotti, Doro, Conti, Zeno, Maffei, centro in allora della scienza italiana. Ai 25 gennajo 1708 una tromba marina desolò e sconvolse la regina dei mari. Questa catastrofe, ancor bene non definita, attirò l' attenzione dello Zendrini, il quale tentò volerne accennare le cause con una dissertazione, che sebbene addesso la si direbbe incompleta, pure a que' giorni menò vanto di novella erudizione. Le teorie sulla gravità, elettricità, sugli enti gazosi furono le norme della dissertazione; e nulla più, sembra, poteasi allora pensare, mentre ancor non era chiara la teoria dell' elettrico e del pneumatico.

Ma la parte delle Matematiche in cui egli sopravanzò tutti gli altri dell' età sua fu l' uso del calcolo infinitesimale, giungendo con esso a soluzioni in prima difficilissime; calcolo che adoperò poco dopo in una ricerca di soluzione ad un problema astronomico-geodesiaco, soluzione la più compita, che in allora si conoscesse. Animato da amor nazionale difese l' italiano Bonelli contro Parent, membro dell' accademia di Parigi, che negava a Bonelli la teoria del moto degli animali. Nella quale difesa ogni nazionale potrà sempre apprendere, oltre la scienza, l' urbanità e la moderazione, che gli furon sempre compagne indivisibili.

Ma in Zendrini non vigeva solo la parte filosofica della matematica, non solo la parte arida e sublime, ma anche la parte pratica ed utile; egli fu anche idraulico. Iniziò il difficile tirocinio dell' idraulica, attirato dall' analisi di un problema, che sebbene non molto arduo, pure presenta anco il dì d'oggi non poche difficoltà. Il problema, che si agitava in tante menti matematiche era questo. Trovare la forma, che deve assumere la parete di un fiume quando sarà equilibrata alla

resistenza e corrosività del fluido. Guglielmini se n'era pel primo occupato, ma coi metodi antichi non potea riuscirvi; lo sorpassò il discepolo, e sebbene per avventura non giugnesse a perfetta soluzione, se non altro diboscò la via a venturi matematici. La pubblicazione di tale memoria, e la fama scentifica, che lo Zendrini s' era acquistata, non tardarono ad aprirgli la via a più alti onori.

Eran' già diversi anni, ch' era insorta questione intorno al modo di contenere l' impeto del Reno, fra Bologna e Ferrara. I Bolognesi volevano sboccasse nel Po grande; i Ferraresi volevano mettesse foce nel Po di Primaro. Il voto dei primi era confortato da Guglielmini, Castelli, Gabriele ed Eustacchio Manfredi. Costoro in vero eran morti, o lontani dal luogo in questione; ma rimanevano le loro opere, i loro consulti, con grande scienza dettati. Il magistrato delle acque di Ferrara, volendo opporre a tali avvocati un altro insigne, spedì il marchese Bentivoglio a Venezia a chiedere il suffragio dello Zendrini; ed egli, accettato il patrocinio, recossi sul luogo, e di subito dettò delle considerazioni in vantaggio dei Ferraresi. Tali meditate dissertazioni gli fruttavano luminose testimonianze per parte dei Ferraresi; creavanlo loro ingegnere, ed aggregavanlo co' suoi discendenti al patriziato di quella città. I governi interessati in quelle controversie stabilirono spedire una Commissione sui luoghi. Il duca di Modena sceglieva a rappresentarlo lo stesso Zendrini, nominandolo suo primo ingegnere. Venezia non obliò lo Zendrini, e pressata dalla sua fama creavalo — 18 gennajo 1720 — *Matematico, Sopraintendente alle acque, fiumi, lagune e porti;* unico nella republica, che abbia in sè stesso centralizzato tutte queste attribuzioni.

Il suo grande progetto non fu per l' incuria de' governi realizzato; ma un insigne uomo di stato, al tempo Napoleonico, alto e capace ammiratore dello Zendrini, trasse dall' oblio il di lui progetto; e presentatolo al Buonaparte, onorava il grande idraulico decretandone la realizzazione — 25 giugno 1805 —. Quest' uomo tanto benemerito dell' Italia è il signor De-Prony, al quale noi in ispecial modo dobbiamo la biografia del nostro Zendrini, da cui, semplici raccoglitori, ricavammo i presenti cenni. Voleansi in prima condurre a termine le strade, che si compirono nel 1810; poi si fecero i rilievi; e mentre si preparavano gli scavi, cadde il governo Napoleonico. Zendrini figura colà per tre governi; e figuravano vicino a lui i più illustri idraulici d' Italia, Ceva, Grandi, Marinoni, i due Manfredi e F. Zanotti. « Padroneggiare grandi fiumi, unire correnti sopra dati punti, altrove farle scorrere in alvei nuovi, prevenir guasti che impetuosi torrenti fanno temere, disseccare vaste maremme procurando scolo alle loro acque, vegliare alla conservazione di immensa quantità di lagune, tener continuamente navigabili i canali, ecco, esclama il De-Prony, ciò a cui infaticabilmente attese lo Zendrini. »

Nel suo ufficio di proto-idraulico in Venezia assai si distinse; egli studiò i mezzi adoperati e gli studj fatti dai matematici prima di lui sull' *unica* città, poi ne scrisse una storica memoria, piena di matematiche e finissime congetture, analisi, progetti, verità. La sua fama divulgavasi intanto; nessuno scienziato ebbe come lui così brillante aureola. La corte di Vienna il chiamò nel 1728, per consuntarlo, e Carlo VI il rivocò nel 1742, per nuovi consigli, per soluzióne di freschi problemi. La republica di Lucca era travagliata della mala costruzione del porto di Viareggio; invitò lo Zendrini a riformarlo; vi andò, ispezionò, e i suoi risultati espose in una profonda scientifica relazione: i suoi consigli valsero molto alla marina ed all' igiene. Non appena ebbe compito l' incarico del governo luchese, Clemente XII invitavalo al progetto di un valido e difficile caso pratico intorno a Ravenna. Era fin dal 1656, che questa città pericolava per le sconcertate briglie dei torrenti Ronco e Mentone, sviati dagli alvei da forte innondazione. Nessuno avea mai messo pensiero alla trista situazione di quella misera città, se non Clemente XII. Aveagli dato per compagno in quell' impresa il Manfredi; morto il quale, tutto il peso restò allo Zendrini: che, studiato il terreno e la geologia del paese, venne alle conseguenze, che descrisse in una dissertazione. Egli stampava quell' opera, che resegli tanto onore, due anni dopo che que' torrenti scorrevano entro nuovi letti. A questa faceva succedere delle teorie sull' acque correnti; opera, che fu riputata, a buon diritto, di primo ordine nel suo genere. Dopo tanta operosità moriva in Venezia ai 18 maggio 1747.

Pubblicò le seguenti opere; *Epistola ad clarissimos auctores criteriorum in librum Monticelli*, Galleria di Minerva, Venezia, 1705; *Trattato sulla china-china*, Atti di Lipsia, 1715; *Discorso fisico-matematico sopra il turbine accaduto in Venezia l'anno* 1708, Galleria di Minerva, e un sunto negli atti di Lipsia; *Soluzione di tre problemi geometrici ed annotazioni al Discorso di Ceva*, Giorn. Lett. d' Italia, Vol. 4, 1710; *Modo generale di trovare la rifrazione del raggio*, Giorn. Lett. d' It., Vol. 7. 1711; *Difesa dell' italiano Bonelli,* Giorn. dei Lett. d' Ital., T. 2, 1714; *Modo di ritovare nei fiumi la linea di corrosione*, Giorn. de' Lett. d' It., Vol. XXI, 1715; *Considerazioni sopra la scienza delle acque correnti e sopra la storia naturale del Po*, Ferrara 1717; *Alla sacra Congrezione delle acque, ragioni per la città di Ferrara, per escludere il progetto di unire il Reno al Po grande o Lombardo*, Roma, 1717; *Expositio controversiæ de Reno in Padum Longobardicum immittendo inter Ferrarienses et Bononienses*, mss. in Padova; *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia ecc.*, Padova, 1711; *Relazione che concerne il miglioramento dell' aria di Viareggio ecc.,* Lucca, 1736; *Relazione per la deviazione del Ronco e Mentone,* Venezia, 1731; *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque*

correnti, Venezia, 1741; *Riflessioni e suplementi sopra il libro, del moto degli animali del Bonelli*, Giorn. Lett. d' It. Vol. 18, 1714; *Continuazione delle riflessioni apologetiche al Bonelli.* Supp. Giorn. Lett. d' Italia, Vol 2, 1722; *Osservazione sull' Aurora Boreale in Venezia il* 16 *dicembre* 1737, Calogera, T. XVII; *Observationes Astronomicæ anno* 1736-37, Calogera, T. XXII; *Transitus Mercurj sub sole, Observatio Venetiis habita III idus nov.*, 1736, Calogera, T. XXIII; *Observationes meteorologicæ Venetiis habitæ* anno 1738, Calogera, T. XXIV; *Fasciculus primus observationum astron. et meteor. ad annos* 1738-39, Calogera, T. XXIV; *Fasciculus secundus Observationum astron. ad annos* 1740-41, Calogera, T. XXX; *Fasciculus tertius Observationum astron. ad annos* 1742-43. Calogera T. XXXI; *Relazione sopra la finale regolazione delle acque di Ravenna*, nella Nuova Raccolta degli Opuscoli scentifici, Venezia, 1756, T. 2.

ZENDRINI GIO. BATTISTA nacque nel 1783 e morì nel 1858. Fu professore di Storia naturale e Rettore Magnifico dell' Università di Pavia, pubblicò i *Rudimenti mineralogici*, e tradusse la Zoologia filosofica del Fenning.

APPENDICE VII.ª

Pervenuto a questo punto del mio lavoro, ed adempiuto avendo, per quanto fu in me, alle promesse, stava per chiudere il libro, dopo avervi apposto il consueto *Fine*. Aderendo tuttavia al desiderio espressomi da alcuni, e considerando che i monti, i quali da ambo le parti cingono il lago, sono una continuazione delle montagne camune, e quindi il lago ed i paesi che gli fanno corona essere geograficamente una continuazione della Valle, la quale col loro mezzo è congiunta alle colline e pianure bresciane e bergamasche, riprendo per poco la penna, per dare un cenno delle terre, che si specchiano nelle acque del Sebino. Tanto più che trovo su questo argomento un articolo bel e stampato nell' opera intitolata *Italia descritta e dipinta;* per lo che non mi rimane che copiarlo, e aggiungervi alcune note. Eccovi dunque il

LAGO D' ISEO

« I laghi lombardi, sì celebri in tutto il mondo per la loro vaghezza, si possono propriamente ridurre a cinque, e sono il lago d' Iseo, il lago di Como, il lago di Lugano, il lago Maggiore e il lago di Garda. . . . Forse il grazioso lago di Pusiano avrebbe diritto ad essere

unito con loro, ma non così per gli altri minori laghi della Brianza, per quel d' Idro, e per quei che si estendono fra Varese e il lago Maggiore. Diremo partitamente di quei laghi principali. Principiamo ora da quello d' Iseo, e recheremo per esso le seguenti tre lettere, scritte nel 1824. Se qualche cosa ha cangiato d'allora in poi nel materiale dei luoghi, l' aspetto della natura e del tutto insieme di essi rimane lo stesso.

« Lettera prima. Sapete voi quanto Sarnico sull' estremità meridionale del lago d' Iseo sia distante da Milano? Poco più di quanto è distante da Milano Bellagio che tiene il mezzo del lago di Como. Eppure avete voi mai veduto alcuno partirsi da Milano per venire a vedere il lago d' Iseo? Nè crediate già che questo lago non meriti la fatica di un viaggio sì breve. Chè in vece egli è riguardevole per la quantità e qualità dei villaggi che si specchiano nelle pure sue acque, per l' amenità delle sue riviere sì ben coltivate e ridenti, per la dolcezza del clima che popolate d' oliveti ne rende le piaggie, per la teatrale orridezza di alcuni punti che fa stupendo contrasto colla felicità delle costiere che loro stanno di contro o di lato, per la singolarità di un vasto e scosceso monte piantato nel suo seno, e tutto circuito dall' onde, al cui piede sorgono a pittoresco contrapposto due isolette sì piccine, che vedute dall' alto dei monti pajono due macchie sull' onda, ed in fine per tutti i naturali accidenti che contradistinguono i laghi più rinomati, non che per le rimembranze ancora che appartengono alla storia dei tempi di mezzo. Ma *habent sua fata* anche i laghi, e se quello d' Iseo è sì poco frequentato da viaggiatori curiori, all' esser egli discosto dalle grandi strade vuolsi ciò ascrivere, non a difetto ch' egli abbia di quelle acconcezze che raccomandano altre più decantate riviere.

« Questo lago, detto anticamente il Sebino, e volgarmente ora chiamato d' Iseo dal nome della principal sua terra, non ha meno di 20 miglia in lunghezza, e non giunge a 4 miglia nella sua larghezza maggiore. Lo forma l' Oglio, fiume che scende di Valcamonica; esso vi si getta a settentrione tra Lovere e Pisogne, e n' esce a mezzogiorno sotto le mura di Sarnico. I monti che signoreggiano il Sebino a mattina ed a sera, ora distendendo le lunghe lor falde, ora ritirandosi e formando larghi seni, tolgono allo sguardo la facoltà di abbracciare ad un tratto tutta l' ampiezza del lago. Laonde esso rappresenta come tre prospetti, e tre parti distinte.

« Il tratto superiore è il più ridente ed ameno. Esso è adornato da due grossi borghi, Lovere e Pisogne, non che da alcuni villaggi e casali minori. Lovere specialmente è vago e ragguardevole paese, che piacevolmente siede sul lido ricurvo, nè ha invidia forse a qualunque terra del lago di Como. Di Lovere parlano ab antico le storie; perocchè nel 778 Raimo, conte francese di Brescia, avendo

mandato il figlio con grosso stuolo d'armati, ad assalire Folcorino duca longobardo che reggeva la Valcamonica, nè piegato aveva ancora alla fortuna dell'armi francesi, il giovane capitano fu messo in rotta dal vecchio guerriero, e si rifuggì in Lovere, come in luogo forte e sicuro. E in uno scrittore del 1300 trovasi una bella lode di questo borgo. = Lovere, egli dice, nelle tavole di Antonino appellato Leuceri, antichissimo castello, posto sulla riva occidentale del Sebino, primeggia a tutte le terre del lago sì per l'amenità del sito e la frequenza de' popoli, che per la chiarezza del sangue, delle ricchezze e del commercio. =

« Fieri guasti Lovere ebbe a soffrire nelle lunghe contese fra guelfi e ghibellini. Ma sopra tutti Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo, gli si mostrò nemico infestissimo. Essendosi la terra di Lovere, racconta uno storico, ribellata da Pandolfo a cagione delle fazioni, esso con grossa truppa vi si portò da Brescia ai primi di ottobre 1404, e con armato braccio se ne rese padrone, saccheggiando senza pietà la terra; e fatta accendere una candela intimò, sotto pena della vita, agli abitanti lo sfratto, assegnando loro per termine quanto durasse detta candela. Indi per isfogo di collera vendette la terra alla Valle Seriana superiore ed ai Foresti di Castro, dividendola in due parti, con assegnarne i termini.

« Lovere ha due belle e grandiose chiese, ricche di preziosi dipinti; questa piccola città possiede pure un monumento uscito dallo scalpello di Canova. Esso è una ripetizione del famoso monumento del Volpato, che ammirasi in Roma. Il conte Tadini di Crema (1) lo fece

(1) Quegli che legò al Comune di Lovere un bel palazzo, fornito d'una biblioteca, e d'una pinacoteca di buoni autori, nel quale i giovani sono ammaestrati nei principj del disegno e della musica da tre appositi Maestri; e pel mantenimento delle scuole e del fabbricato lasciò lo stabile di Pitinghello, posto nel Comune di Pisogne. Il porto di Lovere è assai frequentato, specialmente il sabbato d'ogni settimana, giorno del mercato, ed è stazione del battello a vapore. Nella parrocchiale di s. Giorgio ebbe sepoltura il Vescovo di Brescia Cavalcano Sala, quivi rifuggito a cagione delle persecuzioni di Ezzelino da Romano: una lapide sopra la porta laterale a sinistra ne fa fede. In questa medesima chiesa si vedono pitture di buon pennello: la cena degli Apostoli del Romanino; i quadri laterali del coro del Cifrondi; le prospettive a fresco, dipinte dal Molinari; più d'ogni altra il Mosè, che fa sgorgare l'acqua dalla rupe, opera creduta di un Giovanni, pittore fiammingo. Nel vasto tempio di S. Maria Assunta si ammirano: il quadro dell'altare maggiore, attribuito al Moroni; l'Adorazione de' Magi, del Viviani; la Purificazione di M. V., del Cavagna; il s. Giuseppe, che si crede del Palma; anche gli affreschi sono di mano maestra. Il grande locale, già convento di Minori Osssservanti, annesso a questa chiesa, serve ad uso di Collegio, con iscuole elementari, ginnasiali e tecniche, tutte assai frequentate. Sopra un'altura chiamata S. Maurizio, fuori del borgo era un

qui porre ad onorare la memoria di un suo figlio, giovane di molte speranze, il quale morì in Lovere sotto le rovine di un arco. Un' iscrizione del Morcelli ricorda le belle speranze che dava il giovine di sè, ed il profondo cordoglio del padre. Egli stesso il conte mi mostrò il monumento e mi narrò la flebile storia. Venticinque anni si sono affondati nell' abisso dei secoli, dacchè è seguito il lagrimevole caso; eppure sopra i bianchi capelli del venerando veglio sedeva intenso il paterno dolore. Lovere è patria di Gianfrancesco Capodiferro, rinomatissimo intagliatore. La celebre milady Montague ha fatto in Lovere lungo soggiorno.

« Non lungi da Lovere è Castro (1) piccolo villaggio, presso il quale mirasi un orrido meraviglioso. Un torrente che scende da una diramazione di Valseriana, che appellato viene il Tinazzo, sbocca fuori da una spaccatura di rupe, alta quant' è la rupe medesima, ed angustissima e lunghissima, e tale che mette spavento. Dal fondo della tetra voragine appena discernesi l' azzurro del cielo; il rovinio delle acque in que' baratri empie di raccapriccio chi ascolta. Ed è singolare a vedersi come sull' alto appunto di quella fenditura abbiano fatto passare la strada che di Valcavallina mette al Sebino, mercè di un ponte gettato su quegli orrori, e prolungato con tanto artificio che

altro monastero, soppresso nel 1805. Fra le altre antichità, furono ivi scavate due inscrizioni in marmo, conservate ora nel museo di Bergamo — Vedi Archeologia della Valle Camonica —. Lovere vanta un ricchissimo stabilimento di beneficenza, chiamato la Misericordia, in soccorso dei poveri; ed altre volte vi fiorì il lanificio. Dal santuario di s. Gio. Battista, sopra un' eminenza, ove ne' tempi andati esisteva un castello, si hanno bei panorami del lago e della Valle Camonica. La Comunità di Lovere avea già statuti suoi proprj, ed il giusdicente ivi mandato a governare giurava osservarli. Al tempo della republica veneta, era retto da un podestà, spedito dal maggior Consiglio di Bergamo, con autorità molto limitata. Era una volta assai più popolato, che non sia al presente; ma decadde dal florido suo stato per le frequenti guerre, e più per la peste del 1630. Il *Dizionario Geografico d' Italia* assegna a Lovere, nelle varie epoche, la popolazione seguente:

Al principio del secolo XVI Ab.	12,000	Nel 1844. Abitanti	2,250
Nel 1820. Poco più di . . . »	2,000	Nel 1845 »	2,215
Nel 1843 . . . . »	2,182	Nel 1852 »	2,331

(1) L' amena villetta di Castro giace su una penisola, formata nel progresso de' secoli dalle materie trasportate dalle acque del Tinazzo. Nella contrada, posta sopra un' eminenza, esisteva una rocca, della quale rimangono alcune vestigia. Nel luogo detto la fonderia, nel Comune di Castro, ove al tempo del dominio veneto si fondevano cannoni ed altri pezzi d' artiglieria, e durante il regno italico eran fabbricate falci ed altri stromenti d' agricoltura, ora sono le manifatture in ferro del nostro Gregorini. — Vedi il libro *Volere è Potere* del prof. Lessona, pag. 353 e seg. —

chi cammina per quella via senz'esserne avvertito crede di valicare il rupinoso colmo del monte, e non mai di avere che un breve arco che lo separi del più spaventoso fra i precipizj.

« Pisogne sulla riva orientale del lago, dirimpetto a Lovere, è nobil terra essa pure, e fatta fiorente dal traffico, come quella che è l'emporio di tutta la popolata ed industriosa Valle Camonica (1). Pisogne ha belle strade, grandiosa piazza con portici di fronte al lago, ed un grandioso tempio moderno d'ordine corinzio.

« Nei dintorni di Pisogne, dice il Maironi, si scavarono rottami di armi antiche e stili corrosi da ruggine, indizj tuttor viventi di antiche tenzoni. E nell'istoria contemporanea si ricorda come in Pisogne scendesse il generale Macdonald col suo esercito, dopo di aver superato con mirabile ardimento le ardue sommità della Spluga, e quelle che la Valtellina dividono dalla Valcamonica in mezzo ai ghiacci e allo scoscendimento delle nevi in dicembre; memorabile impresa, descritta col pennello del Guicciardini dal moderno istorico dell'Italia.

« Accanto a Pisogne havvi un forno per la fusione del ferro. Esso è fabbricato con tutte le norme dell'arte oltramontana. Il momento in cui si estrae il ferro fuso è degno di fermare ogni sguardo. L'aspetto delle fiamme che ardono in quelle bolge, l'impeto con che il metallo liquefatto sgorga per l'angusto foro apertogli ad uscire, il crepito che esso manda al versare che fanno i secchi d'acqua sulla superficie dell'avvampante suo stagno, e la nera crosta che ivi allora si forma, e le scintille, e il calor dell'incendio, e l'abbronzato volto de' ciclopi che armati degli acconci utensili si adoprano a frenare con umida argilla lo straboccar del metallo, tutto ciò forma uno spettacolo che rammenta l'antro di Vulcano, da Virgilio sì immaginosamente descritto.

« Il luogo ove fondesi il ferro presso a Pisogne abbonda di bellezze pittoresche. Esso giace ai piedi di una superba cascata, che dividesi in varie cascatelle minori, e sulla pendice di un monte vestito di selve, che gode un mirabile prospetto dal lago. Io ho veduto questa

(1) Questo era vero nei tempi andati; ora non lo è più. Fin dal principio del nostro secolo, fu trasportato a Lovere il mercato del bestiame. In Pisogne era il magazzeno e la dispensa del sale; ora e magazzeno e dispensa trovansi a Lovere. Negli ultimi anni anche i negozianti di legname della Valle, per la maggior parte hanno ivi trasferito le loro tende. Più; dopo l'apertura della strada sulla sponda sinistra del lago, non solo i commercianti camuni, ma eziandio i privati provvedono direttamente i generi, di cui abbisognano, sui mercati bresciani. Non si creda per questo che Pisogne sia decaduto. Tutt'altro; anzi si ritiene non sia mai stato in condizione sì fiorente. Molte sono le sorgenti di lucro e di ricchezza in questo Comune; e alla fine dei conti il poco commercio, che rimane, è interamente in mano de' Pisognesi; mentre prima era esercitato presso che per intiero da negozianti estranei, quasi tutti Iseani.

cascata di prospetto da Lovere, indi affatto appresso nella primavera scorsa; le recenti pioggie l' avevano arrichita, e vi posso francamente asserire, che essa allora non cedeva a quella della Salanca nel Vallese, cotanto e sì giustamente vantata. Se non che la cascata di Pisogne vien meno nella state, nè altro resta che un ramo laterale, il quale non si vede dal lago.

« Io sperava in questa lettera delinearvi tutto il lago d' Iseo; ma non ho fatto finora che mostrarvene la parte superiore. Domani vi parlerò più in iscorcio del tratto di mezzo e dell' inferiore. Raccogliendo le idee, avvertite frattanto che sul golfo che vi ho dipinto stanno due cospicui villaggi, uno ricco d' opere d' arte e l' altro fatto prosperare dal traffico, e che ambedue hanno di costa una mirabile rarità naturale, vale. a dire il Tinazzo presso Lovere, e la cascata sopra il forno del ferro a Pisogne.

« Lettera Seconda. — Il golfo di Lovere, che vi ho delineato nella mia lettera di jeri, ha a tramontana i piani della Valcamonica pei quali l' Oglio giù scorre, ed a levante e ponente è signoreggiato di monti, le cui basse pendici sono coperte di alberi fruttiferi, di gelsi, di viti. Ma questi monti scorrendo a mezzogiorno, specialmente sul lido orientale, si fanno a poco a poco ispidi, inacessibili, orrendi, e ricacciano indietro le acque del lago, e ne rinserrano il regno. Il che particolarmente avviene di contro al villaggio detto Riva di Solto (1), ove la rupe a perpendicolo e formidabile si estende nell' onda. Chiamasi il Corno dei trenta passi, e questo sito è infame ai navigatori per le tempeste che mandano sossopra le acque del lago ivi più che altrove profondo, e pel vietare che fanno ogni accesso le estesissime pareti delle roccie sinistre (2).

« Il tratto di mezzo è il più lungo ad un tempo e il più largo, non contandosi meno di quattro miglia da Tavernola a Marone, paesetti

(1) Riva di Solto ha un territorio quasi tutto in pendio, coltivato a viti, che producono vino generoso. Vi prosperano pure gli olivi e gli agrumi, a cagione principalmente della dolcezza del clima, derivatogli dalla felice sua posizione e dalla vicinanza del lago. Si vedono ivi tutt' ora due alte e forti torri; altre tre furon ridotte in abitazioni. Troviamo nelle antiche cronache, che anche gli abitanti di questo paese ebbero gran parte nelle civili fazioni dei secoli XIII e XIV.

(2) Appena è necessario avvertire, che appunto ne' luoghi, descritti con colori così tetri dal Bertolotti, passa la strada da Pisogne a Marone. Opera ardita non meno che dispendiosa la dice l' Ereuliani, nel Leutelmonte, per gli enormi macigni che si sono tagliati, non che per le opere di sostruzione e di difesa, colle quali di tratto in tratto fu mestieri sostenere quella via, e ripararla dall' urto dell' onde. Secondo i calcoli istituiti dal cav. C. Cochetti, è percorsa in diligenza o in vettura da circa 20 mila passaggieri ogni anno; ed il danaro, spedito in gruppi o in vaglia postali fra il Bresciano e la Valle, ascende annualmente a più d' un milione e mezzo di lire; senza contare le comunicazioni per mezzo del lago.

posti quasi di fronte. Le faldi orientali, o vogliam dire bresciane, di questo tratto di lago, sono coperte di vaghi villaggi; Vello, Marone, Sale Marasino, Sulzano, adornano questa fertile ed amena riviera. (1) Sul lido occidentale o bergamasco non avvi che Tavernola, villaggio ridosso al quale s'ergono vaghissimi colli, sparsi di vigneti, di oliveti, di boschetti, di campi, con qualche cascatella d'acqua e capriccio di dirupi, e scenico ponticello, da invogliare a dipingerli. Tavernola ha un palagio di casa Fenaroli, ornato d'una magnifica galleria, che mette sul lago. Dicesi che dall'alto di questa galleria lo spettacolo del levarsi del Sole sull'onde sia d'una bellezza che soggioga l'immaginazione. Chi da Tavernola guarda il contrario lido, crede di trovarsi sul lago di Como, ed aver i colli di Griante in prospetto (2).

« Ma la singolarità, o per meglio dire la meraviglia, del tratto di lago, che vi sto dipingendo, è il vasto ed alto monte, che sorge dal suo grembo, e tutto dalle sue acque è recinto. Chiamasi il monte

(1) Questi aprici paesi sono fra oliveti, vigne, campi, gelsi e frutta, e son ricchi d'una pietra la quale, cotta in apposite fornaci, si trasforma in calce; fabbriche di tessuti di lana sono in Sale e Marone; di esse scrive C. Cochetti: « Intorno alla metà del XVII secolo, trovasi già lamentata la decadenza del lanificio di Sale Marazino, Marone e Zone. A Sale Marazino, per la bontà delle terre espurganti, prosperò moltissimo. Nel 1804 quarantasette telai apprestavano 50 mila coperte all'anno; dalle 30 alle 40 mila nel 1835, secondo il Menis, che ne calcolava il valore quasi a un milione di lire. Nel 1844 C. Ferrari scriveva ascendere il prodotto di quel paese a 40 mila coperte all'anno. Nel 1848 questa industria prese uno straordinario incremento pel numero delle coperte e pel valore triplicatone; ma subito il consumo tornò scarso e crebbe il prezzo delle lane. Le fabbriche son 15 che hanno complessivamente 35 telai, occupandovi da 737 persone fra uomini, donne e ragazzi. La lana, che alimenta questa industria, è per circa una quarta parte prodotto di armenti nostri, di Valcamonica, Valtellina e Tirolo; l'altra si ritira dal levante per la via di Trieste. Nella fabbricazione delle coperte ordinarie si adopera anche il pelo di capra, o solo o unito alla lana. Lo smercio delle coperte si fa nel Lombardo-Veneto, nel Tirolo, nei Ducati e nel Piemonte. Il loro prezzo varia dalle 5 alle 50 lire. » Ampie e belle sono le due chiese parrocchiali di Marone e di Sale; quest'ultima è una copia in piccolo del duomo nuovo di Brescia, e nel 1868 fu arrichita d'un magnifico altare in marmo, che fu del tempio di s. Domenico in Brescia. Esisteva in Marone un forno di fusione del ferro: ora quelle acque mettono in movimento varj molini del grano, macchine pei tessuti e torchj per la pigiatura delle olive; qui si scava la terra, atta a purgare le lane; qui è il lavorio dei feltri, che s'adoprano nelle cartiere a mano. In Vello le corteccie del legno, detto tiglio, macerate nell'acqua del lago, con mobili ruote, si convertono in corde a molti stami. La pietra, che si riduce in calce idraulica, trovasi nel territorio di Pilzone, villaggio situato fra Sulzano ed Iseo.

(2) Di Tavernola scrive il Maironi: « Vuolsi che il suo nome derivi da un antico albergo, chiamato Taverna, fabbricato primitivamente in quel luogo all'uopo di dar ricovero principalmente ai passaggeri, che sorpresi da bur-

d' Isola, e contiene tre casali e circa mille abitanti. Ed è strano che il minore dei cinque grandi laghi della Lombardia accolga nel suo seno l' isola, che in circonferenza ed altezza e in popolazione è maggiore.

« Il monte d' Isola, paragonato da uno scrittore alle più amene isolette dell' Arcipelago, è in certa guisa il compendio di un vasto paese. Al suo piede verdeggiano in gran copia gli olivi, indi si stendono in bei filari le pampinose viti, alle quali succedono i campi, i prati, indi i boschi, e finalmente adergesi la ripida cima formata da uno sterile scoglio, sul cui vertice siede un santuario dedicato alla Vergine. Noi poggiammo su quel giogo; la via per salirvi è lunga più di due miglia dal lido, onde potete argomentare la sua altezza, avvertendo che di forse cinque miglia è la circonferenza dell' isola. Dalla spianata intorno al santuario l' occhio spazia sulla maggior parte del lago.

» Il fianco del monte, che guarda il lago a meriggio, ha un' eminenza che chiamasi il colle di Siviano. Quivi siede la rocca dei Martinengo; specie di castello quadro con mura merlate ed una torre rotonda nel mezzo (1). L' aspetto di questa romanzesca rocca, ottimamente conservata, richiama alla memoria secoli di ferro e di sangue. Intorno ad essa scrive in tal guisa un autore del secento: = degna

---

rasca non potessero proseguire la navigazione. Resta in una specie di seno, che quivi fa la grande giogaja costeggiante sulla destra il lago, subito dopo il rinomato passo, detto la Corna di Predore. L' orridezza di questo passo serve ad accrescere l' amenità della situazione del villaggio, la quale in vero è incantatrice, sopra tutto guardata in qualche distanza sul lago. Vi si mirano de' caseggiati di bellissimo aspetto: vi sono pure delle grandi vecchie torri e dei resti di fortezza, dimostranti che anche questo popolo non andò esente dallo spirito fazionario dei secoli XIII e XIV; e vi forma vaga prospettiva la stessa chiesa parocchiale in sito alquanto sollevato. E finalmente a compiere la vaghezza della prospettiva di Tavernola concorre la disposizione di alcune sue contrade sul ripido pendio della giogaja, sparse fra vigneti fertilissimi, fra verdeggianti oliveti, fra bei campicelli a biada, fra prati e non infrequenti piccole boscaglie.

(1) Della medesima rocca canta il *Ferrari:*

Quella torre
Quante memorie non racchiude e quante
Etadi vide e incursïon di genti!
Mentre era asilo ai prenci, ed a' magnanimi
Che la corrente non seguian de' tempi
Era terribil muda! E a lei le barche,
Che scorreano il lago, di saluto
Davano un segno col calar la vela:
Chi tardo fosse ad onorarla, a fondo
Era sommerso dal cannon, che d' alto
Palle infuocate vomitava.... »

è per certo d'esser vista da qualunque curioso essendo stata fabbricata al tempo dei guelfi e dei ghibellini, e dopo il di lei possesso ampliata meglio da essa casa — Martinengo — con tutti quei requisiti che ricercavano l'esigenza delle fazioni degli andati tempi, servendo questa Rocca con quella della Costa Grisa sopra Sulzano, e le altre ancora in altri siti, per dar segno l'una all'altra fino in Valle Camonica contro la fazione contraria (1). =

« A' piedi dell'orgoglioso monte Isola giaciono due isolette, singolarmente piccole, e quasi a fior dell'onda, che diresti ivi poste per far meglio risaltare la grandezza e l'elevazione della superba loro dominatrice. Quella a settentrione del Monte vien detta di Loreto; s. Paolo ha nome l'altra a mezzogiorno, la quale venne anche, non affatto

---

(1) Siviano, terra precipua di questa, per noi, singolar isola, per molti rispetti, merita più particolare descrizione: eccovela qual me la diede il curato di quel paese, D. R.

« Se la posizione topografica e le bellezze naturali di quest'isola riescono ognora dilettevoli al passeggiero, non men degni di considerazione, specialmente per colui, che addentro penetra le cose, sono gli oggetti d'arte che vi si trovano: l'altissima ed antica torre, che sorge in mezzo a Siviano e vi giganteggia; le arti degli isolani, il prodotto dei terreni, e le estetiche vedute, che da ogni punto dell'isola, ma più assai dal suo vertice, si prospettano. La chiesa parrocchiale, i cui tutelari sono i gloriosi martiri ss. Faustino e Giovita, si eleva maestosa su d'un ridosso, a mattina del paese. Il gusto è gotico, ed è fatta a croce latina; il disegno fu levato di netto da una delle migliori cappelle di Roma. Sonvi due altari laterali, di variati e pregevoli marmi, e sovra l'un d'essi, che si chiama altare della scuola, e che a sinistra è posto, v'è la cena degli Apostoli, pittura bellissima del principio del seicento. Ma i due capi d'arte, che vi fan miglior mostra, sono l'altare maggiore e il quadro dei tutelari. Esso altare è in piena conformità al disegno della chiesa, che in una colla variata ricchezza de' suoi marmi riesce maesoso all'occhio di chi lo ammira. Signoreggiano fra gli altri la squisita disposizione delle agate, assai abbondanti; ora specchietti ed ora cornici di verde antico, e fra tanta bellezza fanno loro sfarzo le nove medaglie di lapislazzuli, qua e là graziosamente disposte. Il prezzo di questo altare è calcolato a non meno di 30 mila lire; tanto occorre per convenire, che il più umile fra i suoi marmi è il carrarese. Del quadro dei due tutelari non fa l'aggiunger parola, quando si osservi, che dai periti dell'arte viene giudicato uno fra i più bei fiori del Bonvicino. Que' due angioletti, che tengon fra le mani una ghirlanda, e sovrastano ai due martiri, essi non sono dello stesso autore; e benchè siano di buon pennello, pur dimostrano la poca scrima artistica di quel parroco, che, sullo scorcio del passato secolo, fè aggiungere alla rara pittura del Moretto la nuova piccola tela, a modo di semicerchio. Questa bellissima chiesa ebbe il suo compimento nel 1745.

« E poichè si fa cenno di pittura giova toccare alcun che di un capo d'arte, che evvi nella chiesa di s. Maria della Seggiola, in sulla cima del monte. Nel 1815, nel furore di un impetuoso temporale cadde un fulmine in quel tempio, frantumò un pezzo di muro, ed ecco apparire in perfetto stato una

impropriamente, paragonata all'arca di Noè; come quella che sembra galleggiante sulle acque.

« Lettera terza. — Il tratto inferiore del Sebino di che mi avvanza a parlarvi, presenta sulla bresciana sua spiaggia la terra che diede al lago intero il nome volgare che or porta. Ella è Iseo, terra antichissima: verosimilmente così nominata dalla dea Iside che quivi dicono fosse onorata di culto e di altari. Iseo è borgo ricco, popolato e in cui regna il commercio. Chiamasi per eccellenza il porto del lago, avendo il migliore e più frequentato porto di queste spiaggie. In esso, al tempo delle guerre co' duchi di Milano, i Veneti allestivano le armatelle navali che scorrevano il lago. Un Cappucino, per nome Fra Fulgenzio, ha scritto un libro intitolato: *Monumenti historiali dell' antico e nobile castello d' Iseo.* A questo libro, stampato in Brescia l' anno 1685, potete a vostro bell' agio ricorrere, se avete nell' animo di leggere alcune verità e molte favole intorno questa ragguardevole terra, alla quale egli applica quei versi di Virgilio

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris.

---

stupenda pittura a fresco, rappresentante il Redentore legato con funi — sallo Iddio da quanto tempo sepolta —. I pratici dell' arte la dicon tutti di pennello del Romanino.

« Ma facciam ritorno a Siviano. Nel suo mezzo si eleva la superba torre, che rimonta ai tempi del feudalismo, e di cui era padrone un certo Sivino, d'onde venne il nome di Siviano. Essa è di 6 metri in quadratura, e 20 di altezza sopra il suolo. Gli abitanti di questo paese colle sue contrade toccano sui 1000; dei quali 200 circa coltivano i campi, e degli altri parte son *reticiaj*, parte pescatori. I prodotti del suolo sono gli olivi, l' uva e alcun che di frumento. Gli ulivi primeggiano, e il loro ricavo ammonta a circa 30 mila lire annue.

« Non solo merita considerazione la fertilità del suolo, la mitezza del clima, la salubrità dell'aria, ma ben anco l'apparato solenne dell' estesa veduta, che dal vertice del monte si prospetta. Dallo spianato della chiesa, che sorge lassù alla Vergine dedicata, l' occhio gode una visuale netta di ben 50 chilometri; giacchè non solo veggonsi in un sol punto 20 paesi delle due riviere e delle due montagne vicine con le numerose e sparse loro contrade; bensì l' occhio, attraversando le amenissime posizioni e borgate della Francia Corta, giù si protende fino alle campagne di Chiari, e in giorni sereni è dato anco lo scernere le montagne di Parma. Da lassù ben si vede più chiaramente l' amena posizione di quest' isola: Siviano con le nove sue contrade, gli spianati ed i ridossi, che si alternano fra loro, la ben coltivata campagna e la fertilità del suolo; onde l' animo inebriato fra tante delizie di natura e pieno di gioja esclama: o isola incantevole, tu sei pur bella! »

Altro Comune dell' isola è Peschiera, che aveva una rocca con alta ed antica torre, della famiglia degli Oldofredi.

Iseo diede i natali a varj illustri guerrieri del medio evo, tra i quali un Giovanni e un Cristoforo della famiglia Oldofredi si segnalarono nelle fazioni del secolo XIV (1).

« Il lago d' Iseo abbonda di trote, di tinche, di lucci, di anguille, di sardelle, ecc.: la sardella è riputata più saporita di quella del Benaco; le trote vi sono eccellenti. Assai curioso e piacevole è in questo tratto d' acque il trattenimento dell'uccellare le anitre selvatiche, che nel principio dell' inverno vi arrivano a grossi stormi dal piano.

« Confina il lago d' Iseo a mezzogiorno colla Francia Corta, felicissima provincia bresciana, detta le Vigne di Bacco, anticamente ivi adorato. L' Oglio, che esce quindi dal lago, segna i limiti di quel di Brescia e quel di Bergamo. E qui riprendo io pure a favellarvi della riva diritta (2).

---

(1) Iseo era terra popolata fin dal tempo dei Romani, come si argomenta da un tempio, dedicato ad Iside e ad Ercole, nel luogo, dove nel V. secolo fu innalzata la chiesa parrocchiale; come anche da due lapidi romane, quivi trovate, ed ora esistenti nel museo di Brescia. Checchè ne sia dell' etimologia d' Iseo, questo nome, dato al paese ed al lago, era popolare fin dal 1000, quando furono innalzate le sue fortificazioni, ampliate poscia da Mastino della Scala, e tratte a compimento nel secolo XIV da Giacomo Oldofredi, feudatario d' Iseo, della riviera bresciana e di parte della Francia Corta. Del resto Iseo seguì quasi sempre le sorti di Brescia, a cui per lo più fu soggetto. Parteggiando infatti pel Comune di Brescia ebbe a soffrire molti danni dal Barbarossa; più tardi, e per lo stesso motivo fu incendiato da Federico II. Poi, divenuto feudo degli Oldofredi, favorì le parti dell' Impero, ossia dei ghibellini, finchè cadde in potere della repubblica veneta. Dopo la battaglia di Agnadello, Iseo fu malmenato dai Francesi, poscia dagli Spagnuoli, in seguito dai Tedeschi, sino a che fu ricuperato dalla repubblica, alla quale rimase soggetto fino alla di lei caduta. Ai giorni della signoria veneta il castello fu convertito in convento di Cappucini, da tempo soppresso; un monastero di Zoccolanti, che esisteva in riva al lago, venne trasformato in Ospedale nel 1841. Antichissimo e assai frequentato è il mercato d' Iseo — martedì e venerdì d' ogni settimana —; e recentemente la piazza fu ornata d' una bella fabbrica, detta *Monte dei Grani*, per opera d' una Società, la quale mediante deposito di granaglie, dà anche sovvenzioni in danaro. La chiesa parrocchiale, a tre navate, non ha guari riccamente ristaurata, ha un bell' altare in onore del protettore s. Vigilio Vescovo di Brescia, belli affreschi del Teosa e Inganni, e due buoni quadri di Hayez e Diotti.

(2) Fra Iseo e Sarnico, in amena posizione fra prati e vigne, sorge Clusane, con panorami sul lago e luoghi circonvicini. Secondo il Cochetti, ha unito anche Cremigna, che ebbe già un castello della famiglia Corradelli. Vi era una lapide a Giove, donata dal Gagliardi al Maffei. Vi si fabbricano mattoni; e anticamente Clusane andò superbo de' suoi bagni romani.

Le lodi umane son cose vane

« Oltrepassato il felice seno in cui Tavernola educa col favore de' zefiri i suoi fruttiferi olivi, sollevasi una rupe sterile, asprissima, trista, che fieramente nel lago s'avvanza (1). Voltata la quale, vedesi a fior dell'onda Predore colla piaggia tutta coperta d'ulivi, sulla quale felicemente anche allignano i cedri. Un monumento dell'antica rabbia delle fazioni ferma in Predore lo sguardo del passaggiero. È desso l'avvanzo di una torre dall'alto al basso per metà diroccata. Avendo due fratelli, l'uno Guelfo l'altro Ghibellino, ereditata quella torre dal padre, uno volle la sua parte in piedi, l'altro distrutta. Chi non conosce quest'aneddoto istorico mal sa acchetarsi all'aspetto di quella singolare rovina. Predore, anticamente Pretorio, fa fede abbastanza col suo nome essere stato sede di una pretura — *prætorium* —, ne' tempi romani. I bei pezzi di pavimento a mosaico, qui disseppelliti, ed una lapide consecrata a Diana cacciatrice, attestano il suo antico splendore e il culto a questa dea prestato (2).

» Sarnico sede della pretura di Valcalepio, giace all'estremità meridionale del lago, nel luogo ove l'Oglio se ne spicca per irne ad inaffiare le Bresciane e Cremonesi campagne.

Ipse ego Cenomanum memini qua pinguia dives
Pascua Sebina præterfluit Ollius unda.

— FRACASTORO —.

Siamo andati, giovedì scorso, al mercato di Sarnico: questi mercati, nel tardo autunno, rassomigliano a fiere. Grandissima v'era la frequenza de' mercatanti e de' compratori sulla vasta piazza, innanzi alla quale scorre il fiume frenato da un ponte. E più bello era a vedersi il gran numero de' villeggianti, quivi convenuti dai colli vicini, in mezzo ai quali comparivano molte avvenenti donne e signorili fanciulle.

« Dall'Oglio, alquanto sotto Sarnico, si deriva un canale, detto la Fusa, che è navigabile fin presso a Colono. Ed alquanto sopra Sarnico elevasi un rupe formata da una bell'arenaria di colore azzurro, della quale si fa grandissimo consumo nelle provincie inferiori. Incredibile è la quantità della pietra, tolta alla rupe da tant'e tan-

(1) Anco ai piedi di questa rupe ora è aperta bella strada, che congiunge Tavernola a Predore, unito alla sua volta a Sarnico per una via carreggiabile.

(2) Sono di Predore gli artigiani, che fabbricano le navi per la navigazione sul lago, e

« Qui Bacco pose sua special dimora,
E i pochi vini che tal suol produce
Sono al labbro piccanti e assai graditi. »

— *Ferrari* —.

t' anni che se ne fa lo scavo: nulladimeno direste a vederla che appena ne abbiano spiccata la corteccia (1).

« Ed eccoci delineato il quadro del lago d' Iseo, che è quanto dire di uno dei più notevoli laghi della Lombardia, anzi del più bello forse dopo il Verbano, il Lario e il Benaco; non essendo ben certo a quale tra il lago d' Iseo e quel di Lugano si voglia aggiudicare la palma — Lettere di D. Bertolotti —.

Dati statistici del lago

Altezza dal livello del mare	Metri	191. 75	Piena ordinaria	Metri	0. 55
Profondità massima	»	300. 00	Piena massima	»	1. 70
Larghezza massima	»	4930. 00	Magra ordinaria	»	0. 45
Superficie	»	60000. 00	Magra massima	»	0. 90

Prospetto della popolazione dei comuni posti sulle sponde del lago

Lovere	Abitanti	2783	Clusane	Abitanti	727
Castro	»	383	Iseo	»	2308
Riva di Solto	»	461	Pilzone	»	351
Tavernola	»	698	Sulzano	»	645
Predore	»	820	Sale Marasino	»	1859
Sarnico	»	1731	Marone	»	1040
Siviano	»	931	Vello	»	222
Peschiera	»	246	Pisogne	»	4012

(1) Sarnico era ne' tempi antichi una fortezza, cinta di mura e fossa, con porte munite di torri; delle quali fortificazioni restano tuttora alcuni avanzi, come anco della rocca sul monte vicino. Prima del 1809 i caseggiati erano cupi, malsani ed angustissimi; ai nostri giorni il borgo si è interamente trasformato. È bella la chiesa parrocchiale, ed ha buoni quadri; frequentato il suo mercato — il giovedì d' ogni settimana —; acconcio il terreno agli ulivi, alle viti ed alle biade. Oltre la pietra arenaria, possiede cave di coti, marmi bianchi e pudinghe, atte a farne mole di macina. L' imperatore Lodovico II., nell' anno 862, destinò le peschiere di Sarnico ad annui suffragi di Gisla, sua sorella.

Il *Dizionario universale d' Italia* dà a Sarnico, nel 1819, abitanti 1600.

Nel 1843	Abitanti	1740	Nel 1848	Abitanti	1768
Nel 1844	»	1755	Nel 1852	»	1754

Le acque del lago d'Iseo bagnano pure nell'estremità superiore, il territorio di Costa Volpino, Comune, che abbraccia perfetta pianura, coltivata quasi per intiero a grano turco; colline con campi, vigneti, gelsi ed olive; monti coperti di prati, pascoli e boschi d' alto e basso fusto, ne' quali si trovano tartufi pregiati. Posta fra il tenere di Lovere, Pisogne, Rogno, Bossico e la Valseriana, tutta questa Comunità fè sempre parte della Valcamonica fino al 1218; nel qual anno, in parte venne lasciata a noi sotto il nome di Volpino bresciano, parte, insieme con Lovere, fu unita a Bergamo, e venne detta Volpino bergamasco. — Vedi *Notizie Storiche.* — Io non so in qual' epoca anco la parte nostra fu aggregata a Lovere; certamente debb' essere da tempo. Nulladimeno ambedue le frazioni conservarono le proprie usanze, e fino ai nostri giorni usarono, senza alterarle, le rispettive misure e pesi. Quanto alle guerre ed altri fatti ivi accaduti, rimetto il lettore a quanto ne scrissi in altro luogo. Sebbene le varie piccole terre della Costa formino un sol Comune, di cui è capoluogo Volpino — l'ufficio comunale tuttavia sta in Branico, contrada più centrica —, nullameno costituiscono quattro distinte parrocchie; di ognuna delle quali diremo brevemente.

Volpino è posto ai piedi della falda montuosa, alla destra dell' Oglio, fra campi, vigneti, olivi, prati, pascoli e boschi. La parrocchiale, col titolo di s. Stefano protomartire, è di costruzione moderna; l' antica, ora convertita in cimitero, sorgeva sulle rovine del celebre castello, che fu cagione di tanti fatti d' armi fra Bresciani e Bergamaschi. Sono in Volpino altre due chiesette, una in onore di s. Rocco, l' altra di M. V. Il Volpinite si scava nel monticello tutto a strati di solfato calcareo, e di marmo bianco, ombreggiato di striscie cenerognole, su cui poggiava il vetusto castello.

Corti giace a poca distanza dalla strada regia, sulla Valle dello stesso nome, che serve di confine fra la Valle Camonica e la Valle Cavallina. Anche qui campi, prati, vigne, gelsi ed olivi. Il castello antico fu ridotto in rustiche abitazioni. La piccola chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antonio abate.

Qualino sta nel centro della Costa, in territorio coltivato a biade, vigneti e gelsi, ed ha la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Ambrogio. Presso questa esistono gli avanzi di un castello. Dipendono da Qualino le due contrade Branico e Flaccanico.

Ceratello è situato sul monte, in territorio presso che tutto in pendio, con alcuni campi e grande estensione di prati, pascoli e boschi. Nella chiesa parrocchiale onorano s. Giorgio per patrono; ad essa stanno vicine le reliquie di alcune torri ed un castello. Sul tenere di questa villetta, scrive il Maironi, si trovano delle granate di un bel lucido e colore, e delle piriti ferree figurate.

Colla parrocchia di Ceratello confina il Comune di Bossico, ap-

partenente esso pure negli antichi tempi alla Valle Camonica. Questo villaggio è posto in un mediocre piano, leggermente inclinato, sulla pendice della montagna, sopra Lovere; ha campi seminati a frumento, estesi prati, pascoli e boschi; le rape, che ivi si coltivano dopo la raccolta de' cereali, si dicono di gusto squisito. La parrocchiale, intitolata a s. Pietro apost., è d'antica struttura, ma fu ristaurata da non molto tempo; è sussidiata da un oratorio di s. Rocco.

Contermine alla Costa Volpino è pur anco il Comune di Rogno, staccato dalla Valcamonica, ed unito al distretto di Lovere nel 1838. Il territorio è fertile in buon vino, gelsi, molte granaglie e frutta; possiede anche prati, pascoli e boschi. La parrocchiale di Rogno è una delle cinque pievi camune, di antica costruzione, ma regolare; in essa si vedono buone pitture, e le sta vicina una vecchia torre. Formano parte di questo Comune la parrocchia di Castelfranco, sopra una collina, colla chiesa dedicata a s. Pietro, eretta sulle rovine d'un antico castello; quelle di Monti e di s. Vigilio, situate sulla pendice della montagna. È tutelare della prima s. Gaudenzio, s. Vigilio della seconda.

Nel 1414, Pandolfo Malatesta donò questo Comune a' fuorusciti guelfi di Valcamonica, che guardavano la fortezza di Volpino. Ne trascrivo il documento dal p. Gregorio: « Pandulfus de Malatestis, Brixiæ et Bergomi Princeps. Gratos, et acceptos homines Francischinum de Grevo, Cominum et Boccacinum de Griffis de Luseno, Tonellum de Brenno, Vincentium de Runchis Breni, et caeteros Foruscitos a Valle Camonica, qui intendunt ad custodiam fortilitii nostri Volpini suis benemeritis sic esigentibus harum serie omni modo, via, forma, et causa, quibus melius possumus, damus et concedimus libere, simpliciter, et irrevocabiliter inter vivos prænominatis, et aliis Foruscitis prædictis Terras, Villas, possessiones, domus, stantias, vineas, et Territoria Communis de Volpino usque ad Vallem de Curtibus, de Castro Franco cum suis juribus et pertinentiis, ac de Rogno, et Territorium suum situm inter dictum locum de Rogno, et flumen Decii; quibus omnibus cohaeret a mane fiumen Olei, a meridie Vallis de Curtibus; tali modo quod nominati, et alii forusciti prædicti, qui intervenerint ad custodiam prædictam, ut supra, et deinceps habeant, teneant, gaudeant, et possideant prædicta, Terras, Villas, Territoria, Res, vel bona immobilia supradicta, cum omnibus et singulis, quæ infra prædictos continentur confines, vel alios, si qui forent, et cum omnibus, et singulis, quæ habent super se, vel infra, seu intra sepia per integrum, omnique jure, et actione, rebus per nos acquisitis; ponentes eos in nostrum locum.

Datum Brixiæ die 15 Novembris 1414. »

Detto brevemente della Costa Volpino e di Rogno, paesi un tempo Camuni, giustizia vuole che faccia pur menzione della Valle di Scalve. L'epoca, in cui questa venne staccata da noi e unita a Bergamo,

non mi è nota. Fuor di dubbio sullo scorcio del secolo VIII. era nostra; n' è prova il diploma di Carlo Magno in favore dei monaci di Tours. Liti sanguinose furono fra gli Scalvini e gli abitanti di Borno nostro, pel possesso del monte Negrino, dal 1018 al 1091: Bergamo lasciò fare, e non vi prese parte; segno che Valle di Scalve anche nel secolo XI. non apparteneva per anco a quella città, ma alla Valle Camonica, e il monte in questione rimase dei Bornesi. Comunque sia di ciò, è un fatto, che la piccola Valle di cui si tratta è un membro naturale della nostra grande Vallata, come sono quelle di Corteno, di Saviore e le altre secondarie. Gettate uno sguardo sulla carta geografica, e la vedrete circondata in ogni sua parte da alte montagne; soltanto dal lato della Valletta di Angolo, essa a poco a poco digrada col suo fiume, che viene a confondersi coll'Oglio, nel tenere di Darfo. Geograficamente dunque la Valle di Scalve appartiene a noi; che ciò sia anche politicamente, in tempo più o meno prossimo, dipende, a mio credere, dai di lei abitanti, ora che ci è congiunta dalla strada nuova, e che anche l' Italia ha un governo nazionale.

Di questa Valle — nelle carte antiche *Vallis Decia* — scrive I. Cantù: « Gli altissimi vertici da cui è cinta la Valle di Scalve, su cui la nuda Presolana elevasi 2504 metri, ne accrescono il pittoresco aspetto. Da Castione al Giogo non v' è abitato, e sole erte e ripide vie traggono al sommo tra un silenzio universale, rotto qualche volta dalla sonagliera della capra e della giovenca, e si giunge alla casa cantoniera, costruttavi nel 1853, donde si discende non senza bisogno di gran cautela nella Valle di Scalve. S' interna questa Valle da sud-ovest a nord, ed è attaccata colle Valli laterali Tellina, Camonica, Bondione, Seriana.

« Il Dezzo, formato dallo scioglimento delle nevi e da diversi rigagnoli, si aperse un unico varco per correre nell' Oglio, e forse neppur questo varco un tempo esisteva, e la Valle era un lago, di cui tuttora vogliono vedere le traccie. Scorre il fiume per lo stretto lembo del piano, che serpeggia fra questi monti; una strada che agevoli il trasporto è uno dei voti e de' progetti degli Scalvini (1).

« L' abate Mazzoleni descrive le case affumicate e nere, i suoi forni di ferro e le fucine, che ti richiamano l' inferno, le vampe continue uscenti da quelle bocche di fuoco. Eppure la Valle ha una quantità di case e di chiese e gente buona, ospitaliera, cortese, che trae dall' industria del ferro e dalla pastorizia tanto da vivere. Frutti non v' allignano, le viti non maturano gli scarsi grappoli, e i laghetti del Venerocolo sono spesso anche nell' estate agghiacciati, e qualche volta i nevai sono così orribili, che seppelliscono le case, e la neve eguaglia

(1) La strada fu aperta al pubblico nel 1865.

i tetti, e bisogna, chi voglia uscirne, farvi grandi callaje talvolta dentro la neve e talvolta sotto con portici e vôlte di neve, curiosissime a vedersi.

« È tradizione che gli Alani, guidati dal loro re Boergero, entrati nel 462 in Val Seriana, fossero a Nembro battuti da Ricimero, e pochi salvatisi in Val di Scalve occupassero la Presolana, e le dessero il nome quasi *presa dagli Alani.*

« Dezzo, che trae nome dal fiume da cui è dimezzato, può chiamarsi un solo laboratorio fabbrile; e vi abitano i Siletti, i meglio stanti della Valle; indi per poveri casali di s. Andrea, Dezzolo e Pradella si arriva a Schilpario, divenuto celebre pei natali di Angelo Mai, che coronò la serie dei valent' uomini dati da questa Valle, di cui molti son ricordati nella *Memoria Storica di Val di Scalve*, lasciata inedita da Giambattista Grassi, ricca di documenti e di quelle notizie che non si ponno raccorre che in sito. Del Mai conserva Schilpario il cappello cardinalizio e il ritratto fatto dal Coghetti. È paese ricco di ferriere: ne' suoi forni di fusione s' introdussero i miglioramenti suggeriti nel 1846 dal Curioni, che migliorò anche quelli di Dezzo.

« Vilminore è posto quasi a 1181 metri sul piano del mare. D' una Margherita Cometti di Vilminore, scomparsa dal paese, e che fu detta essere rapita in cielo, parla una pergamena in latino che è nella Marciana di Venezia in una nota col titolo di *Miraculum adventum in Villa minore Bergomensi.* È scritta da *frater Benedictus Bronzinus da Umbria.* Qui nacque Enrico Alberici, pittore di buoni freschi — 1714 — 75 —, Bueggio Pezzolo d'onde vennero i Poldi Pezzoli. Teveno, Collere, casali sparsi sulla Presolana; e sulla salita della *Manina* ricca di miniere i cui cavatori vivono in quattro baite, — che ora formano un villaggio, parrocchia a sè, d'un 150 anime, Ronco, Vilmaggiore e Barzesto compiono il resto delle povere abitazioni di questa Valle, alla quale non manca la propria storia. Nulla però è a credere di quanto narra Gregorio Morelli sulle imprese di Carlo Magno in Val di Scalve, tranne il dono che fece dei frutti di alcune terre qui, per provvedere di vesti i canonici di san Martino di Tours. I Capitani di Scalve, illustre famiglia, furono nel 1222 infeudati; divenne quindi repubblica con consoli e consiglio di credenza, e statuto proprio. Sotto il dominio veneto erano gli Scalvini governati da un nobile di Bergamo sedente in Vilminore, con potere superiore a tutti gli altri podestà, e durò con minori attribuzioni, finchè nel 1807 fu aggregata al territorio di Clusone. Già un diploma di Enrico III.° — 1047 — concede agli Scalvini di trafficar di ferro con tutto l' Impero, col solo obbligo di contribuirne lire mille alla real curia di Darfo. Questo privilegio fu conservato dai dominatori successivi. »

Rispetto alle rarità naturali di questa Valle, leggesi nel *Dizionario*

del Maironi: « Ciò, che più interessa la susisstenza della popolazione di Valle di Scalve è la mineralogia, e la metallurgia.

« Si è accennato come questa Valle è contornata di montagne calcari, e da montagne granitose, e schisto-micacee con del gneis. Riguardo alle prime, che la rinserrano dalla parte del süd è da osservarsi che nel Polsone, falda della grande Presolana verso il nord, trovansi copiosi indizj di una miniera di rame con ferro, con antimonio, e con arsenico, e di un'altra di galena unita a molta blenda. Consimili miniere in altri paesi si sono trovate convenientemente ricche d'argento (1). Quindi non lontano trovasi una copiosa stratificazione di fluor minerale di color amatistino e della barite.

« In vicinanza sentesi il rumore della caduta di un fiume sotterraneo, che si rompe come giù per balze. Per mezzo di una screpolatura semiorizzontale, strettissima, introducendovisi carpone si arriva ad una grande vasca, a cui sovrasta un'egual vôlta. La vasca nella parte opposta all'ingresso è inacessibile, e mostra d'essere profondissima. Questo serbatojo d'acque, mantenuto dai rivoli, che vi scorrono dalle pareti di viva roccia, prodotti dallo squagliamento delle nevi, che sulle sovrapposte vette sono quasi sempre permanenti, ha in un angolo un emissario sotterraneo, del quale giù cadendo esse acque producono il rumore anzidetto. Illuminato con fiaccole questo speco è uno de' più spaventosi. Merita qualche osservazione il Polzone anche per la strana configurazione delle sue cime fatte a scogli framezzate da piccole coniche voragini, le quali mostrano d'essere le vôlte sprofondate di vacui sotterranei. Quivi sono alte e frequentissime le screpolature quasi perpendicolari, le minori delle quali fornite all'intorno da una pietra nerastra vitrea spumosa, che regge al confronto delle lave dei Vulcani da noi conosciuti.

« Su questa falda poi, e più sulla stessa cima della Presolana si trovano copiosamente de'marmi ostreaciti e delle testacee calcaree concrezioni, ed alcune conchiglie isolate pur vi si rinvengono del genere delle bivalve.

« Nelle contigue falde montuose Conchetta e Barborossa sonovi parimenti indizj di miniere di ferro. Ma queste con assai più decisi caratteri ed abbondanza si manifestano nella vicina montagna Manina, la quale può quasi dirsi per tutti i rapporti un emporio di mineralogia. È da osservarsi riguardo a queste, che sono tutte di ferro spatico, ottimo per dare acciajo naturale, e che in alcune delle stesse trovasi unito del mercurio. Quivi le cave sono dal mezzodì cotanto innoltrate, da mettersi in contatto colle altre aperte nella opposta settentrionale pendice verso Lizzola, dove il monte prende la denominazione di *Fles*, ed appartiene nella massima parte al Comune di Bondione, ora adjacenza politica di Valseriana.

(1) Una società a tale uopo sta facendo ivi gli opportuni scavi.

« Dalla Manina retrocedendo verso il nord-est trovasi il monte Glenno, ricco pur esso di miniere di ferro spatico, di una pirite ferrea o sia solfuro di ferro giallo-bianchiccio, e di un copioso schisto argilloso, ricco di vetriolo marziale.

« Nella adjacente Valmanna a varie distanze trovansi altre miniere di ferro spatico, alcune ricche di manganese, ed altre di ocria ferrea. Nel luogo detto le Fogaccine, si trova una miniera di ferro ematico rosso, ed una ematite nera, coperta in qualche tratto da una sostanza picea nera. In Venà e alle Desiderate trovansi varie miniere di ferro spatico, accompagnate dal manganese e da ocria.

« Non molto quindi lontano, al piede della falda montuosa, detta Sarsine, mostrasi in tre siti consecutivi uno strato di spato calcare, contenente del rame, frammisto di ferro, di antimonio e di verde montano.

« L' altra montagna pur granitosa, detta Venerocolo, osservabile anche per la sua grande altezza, e pel suo passo frequentato di Valtellina, ha alla metà della sua falda, verso l' ovest, una spaziosa galleria, aperta per cavarne il rame, che quivi dati aveva i segnali più lusinghieri di doviziosa miniera, ed alimentati i primi esperimenti di una società mineralogica, che a questo intendimento erasi organizzata.

« Sul fianco sinistro del Venerocolo ed alle spalle di Schilpario avvi il monte Gaffione, il quale domina una grande miniera di ferro spatico, appartenente alla doviziosa e signorile famiglia Grassi, fra le primarie della Vallata. Essa è la meglio intesa, e più regolarmente travagliata di quante si scavano in quei contorni.

« Ortasolo è il monte, che sussegue, e che è uno dei più ricchi di miniere di ferro. È assai grande il numero delle sue cave in proporzione della mediocre sua altezza. Vi si trova del ferro spatico, della ematite rossa e nerastra, del ferro argilloso e dell' ocraceo.

« Finiscono le montagne metallifere della Vallata, da questa parte, colla falda montuosa chiamata i Colli. Anche quivi esistono molte miniere, quasi tutte di ferro spatico, molte dellequali in attualità di scavazione, perchè forse le più ricche. Gli strati minerali di questo sito si estendono fino al giogo di Gardena, confine colla Valcamonica; ed in questo luogo si trova un grosso filone, quasi verticale, di solfato di barite.

« In un decennio di prospero commercio di ferro si può calcolare, che 450 mila pesi di minerale si scavino complessivamente dalle ridette montagne metallifere della Valle di Scalve. Questo minerale, dopo le operazioni preparatorie, si getta nei forni di fusione.

« Quattro ne ha questa Valle; due nel suo villaggio di Schilpario, uno nella villetta di Dezzo, e l' altro nella contrada di Lenia, ossia di s. Andrea (1).

(1) Il forno di Lenia ora non è più; e ne venne sostituito un nuovo, attiguo e confabbricato col vecchio, che sussisteva a Dezzo.

« L' uno dei primi due può calcolarsi rendere annualmente circa 60 mila pesi di ghisa, o sia ferro crudo, e l' altro circa 32 mila: il forno di Dezzo 83 mila, e quello di Lenia soli 25 mila pesi. La totalità della rendita di questi quattro forni ascende quindi ogni anno, calcolato per un decennio, a 200 mila pesi circa di ghisa, perdendo il minerale circa il 55 per cento nella fusione.

« Il minerale di Scalve, sebbene promiscuamente si fonda, è di due distinte qualità: l' una sommamente duttile, l' altra più resistente, e la più atta a dar ferro convertibile in acciajo. Viene nullameno sempre adoperato indistintamente per far vomeri, zappe, scuri ed altri stromenti rurali e domestici. Il resto viene, nello stato di ghisa, trasportato, qualche parte in Valcamonica, e molto a Clusone, d' onde si sparge ad essere lavorato sotto il maglio, indi nelle fucine di riduzione, sparse ne' contigui villaggi e della stessa provincia piana. »

Prospetto della popolazione dei comuni che adesso non fanno parte della Valle Camonica

Costa Volpino	Abitanti	1554
Bossico	»	444
Rogno	»	759
Azzone con Dezzo	»	710
Colere	»	589
Schilpario con Barzesto e Pradella	»	1431
Vilminore con Dezzolo e Vilmaggiore . . .	»	1009
Oltrepovo, cioè Bueggio, Nona, Pezzolo, Teveno	»	721



INDICE



LIBRO I.°

LIBRO II.°

Notizie storiche della Valcamonica.

LIBRO III.°

Descrizione dei singoli Comuni.

LIBRO IV.

Appendici.



ELENCO DEI SIGNORI ASSOCIATI



ARTOGNE

Pelucchetti Domenico

BERZO DEMO

Donati Don Giovanni, *parroco di Demo.*
Marazzani Don Giovanni, *parroco di Berzo.*
Municipio — *Copie* 6.
Pedrotti Don Battista, *parroco di Monte.*

BERZO INFERIORE

Ceresetti Don Giovanni, *parroco,* — *Copie* 3.
Damioli Giacomo, *assessore.*
Damioli Lorenzo, *assessore.*
Franzoni Don Giuseppe.

BIENNO

Bonoli Domenico.
Comensoli Don Angelo, *coadjutore.*
Fanti Bortolo.
Fanti Francesco.
Morandini Maddalena.
Pedretti Don Lodovico
Pellicini Francesco.
Rizzieri Giacinto.
Simoni Don Paolo.

BRAONE

Griffi Santo.
Martinazzoli Don Gaudenzio, *parroco.*

BRENO

Alberzoni, *dottore.*

Beccagutti Giovanni, *droghiere.*
Bizzoni Giacomo.
Filippini Don Domenico, *coadjutore in Pescarso.*
Filippini Don Pietro, *parroco di Astrio.*
Garganico dott. Andrea, *deputato al Parlamento.*
Giacomelli Antonio.
Guaragnoni Don Battista, *parroco di Pescarso.*
Molinari Don Isidoro, *coadjutore in Astrio.*
Municipio — *Copie* 10.
Ottini Antonio, *regio impiegato.*
Ottini Pietro Paolo, *ingegnere.*
Piacezzi Leone, *farmacista.*
Priuli Francesco.
Rigali Amadio, *sindaco*
Rizzieri Isidoro, *ingegnere.*
Romelli Don Maurizio, *curato.*
Societa' del Casino.
Taglierini Antonio, *avvocato.*
Valentinelli Luigi, *maestro.*
Vittadini dott. Pietro, *vice-pretore.*

CAPO DI PONTE

Brescianelli Antonio, *ragioniere.*
Faustinelli Don Domenico, *coadjutore.*
Gregorini Don Martino, *parroco di Cemmo.*
Mafezzoli Francesco.
Municipio — *Copie* 2.
Tempini Luigi, *farmacista.*
Zeccoli Battista, *sindaco.*

CERVENO

Mora Don Angelo, *parroco.*

CETO

Beatrici Don Giuseppe, *coadjutore.*
Castelanelli Don Giovanni, *parroco.*
Martinazzoli Don Martino.
Zana Don Simone, *parroco di Nadro.*

CIVIDATE ALPINO

Bertolassi Marco, *ingegnere.*

Franzoni Don Angelo, *curato.*
Parigi Don Giovanni Maria.

CORTENEDOLO e CORTENO

Chiodi Don Antonio, *parroco di Corteno.*
Chiodi Don Giacomo, *parroco di Cortenedolo.*
Mazzucchelli Antonio, maestro.
Polonioli Don Giovanni Maria, *coadjutore.*
Sterli Don Michele, *parroco di Vico.*

DARFO

Averoldi nob. Don Antonio, *parroco.*
Bontempi Felice.
Breda dott. Pietro, *notajo.*
De Maria Don Valentino, *curato.*
Donzelli Paolo.
Fiorini Felice, *segretario.*
Fiorini Luigi.
Ghiroldi Don Lorenzo, *parroco di Corna.*
Griffi Carlo, *farmacista.*
Isonni Don Michele.
Sigismondi *fratelli.*
Zattini Cristoforo, *sindaco.*
Zattini Orsola.

EDOLO

Balducchelli Gianbattista.
Brugnani Luigi, *regio impiegato.*
Casalini Don Giovanni, *parroco.*
Calvi Antonio.
Calvi Gianbattista.
Calvi Francesco, *avvocato.*
Calvi Pietro, *avvocato.*
Federici Don Angelo.
Folonari Giovann i,*sindaco.*
Folonari Luigi.
Folonari Pietro.
Giupponi Pietro, *regio impiegato.*
Municipio — *Copie* 8.
Pedercini Pacifico, *ingegnere.*

Poletti Martino, *farmacista.*
Raffaglio Antonio.
Raimondi Giorgio.
Sarotti Giovanni, *segretario.*
Tosana *fratelli.*
Vielmi Gianbattista.
Volpi Luigi.
Zuelli Luigi, *avvocato.*

ERBANNO

Balardini dott. Francesco.

ESINE

Avanzini Don Gianbattista, *parroco.*
Bazzoni dott. Leonardo.
Biasini Gianbattista, *segretario.*
Ghesa Don Michele.
Nodari Don Paolo, *coadjutore.*
Nodari Giacomo.
Nodari Gianbattista.
Municipio.

GIANICO

Fiorini Carlo, *sindaco.*

GORZONE

Piccinelli Martino.

CODEGOLO e GREVO

Agostani Cristoforo, *farmacista.*
Bulferetti Battista.
Fiorini Don Bortolo, *parroco di Cedegolo.*
Massari dott. Alessandro.
Mondoni Don Alberto, *parroco di Grevo.*
Motinelli Martino.
Panzerini Girolamo — *Copie* 2.
Panzerini dott. Francesco.
Simoncini Antonio, *sindaco.*
Simoncini Emilio.

Simoncini Francesco.
Simoncini Luigi.
Rizzi Don Bortolo, *coadjutore in Grevo.*
Zerbini Francesco.

LOSINE

Martinazzoli Don Gaudenzio, *coadjutore.*

MALEGNO

Fasanini Don Bortolo, *curato.*

MALONNO

Berardi Don Dolfino, *parroco.*
Bianchini Don Antonio.
Corazzina Faustino.
Gualberti Don Giovacchino.
Malizia Carlo.
Ricci Bortolo, *fu Faustino.*
Stefanini Don Bortolo.

NIARDO

Bondioni Don Francesco, *coadjutore.*
Fiorini Don Fiorino, *parroco.*
Municipio — *Copie 4.*
Poli Taddeo, *sindaco.*

NOVELLE

Testorelli Don Pietro, *parroco.*

ONO S. PIETRO

Formentelli Don Abramo, *coadjutore.*

PIANO CAMUNO

Fiorini Don Bernardo, *coadjutore.*
Massari Don Bortolo, *parroco.*
Pe Don Giuseppe, *sindaco.*
Pederzoli Don Pietro, *parroco di Vissone.*
Poiatti Don Paolo.

PIANDIBORNO

Bondioni Don Antonio, *parroco.*
Ghiroldi Don Battista.
Santi Fratelli, *negozianti.*

PISOGNE

Bertoli Francesco, *ragioniere.*
Bianchi Innocenzo, *maestro.*
Bonetti Giuseppe.
Bonini Rocco d' Isco, *studente nel Collegio.*
Carettoni Don Domenico, *già parroco di Grignaghe.*
Chiappini Don Giambattista, *coadjutore in Toline.*
Confortoli Cesare, *officiale di posta.*
Conti Luigi, *studente nel Collegio.*
Corna Giovanni.
Corna Pietro.
Damioli Eugenio, *avvocato.*
Damioli Pietro.
Fansaga Domenico.
Faustini Ermete.
Fontana Gabriele, *segretario.*
Ghesa Pietro, *avvocato.*
Giordani Luigi.
Isonni Lorenzo, *farmacista.*
Leali Nicola, *maestro.*
Maggioni Don Omobono, *parroco di Fraine.*
Micheli Giacomo, di Provezze, *studente nel Collegio.*
Minola Don Antonio, *coadjutore in Pontasio.*
Municipio. — *Copie* 12.
N. N.
N. N. — *Copie* 2.
Passi conte Pietro, *giudice del tribunale a Cuneo.*
Ransanici Bortolo di Sulzano, *studente nel Collegio.*
Rizzi Don Luigi, *parroco di Gratacasolo.*
Santi Bernardo.
Santi Battista di Bernardo.
Staffoni Don Antonio, *parroco di Grignaghe.*
Tempini Pietro.
Tognati Don Carlo, *parroco di Toline.*
Trivulzi Eugenio, *ragioniere.*
Valverti Don Costanzo, *parroco di Sonvico.*
Zanardini Bortolo, *sindaco.*
Zanibelli Dott. Ferdinando.
Zucchini Teodolfo.

PONTEDILEGNO

Brichetti Giovanni.
Bulferetti Domenico.
Favallini Gianbattista.
Martinelli Don Leone, *parroco.*

PRESTINE

Fettolini Don Bortolo, *coadjutore.*
Francesconi Battista, *sindaco.*
Municipio — *Copie 4.*
Panizzoli Don Angelo.
Tottoli Battista, *maestro.*

SAVIORE

Boldini Andrea.
Davide Don Vincenzo, *parroco di Ponte.*
Ferri Francesco.
Municipio — *Copie 4.*
Pina Bortolo.
Zonta Don Antonio, *parroco.*

SONICO

Acampi Stefano.
Branchi Carlo.
Bornatici Martino *Segr.*
Carina Lorenzo.
Cattaneo Don Lorenzo, *coadjutore in Garda.*
Clementi Don Clemente, *coadjutore in Sonico.*
Frizza Domenico.
Gelmi Don Giovanni, *parroco di Rino.*
Malgarotti Lorenzo.
Motinelli Domenico.
Municipio. — *Copie 4.*
Padellini Don Giuseppe, *parroco di Garda.*
Romelli Giovanni.
Sandrini Don Pietro, *parroco di Sonico.*

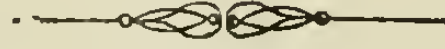
VEZZA D' OGLIO

Bertoletti e Canapa.
Bonavetti Bortolo.
Bulferi Gianbattista, *farmacista*

Leggerini Don Antonio.
Municipio.
Occhi D. Gianmaria, *parroco.*
Pasolini Don Martino.
Ventura Don Bortolo, *rettore.*

VIONE

Ballardini Don Giuseppe, *coadjutore in Stadolina.*
Calicarpi Don Lorenzo, *coadjutore in Temù.*
Guarneri Fratelli.
Municipio. — *Copie* 20.
Patti Don Domenico, *parroco.*
Pietroboni Costantino.
Poletti Battista, *segretario di Temù.*
Tognali Gianantonio, *sindaco.*
Zampatti Francesco.



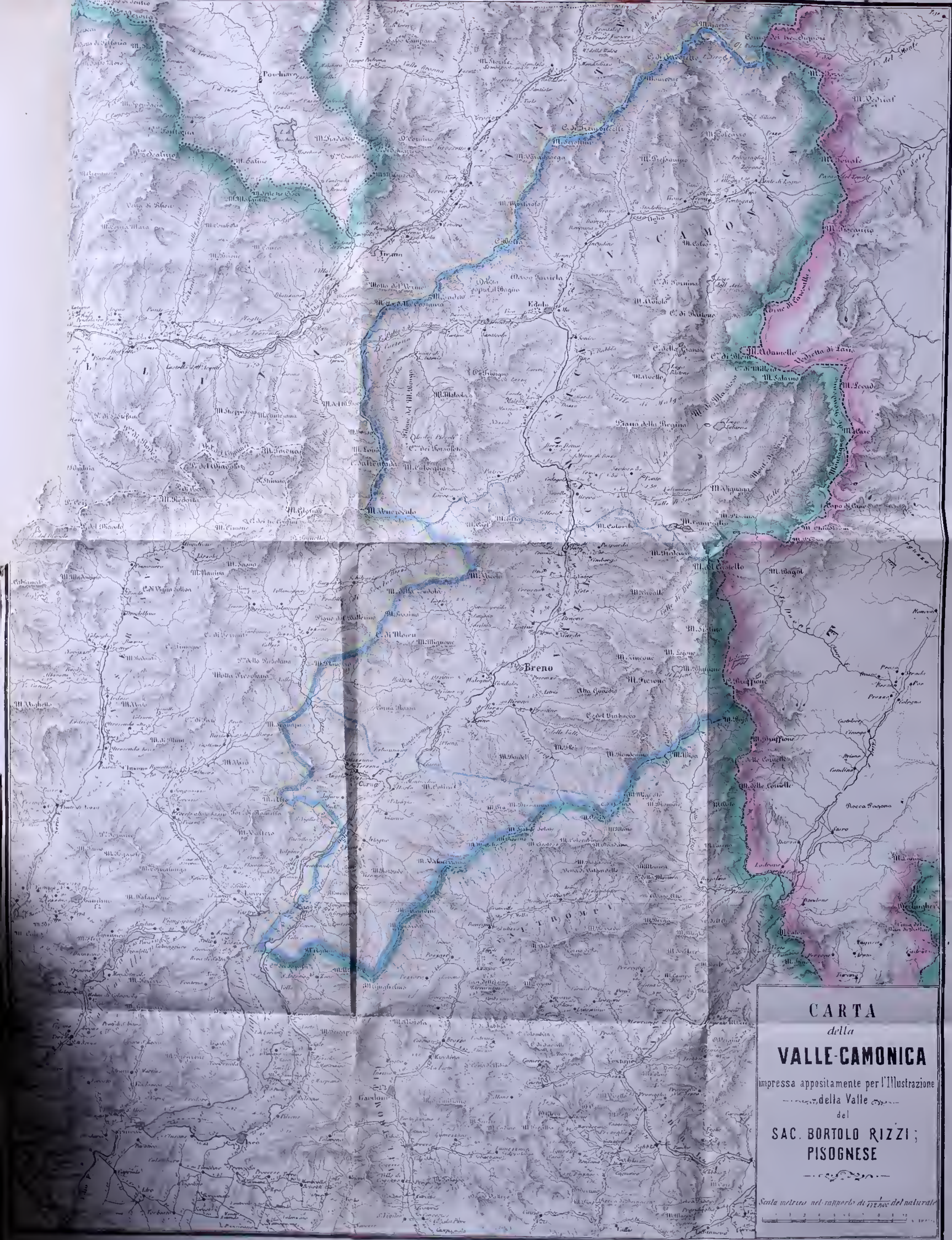
Bertoli Don Giammaria, *coadjutore in Flaccanico.*
Bassi Francesco, *maestro in Sulzano.*
Beretta Don Francesco, *abate di Montechiaro.*
Boniardi-Pogliani, *librajo in Milano.* — *Copie* 2.
Brigola Gaetano. *librajo in Milano* — *Copie* 13.
Colombo Carlo, *librajo in Bergamo,* — *Copie* 6.
Gregorini Cav. Andrea, *di Castro,* — *Copie* 2.
Magenta March. Antonio *di Bergamo.*
Majocchi Serafino, *librajo in Milano.*
Malaguzzi *librajo in Brescia.* — *Copie* 6.
Pezzotti Don Carlo, *curato di Sulzano.*
Rizzi Don Girolamo, *parroco di Ospitaletto.*
Rossetti Luigi, *d' Iseo.*
Sinistri Domenico *di Sovere.*
Soardi Don Daniele, *curato di Carzano.*
Turinelli Don Gianbattista *di Pezzazze.*
Valentini *librajo in Brescia,* — *Copie* 13.
Vallardi Dott. Francesco, *librajo in Milano.*
Viani, *sindaco di Zone,* — *Copie* 2.
Zenoni Mazzoleni, *librajo in Bergamo,* — *Copie* 2.
Sindaco *di Concesio.* — *Copie* 2.



				Errata	Corrige
Pagina	17	*linea*	4	affettuarsi	effettuarsi
"	39	"	10	Ceo	Ceto
"	40	"	23	Sonico. S. Antonio ab.	Sonico. s. Lorenzo m.
"	64	"	8	sul oro	su loro
"	124	"	24	antichi	antiche
"	127	"	*ult.*	pei, quali	pei quali,
"	131	"	3	Biennio	Bienno
"	152	"	3	patiscono	patiscano
"	153	"	21	secolo XIV	secolo XV.
"	160	"	11	albergi	alberghi
"	189	"	10	un piccola	una piccola
"	197	"	24	terrezzani	terrazzani
"	205	"	29	si estondòno	si estendono
"	207	"	41	predominati	predominanti
"	211	"	23	discela	discreta
"	226	"	31	tutti loro	tutte i loro
"	228	"	18	risultare	risaltare
"	233	"	42	a spedito	ha spedito
"	234	"	9	rupublica	repnblica
"	236	"	*penult.*	ebbligati	obbligati
"	248	"	36	Il maggio	Il 7 maggio
"	253	"	31	erano un prezzo	erano a un prezzo
"	270	"	34	ritovare	ritrovare
"	272	"	26	curiori	curiosi
"	279	"	31	maesosto	maestoso
"	282	"	29	un rupe	una rupe



M. Rosso di dentro
P.zo Verona
Vedretta di Scerscen
Vedretta di Fellaria
M. Rosso
M. Nero
M. Sasso Moro
Passo Rovano
L. di Verona
Poschiavo
L. di Palù
M. Spondacia
F. Campagnola
Passo Canciano
L. d' Orso
Cologno
Prada
L. di Poschiavo
M. Motta
P.zo Fontana
P.zo Scalino
M. Saline
Meschino
M. Pradascio
Vetti
Lanzada
Caspoggio
M. Acquanera
Contrada di Brusio
M. delle tre Croci
M. Malgina
M. Sofina
Vetta di Rhon
Valle Fontana
M. Combolo
M. Corna Mara
Madonna di Tirano
M. Canca
M. Brione
Villa
Bianzone
Montagna
Ponte
Chiuro
Teglio
Tresivio
Tresenda
SONDRIO
Boffetto
Piateda
Castello dell' Acqua
Aprica
P. della Croce
M. Steppasega
M. Canterana
P. di S. Stefano
Merigio
Ambria
C. d' Ambria
M. Torena
P. del Diavolo
P. di Cocca
M. Redorta
M. Gleno
C. dei tre Confini
M. Cimone
P. del Diavolo
P. Torello


CARTA
della
VALLE-CAMONICA
impressa appositamente per l'Illustrazione
della Valle
del
SAC. BORTOLO RIZZI;
PISOGNESE
Breno
Edolo
Tirano
Poschiavo
M. Adamello
Vedretta di Lares
Piano della Regina
Alta Guardia

